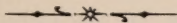
I NOSTRI PROTESTANTI

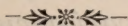
EMILIO COMBA

I NOSTRI PROTESTANTI

I.

AVANTI LA RIFORMA

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
Via Maffia, 33

1895.

PREFAZIONE

A chi legge la storia del nostro paese, e vi pensa su un poco, viene fatto alcuna volta di domandare se, al postutto, Arnaldo da Brescia non avesse ragione di paragonar Roma a Rebecca che portò in seno Esaù e Giacobbe. L' allegoria è un po' rusticana; anzi, sa di selva selvaggia, perchè, a mente di Arnaldo, Esaù figurava Barbarossa « amante dei boschi ». Se volgessimo questo paragone ad un' applicazione più civile, più accetta ai moderni pensatori, potremmo dire che i due gemelli rappresentano, vuoi Romolo e Remo o vuoi Pietro e Paolo; o piuttosto, siccome Romolo uccise Remo e Pietro eclissò Paolo, i gemelli sarebbero Romolo e Pietro, simboleggianti la civiltà pagana e la civiltà cristiana. Difatti, madre di due civiltà, Roma non rinnegò mai assolutamente nè l' una nè l' altra. Preferì Giacobbe col pelo d' Esaù, pio e furbo. Il cristianesimo, come venne raffazzonato dai papi, sa troppo della furberia di Giacobbe; ne serba la voce e l' odore, e chi

n' è più familiare finisce alcuna volta per averlo a noia e rivolge lo sguardo verso Esaù come al profano gentile che, al postutto, se avea le sue grosse pecche, non avea quelle del suo fratello. Nasce quindi la questione discussa in oggi variamente, se l' Italia sia pagana o cristiana; questione che è già indizio di per sè che abbia ad essere l' una e l' altra insieme, ossia, che porti insieme le due civiltà, non senza disagio, come Rebecca i suoi gemelli. « Si urtavano l' un l' altro nel suo seno, » dice la Genesi; talch' essa ne domandò al Signore che le rispose: « Due genti sono nel tuo seno e due diversi popoli usciranno dalle tue viscere, e l' un popolo sarà più possente dell' altro, e il maggiore servirà al minore ». Così il paganesimo, mal domo in Italia dal cristianesimo, servì al suo primato; ma il dissidio perdura e la pace fra essi non è possibile (1).

Divisi come siamo, e proprio nel midollo dell' anima, non è da meravigliarsi che l' Italia nostra ci apparisca, come all' Azeglio, « la terra del dubbio, » più che della fede. Se non che il dubbio è di più maniere: per i più è un buon origliere che concilia il sonno, un

---

(1) *Il Michelet scrisse a questo proposito:* « Ce qui est du pays, ce qui ne peut changer, c' est cet invincible paganisme qui a toujours subsisté en Italie. Là, quoi qu' on fasse, la nature est païenne ». *Su questo tema son note le varianti di alcuni fra' nostri più recenti scrittori.*

« gran scappa fatiche », come diceva ancora quel valentuomo; per altri è uno svegliarino che tempesta la mente e provoca il pensiero, l' esame, i dissensi, la protesta.

Eccoci ai nostri Protestanti.

Nostri, diciamo, perchè la protesta è ancor essa di più maniere. I nostri antenati non aspettarono la Dieta di Spira per protestare. Ben lo riconosceva lo Schelling quando, in referenza all' Apostolo de' Gentili che, non pago a dissentire da san Pietro, gli « resistette in faccia », e venne a Roma prima di lui e vi predicò e vi scrisse e vi morì martire, lasciando per ricordo ai suoi fratelli romani la principale delle sue epistole, diceva addirittura: È stato lui il primo protestante — der Apostel Paulus ist der erste Protestant. *Ecco, ad ogni modo, un buon capo fila. Ora vedremo molti che lo seguirono deviare da alcune sue dottrine; ma la legione ha nella sua bandiera questo motto: Obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, posponendo talora al vero perfino l' unità ch' è perfetta solo in esso, e servirgli con sacrificio di sè. Così è venuta formandosi, di fronte alla leggenda della tradizione apostolica dei Papi, la tradizione dei liberi martiri che, traverso la notte de' tempi, si trasmettono la fiaccola della vita.*

Et, quasi cursores, vitaï lampada tradunt.

Non sono congiunti fra loro in modo da com-

ragione d' imparzialità, ma perchè, a nostro vedere, il cristianesimo ideale, che aleggia molto al di sopra dei nostri campanili, comprende uniti tutti quegli elementi che le passioni degli uomini hanno dispersi, e c' invita a contemplarli in bell' armonia. I nostri protestanti, per quanto appaiano e siano dissimili e perfin discordi fra di loro, contribuiscono qual più qual meno, ma tutti, alla progressiva affermazione e al regno della verità, la quale non può essere, nè mai sarà il monopolio di alcuna setta, compresa la « setta vaticana ». Se dobbiamo dire qui tutto il nostro sentimento — e lo diremo al solo fine di scartare una volta per sempre certi pregiudizi, saremmo alieni dal far nostro il credo particolare di qualsiasi fra' nostri protestanti. Per noi l' ideale cristiano nella sua piena manifestazione, è più oltre. Sì, ciascuna di queste proteste è imperfetta, e ci pare di sentire ogni protestante dire al suo successore: excelsior, *e che il salmo della loro ribellione si risolva in un gloria che si potrebbe esprimere in questi ingenui versi di un poeta del quarto secolo:*

Discussi, fateor, sectas attentius omnes,
plurima quaesivi, per singula quaeque cucurri,
nec quidquam inveni melius quam credere Cristo.

Si può dunque dissentire da loro, e non v' è luogo a incensarli, quando essi non vogliono incenso per alcuna creatura, ma sì ad amarli. E noi li amiamo. Se è vero che « on ne doit

jamais écrire que de ce qu'on aime, » *ci pare in verità che un dovere qui ci spetti, tanto più che, senza farci seguaci del Renan, siamo tentati di far nostre quest' altre sue parole:* « *En fait, je n'ai d'amour que pour les caractères d'un idéalisme absolu, martyrs, héros, utopistes, amis de l'impossible; de ceux-là seuls je m'occupe; ils sont, si j'ose le dire, ma spécialité* ». *La loro conversazione ricrea in ogni tempo. Ricercata nei tempi di entusiasmo, per diletto, vuol essere ricercata per il nostro conforto in questa fiacca* fin de siècle *che non risponde bene a nessuna promessa; non a quelle della Rivoluzione che inaugurò l' età nostra, nè a quelle del Risorgimento che ne coronò l' apice di tanta aurora di speranza.*

Se giovasse evocare la memoria dell' abate Gioberti, sarebbe qui il caso di muovergli un forte rimprovero. Quando si trattò di ridonare all' Italia il sentimento della sua dignità e di aprirle il varco alla vita nuova, egli scelse un metodo che parve assai felice e opportuno, e fu in gran parte errato. Poteva bastargli di emulare per conto suo, come gli rinfacciò l' Azeglio, « *il tacchino che fa la ruota* »; *ma in verità non si può dire che la sua gonfia e prolissa dimostrazione del nostro primato, se anche ci scosse lì per lì e destò parecchi, lasciasse poi* « *vital nutrimento* ». *Intendiamo bene ch' egli mirasse a confondere i detrat-*

tori del nostro paese e a ricordare che l' Italia era qualcosa di meglio che una espressione geografica *o la* terra dei morti; *ma se, di fronte al vituperio, importava riavere coscienza delle virtù degli avi, v' era il pericolo di tralignare a segno da chiamarle nostre, e lo avvertiva G. B. Niccolini ponendo l' avvertimento sul labbro di Arnaldo da Brescia. Inoltre, quando l'abate torinese si rifaceva alla storia, come a quella che è* magistra vitæ, *dovea por mente che la fonte della vita è altrove, e ci è additata da coloro che vi dissetarono l' anima loro. Così essendo, perchè torcere lo sguardo dalle lor memorie? Dopo avere profuse le ampie sue argomentazioni a metterci in mostra, dinanzi al mondo civile, come discendenti di coloro ch' erano stati primi nella religione politica di Roma e nelle scienze e nelle lettere e nelle arti e nelle armi, non consecrare neppure una pagina ai nostri protestanti, tirare su di essi un velo simile a quello che segna a obbrobrio il luogo di Marin Faliero nella galleria dei Dogi, in verità non era cosa degna del suo generoso cuore. Si sa, l' irriverenza ai martiri si spiegava per la troppa riverenza delle somme chiavi che, nelle visioni degl' illusi, accennavano ad aprire l' Italia nuova. Ma le glorie del papato, già troppo strombazzate e che non si tratta qui menomamente di negare,*

non dovevano distrarlo a questo segno dal rendere omaggio alle vittime della sua intolleranza. Vi fu poi chi prese a ragionare di queste diffusamente, ma confusamente, e quel ch' è peggio, al fine di registrarle con animadversione fra gli Eretici d'Italia. *Così il Cantù, il quale pensò che chiunque sia stato maledetto dai papi, si debba rinnegare. Non bastava che i più d' infra i nostri protestanti giacessero irredenti dall' oblìo; volle richiamarli in vita, al sole di questa nuova Italia, per esporli a nuova ignominia. È giustizia? Erano stati condannati, ma da coloro che aveano accusato di prevaricazione. Dunque il processo non fu legale; deve finire in appello, avanti al tribunale dell' Italia civile. Per alcuni, è già finito; li vedemmo assolti, onorati di monumenti e di feste. Ma si faccia giustizia intera e uguale per tutti.*

Perchè impoverirci coll' incuria nostra? Non si pensa quante angoscie e quanto sangue costarono le proteste. Soffriremo noi che, soffocate dal terrore e poi dall' oblìo, ora soggiacciano alla nostra indifferenza? Vagliate a dovere crediamo noi che non ne cadrebbe qualche seme di fede e di virtù nei campi solcati dalle nostre libertà? Le genti che primeggiano nel mondo custodiscono le proteste religiose e morali; le vantano come pietre miliari della civiltà. Chi non sa che, senza le

proteste politiche, civili e sociali, non saremmo usciti dalla barbarie? Più gelose, è vero, ma vie più indispensabili sono le proteste religiose; perchè, ove non sorgono, l' ortodossia si ristagna, si corrompe, diventa malefica e pestilenziale. Dove si rifugia la fede, quando diluviano le prevaricazioni dell' ortodossia? Nei protestanti, perchè chi protesta mira a conservare, a ravvivare, e lo vedremo fino all' evidenza. Intanto ce lo ricordi, agli uni e agli altri, una voce lontana che si ode volentieri:

« Per quanto voglia ciò apparire strano, a noi massimamente che siamo stati educati nella falsa dottrina della Chiesa che si dà per istituzione cristiana, non che nello sprezzo dell' eresia, è da sapersi che appunto nell' eresia è il moto, essa mena per la via diritta e costituisce il vero cristianesimo.... L' eresia è il moto che si fa palese, è una rivolta contro l' inerzia dei principii della Chiesa, un tentativo di concepirli vivamente. Ogni passo innanzi verso l' intelligenza e la pratica della dottrina è stato segnato dagli eretici. Tertulliano e Origene, sant' Agostino e Lutero, Huss e Savonarola, Cheltschitsky e gli altri, sono stati degli eretici; nè poteva essere diversamente » (1).

Se non c' illudiamo appare omai evidente

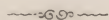
---

(1) *Tolstoi*, Le Salut est en vous, *ediz. originale, Parigi 1893, p. 67 e 72.*

l'opportunità del nostro assunto. Altro non ci rimane se non di prevenire il lettore che, per amor di chiarezza, e per evitare scogli pericolosi, ci è parso meglio di attenerci al genere biografico, senza però rinunziare a far comparire i nostri protestanti nel loro storico ambiente, anzi che isolati come fiori divelti dalle zolle e solo uniti con un filo artifiziale (1). E siccome per intendere bene le loro proteste fin dal principio è indispensabile di ricordare come originassero prima la Chiesa di Roma e poi il Papato, noi lo faremo in una succinta introduzione. Dopo di che vedremo sorgere più naturalmente, per ordine di tempo, i nostri protestanti: primi quelli che nati o venuti in Italia vi propagarono le loro dottrine avanti la Riforma; *poi quelli che concorsero viepiù numerosi* durante la Riforma *a formare come un episodio a parte nella storia nostra; infine, quelli che sopraggiunsero* dopo la Riforma, *gli uni fra' terrori della Reazione Cattolica, gli altri col favore del nostro Risorgimento.*

---

(1) *Così intendiamo riprendere a nuovo e menare a compimento il lavoro iniziato colla nostra voluminosa e per noi un po' antiquata* Introduzione alla Storia della Riforma in Italia (Firenze. 1881), *primo tentativo dal quale derivò, se non altro, l' aspettazione alla quale ci sforziamo di rispondere qui secondo le nostre forze.*

Giovo d' Angrogna, 3 Settembre 1895.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

LE ORIGINI
della Chiesa di Roma e del Papato.

Roma era pervenuta, sotto l' imperatore Augusto, al sommo della potenza e dello splendore; ma, inferma per la sua stessa grandezza, viziata negl' ideali e nella vita pubblica e privata, cominciava a declinare. Il suo tramonto pareva inevitabile, come lo era stato quello delle città antiche, e non sarebbe sfuggita al comune destino se, mercè la sua posizione geografica e sociale, non si fosse trovata aperta ad ogni novità, e come predestinata a salutare il sole della religione cristiana, che dovea guidare i popoli fuori della selva oscura del paganesimo. La sua fortuna fu di divenire per alcuni secoli la luna dei popoli di Occidente. Così acquistò il nome di Città Eterna, « laddove tutte l' altre città della terra, fornito il temporaneo compito a cui erano state per un certo periodo destinate, storicamente muoiono e spariscono per sempre » (1).

Come il cristianesimo penetrasse a Roma, non si riuscirà mai a precisare. E perchè l' umana fantasia

(1) Gregorovius. *Storia della città di Roma*. traduz. Manzetto. 1866: I. 6.

non patisce i silenzi della storia, ecco affacciarsi la leggenda. La quale, come avea saputo descrivere la fondazione della città di Roma, così volle raccontare la fondazione della Chiesa Romana. Mentre si favoleggiava ancora di Romolo, nacque la diceria che san Pietro fosse stato il primo vescovo di Roma e vi avesse pontificato per venticinque anni col potere delle chiavi ricevuto da Gesù Cristo. Doppia leggenda, oggimai screditata. Se non che, quella di san Pietro interessando la fede, è dagli uni mantenuta con ostinata credulità e da altri negata in parte o del tutto, fino ad escludere la venuta dell'Apostolo a Roma (1). Se è positivo però che san Pietro non vide nascere la Chiesa Romana, nè le ministrò neppure, come san Paolo, le prime cure, è ancora ammissibile che giungesse a tempo per assistere al suo battesimo di sangue, ai tempi di Nerone.

Moviamo intanto da questo punto, che le prime origini della Chiesa di Roma non furono apostoliche in modo diretto, ma solo indirettamente. Per intenderlo basterà richiamare alla memoria alcuni fatti principali.

Roma era il centro, il mare magno ove confluivano tutte le correnti, e si sa con quanto favore vi si accogliessero i riti orientali. È noto altresì che, già sotto la Repubblica, essa ospitava nelle sue mura una forte colonia giudaica, la quale mandava ogni anno divoti a Gerusalemme per offerire sagrifizi nel tempio. Alcuni di costoro furono visti alla festa di Pentecoste fra' primi uditori di san Pietro, e può darsi che fra

---

(1) Così la scuola detta di Tubinga, la quale, per la falsità della leggenda romana di Simon Mago, nata forse da un equivoco (v. Giustino Martire, *Apol.* I, c. 26, e Eusebio, *Hist. Eccl.* II, 14), s'indusse a far *tabula rasa* di ogni notizia tradizionale. In questo senso radicale, secondo noi eccessivo, parlarono gli oratori di parte evangelica nella disputa avvenuta a Roma nel febbraio dell'anno 1872, di fronte ai cattolici difensori della leggenda di S. Pietro. V. *Resoconto autentico* ec., Roma 1872.

essi alcuno aderisse alla predicazione apostolica e ne portasse l' eco a Roma. Un diacono romano scrisse qualche secolo dopo, che, « ai tempi degli Apostoli, abitavano a Roma dei Giudei, e che alcuni di loro, avendo creduto, insegnarono ai Romani a professare la religione di Cristo senza desistere dall' osservanza della legge » (1). Le parole del diacono Ilario giungono tardi per essere concludenti. Ma non si dirà che non fossero giudei coloro che, disputando di Cristo, provocarono lo scoppio del tumulto ricordato da Suetonio, sotto 'l regno di Claudio. Si legge che, per sedarlo, dovesse intervenire l' imperatore con un decreto di bando (2).

Ecco di già una spiegazione. È tanto verosimile, che la vediamo ammessa da molti scrittori (3). Però, se ci attenessimo ad essa troppo esclusivamente, andremmo incontro a diverse obiezioni. Gioverà tener conto ancora di altre circostanze, e ricordare, per esempio, come la fondazione della Chiesa di Antiochia, ove suonò per la prima volta il nome « cristiano », era dovuta, non direttamente agli apostoli Pietro e Paolo, ma a discepoli emigrati da Gerusalemme, e che la fede loro s' era sparsa d' ogni intorno nella Siria. Siccome dalla Siria e dalla Grecia le genti affluivano a Roma assiduamente e in numero considerevole, non farà meraviglia che per quella via pervenisse alla capitale il primo annunzio dell' Evange-

---

(1) Ilario, detto l' Ambrosiaster, nel *Comm. in ep. paulinas*.

(2) « Judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit. » Suetonio, *Claudio*, c. 25. V. sulla interpretazione Renan. *S. Paul*. 1869, p. 99. È inverosimile che si levasse un agitatore giudeo chiamato per l' appunto col nome di Cresto, che fu tosto in uso per quello di Cristo, o che i Giudei si accendessero sì clamorosamente per delle teorie messianiche.

(3) Così Baur nel suo *Paulus*, I, 343 e segg., poi Reuss, Thiersch, Mangold, A. Sabatier, Renan, Holtzmann, Volkmar e, fra' nostri, Gino Capponi, *Scritti editi e inediti*, 1877, II, 229.

lo (1). Siamo confermati in questa supposizione da alcune parole di san Paolo, laddove, nella sua lettera ai Romani, manda saluti speciali ad Epeneto, scorgendo in lui « le primizie dell' Asia in Cristo », ad Aquila e Priscilla « compagni d'opera », a Andronico e Giunia suoi « congiunti e compagni di prigionia, segnalati fra gli apostoli, » convertiti a Cristo « prima di lui », e ad altri ancora, tutti diletti e tutti benemeriti della stessa missione. Accoglievano nelle loro case le prime riunioni. « Salutate la chiesa ch' è in casa loro », scrive l'Apostolo accennando ad Aquila e Prisca, già profughi per il decreto di Claudio (2). Ecco forse i primi fondatori della Chiesa di Roma e, ad ogni modo, dei precursori degli Apostoli. Non sono nè tutti Giudei, nè tutti Gentili, ma in varia proporzione (3). E la stessa proporzione, secondo la quale spetterebbe la maggioranza ai Gentili, si affaccia a chiunque prenda a leggere con attenzione l' intera lettera dell' Apostolo. Vi s' imbatterà in espressioni non poco significanti, dalle quali è forza argomentare che san Paolo si rivolge a proseliti usciti in parte d' infra i Giudei, ma per lo più d' infra i Gentili (4). Non saremo quindi sorpresi se, mezzo secolo più tardi, ossia ai tempi di Clemente Romano che ne fa fede, la Chiesa di Roma omai constasse in massima parte di Gentili nati in Italia.

---

(1) *Atti degli Ap.*, XI, 19. Cf. Renan, *Saint Paul*, p. 97, ove dice trattarsi di Giudei, e Godet, *Comm. sur l'épitre aux Romains*, 1879, p. 87, ove dice trattarsi di Greci.

(2) *Lett. ai Romani*, c. XVI, e *Atti degli Ap.*, XVIII, 2. Non dobbiamo però tacere che la critica emette qualche dubbio sopra l' autenticità dell' ultimo capitolo della lettera ai Romani.

(3) Su trenta, S. Paolo ne conosceva dieci: su trenta, dieci erano Giudei, nota il Langen, *Gesch. d. Röm. Kirche*, I, 31. Il Godet: « Cinq fois, au moins, contre une, les noms des frères qu'il salue sont grecs et latins, et non pas juifs ». *Comm.* citato p. 87.

(4) Cf. col Godet, su questo punto, il Weizsaecker, *Das apost. Zeitalter der christl. Kirche*, 2ª ed. 1892, pp. 401 e segg.

Abbiamo omesse diverse considerazioni suggerite dagli scrittori più competenti, non perchè le disdegnamo, ma solo perchè ci costringerebbero a fare troppo lungo discorso. Di esse, alcune se ne sogliono ricavare dalla fine del libro degli Atti e dalla lettera di san Paolo ai Filippesi, non che dal vangelo di Marco destinato principalmente ai Romani; altre dal fatto che la persecuzione di Nerone colpì i Cristiani senza investire la Sinagoga, e dal carattere indipendente che assunse la controversia pasquale nel secondo secolo, e altresì dalle iscrizioni rinvenute nelle Catacombe, ove si leggono diversi nomi di Cristiani appartenenti alle primarie famiglie romane (1).

Umili, ad ogni modo, ci appaiono le prime origini della Chiesa di Roma, quanto lo erano state quelle della città; oscuri, per non dire ignoti, i primi fondatori, e trascurati per giunta un po' indegnamente, fino a provocare giuste rimostranze di storici alieni da ogni pregiudizio clericale. Ascoltiamo quì la meritata lezione che ci regala il Renan.

« Aquila e Priscilla sono dunque i più antichi membri conosciuti della Chiesa di Roma. E dire che vi hanno appena un ricordo! La leggenda, sempre ingiusta, perchè dominata sempre da motivi politici, scacciò fuori dal Panteone cristiano quei due oscuri operai, per attribuire l'onore della fondazione della Chiesa di Roma ad un nome più illustre, meglio rispondente alle orgogliose pretensioni di dominio universale che la capitale dell'impero, divenuta cristiana, non potè abdicare. Quanto a noi, scorgiamo il punto d'origine del cristianesimo occidentale, non già ove sorge la teatrale basilica consacrata a san

---

(1) Cf. Godet, p. 77-97. 104-126; Langen. I. 28 e *segg.*; Weizsaecker, *passim*.

Pietro, bensì nel ghetto antico della Porta Portese. Non contestiamo a Roma il suo titolo essenziale: essa fu probabilmente il primo punto del mondo occidentale e perfino dell' Europa ove si stabilì il Cristianesimo. Ma, invece di quelle fiere basiliche, colle loro insultanti divise, non sarebbe meglio erigere una povera cappella ai due buoni Giudei del Ponto, espulsi dalla polizia di Claudio per avere preso a seguitar Cristo? » (1)

Era nata la Chiesa di Roma, prima che alcuno degli Apostoli fosse passato in Occidente. Ora sta per accostarla colui che, « come nutrice », si apparecchiava a confortarla de' suoi doni spirituali (2). Come è noto, san Paolo s' era dedicato all' apostolato dei Gentili e n' era seguita una rottura completa colla Sinagoga; si era attirato contro il furore dei Giudei e, per giunta, la polemica dei Cristiani più giudaizzanti. Se riusciva alcuna volta ad acquetare i secondi, i primi rimanevano irreconciliabili; talchè, senza la relativa protezione delle leggi romane, il libero Apostolo non sarebbe uscito vivo dalla città che uccideva i profeti, quando la visitò l' ultima volta, l' anno 58. Tradotto prigione a Cesarea, vi languiva da due anni, e il suo lungo desiderio, di alzare oramai le vele dell' apostolato verso Occidente, si faceva, più che maturo, pungente. Per rompere gl' indugi, si appellò a Cesare. Così aprivasi il varco a Roma, ove da tre anni si aspettava la sua venuta, insieme promessa e motivata (3). Del resto, non faceva conto di fermarvisi a lungo. Raffermata la fede dei fratelli romani, dovea procedere oltre fino in Ispagna, mosso pur sempre

---

(1) *Saint Paul*, p. 112.
(2) *Lett.* 1ª *ai Tessal*, II, 7-8. Cf. *Lett. ai Romani*, I, 11.
(3) La lettera ai Romani era stata scritta da Corinto l' anno 58, prima che l'Apostolo si recasse a Gerusalemme.

dall'ambizione di evangelizzare ove Cristo non era ancora stato nominato (1). Salpò, con alcuni compagni, l'autunno del 61; giunse all'isola di Malta dopo fierissima tempesta, e v'invernò. A primavera, ripartì, sbarcò per tre giorni a Siracusa; costeggiando, toccò Reggio, e l'indomani, fra gli scogli di Scilla e di Cariddi, famosi a quei tempi, ma quanto insignificanti per colui che ne solea affrontare ben altri nella sua missione apostolica, proseguì il viaggio verso Pozzuoli, ove l'accolse una piccola associazione cristiana. Infine, s'avviò alla volta di Roma. Prevenuti del suo arrivo, diversi correligionari mossero ad incontrarlo, e lo salutarono, gli uni a San Donato, gli altri a Cisterna (2). « Allora », nota qui uno de' compagni, « Paolo rese grazie a Dio e prese animo » (3). Giunto alle porte della città, egli fu condotto al Campo Pretorio e consegnato al comandante della guardia imperiale. Però, benchè prigione di Cesare, non venne rinchiuso nel carcere comune, ma ebbe facoltà di prendersi a fitto nelle vicinanze una dimora privata, di scrivere, di accogliere amici, presente il soldato di guardia; col quale, uscendo talora a breve distanza, era unito mediante l'usata catena. Non poteva recarsi nel Trastevere, ov'era il quartiere principale dei Giudei. Ond'è che, volendo parlare ai capi della Sinagoga, gli convenne chiamarli a sè, nel suo alloggio. Vi si recarono e l'udirono; ma i più non gli credettero. E così, anche in Roma, l'Apostolo si volse a predicare più specialmente ai Gentili (4).

Qui fa punto san Luca nella sua narrazione, e la

---

(1) *Lett. ai Rom.* I, 9-15; XV, 19-24, 28.

(2) Quei nomi rispondono oggi al Foro Appio e alle Tre Taverne.

(3) *Atti degli Ap.*, XXVIII, 15.

(4) *Ibid.*, 17 segg.

pagina bianca che abbiamo ora dinanzi ha dato luogo a sì svariate congetture, che davvero non ci regge l'animo di ricordarle. Vero è che la lettera di san Paolo ai Filippesi, composta manifestamente a Roma, lascia scorgere certe vicende e lo stato generale della missione quando era nel suo fiore. Però dice assai poco. « Voglio che sappiate, scriv'egli, che i fatti miei hanno piuttosto contribuito al progresso dell' Evangelo, talchè i miei legami per la causa di Cristo sono diventati palesi in tutto 'l pretorio e presso tutti gli altri, ed i più dei fratelli nel Signore, inanimiti dai miei legami, han preso maggiore ardire di annunziare senza timore la Parola di Dio. Certuni, invero, predicano Cristo per invidia e per contenzione; ma ve ne sono altresì che lo predicano con buona intenzione. Questi agiscono per amore, sapendo ch' io sono posto per la difesa dell'Evangelo; quelli annunziano Cristo per voglia di litigare, per motivi non puri, col pensiero di cagionarmi afflizione ne' miei legami. Ma che? Ad ogni modo, per pretesto o con sincerità, Cristo è annunziato, e di questo mi rallegro e me ne rallegrerò ancora » (1). Si rallegra l' Apostolo, non diremo già con istento, no, ma certo con rassegnazione. Accenna poi ad una sua preoccupazione, per riflesso, dove, rivolgendosi tutto ai suoi cari fratelli di Filippi, li esorta ad unirsi in uno stesso amore, e non far nulla per contenzione o vanagloria, ma per umiltà; a non badare soltanto all'interesse proprio, come si usa non lungi da lui, dove « tutti cercano il proprio interesse, anzichè quello di Cristo Gesù »; infine, a guardarsi dalle insidie nemiche, ossia dai «cani» e dai «cattivi operai» (2). Per quanto ami la Chiesa di Roma, è chiaro che questa non è fra le chiese fondate da lui, e che, se non vi

(1) *Lett. ai Filippesi*, I. 12-18, vers. Revel.
(2) *Ibid.*, II, 2-5, 21; III, 2.

si muove colla consueta paterna sicurezza e libera autorità, sono da accagionarsene i falsi fratelli, più che il suo soldato di guardia. Ma come si eleva, nel cimento, verso il suo ideale! L' amor suo si concentra in Cristo e lo fa sclamare con verità: « Per me, il vivere è Cristo ». In mezzo alle meschine gare di evangelizzatori facili, come i vecchi Farisei, a mendicar gloria gli uni dagli altri, egli ha lo sguardo fiso sul Redentore; si spoglia della sua gloria, si riconferma nel santo proposito di « far perdita di ogni cosa », anche della vita, in omaggio al solo nome veramente grande, « superiore ad ogni nome ». Se lo deve consumare una passione, è questa, che « nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio ed ogni lingua confessi che Gesù Cristo è Signore, alla gloria del Padre » (1).

Santo ideale! E com' era degno della città di Roma, che, per la sua posizione, quasi lo invocava! Chi, se non l' Apostolo de' Gentili, meritava l' insigne onore di starvi a difesa dell' Evangelo? Il morirvi, primo martire di Roma, dietro l'esempio, a lui vivo sempre, del protomartire di Gerusalemme, avea ad essere « guadagno », e in più modi. Frattanto, da Roma domina la sua parrocchia, come avrebbe detto Wesley, cioè il mondo, la storta e perversa generazione in mezzo alla quale risplendevano le prime chiese come altrettanti luminari, « portando la parola della vita ». Non ha bisogno di evocarle; esse brillano al suo sguardo più che le stelle del firmamento. Nel rimirarle, si allegra di non essersi affaticato invano, la sua rassegnazione si trascolora, e il gemito finale si risolve nella risoluzione del vero araldo di Gesù Cristo: « conviene ch'egli cresca e ch' io diminuisca »; che più?

---

(1) *Ibid.*, II. 5-11. Come ampio sia il concetto che ha S. Paolo della vita cristiana diretta a glorificare il nome di Cristo, si vegga al c. IV, vers. 8.

si muta in inno di allegrezza per la vittoria della fede che vince il mondo. « Se pure io servo di libazione per il sagrificio ed il servizio della fede vostra, me ne rallegro e divido la mia allegrezza con tutti voi » (1).

Pendevano incerte le conclusioni del suo processo. Se sperò la sua liberazione, è pure innegabile ch' egli presentì la sua morte, e non si dubita che avvenisse a Roma. Lasceremo pertanto che altri ragioni a sua posta, e della sua andata in Ispagna e in altri siti, e di altre sue lettere dettate ancora dalla capitale dell' impero, ove lo si possa fare con fondamento. Quivi morì, suggellando col sangue la primaria Chiesa d' Italia (2).

È assai credibile che la data precisa della sua morte precorresse quella del famoso incendio di Roma, sotto Nerone, e la conseguente strage dei Cristiani. V' è chi ritiene che in codesta doppia calamità sia da cercarsi il movente che determinò san Pietro, allora in Oriente, ad accorrere alla nuova Babilonia, onde riedificare la Chiesa, memore forse della esortazione di Gesù, tre volte reiterata: « Pasci le mie pecore ». Lo si nega, è vero, ma per motivi non plausibili, anzi, secondo noi, insussistenti. Chi afferma che fosse già venuto, e chi vuole che non venisse neppure allora.

Che san Pietro fosse venuto, neghiamo, perchè lo escludono gli avvenimenti narrati finora. Non era venuto, nè per fondare la Chiesa di Roma, nè per esserle nutrice, perchè ritenuto dalla sua missione in Oriente. Difatti, lo incontriamo a Gerusalemme negli anni 44 e 51, a Antiochia nel 54. A Roma non poteva trovarsi quando san Paolo vi traeva con sì lungo desiderio e fermo nella regola di non entrare nel

---

(1) *Ibid.*, II, 17.

(2) La prima menzione del suo martirio occorre nella lettera di Clemente Romano ai Corinti. c. V: ma può darsi che venisse attinta in qualche memoria di poi sparita.

campo altrui (1). Se vi fosse stato, san Paolo non avrebbe omesso, ad ogni modo, di salutarlo, dopo che avea scorto in lui una delle colonne della Chiesa e quasi prodigate le salutazioni ai più umili fratelli, fino a riconoscerne alcuni « segnalati fra gli Apostoli » (2). E san Pietro, alla sua volta, non si sarebbe squagliato all' arrivo del collega; gli sarebbe ito incontro con amore, e se ne avrebbe menzione sia nel libro degli Atti, sia nella lettera ai Filippesi. L' *alibi* è dunque provato. San Pietro non era a Roma, perchè era in Oriente (3). Ma dove? Nella Siria; poi, colla moglie, in viaggio, su e giù per l' Asia Minore, sempre intento al suo apostolato fra' Giudei, finchè non gli pervenne la notizia del martirio di san Paolo e forse l'eco lugubre della persecuzione di Nerone (4).

Chi lo conosce, è già tentato di credere che, a quella notizia, san Pietro si sentisse tratto a intervenire, nè solo per gl' impulsi del suo cuore generoso, ma ancora per quella vocazione che avea, di dare la vita per le pecore ove il lupo le assale. Del resto, il modo della sua venuta ci sfugge. Chi sa che non si avverasse con essa la predizione del suo divino Maestro: « Quando eri più giovane, ti cingevi da te, e andavi dove ti piaceva; ma, quando sarai invecchiato, tu stenderai le tue mani, ed un altro ti cingerà e ti porterà dove non vorresti » (5).

---

(1) *Lett. ai Romani*, XV, 20.

(2) *Ibid.* XVI, 7.

(3) Così la pensano i più insigni storici della Chiesa, dal Neander fino all' Hase, allo Schaff e al Müller; così gl' interpreti più chiari della lettera ai Romani, es. il Reuss, il Mangold, il Godet; così gli scrittori più diversi, Hausrath e Langen, Renan e Weizsaecker, perfino il cattolico Hug. Gino Capponi conviene « non potersi affermare che Pietro apostolo venisse a Roma sotto l' impero di Claudio ». V. *Scritti editi*, ec., II, 229.

(4) *Lett. I. ai Cor.*, I, 12; IX, 5, e *Lett. ai Gal.*, II, 7-9.

(5) *Ev. di Giov.*, XXI, 18. Chi ritiene quelle parole inautentiche e vi scorge una diceria corsa *post eventum*, ne deve almeno ri-

Però, malgrado queste induzioni, conviene riconoscere che la venuta di san Pietro a Roma non può affermarsi colla evidenza che si ha circa la venuta di san Paolo. È soltanto verosimile. Ma lo è davvero. Essa porge il mezzo di renderci conto di una tradizione troppo antica per venir messa da parte così senz' altro. Si pensi che la sua morte è menzionata da Clemente Romano in modo che, se non fosse avvenuta a Roma, la menzione non parrebbe molto naturale (1). E si noti che era una voce sola, e ch' essa durò. Non s' udì mai che san Pietro morisse altrove. A quella voce fecero eco diversi antichi scrittori (2). Qualcuno riferisce perfino il luogo e il modo del supplizio, e un presbitero residente a Roma additava ai lontani certe funebri insegne sul colle Vaticano.

Diremo adunque che la Chiesa di Roma, già iniziata prima della venuta degli Apostoli, ebbe a nutrice l'Apostolo delle Genti, e forse, in occasione del suo battesimo di sangue, vide accorrere il vecchio suo collega, intento oramai a pascere Giudei e Gentili. Essi avrebbero conseguita la palma del martirio successivamente, per la stessa causa, ma in mezzo a diverse circostanze, avanti che nascesse il primo vescovo di Roma, e dopo avere esortato, l' uno, all' amore che unisce le menti e i cuori in un medesimo sentimento, l' altro, a pascere il gregge di Dio volonterosamente, non da mercenari nè per signoreg-

---

spettare il valore storico. Far loro significare soltanto che Pietro dovesse camminare sulle traccie di san Paolo, è arbitrario, ed è poco, ad ogni modo, ove si consideri che il testo soggiunge: « Così disse per significare di qual morte egli avrebbe da glorificare Iddio ». *Ibid.*, V, 19.

(1) Difatti, è ricordata insieme quella di san Paolo e di altri martiri tutti romani, « rimasti fra noi di bellissimo esempio ». *Lett. ai Corinti*, V e VI, al principio. Perchè non accennare al martirio di Iacopo e di altri apostoli, se Pietro morì in Oriente?

(2) Es. Dionisio di Corinto, l' ignoto autore del Frammento muratoriano, Ireneo, Caio, Tertulliano, ecc.

giare. Allora si cercava l'unità per la libertà dell'amore, nè altri la impersonava se non Cristo, ch'è della Chiesa, come della fede, il capo e il compitore.

Quando, venticinque anni più tardi, spirava nell'Asia Minore san Giovanni, l'ultimo apostolo, non era alle viste alcun papa, nè in Oriente nè in Occidente. Se mai, doveva nascere a Roma, ma più tardi soltanto, ossia da Roma vedova dell'impero. Per allora, nessuno vi avea pensato, e può dirsi con certezza che non era venuto in mente a Cristo di stabilirlo, neppure quando avea profferito il *Tu es Petrus,* che piacque alla teologia medievale di scambiare per una formola d'investitura papale. Ma lasciamo che altri discorra intorno a questo punto, che in Italia pochi sanno trattare con imparzialità.

« Quanto a noi, scrive il Renan, ci sarà lecito entrare in questa questione senz'ombra d'interesse. Non crediamo affatto che Gesù avesse mai l'intenzione di dare un capo alla sua Chiesa, qualunque essa fosse. È già dubbio che l'idea di Chiesa, nel senso in cui si manifestò di poi, esistesse nel pensiero del fondatore del Cristianesimo (1). Quella dell'*episcopos,* ossia del vescovo, come si presenta nel secondo secolo, non si affacciò mai alla sua mente. È lui il vescovo, durante la sua breve apparizione in Galilea; poi verrà lo Spirito, e questi ispirerà ciascuno fino al suo ritorno. Ad ogni modo, se può attribuirsi a Gesù un'idea qualunque di Chiesa e di episcopato, è assolutamente indubitato questo, ch'egli non pensò mai a dare per capo alla sua Chiesa il futuro vescovo della città di Roma, dell'empia città, cloaca del mondo.

---

(1) Tolstoi, movendo dal punto di vista religioso, ne conviene più che molti protestanti, ed ha parole anche più esplicite di quelle del Renan. V. *Le Salut est en vous*, Paris 1893, éd. originale, p. 62 e 63.

Se vi ha quaggiù qualcosa che non sia stata istituita da Gesù, questa è il Papato, l'idea cioè che la Chiesa sia una monarchia » (1).

Diciamo ora come originasse il vescovo di Roma. Per quanto umili fossero i suoi natali, la Chiesa di Roma dovea venir su come voleva il suo ambiente, unico al mondo per le sue tradizioni politiche e sociali. Se san Pietro avea esortati i confratelli dell'Asia Minore a pascere anzi che a dominare, qui la sua voce era fioca e la voce dei secoli tuonava:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Alla fine parve che il memento virgiliano s'addicesse meglio che quello dell'Apostolo al pastore della Chiesa di Roma, e a darne il primo indizio, ecco affacciarsi Clemente, detto il Romano.

Sorto alla fine dell' età apostolica, egli fu colui che inaugurò l' ordine nuovo della Roma cristiana. Pratico, grave, imperioso, custode vigile e geloso delle leggi, era atto a far sede anche prima che fosse rizzata la così detta cattedra di Pietro. La sua Chiesa avea a capo un collegio di presbiteri, ma era tuttavia senza vescovo, nel senso romano della parola. Egli stesso portava, come i suoi predecessori, il nome di presbitero (2). Nondimeno, che fosse nato per governare, n' è documento la sua lettera ai Corinti. Vero è che questa lettera uscì anonima, ossia a nome della Chiesa di Roma; ma è ben sua e davvero caratteristica.

È subito chiaro lo scopo di quella lettera: sanare

---

(1) *Conférences d'Angleterre*, 3ª ed., 1880, p. 70.
(2) « Felici i presbiteri che ci hanno preceduti nella carriera », dice ai Corinti, c. XLIV.

le discordie, male cronico dei Cristiani della Grecia, e segnatamente della città di Corinto. Che venisse provocata dalle premure degl' interessati, è verosimile; valeva intanto a mettere in bella mostra la considerazione che la Chiesa di Roma non avea tardato di godere e forse di acquistare, mercè il prestigio del nome romano e la prudenza e il decoro della sua incipiente amministrazione. Essa lascia subito scorgere il contrasto fra l' indole dei Greci e quella dei Romani. A Corinto, si direbbe che la Chiesa arieggi la scuola o la piazza; a Roma, diventa gregge. Là, le menti sono sveglie, ma mobili, irrequiete, insofferenti della disciplina, dell' obbedienza; qua, l' originalità del pensiero è scarsa, ma non difetta la gravità, e l' ordine appare il primo vanto. Non rifulge forse quest' ordine nella creazione, nella rivelazione, nelle istituzioni, e massimamente nella milizia, in cui si specchia il genio di Roma? Dunque, esso rifulga nella milizia di Cristo. « Si ponga mente, scrivono i Romani, a coloro che guerreggiano sotto 'l comando dei nostri condottieri, con quale ordine, con quale obbedienza, con quale sottomissione eseguiscono le cose comandate. Non tutti sono capi; non tutti sono chiliarchi nè centurioni; ma ciascuno, col proprio ordine, si appresta ad eseguire i comandi. Così ciascuno sia subordinato al suo prossimo secondo l' ordine stabilito » (1).

In queste parole, chi vi ponga mente serena scorgerà di leggieri il primo germe della politica futura della Chiesa Romana, ossia per i « conduttori spirituali » il diritto di comandare, e per il gregge il dovere di obbedire. Non diremo di certo che, in sè considerato, il principio dell' obbedienza non sia cri-

---

(1) *Ibid.*, c. XXXVII.

stiano. « Ubbidite ai vostri conduttori e siate loro ossequenti », imponevano le Sacre Scritture. Allora erano « sacerdoti d' oro », e si trattava per i fedeli di farsi prima « imitatori della loro fede » (1). L' obbedienza primitiva era perciò condizionata; nè si richiedeva altro che « l' ossequio ragionevole ». Più tardi i sacerdoti, divenuti « di legno », non smisero per questo la pretensione al comando; anzi, avendo cessato di essere « modelli del loro gregge », si dettero a volerlo « signoreggiare », contrariamente al comando de' loro primi superiori, ossia di Cristo e degli Apostoli (2).

Ma non precorriamo gli avvenimenti. L' invito diretto ai Corinti, di osservare « l' ordine stabilito », accennava all' ordine primitivo, apostolico. Per quanto fosse nota la parola di Cristo a Pietro: *Tu es Petrus* ec., non si parlava nè punto nè poco di un « potere delle chiavi ». San Pietro non l' avea esercitato, almeno nel senso che vi annette la tradizione. Era morto, e non si parlava di successori. Si riteneva tuttavia che Cristo avesse conferito a Pietro un primato di onore; ma chi avesse detto allora che un tale primato si potesse col tempo risolvere in una positiva supremazia di giurisdizione sopra gli altri apostoli, ereditaria, trasmissibile, e non ai vescovi di Gerusalemme e di Antiochia, ove san Pietro avea esercitato l' ufficio suo apostolico, ma a quelli di Roma, certo sarebbe parso indegno di attenzione; perchè allora, come abbiamo detto, la Chiesa Romana era retta, come le altre chiese, da *presbiteri*, ossia da fratelli anziani, e quello era l' ordine stabilito. Può darsi che

---

(1) Così la lettera intitolata agli Ebrei e attribuita per errore a san Paolo, ma che era assai letta fin d' allora nella Chiesa di Roma. V. XIII, 7, 17.

(2) Cf. su questo punto *Ev. di Matt.* XX. 25 e parall.: *Lett. 2ª ai Cor.*, I, 24; *ai Rom.*, XII, 1; e 1ª *di Pietro*, V, 3.

alcuno di quei presbiteri venisse pur chiamato col nome di *episcopo*. Se mai però, questo nome, quando non era sinonimo col precedente, ne era distinto riguardo all'ufficio soltanto, non riguardo alla dignità, secondo l'usanza già vigente sul finire del secolo apostolico (1). Tradurre quei titoli dicendo *preti* e *vescovi*, è grossolano errore, come sarebbe il tradurre *imperator* colla voce *imperatore*, in riferenza ai tempi della Repubblica Romana. Nondimeno, col volgere di secoli, la confusione divenne inevitabile, massime nel romano ambiente. Il sangue di Romolo, assimilandosi l'idea cristiana, la snaturò, e all'ombra della croce si vide rinascere il sommo pontefice.

Questo periodo iniziale della gerarchia romana richiederebbe un'ampia descrizione. È lento, complicato di mille circostanze, e anche solenne. A far sì che non scorra inavvertito, forse gioveranno qui alcune parole bene scolpite.

« La storia della gerarchia ecclesiastica è la storia di una triplice abdicazione, osserva ancora il Renan. Dapprima la comunità dei fedeli rimette ogni suo potere in mano dei Presbiteri o Anziani; poi il corpo presbiterale giunge a personificarsi nel Vescovo; infine, i Vescovi della Chiesa Latina finiranno per annientarsi davanti ad uno di loro, che è il Papa. Quest'ultimo progresso, se si deve chiamarlo così, è stato compiuto soltanto ai giorni nostri. La creazione dell'episcopato è l'opera del secondo secolo. La Chiesa era già assorbita dai Presbiteri avanti la fine del secolo apostolico. Nella lettera di Clemente non è ancora in causa l'episcopato, ma il presbiterato (2).

---

(1) V. Müller. *Kirchengesch.*, 1892. I. p. 42 e segg.

(2) V. il c. XXXIX. I nomi πρεσβύτεροι, ἐπίσκοποι (c. XLII. XLIV) sono ivi sinonimi, come nella lettera di san Paolo *ai Filippesi*. I. 1, e negli *Atti*, XX, 17 e segg., 28. Quelli di ἡγούμενοι, προηγούμενοι han lo stesso significato. Cf. *Lett. agli Ebrei*, XIII. 7, 17, 24.

Non vi si scorge traccia di presbitero superiore ai colleghi e intento a dominarli. Ma l' autore proclama in modo esplicito che il presbiterato, il clero è anteriore al popolo. Si affacciava il gran problema: Chi esiste nella Chiesa? È il popolo, o il clero, o l' ispirato? La questione s' era già posta ai giorni di san Paolo, che l' avea risoluta giustamente, ossia colla mutua carità. La nostra lettera decide la questione in modo decisivo, nel senso del vero cattolicismo. Il titolo apostolico è tutto; il diritto del popolo è ridotto a nulla. Quindi può dirsi che il cattolicismo originò a Roma, perchè la Chiesa di Roma abbozzò la regola per la prima volta; secondo la quale spetta la precedenza, non ai doni spirituali, nè alla scienza, nè al merito, ma alla gerarchia, ai poteri trasmessi mediante l' ordinazione canonica che fa capo agli Apostoli per una catena ininterrotta. Sentivasi che la Chiesa libera, come l' avea concepita Gesù e come l' ammetteva ancora san Paolo, era anarchica utopia, senza promesse per l' avvenire. Colla libertà evangelica s' aveva il disordine; non si vedeva che la gerarchia dovesse tirarsi dietro, a lungo andare, l' uniformità e la morte » (1).

Adunque, codesto principio clericale, grave di conseguenze infinite, non è cristiano. Chi non sa che la legge perfetta di Cristo è legge di libertà? (2) Non solo non consacra il prete, ma neppur lo contempla; non ammette la divisione fra clero e laicato. È bene che, su questo punto, evitiamo gli equivoci. Segnalato questo primo errore, dal quale originerà una sequela di usurpazioni lunga quant' è la storia del papato, saremo più liberi di riconoscere quel che di grandioso

---

(1) *Les Evangiles et la seconde génération chrétienne.* 1887, p. 332-334.
(2) *Ev. di Giov.* VIII, 36, e *Lett. di Iacopo*, I, 25.

e ammirabile ci presenterà lo sviluppo di questa istituzione molte volte secolare, che ha messo nel nostro paese radici così larghe e profonde. Su codesto primo errore, come sulla vera sua pietra angolare, la romana gerarchia verrà su col favore di svariatissime circostanze, lenta ma sicura e ferma come torre, e sfiderà ogni assalto. Dapprima e più di ogni altra cosa le gioverà la discordia scatenatasi dovunque, massime a Roma, per opera di seminatori di eresie. Onde sfatarla, verrà deferita a uno dei *presbiteri*, già preside del collegio per anzianità, la cura dell'universale (1). Ogni pericolo di scisma avrà per effetto d'indurre la Chiesa a serrar le file attorno al suo capo. E così nascerà il vescovo di Roma (2).

Ma, se la gerarchia varrà a conservare l'unità esteriore della Chiesa, come potrà mai custodire e alimentare la fiaccola della vita? È ben noto che l'ambizione di governo dissecca le fonti dello spirito. Informi, a questo riguardo, la storia di Roma. Fra' suoi primi vescovi, cioè dopo Clemente che non è ancora estraneo all'età apostolica, si distinguerà forse alcuno per intellettuale grandezza? Neppur uno. E fra quanti verranno poi, vi saranno pensatori? La sede romana non vanterà per lungo tempo un solo maestro (3). Si affretterà bensì a governare per diritto divino, a farsi custode, interprete, regolatrice della rivelazione cristiana; fisserà riti e regole, fa-

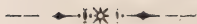
---

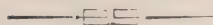
(1) « Ut dissensionum plantaria evellerentur ». Girolamo, *Comm. ad Titum*, I, 7.

(2) Ilario, diacono di Roma, scriveva ancora nel quarto secolo: « Hic episcopus est qui inter presbyteros primus est », spiegando la *lett.* 1.ª *a Tim.*, III, 8, e quella *agli Efesi*, IV, 11.

(3) È un'osservazione del card. Newmann. « The see of Rome », dic'egli nella sua *Apologia*, p. 407, « possessed no great mind in the whole period of persecution. Afterwards, for a long time, it had not a single doctor to show ». Cf. Renan, *Gli Apostoli*, trad. ital. edita nel 1866, p. 353.

scerà le menti e le coscienze, e tirerà innanzi, e riuscirà a guidare, attraverso i secoli oscuri e fortunosi del medio evo, una pia e storta generazione, la quale, bene o male, serberà la fede.

Ora si può intendere che, sotto cotali auspicii, le proteste abbiano dovuto alternarsi colle usurpazioni, e così l' Italia abbia avuto fin da principio i suoi protestanti, e che il primato della protesta italiana sia toccato a Roma.

I

ERMA

I

Erma

> « Nunzio di penitenza, io dico: Fate penitenza. »

Invano, fino ad ora, si è cercato di sapere chi sia stato propriamente il primo vescovo di Roma. Forse non vi si giungerà mai, perchè venne su insensibilmente (1). Si legge che, verso l'anno 140, al fine di premunirsi contro il pericolo delle scissure, la Chiesa primitiva di Roma deferisse il governo al principale de' suoi presbiteri e che l'eletto avesse nome Igino. Di guisa che il primo vescovo non si avrebbe a cercare lontano da lui, e forse già nel suo successore, che si chiamava Pio. In questo caso, il primo vescovo di Roma risponderebbe, quanto al nome, a colui che segnò l'apice della piramide papale col proclamarsi infallibile; inoltre, avrebbe avuto per fratello Erma, il primo protestante (2).

---

(1) Gli scrittori cattolici in generale si ostinano a cercare il primo vescovo fra gli Apostoli, scegliendo s. Pietro e lasciando s. Paolo, quasi a rinnovare la leggenda che avea sagrificato Remo a Romolo. V'è poi chi lo rintraccia fra' primi successori di Clemente. Così il Langen, *op. cit.*, I, 100 e segg. Ireneo veramente chiamò *presbiteri* i primi vescovi, così detti, di Roma, fino ad Aniceto, an. 154. V. Eusebio, *H. E.*, V, 27.

(2) V. Oscar v. Gebhardt e A. Harnack: *Hermae Pastor*, ap. *Patr. Apost. Opp.*, fasc. III, Lipsia 1877. Vi si ha il testo greco, una versione latina e delle note; inoltre, ne' *Prolegomeni*,

Difatti, secondo una notizia che risale al secondo secolo, ed è assai accreditata, Erma non avrebbe che fare coll'omonimo a cui accenna san Paolo nella lettera ai Romani (1); ma sarebbe vissuto ai giorni di Clemente e de' suoi primi successori, e avrebbe scritto il suo libro « sedente nella cattedra della città di Roma il vescovo Pio, suo fratello » (2).

Chi era dunque Erma?

Poco più se ne sa. Si è voluto arguire dalle sue parole ch' egli appartenesse ad una casa di mercanti decaduti, dalla quale avrebbe avuta men larga eredità di denaro che di rimorsi e di tribolazioni. Ma non è credibile tutto quello che dice di sè ove si accinge a fantasticare. Il suo libro, intitolato *il Pastore*, è pieno di visioni e di fantasmagorie. Riguardo alla sua persona, ci si vede chiaro solo questo, ch' egli avea da natura una vivace immaginativa e la nutriva di meditazioni ascetiche e apocalittiche.

Per farsi leggere, incomincia così:

« Chi m' avea nudrito mi vendette ad una certa

———

uno studio completo che porge tutta la bibliografia del soggetto. Spiccano per importanza i lavori di Zahn, Hilgenfeld, Donaldson, Uhlhorn ecc., a' quali si aggiunge il saggio di Salmon, ap. *Dict. of Christian biography* ed. da Smith e Wace, II, 912-921. Tra le versioni moderne catalogate da quei tedeschi investigatori, notiamo quella di G. B. Gallizioli, Venezia, 1796.

(1) *Lett. ai Romani*, XVI, 14. L' opinione di Origene e di altri antichi scrittori, che sia quegli il nostro Erma, può dirsi abbandonata.

(2) Così il Frammento detto di Muratori. Cf. gli schiarimenti dati a questo riguardo da Gebhardt e Harnack. Aderisce il Langen; invece Zahn persiste a ritenere che il nostro Erma fosse coetaneo di Clemente, perchè si allude nel suo libro ad un ecclesiastico di quel nome. Non terremo dietro a Hilgenfeld, a cui piace distinguere, ma senza vederli, tre Erma collaboratori di un libro, di cui l' unità di composizione è pure abbastanza evidente. Quanto alla data, sembra che debba risalire agli anni che Pio era ancor presbitero, perchè non appare dallo scritto che la Chiesa fosse già retta da un vescovo. *Proleg.* LXXVII, n. 7; LXXXI, n. 3.

Roda, nella città di Roma (1). Molti anni dopo, io la incontrai di nuovo e cominciai ad amarla come sorella. Di lì a poco la vidi bagnarsi nel Tevere, le porsi la mano e la condussi fuori del fiume. Considerandone la bellezza, dicevo fra me: Sarei pur felice di avere una moglie bella e buona come quella. E non pensai più in là. Scorso un po' di tempo, andai verso Cuma, e, per via, ammiravo le creature di Dio... Alfine m' addormentai, e lo Spirito m' afferrò e mi portò in un deserto ove non si poteva camminare, tanto era roccioso il suolo e impraticabile a cagione delle acque. Passai la riviera, giunsi a un luogo piano e, inginocchiatomi, cominciai a pregare il Signore ed a confessargli i miei peccati. Mentre io pregava, il cielo s' aprì, e che vidi? La donna ch' io avevo desiderata. Ella mi salutava e dicevami: Ave, Erma! Io la guardai e dissi: Signora, che fai lassù? Ella rispose e disse: Sono stata assunta qui onde redargüire i tuoi peccati dinanzi al Signore. Io le dissi: E che, ora m' accusi? No, rispose; ma odi le parole ch' io ti dirò. Dio che abita in cielo e che ha create dal nulla le cose che sono e le fece crescere e abbondare per la sua santa Chiesa, è adirato teco perchè hai peccato contro di me. Risposi e dissi: Ho io peccato contro di te? In che modo? Ti rivolsi mai una parola disonesta? Non ti usai sempre ogni considerazione? Non ti rispettai sempre come sorella? Perchè mentire, o donna, e profferire contro di me tali cose inique e invereconde? Sorrise e mi disse: Entrò nel cuor tuo la malvagia concupiscenza. Non ti pare che sia peccato all' uomo giusto se gli

(1) Così secondo il codice sinaitico e l' interpretazione di Gebhardt e Harnack. Però non mancano le varianti. Il codice vaticano dice: « Vendidit quandam puellam Romæ ». Perciò Hase, fra gli altri, legge che « il padre (!) di Erma avea venduta una schiava ». *Kirchengesch.* I, 197.

entra in cuore la malvagia concupiscenza? Credilo, è grave peccato. Il giusto divisa cose giuste, e col divisare cose giuste stabilisce la sua gloria nei cieli ed ha il Signore propizio in tutte le sue vie; ma coloro che desiderano cose malvagie procacciano a sè stessi morte e cattività, massime coloro che pongono il loro affetto nelle cose di questo mondo e che si gloriano delle lor ricchezze, trascurando i beni avvenire. L'anime di coloro che sono senza speranza, perchè han fatto perdita di sè e della propria vita, avranno da pentirsene. Ma tu, prega Dio e sarai sanato dai tuoi peccati colla casa tua e tutti i santi. Quando ebbe parlato così, i cieli si richiusero ed io rimasi tutto tremante e grandemente conturbato. E dicevo fra me: Se mi viene ascritto questo peccato come potrò essere salvato? Come mi propizierò Dio per la moltitudine dei miei peccati? Con quali parole chiederò io al Signore di aver pietà di me? »

Turbato dalla visione di questa formosa e matura Beatrice, Erma rientra in sè e risolve di far vita nuova. Lascia la sua moglie alle sue maldicenze, o cioè la tiene, ma come sorella. La voce che gli avea parlato lo conforta a farsi animo, accertandolo che Dio non è adirato veramente con lui, anzi lo chiama a sorgere censore, cominciando però dalla sua casa. Il cielo si riapre alle rivelazioni, e cominciano le dolenti note sopra la vera condizione della Chiesa di Roma.

Il libro è diviso in tre parti, che s'intitolano delle visioni, dei precetti e delle similitudini; ma vi spira una stessa lamentazione intorno la decadenza della fede, e se ne sprigiona una stessa protesta. Raccoglieremo l'una e l'altra, senza perdere di vista l'ascetica letteratura de' tempi.

« Il secolo ha perduto il suo fiore, diceva l' ultimo libro di Esdra, e i tempi cominciano a invecchiare ». Erma, che vi avea letto, se ne persuadeva ancora per la visione delle cose. È chiaro per lui che la Chiesa si rispecchia nel secolo senile, e non già nella mistica sposa del Redentore, eletta, ideale, « gloriosa, senza macchia nè crespa, santa e irreprensibile », che descrivono gli Apostoli (1). Se la figura personificata in una donna, ma vecchia e inferma, la quale siede sulla cattedra, solo perchè diversamente non si reggerebbe in piedi (2). Con ciò intende significare che tutti quanti sono fiacchi, rettori e fedeli, e molti sono corrotti, cupidi, avidi, ipocriti, contenziosi, calunniatori, bestemmiatori, libidinosi, delatori, apostati, dissidenti e scismatici. Non difettano degni maestri, ma neppure falsi profeti. Il vero profeta è umile e mite; non iscende a parlare per ogni questione che gli si muova; ma preferisce aprire la bocca nella raunanza dei fedeli, spinto dallo Spirito. Invece, i falsi profeti son vani, ambiscono i primi seggi, amano fare molti discorsi e non mai senza mercede; evitano le raunanze dei giusti e trascurano l' istruzione dei fedeli, quando non li distolgono addirittura dalla retta via. Codesti fatui non sanno che la vita consiste nella giustizia, anzi che nelle gare di principato (3). Intanto s' avvicina il giorno dell' ira, e allora il Signore renderà a ciascuno secondo le sue opere. Chi sosterrà la sua apparizione?

Perciò, Erma versa in ansietà. È grandemente conturbato dall' imminenza dei castighi, che minacciano

---

(1) *Lett. agli Efesi*, V, 27.

(2) « Sedet propter aegritudinem suam ». *Visio* III, 11.

(3) « Fatui sunt, qui de principatu certantur – *περι πρωτειων* ». *Simil.* VIII, 7.

oramai la sua intera generazione. La sua fantasia, annebbiata dalle ascetiche interpretazioni della profezia, carica volentieri le tinte del quadro ch' egli pinge; la descrizione sua è di colore oscuro. Non si dica che, per intenderla, sia indispensabile ammettere ch' egli giudicasse la cristianità dall' altezza degli ideali apostolici (1). È un errore. Le nozioni riflesse nel libro di Erma non sanno gran fatto di quegl' ideali. La stessa purezza del senso morale vi è già alterata. Sarà ascetico, quasi monacale, non evangelico (2). Per esempio, intuisce così confusamente lo spirito della lettera di san Paolo ai Romani e degli altri scritti apostolici, che non afferra più la dottrina della giustificazione per la fede; quindi, considera le opere dal punto di vista giudaico, ossia in modo gretto, legale, che non si concilia affatto colla morale di Cristo. Di modo che può dirsi che dove lamenta la decadenza della Chiesa, ei la documenti. E pensare ch' era scorso mezzo secolo, o poco più, dalla morte degli Apostoli!

La sua protesta acquista così nuova importanza, non solo per quel che dice, ma altresì per l' eco che produce e che si ripete durante una intera generazione. Chi la leggeva in greco, chi volgarizzata in latino, e perfino in chiesa. Gravi scrittori ecclesiastici di allora la registrarono in appendice ai libri sacri, e poco mancò che il *Pastore* non venisse inserito nel canone. Oggidì poi, venne paragonato col *Pellegrinaggio del Cristiano* del Bunyan, e perfino colla *Commedia* di Dante. Singolari indizi da' quali sarà

---

(1) Lo rilevai in Langen, I, 133.

(2) Si legga per es. *Simil.*, XII, 11, e ci si sappia dire ove abbia riscontro nel Nuovo Testamento. Invece, l' avrà in certe lettere troppo volgari di S. Girolamo.

lecito arguire che la protesta di Erma, giudicata opportuna, sia pure stata efficace.

Quale n' è l' intento?

Erma è la voce di uno che grida: « Ravvedetevi e fate opere degne di penitenza ». Il suo grido però non suona nel deserto nè per le strade, ma in seno alla Chiesa, ove la disciplina si rilassa, ed è argine insufficiente alla nuova corruzione. Al principio, la disciplina era assai rigorosa, e duramente s' interpretava. Ogni peccato scandaloso era passibile di scomunica. Quindi era sorta la questione di sapere se e a quali condizioni gli scomunicati potessero, in caso di pentimento, venir riammessi. Rinnovare il battesimo, pareva non solo arbitrio, ma violazione della regola stabilita. D' altra parte, non era stato istituito fino allora il sacramento della penitenza; non si parlava di confessione al prete nè di confessionale. Ad ogni modo, l' atto di riammissione implicava, se non altro, la revoca della scomunica. Insomma, questo caso appariva nuovo, non previsto dalla regola apostolica. L' ultimo apostolo avea lasciato scritto che « se alcuno è nato di nuovo, non commette peccato » (1). Interpretavasi allora che la vita nuova principiasse col battesimo, e non si poneva mente che in quelle parole era già espresso il programma della perfezione, regola e fine dell' idealità cristiana. « Era impossibile, dicevasi ancora colle Sacre Scritture, che coloro che erano stati una volta illuminati e partecipi dello Spirito Santo, gustando la buona parola di Dio e la virtù del secolo avvenire, venendo a cadere, fossero di nuovo rinnovati a penitenza », sapendosi che « la terra che produce spine e triboli è riprovata

---

(1) *Lett.* 1ª *di S. Giov.*, III, 9.

ed esposta a maledizione imminente » (1). Da quelle e altre dichiarazioni, si concludeva che la scomunica avesse a durare quant' era lunga la vita del peccatore, anche se penitente, salva la speranza nella misericordia finale di Dio. Però, altri obiettava che san Paolo avea pur dato luogo alla riammissione di un gran peccatore, non reo, per verità, di apostasia nè di omicidio, ma di adulterio (2). Infine, sotto l'incubo di varie tribolazioni, prevalse la moderazione e l' indulgenza, massime in Oriente, ove si praticò la riammissione pura e semplice, salva la penitenza di rigore. Invece, qua da noi fu tentato un compromesso, il quale consisteva nel riammettere, per una volta, gli scomunicati per adulterio, lasciando esclusi gli apostati e gli omicidi. Non pertanto, il preciso tenore della regola romana ci sfugge pur sempre, a cagione delle sue variazioni. Se Clemente avea ragionato di ravvedimento, senza accennare mai a penitenza ecclesiastica, Erma ha per regola, ove discorre degli apostati, che, dopo un giorno determinato, non vi debba essere luogo nè al peccare nè al pentimento (3). « Dio giurò, scriv' egli, riguardo ai suoi eletti che, peccando essi dopo il giorno stabilito, non sarebbero salvati. V' è un fine al pentimento dei giusti, e i giorni di penitenza sono finiti per tutti i santi », mentre che « per i Gentili vi è luogo a penitenza fino all' ultimo giorno » (4). Qual' è quel giorno stabilito per gli eletti? È quello del battesimo (5). Erma dunque ammonisce gli eletti a coronare l'opera del

(1) *Lett. agli Ebrei*, VI, 4-8.
(2) *Lett. 2ª ai Cor.*, II, 6-11.
(3) Cf. *Lett. ai Cor.*, c. VII; *Visio* II, 2 in fine, e *Simil.*, VIII, 6; IX, 18, 26.
(4) « Pœnitentia justorum habet finem ». *Visio* II, 2.
(5) *Mandata*, IV, 3. Erma non anticipava per questo sulla reazione dei Montanisti. È noto che gli Apologisti ritenevano che i battezzati potessero vivere senza peccato.

pentimento, tanto più che il giorno del giudizio si avvicina per tutti (1).

Intanto, ovunque giri lo sguardo, il veglio di Roma scorge nuovi segni di decadenza. Se non è tentato di ripetere:

> Seditione, dolis, scelere atque libidine et ira
> Iliacos intra muros peccatur et extra,

vuol essere perchè non leggeva Orazio e serbava l'anima sua pura di scetticismo. In preda a sinistre previsioni, Erma si struggeva. Alfine, ridesto, strappa alla divina clemenza un giorno di penitenza per la purificazione finale e lo bandisce a nome di Dio. Il giubilo che ne prova è tale, che gli pare di rinascere a vita novella (2).

Così l'intento di questa protesta si risolve in un grido d'intercessione, che ci arriva come un'eco del messaggio apostolico.

Ora, parli di nuovo il pio Erma, per descriverci la Chiesa del suo cuore, e dirci che, simile a torre edificata da Dio, non si compone d'ogni pietra, ma ha in Cristo il fondatore, la pietra angolare e la porta.

« Io chiedo, o Signore, che tu mi dica questo: La pietra e la porta, che cosa significano?

Egli mi disse: La pietra e la porta sono il Figlio di Dio.

E io dissi: Perchè è antica la pietra ed è nuova la porta?

Ascolta, rispose, e intendi, o insensato. Il Figlio di

---

(1) *Visio* II, 2 e 3. Non vi si tratta della riammissione ordinaria dei *Lapsi*, così detti più tardi, ma della loro riammissione nella Chiesa della fine dei tempi. La questione dei *Lapsi* sorgerà ulteriormente. V. Harnack. art. *Lapsi* nella *Encicl.* di Herzog, 2. ed.

(2) *Mandata*, IV, 3; *Simil.* XXIII, 5.

Dio è più antico di ogni creatura, poichè fu presente al consiglio del suo Padre nell' opera della creazione.

E perchè è nuova la porta? domandai.

Perch' egli si rivelò negli ultimi tempi, affinchè coloro che hanno ad essere salvati entrino per essa nel Regno di Dio. Vedesti come furono collocate le pietre introdotte per la porta, e come quelle che non erano state introdotte per la porta furono reiette?

Io dissi: Vidi, Signore.

Così, disse, niuno entrerà nel Regno di Dio se non riceva il nome del Figlio di Dio. Se vuoi entrare in alcuna città e questa sia cinta di mura ed abbia una sola porta, come mai vi potrai entrare se non per quell' unica porta?

E come si può mai dare altrimenti? chiesi io.

Adunque, riprese, come non si potrà entrare in quella città se non per la sua porta, così non si potrà entrare nel Regno di Dio se non per lo nome del Figlio suo diletto.

Vedesti, disse, la turba che edificava la torre?

La vidi, Signore.

Costoro tutti quanti sono angeli suoi gloriosi, che lo cingono d' ogn' intorno; ma il Figlio di Dio è la porta, nè può accedersi a Dio per altra via. Pertanto nessuno accede a lui se non mediante il suo Figlio. Vedesti, soggiunse, quei sei uomini, e in mezzo ad essi quell' uomo insigne e eccelso che camminava intorno alla torre e respingeva le pietre dall' edifizio?

Vidi, Signore, diss' io.

Quell' insigne uomo è il Figlio di Dio, riprese, e quei sei angeli gloriosi lo assistono a destra e a sinistra. Or nessuno di essi ha accesso a Dio se non

per lui, e chi non riceve il nome suo, non può entrare nel Regno di Dio » (1).

Quella torre, piena della presenza del Figlio di Dio, e quel regno stabilito nel suo nome, non lasciano neppur sospettare l'esistenza del papato. Perciò la protesta di Erma non vi si può riferire se non molto indirettamente, in quanto che denunzia, come si è già veduto, l'ambizione e le gare di comando, da cui avea il papato ad originare. Per giunta si raccoglie qua e là ch'egli non avea la benchè minima nozione di Santi mediatori fra Dio ed i fedeli. Difatti, non vi accenna mai, neppure da lungi. E sì che non sorvolava alle credenze volgari dell'età sua quando non solo credeva agli angeli, ma spingeva la sua credulità fino ad ammettere che vi fossero angeli custodi per i rettili! La ragione del suo silenzio è molto semplice. Ai tempi suoi, il culto de' Santi avea da nascere, come il papato.

Insomma, la protesta di Erma, levata al cielo anticamente, poi derisa, in sè appare mediocre, ma caratteristica, sia per l'indole sua, sia per l'intento. Essa è già tipica. Ne vedremo riapparire, di tanto in tanto i principali lineamenti, fino all'aurora dei tempi moderni. Non si direbbe che si rispecchi ancora in quella del Savonarola? Anche il priore di San Marco predicò la Chiesa corrotta, il castigo imminente e la penitenza indispensabile, asseverando di avere missione per le riforme. E l'ebbe di certo più di Erma, senza che per questo allignassero meglio le riforme a Firenze, e ciò per due ragioni. La prima ha da cercarsi nell'indole stessa della loro protesta; la

---

(1) « Petra et porta Filius Dei est... Unus est introitus ad Dominum. » *Simil.* IX. 12. Cf. *Ev. di Giov.*, XIV. 6.

seconda, nell' ambiente. La protesta, fu ascetica e mistica ne' due casi, e per giunta apocalittica. E l' ambiente, non differiva tanto per natura come per distanza di tempo, ossia per diversità di sviluppo. Se Firenze ha con Roma parentela di origine e di sangue, si capisce però che, ai giorni di Lorenzo de' Medici, le prospettive di libertà fossero più ridenti che sotto Antonino Pio imperatore, e potessero tentare i profeti. D' altra parte, l' antica figura del vescovo Pio non faceva presagire le gesta borgiane.

II

IPPOLITO

II

Ippolito

> « Pretendono alla denominazione di Chiesa Cattolica!... Invece, andrebbero chiamati Callistiani. »

Fra Erma ed Ippolito corre, su per giù, mezzo secolo, e questo intervallo segna un nuovo sviluppo della Chiesa di Roma. Essa diveniva a poco a poco la capitale della cristianità. Ogni prospettiva, ogni causa, ogni interesse generale vi faceva capo, massime dall' Asia Minore, ch' era stata più aperta alla missione apostolica. Vi s' incontravano insigni confessori della fede e famosi maestri delle varie scuole eretiche; vi si tenevano conferenze e dibattiti, e se succedeva qualche avvenimento grave, riusciva di spettacolo alle altre città. È vero che Ignazio di Antiochia vi morisse, e nel modo tragico che si è raccontato, cioè vittima delle belve dell' anfiteatro meno impazienti di divorarlo ch' egli non fosse di essere divorato? Se ne dubita e con ragione. Ma non si dubita che vi accorresse Giustino Martire a presentare la sua apologia della religione di Cristo, da lui abbracciata con tanto fervore. Chiesto di Cristo, vuolsi che rispondesse: « Sono troppo piccolo per dire di lui qualcosa di grande ». E suggellò la sua difesa col proprio sangue. Vi si recarono ancora Policarpo di Smirne e il giudeocristiano Egesippo; il primo per accordarsi col vescovo Aniceto intorno la celebra-

zione della Pasqua, il secondo per il suo lavoro di compilazione della tradizione apostolica. Valentino, Marcione, Cerdone e altri eretici vi provocarono dispute e clamori. Dalle sponde africane giunse alla sua volta l'avvocato Minuzio Felice, forse dopo Tertulliano; quegli, a difendere la nuova fede contro i pregiudizi dei pagani, questi a propagarla colla sua eloquenza, prima cattolico, poi dissidente coi Montanisti.

Avea dunque Ireneo, vescovo di Lione, le sue ragioni per invitare i fedeli ad accostarsi alla Chiesa di Roma. La riteneva privilegiata in doppia maniera, e per l'origine sua apostolica, e per l'autorevole sua tradizione, già puntello della ortodossia in Occidente (1). Se non che gli toccò scontare, in certa guisa, il suo zelo e protestare contro le scandalose usurpazioni del vescovo di Roma, in referenza alla famosa questione della Pasqua.

Le Chiese dell' Asia Minore, ligie all' usanza primitiva, celebravano la Pasqua il 14 di Nisan, come gli Ebrei. Ma le altre che non volevano avere niente di comune coi crocifissori di Gesù, neppure la data di un diverso rito, la surrogarono colla prima domenica successiva. Nasceva in questo modo una delle tante discordie a cui è stato fatto segno il rito della comunione. Vittore, vescovo di Roma, pensò a cessarla. Pur troppo vi si adoperò malamente. Tenne un concilio a Roma, impose a nome di esso la nuova data alla Chiesa madre dell' Asia Minore, lanciando

---

(1) Ireneo non scorgeva ancora in Pietro il primo vescovo di Roma, non più che Tertulliano. V. Langen, I, 100 e segg. L'invito suo è diretto, s' intende, ai fedeli di Occidente. Ma è assai discusso perchè accenna ad una « principalitas » della Chiesa Romana, che i clericali interpretano falsamente. V. per la discussione il Langen, I, 171, 308 e 337, e Schaff, *Hist. of the christian Church*, II, 159, n. 3.

addirittura la scomunica (1). Ma Policrate, vescovo di Efeso, non tardò a protestare di santa ragione. Minacciasse pure a suo talento, rispose con alterezza, non se ne darebbe pensiero; perchè i vescovi dell' Asia Minore, custodi della primitiva tradizione, non la possono sagrificare al voto dei Romani. E concludeva: « I miei maggiori m' hanno insegnato col loro esempio ad obbedire a Dio piuttosto che agli uomini » (2). Lì per lì, vinse la protesta. Ireneo che, nella definizione della controversia, la sentiva come Vittore, salvo però nel modo di farla prevalere, gl' indirizzò a nome del clero della Gallia una seria rimostranza, per dirgli che non si scomunicano intere Chiese per il solo fatto che conservano le loro tradizioni. Operando siffattamente, dove n' andrebbero l' unità e la pace? Esistono ben altre differenze, per esempio circa i digiuni; eppure fu serbata finora la concordia. Badate a non deviare dall' esempio dei vostri predecessori. Essi furono più tolleranti. Come, perchè Policarpo tiene un' usanza che gli è stata trasmessa dall' apostolo Giovanni, non sarà più nostro fratello? Così non la pensò Aniceto.

La lezione era degna del nome d' Ireneo (3).

Per quale china si mettesse la politica ecclesiastica di Roma, è facile scorgere. Ma lo vedremo più chiaramente qui appresso, nel ragionare della protesta di Ippolito (4).

---

(1) Eusebio, *H. E.*, V, 26-28; Socrate, *H. E.*, V, 22.

(2) « Minime conturbor .. Mei enim majores dixerunt, magis Deo quam hominibus obtemperandum ». Eusebio, *ibid.*

(3) Ireneo significa « pacis studiosus ». Lo nota Eusebio.

(4) Le prime fonti consistono ne' suoi scritti, specialmente nel libro dei *Philosophumena* scoperto l' an. 1842; inoltre, in un accenno del Catalogo Liberiano, in qualche notizia e iscrizione, nell' inno *Peri Stephanon* XI di Prudenzio, e in allusioni di Eusebio *H. E.* VI, 20, 22. Lo studio migliore è dovuto al Döllinger; ma sono da ricordarsi pure quelli di Bunsen, Wordsworth, Volkmar, Lipsius, Caspari, Lightfoot, Salmon, De Rossi, Neumann e Gerardo Ficker.

Ove nascesse, sarebbe vano ricercare. Nemmanco l'origine sua è certa; perchè, se è indubitato che avesse cultura greca e orientale, è saputo altresì che avea avuto a maestro Ireneo e che non era smessa a Roma l' usanza di parlare insieme le due lingue del mondo civile. Importerebbe assai più il precisare quale fosse la sua posizione; ma è difficile. Chi lo dice presbitero, e chi lo dice vescovo. Non basta. Dopo avere provocato uno scisma, fu venerato come martire, poi innalzato agli onori degli altari. « Sembra impossibile, osserva uno storico, che un antipapa sia mai potuto venire canonizzato come santo e come martire » (1). A poco a poco si è giunti a conoscere ch' egli visse a Roma sotto i vescovi Zefirino e Callisto, e che la sua protesta investì il secondo specialmente.

Chi era Callisto?

Schiavo una volta di un cristiano residente presso la casa imperiale, avea aperto un banco alla Piscina Pubblica coi denari del padrone, era fallito e fuggito via. Raggiunto, l' aveano serrato in un molino e costretto a lavorare come una bestia da soma. Quando ne uscì, attaccò briga e si fe' cacciare in bando nell' isola di Sardegna. Di lì a qualche tempo Marcia, concubina dell' imperatore e protettrice dei cristiani, chiese al vescovo la lista de' banditi del suo culto. Tutti furono graziati, salvo Callisto. Il quale però finì per salvarsi, passò ad Anzio, e, col favore di Zefirino, riuscì a prendere in mano l' amministrazione della Chiesa. Morto Zefirino, ne raccolse la successione. Allora scoppiò la discordia fra Callisto ed Ippolito.

Ora, in questa discordia, tutto non è chiaro, anche dopo la scoperta del libro ove è consegnata la pole-

---

(1) Schaff, *op. cit.*, II. 773.

mica d' Ippolito. È però certo che questi assume, di fronte a Callisto, l' attitudine di uno che si crede custode della Chiesa, rappresentante della vera dottrina apostolica e della stessa gerarchia ecclesiastica (1). Quasi fosse poco, egli accusa il vescovo di eresia e di disordini scandalosi (2). Bisogna riconoscere che per atteggiarsi così Ippolito avesse ad essere almeno primo fra' presbiteri di Roma (3). Parteggiò con lui un certo numero di fedeli; altri ne scomunicava. Così aprivasi la porta allo scisma, e la nuova protesta acquistava singolare importanza.

Essa ci appare duplice, perchè ha riferenza al dogma e alla disciplina.

Accenniamo di volo alla protesta dommatica.

« Chi dicono gli uomini che io, Figliuol dell' Uomo, sia? », avea già chiesto Gesù ai suoi discepoli. Fin da principio la risposta fu varia, e ai tempi di Callisto avea un' eco a Roma, e provocava dissensi. Chi distinguendolo recisamente dal Padre, appariva antitrinitario; chi distinguendolo appena, dava nell' altro estremo, come era avvenuto a un confessore della fede, per nome Praxeas. Mirando a screditare

---

(1) Si dà per *φρουρὸς τῆς ἐκκλησίας*, per *διαδόχος τῶν ἀποστόλων* e partecipe dell' *ἀρχιερατεία*. *Phil.*, proemio.

(2) Chiama *διδασκαλεῖον* e *σχολή*, cioè scuola, la raunanza di Callisto. V. *Philos.*, IX, 7.

(3) L' ipotesi di Lightfoot e di G. De Rossi, che fanno Ippolito vescovo di Porto e residente a Roma, è stata esclusa dalle ricerche di Döllinger. A Porto non v' era diocesi, nè s' intenderebbe che, assente dalla propria sede, Ippolito protestasse a Roma come fece. Fu presbitero soltanto, o vescovo? Nel secondo caso, sarebbe stato eletto da un partito, come pretende Döllinger. Ma non è bene accertato, come non risulta troppo chiaro che fosse presbitero. Vero è che il Catalogo Liberiano e l' iscrizione di papa Damaso lo menzionano come presbitero: ma ci vuol poco a capirlo. Un vescovo scismatico non può essere accennato in stile ufficiale come tale. Novaziano, eletto positivamente vescovo, è ricordato come presbitero dal Concilio di Nicea.

la setta dei Montanisti, costui avea preso ad insegnare che Dio Padre si fosse incarnato nel seno di Maria Vergine, uno con Cristo nella sua nascita e nella passione. Tertulliano lo rimbeccò coll' usata acrimonia, e finì per accusarlo di avere « negato il Paracleto e crocifisso il Padre ». Nondimeno, l' opinione di Praxeas fu quella che trovò maggior plauso, mercè il favore dei predecessori di Callisto. Ora questi, intento a conciliarsi la maggioranza, ordì una specie di formola di concordia alquanto confusa, ma tanto più adatta al suo fine. Poneva che Dio fosse il Verbo, distinto nel Padre e nel Figlio, e terminava col dire che il Padre ha sofferto nel Figlio. La formola era un guazzabuglio in cui riapparivano diverse nozioni più o meno unitarie e già condannate (1). Eppure, era abile e pratica. Ippolito mirò più alto; suggerì, per sanare la confusione, una formula che richiamava la teoria della così detta subordinazione del Figlio al Padre, avvalorandola col suffragio di Origene e Tertulliano, principi della teologia a' suoi tempi. Invano però; chè la teoria sua, parendo intaccata di dualismo, dispiacque e finì per arenare tra gli scogli, mentre Callisto, da pilota prudente, governava la barca col vento in poppa.

Ma la disputa dommatica era soltanto occasionale. Più conforme all' indole romana era l' altra, che si riferiva alla disciplina. Già vecchia, dovea ancora dar luogo a lunghi dissidii. Riprendiamone il filo ove lo abbiamo lasciato, ai tempi di Erma.

La Chiesa di Roma, forse in risposta al suo grido di risveglio, aveva consentito che i fedeli scomunicati per atti scandalosi, cioè per apostasia, omicidio

---

(1) Harnack. *Lehrbuch d. Dogmeng.* 1888. I, 664. n. 2.

o adulterio, venissero ammessi una volta a confessare le loro colpe davanti ai presbiteri e alla comunità, e, dopo le debite penitenze, riconciliati. Appena stabilita la regola, essa fu modificata in un punto; il che sarebbe avvenuto sotto l'episcopato di Zefirino in questa maniera. Era cessata la persecuzione, e col favore della pace spesseggiavano più i casi di adulterio che non quelli di apostasia e di omicidio. I Montanisti, sparsi anche in Occidente e fino a Roma, erano per l'osservanza rigorosa della regola. Invece, questa diveniva per il vescovo romano un giogo pesante. Alfine, Zefirino si decise. Uscì fuori un decreto di relativa tolleranza, per il caso di adulterio. Esso destò alte riprovazioni. La Chiesa, protestavano i Montanisti, ha il dovere di osservare la disciplina; non ha il diritto di perdonare. E si udiva la voce grave e sdegnosa di Tertulliano, che accusava il vescovo di Roma di usurpare il diritto di Dio. « Io, dice costui, io rimetterò i peccati di adulterio e di fornicazione a chi avrà fatta penitenza » (1).

Qui faceva capolino la questione del potere delle chiavi, che il vescovo di Roma cominciava a reclamare per sè. Bisogna udire che cosa ne pensi Tertulliano.

Ecco, dice egli, la questione è questa: Chi ha facoltà di rimettere i peccati? Dio soltanto... Voi invocate il *Tu es Petrus*. Ignorate forse che quella dichiarazione riguarda Pietro, e non altri? (2) In lui si è avverata. Chi, se non Pietro, mercè la sua predicazione della Pentecoste e la disciplina inflitta ad Anania

(1) « Ego et mœchiæ et fornicationis delicta pœnitentia functis dimitto ». *De Pudic.*, c. III. Quell'*ego* sorprende un poco, ma ne richiama alla mente qualcun altro. Cf. *Philos.*, IX, 7.

(2) « Domini intentionem hoc personaliter Petro conferentem ». *De Pudic.*, XXI.

e Saffira, aprì l'era salutare? Ad ogni modo, non si dà perdono senza la virtù che viene da alto. Dite, ove sono i vostri titoli? Siete voi apostoli, o profeti? No: siete vescovi. Nondimeno, che veggo? Siete intenti a definire la morale, adattandola ai tempi, da veri funamboli. Invano però, chè il diritto spetta al Signore, non al servitore.... Via, volete forse arieggiare il sommo pontefice de' pagani? Ma dite: codesto nuovo editto, lo affiggerete sulle porte dei lupanari? No, l'indulgenza ai fornicatori si leggerà in sulle porte della Chiesa, che è santa e immacolata! (1)

Ma la voce di Tertulliano suonava lontano, e al paragone riusciva più molesta quella d'Ippolito. Stimando Zefirino gerente più o meno irresponsabile di Callisto, egli vibrò contro quest' ultimo la sua protesta, al fine di investire in lui, il demone, e l' inevitabile successore. Di che cosa l' accusò?

L' accusa d' Ippolito, in sostanza, si risolve tutta in un punto, che è questo: Callisto usurpa il luogo di Dio, perchè ha la pretensione di rimettere i peccati (2). Ed a qual fine, se non a prevenire in favor suo i peccatori scandalosi? Così li tira alla sua « scuola », dove insegna novità, giungendo perfino ad asseverare che un vescovo non è passibile di destituzione, neppure se peccasse « a morte » (3).

In quest' accusa si scuopre il doppio intento di Callisto, di troncare cioè collo stesso fendente una questione di disciplina, che s' imponeva alla Chiesa tutta, e una questione di principato, che gli premeva in modo particolare.

---

(1) « Age tu, funambule pudicitiæ et castitatis.... Hoc in ecclesia legitur et virgo est! » *Ibid.* XII.

(2) *Philos.*, IX, 7. Lo accusa di essere « primo » a venir fuori con tale pretensione, ove si trattava del peccato di fornicazione e di adulterio.

(3) *Ibid.* Che Ippolito non esagerasse, lo si desume dalle lettere 66 e 67 di Cipriano, ed. Migne.

Erano detti « peccati a morte » i peccati di apostasia, di omicidio e di adulterio (1). Fino ai tempi di Callisto, chiunque si rendesse reo di tali peccati, era scomunicato, nè veniva riammesso nella Chiesa se non passando sotto le forche caudine della pubblica confessione e della conseguente penitenza, come è stato accennato. Se non che, per la sopravvenuta rilassatezza dei costumi, la regola ora spariva. Non si doveva più parlare di peccati a morte, nè per gli ecclesiastici nè per i laici, e non si faceva eccezione nemmanco per i vescovi. Questa nuova indulgenza veniva estesa ai cristiani dissidenti, seguaci chi di Teodoto o di Sabellio, e chi dello stesso Ippolito, quando la cristianità romana era divisa in non meno di cinque comunità (2). La mossa era abile e politicamente giustificata. Bastava che quelle genti si presentassero a Callisto, e questi, senza riguardo al loro passato, le accoglieva nella Chiesa, solo che, in alcuni casi, si lasciassero ribattezzare (3). Si pensi quanto Ippolito si avesse a rodere dallo sdegno, tanto più che vedeva alcuni suoi aderenti rifugiarsi fra le grandi braccia di Callisto onde evitare l'applicazione delle pene disciplinari (4).

Rotto l'argine, la Chiesa fu inondata, e la confusione giunse al colmo. Il vescovo di Roma ordinava sacerdoti coniugati, e scendeva fino a tollerare nozze

---

(1) Cf. la *Lett.* I[a] *di Giov.*, V, 16, con Tertulliano, *De Pudic.*, c. II. Vedi per l'interpretazione Langen, I, 249, n. 2.

(2) Harnack, *Lehrbuch* ec., I, 368 n. 4.

(3) Trattavasi di un battesimo formale, di fronte al battesimo rigorista dei Montanisti. Cf. Harnack, *ibid.* n. 2, e Langen, I, 257.

(4) Il De Rossi (*Bullett.*, 1866, p. 26) non nega la novità di un tale provvedimento; ritiene però arbitrariamente che si risolvesse in una piccola amnistia di peccati privati e minori, a facilitare qualche riconciliazione.

contratte dopo l' ordinazione (1). Se alcuno obiettava appellandosi ai canoni in vigore, Callisto rispondeva con testi della Scrittura, non già per sostenere che le nozze fossero legittime, chè in tal caso sarebbe riuscito più protestante de' suoi oppositori, ma per dire che si trattava di zizzania. Concludeva, si lasciasse al Signore la cura di sradicarla a suo tempo, cioè dopo le calende (2). Paragonava la Chiesa all' arca di Noè, che racchiude ogni specie di animali, puri ed impuri, compresi i cani ed i lupi (3). Verso i laici, largheggiava senza misura, tollerando perfino che scivolassero al concubinato, onde non perdere il favore degli aderenti che avea nelle case patrizie.

Ora, che a tanta rilassatezza Callisto fosse spinto dall' opinione corrente, e che da solo non valesse ad affrontarla, anche se fosse stato un più degno successore di Clemente, è chiaro fino all' evidenza. Non ci sfugga che si era giunti ai tempi di Commodo e di Eliogabalo, e che la pace recava nuovi pericoli. Per esempio, nessuno ignorava che fra le vecchie aderenti alla fede cristiana, v' era la famosa Marcia, già concubina favorita di Commodo, alla quale erasi debitori di non piccoli benefizi, e, per giunta, della morte dell' imperatore. Chi era Callisto per salire, sui passi del Battista, le scale dei principi e richia-

(1) Le restrizioni volute ancora qui dal De Rossi, che riferisce la tolleranza alle sole nozze anteriori all' ordinazione, sono incompatibili colle esplicite dichiarazioni d' Ippolito, che, parlando alla sua generazione, sa di esporsi al suo verdetto.

(2) Citava *Matt.*, XIII, 29, e la lettera *ai Rom.*, XIV, 4.

(3) *Phil.* IX, 7. Il paragone della nave era già stato emesso da Origene e da Tertulliano, con diversa applicazione. Origene scorge negli animali i cristiani semplici, non disciplinati (*Hom.* 2ª *in Gen.* 3. e *Hom.* 1ª *in Ezech.*). E il modo in cui l' accenna Tertulliano (*De Idolol.* 24) lascia intravedere che, a Cartagine, il partito rilassato adombrasse per antecipazione il concetto di Callisto. Il quale, bisogna convenirne, avea la sua logica, dacchè il Vangelo era stato ecclissato dall' ortodossia, e la regola di fede erasi sostituita a quella della vita. V. qui Harnack, *Lehrbuch*, I, 328 e segg.

marli al rispetto della legge divina? S' acquetò pertanto allo sfacelo del primitivo ideale della Chiesa (1). Se era fuggito quando s' era trattato di bancarotta, questa volta non si muove. Bada a trar profitto della situazione, per gl' interessi della sua sede. Ippolito allora erompe, adunghia il profano e grida che la Chiesa non è destinata ad accogliere ogni specie di peccatori, fino a non distinguersi più dal mondo. È una nave, si dice. E sia. Ha però Cristo per pilota, e la sua croce per stendardo (2). Ma la Chiesa è innanzi tutto l' edificio stabile, non fatto da mano d' uomo, composto di pietre vive e fondato sulla pietra angolare e spirituale, che è Cristo (3). Chi segue Callisto smetta la pretensione di appartenere alla Chiesa Cattolica, e prenda il nome da lui, non da Cristo.

Fiera fu la tenzone. Ne seguì un piccolo scisma, mercè il favore di una scarsa minoranza. Quante volte non toccò ad Ippolito ricordare ai cristiani che la verità, comunque avvenga, è nata a vincere, non già colla violenza nè cogl' intrighi, ma per propria virtù? Nel meditare i profeti, traeva motivo a predizioni, e queste riuscivano di colore oscuro. Parevagli di intuire prossima l' apparizione dell' Anticristo. Ei se lo figurava intento ad usurpare la gloria di Cristo, a proclamarsi re, a stendere la sua dominazione sulle orme di Augusto, e a ristabilire l' impero e le leggi, per riuscire ad una gloria maggiore (4).

Era ancora acceso il fuoco della discordia quando

---

(1) Harnack, I. p. 337, non teme di sentenziare che, dove Callisto applica alla Chiesa le similitudini della zizzania e della nave, sparisce la nozione primitiva della Chiesa — « der Abfall von dem alten Kirchenbegriff vollendet. »

(2) Ἔχει κυβερνήτην Χριστόν. *De Antichristo*, 59.

(3) Τῇ πνευματικῇ πέτρᾳ, Χριστῷ. Mai, *Nova Bibl. Patr.*, 73.

(4) *De Antichristo*, 49. È dubbia alquanto l' autenticità.

moriva Callisto, l'anno 222, e salivano al suo posto, a breve distanza, Urbano e Ponziano. All'infuori delle solite dispute, si godeva intera pace, mercè la benevolenza di un imperatore che, fra' suoi dii Lari, accoglieva persino il busto di Gesù. Le file dell'opposizione si assottigliavano. Alfine, dovendosi radunare a Roma un concilio per definire una questione pendente fra Origene, amico e difensore d'Ippolito, e il vescovo di Alessandria, Ponziano pensò di approfittarne per far condannare il primo e cagionare ai dissidenti l'ultima rovina. Tanto bene si adoperò, che vi riuscì. Se non che, cessata la discordia al di dentro, riscoppiò di fuori, per opera del successore di Alessandro Severo, Massimino detto il Trace; il quale, appena salito al trono, si diè subito a perseguitare i cristiani. Furono colpiti Ponziano e Ippolito, siccome capi. Andarono esuli in Sardegna, l'anno 235, destinati l'uno e l'altro al lavoro delle miniere. Si crede che di lì a poco soggiacessero al clima dell'« isola nociva », dopo aver rassegnato il loro ufficio in vista della pace (1). Altri suppone che Ippolito venisse a morire a Roma (2). Ad ogni modo, fra' loro aderenti fu ristabilita la concordia, e poi suggellata mercè la deposizione delle ceneri dei due martiri, il 13 Agosto 236 (3).

È stata scoperta ai giorni nostri la critta che accolse le ceneri di Ippolito, proprio nella località ove, nel 1551, erasi rinvenuta una statua che ricorda il

---

(1) Così il Catalogo Liberiano. Dicesi che Ippolito prevenisse il compagno, desistendo da ogni pretensione, nel senso che accennò più tardi la tradizione. V. Mommsen, *Abhandl. d. sächs. Gesellsch.*, 1850, I, 634-637.

(2) Döllinger (*op. cit.*, p. 69 e segg.) sostiene che morisse in Sardegna: Harnack (*Zeitschr. f. hist. Theol.*, 1874, p. 154. 194), in base alla leggenda di Prudenzio, ventura la seconda opinione. Cf. Ficker, *op. cit.*, p. 12 n. 2.

(3) Altri suggerisce l'anno seguente. Mommsen, *ibid.*, p. 632.

Santo seduto sopra una cattedra episcopale, col pallio greco e la toga romana (1). Questa statua che si conserva, però assai mutilata, nel Museo del Laterano, quando era stata eretta? Lo s'ignora tuttavia; ma è verosimile che non lo fosse prima del bando. Circa un secolo e mezzo dopo, il papa Damaso fece collocare, di rimpetto alla Chiesa di san Lorenzo, ove sono le ceneri, una iscrizione che diceva:

Hippolytus fertur premerent cum jussa tyranni
Presbyter in scisma semper mansisse Novati
Tempore quo gladius secuit pia viscera matris
Devotus Christo peteret cum regna piorum
Quaesisset populus ubinam procedere posset.
Catholicam dixisse fidem sequerentur ut omnes
Sic noster meruit confessus martyr ut esset
Haec audita refert Damasus probat omnia Christus.

Quest'iscrizione, informata ad una tradizione già degenere, significa che, in tempi di persecuzione, il presbitero Ippolito, scismatico novaziano, era stato condannato a morire, e che, richiesto dagli aderenti come si avessero a contenere, li esortasse a non desertare la fede cattolica, meritandosi così gli onori del martirio (2).

Come si vede, la tradizione che ci guida, traligna già in un punto, cioè laddove, anticipando sopra uno scisma posteriore, scorge in Ippolito un novaziano (3).

---

(1) La critta è in Via Tiburtina, di faccia alla chiesa di S. Lorenzo. V. De Rossi, *Bullett.*. 1882, p. 56, e 1883, *passim*. Per la statua, v. Ficker, p. 11.

(2) È notevole che il martirio cui accenna l'iscrizione si può rannodare al bando di Sardegna, e ch' essa si concilia, su questo punto, colla notizia del Catalogo Liberiano, che il Damiano non poteva ignorare, se quella notizia risale, come si ritiene, verso l'an. 354. Così s' intende ancora che Ippolito sia menzionato come presbitero, come nel Catalogo.

(3) Che dopo sì lungo intervallo lo scisma d' Ippolito si confondesse con quello di Novaziano, che l' eclissò e in qualche modo lo continuò, è facile comprendersi. Il De Rossi, non persuaso ancora che Ippolito sia l' autore dei *Philosophumena*, è tratto ad interpretare l' iscrizione diversamente, e a fare di lui un novaziano. Così le attribuisce un credito ch' essa non si merita, quan-

Ma poi, risolvesi in leggenda, e qui sorprendiamo l' opera di un poeta ben noto alle lettere latine; il quale, avendo letta l' iscrizione di Damaso, pensò ad illustrare il martirio d' Ippolito, ed ecco in quale maniera. Gli era ben noto il mito del pagano Ippolito, figlio di Teseo, vuoi da qualche dipinto a fresco che egli stesso accenna, vuoi dalla descrizione fatta da Seneca. Vi attinse l' idea, il disegno e perfino i colori del suo quadro, e la scena è mutata. Assistiamo, non alla morte incruenta di un vegliardo che soggiace in Sardegna al clima nocivo e al lavoro delle miniere, ma ad un supplizio selvaggio, orrendo, non credibile per quei tempi. Ippolito, legato a furiosi destrieri, lascia il corpo in balìa dei carnefici e rimette a Cristo l' anima inorridita:

Hi rapiunt artus; tu rape, Christe, animam.

Le bestie si slanciano; il corpo del martire, come quello del Teseide, viene lacerato, gronda sangue per ogni vena, si disfà, si sbrandella oscenamente, e di brani palpitanti è cospersa la via, finchè la pietà non li raccoglie per comporli nel sepolcro (1).

Trasformata così la tradizione, rinasceva il mito del figlio di Teseo, senza perdere nè il nome nè le spoglie. Non sorprenderà che poi si dicesse avvenuto il martirio del nostro Ippolito, non più in Sardegna, ma a Ostia o alla vicina Porto. Si aggiunse che vi fosse stato vescovo (2).

---

do vi si legge *Novati*, come nel Catalogo, e non *Novatiani*. Vedi *Bullett.* 1881, p. 26-55. Cf. Döllinger, p. 65 e segg.; Lightfoot, *Patr. Apost.*, II, 424 e segg.; Langen, I, 230 n. 4; Ficker, p. 14 n. 1, 27, 39 e segg.

(1) Prudenzio, *Peri Stephanon*, XI. 28 e segg.

(2) V. il raffronto fra l' inno di Prudenzio e il *Phoedra* di Seneca, presso Ficker, p. 35-64. Secondo Erbes, *Die Lebenszeit des Hippolytus*, ap. *Jahrb. f. protest. Theol.*, 1888. p. 611 e segg. Ippolito avrebbe patito il martirio il 29 o 30 gennaio 251 a Portus-Ostia, com' egli dice. È un' opinione campata in aria. Cf. G. Krüger, *Zeitschr. f. Kircheng.*, X, 482.

Mentre si oscura la leggenda d'Ippolito, rischiarasi a poco a poco la sua enimmatica figura. Cominciamo forse a capire come Roma iscrivesse il suo protestante nell'albo dei martiri, senza ch'egli avesse sconfessata la sua protesta (1). In che mai si sarebbe potuto ritrattare, quando era stato più apostolico de' suoi avversari, perfino nel senso della tradizione? Nè si creda che la sua riconciliazione colla Chiesa implicasse variazione di principii; piuttosto si noti come variassero le circostanze. Era morto da una quindicina d'anni colui che avea impersonato l'indirizzo da lui combattuto; erano sparite non poche cagioni del lungo contrasto; che più? la rilassata disciplina ecclesiastica accennava a rinverdire. Che cosa impediva la riconciliazione? L'ostilità di Ponziano, fatto compagno nel martirio, avea perduto il pungolo nella ferita, e vi rimaneva solo come un invito a prevenirlo. Fatta la pace, l'aureola del martirio patito lungi da Roma, per crudeltà di un despota odioso alla Chiesa tutta, circondò il suo nome di nuova e incontestata venerazione, e la Chiesa finì per canonizzare colui che il popolo cristiano onorava già come tale. Però, a comprenderlo bene, conviene qui avvertire un fatto alquanto singolare, ossia lo smarrimento dello scritto principale d'Ippolito. Ivi, come fu detto, era consegnata la sua protesta, e questa cadde tosto in sì gran dimenticanza da sfuggire già ai nuovi scismatici sorti di lì a pochi anni (2). Quando, nel 1851, lo scritto fu ritrovato e la protesta risuscitò dall'oblio, molti ne furono sorpresi, e la notizia scon-

---

(1) Asserisce il contrario Prudenzio, ed anche enfaticamente (XI, 23, 28–31 e 38), ma dobbiamo stare alle notizie storiche.

(2) È certo, ad ogni modo, che non vi accennano affatto. Del resto, è da notarsi, per la spiegazione di quell'oblio, che, dopo Ippolito, tramonta in Roma la greca letteratura, lasciando il campo alla latina. Com'è noto, egli scrisse in greco.

certò parecchi scrittori ligi alle vecchie tradizioni. Fino ad oggi, gli apologisti cattolici non si rassegnano a riconoscere la protesta come sua, ma s' indugiano nell' ascrivere ad altri il libro che la contiene (1). Però l' evidenza si fa sempre maggiore, e la questione di sapere come conciliare il protestante e il Santo, senza sagrificare l' uno all' altro, è in via di risoluzione. Quanti altri protestanti non sono scritti nel libro della vita, secondo il giudizio che non erra e il verdetto della coscienza popolare? Roma si rassegni, per questa volta, ad averne uno per santo. Comunque sia, la protesta d' Ippolito rimane e la sua virtù non è ancora morta.

Sarebbe il caso di appellarci al giudizio di un papa, se non fallasse la leggenda. La quale racconta che Alessandro III, trovandosi a Parigi, visitasse la chiesa di san Dionigio, e che, accostandosi a un reliquario, dimandasse: « Quali reliquie custodite voi in questo luogo? » « Le reliquie di sant' Ippolito », si rispose. E il pontefice, con atto d' incredulità: « Non credo, non credo ». Poi, udendo che i custodi insistevano, dicendo che le ossa di lui fossero state trasferite ai tempi di Carlomagno, « Voi errate, replicò con forza: le ossa di sant' Ippolito non furono mai rimosse da Roma ». Allora succedette un rumore, come di tuono. Le ossa del Santo s' erano messe a rumoreggiare con tale infuriata violenza, che Alessandro, atterrito, cadde genuflesso, e con voce fioca: « Io credo, io credo, ma chètati, o sant' Ippolito », disse supplichevole. Per quietarlo fece rizzare ivi una tavola di marmo in suo onore (2).

---

(1) Protestò già il card. Newmann che la cosa gli pare « simply incredible. » *Tracts* ec., 1874, p. 222. Il De Rossi, perplesso, vorrebbe ascrivere i *Philosophumena* a Tertulliano.

(2) Salmon, che riferisce quella storiella, ap. *Dict.* citato, III, 85 e segg., cita il Benson, *Journal of classical and sacred philology*, I, 190.

Ma una prova migliore della virtù di quella protesta, ce la fornisce il Döllinger.

Era l' anno 1853, quando prese per la prima volta ad esaminare la protesta d' Ippolito con fine scientifico. Sinceratosi appieno riguardo alla sua autenticità, volle sostenere contro di lui le ragioni di Callisto e della sede romana, fino a provocare solenne difesa (1). Chi mai allora avrebbe creduto che, ai giorni del Concilio Vaticano, Döllinger dovesse assumere, di fronte al nuovo dogma dell' infallibilità papale, una posizione simile a quella d' Ippolito? Protestò, com' è noto, e fece larga breccia, che s' allarga tuttavia.

---

(1) Accenniamo al libro di Wordsworth, *St. Hippolytus and the Church of Rome* ec. Londra 1853, però affrettandoci a notare che, a quella prima edizione, è assai preferibile la seconda, uscita l' anno 1880.

III

NOVAZIANO

III

Novaziano

> « La nostra è severità antica. Vi pare che l' Apostolo avrebbe mai fatto sì gran lode di noi, per esser la nostra fede palese in tutto il mondo, se questa nostra severità non ne avesse dovuto originare? Il declinare da tempi così gloriosi sarebbe troppo gran delitto ».

La persecuzione a cui avea messo mano Massimino il Trace, era quasi cessata, quando salì al trono imperiale colui che la dovea scatenare.

Difatti, si riaffacciò in Decio il vecchio spirito conservatore dei Romani. Non lo mosse tanto l' istinto di brutalità, ma il tradizionale concetto politico, che gli faceva scorgere nei Cristiani una setta incompatibile non solo colle leggi, ma cogl' ideali dell' impero. Intese dunque ad estirparli. L' anno 250 emanò un editto, per intimare a tutti i Cristiani il ritorno alla religione dello Stato. Se fino allora le persecuzioni erano state saltuarie e parziali, questa non solo accennò ad estendersi da ogni parte e a diventar regolare, ma fu anche intensa e crudele. Riuscì tanto più pericolosa, in quanto che molti fra' Cristiani di quella generazione aveano aderito alla fede evangelica col favore della pace, senza affrontare pericoli nè tribolazioni, nè vincere sempre le tentazioni della mondanità. Inetti, per lo più, al mar-

tirio, si lasciarono indurre in gran numero a rinnegare la fede, gli uni sacrificando apertamente agli Dei, altri in modo più obliquo, ossia col procacciarsi presso i magistrati un certificato che dichiarava compiuta l' apostasia, onde evitare ad un tempo il pericolo e l' onta (1).

Finora quei certificati eran noti solo per la menzione che ne fanno gli scrittori ecclesiastici contemporanei di Decio e testimoni della sua persecuzione. Ma ne è stato scoperto testè qualche esemplare. La formola diretta « ai commissari preposti ai sacrifici », e firmata da colui che voleva sottrarsi al pericolo, diceva così: « Ho sempre continuato a sagrificare agli Dei e oggi ancora, in presenza vostra, conforme agli ordini ricevuti, offersi un sacrifizio e feci una libazione, mangiai carne delle vittime, e vi supplico di certificarlo » (2). Col dichiarare di non avere smesso di offrire sacrifizi, i firmatari asserivano più di quello che non richiedesse l'editto; ma lo facevano per maggior sicurezza o per soddisfare le arbitrarie esigenze delle autorità locali. Ad ogni modo, l' apostasia era esplicita.

Tanto maggiore fu il merito di coloro che affrontarono la persecuzione impavidamente, confessando il nome di Cristo. Passavano dai tribunali nelle carceri, rassegnati al martirio. Vera legione d' onore, di cui rifulse lungamente la memoria nelle Catacombe. La Chiesa n' era fiera, li amava teneramente e li circondava di ogni sollecitudine e venerazione. Se sfuggivano alla morte, erano ad ogni modo onorati

---

(1) Costoro erano i più, « maximus fratrum numerus ». secondo Cipriano. I primi erano detti *sacrificati* o *thurificati*; i secondi, *libellatici*. Erano designati col nome comune di *Lapsi*, ossia caduti. V. Harnack. art. *Lapsi* nella *Encycl.* di Herzog, 2ª ed.

(2) V. le relazioni di Krebs e di Wessely. secondo la notizia di Harnack, *Theol. Literaturz.*, 20 genn. e 17 marzo 1894.

come confessori della fede e, in molti casi, come martiri. I più esposti, come si è già veduto, erano i vescovi. Quello di Roma, per nome Fabiano, morì tra' primi, e toccò ugual sorte a quelli di Antiochia e di Gerusalemme. La sede romana fu lasciata vacante finchè infierì la persecuzione, onde non attirare sopra 'l successore una morte inevitabile. Due presbiteri, Mosè e Massimo, e il diacono Nicostrato, soffrirono cruda prigionia, durante la quale scoppiò una grossa disputa che vedremo cagionare nuove proteste e lunghe scissure.

Quì sorge Novaziano (1).

Tutto induce a ritenere che nascesse in Italia (2). Assai poco si legge, del resto, intorno ai casi suoi, prima che pervenisse agli anni maturi, e quel poco è dovuto a colui che gli fu, più che rivale, nemico irreconciliabile (3). Pare che avesse trascorsa l' età di giovinezza quando si accostò alla fede cristiana. Trovandosi gravemente infermo, volle essere battezzato, e lo fu per sola aspersione, senza curare la confermazione episcopale ch' era già di rito. Perciò, la sua ordinazione a presbitero, quantunque eseguita dal

---

(1) Vanno consultati innanzi tutto i suoi scritti. Girolamo li enumerò e furono pubblicati dal Migne, *Patrol. Lat.*, III, col. 861-970. Poi viene il carteggio dei vescovi Cornelio e Cipriano, fra le lettere di Cipriano e in Eusebio, *H. E.*, VI, 43, 45 e segg. Nè vanno omessi gli accenni di Girolamo, Socrate, Epifanio, Teodoreto ec. Infine veggansi alcune pagine di Walch nella sua *Ketzerhistorie*, II, 185-288, una dissertazione di Lumper in Migne, III, 861-864. e sopratutto gli articoli di Harnack su *Novaziano* e sui *Lapsi* nella *Real-Encycl.* di Herzog, 2ª ed., non che il suo *Lehrbuch* ec., I, *passim*; senza parlare dei capitoli relativi degli storici ecclesiastici, es. Neander, Ritschl, De Pressensé, Langen, Hase ec. Difetta pur sempre una monografia completa su questo soggetto.

(2) Se Filostorgio lo disse Frigio, sarà stato perchè ebbe nella Frigia molti seguaci.

(3) V. la lettera di Cornelio a Fabiano di Antiochia, ap. Eusebio, *H. E.*, VI, 43.

vescovo di Roma, provocò viva opposizione, sia nel clero come nel laicato. Ma se ne può arguire che ne fosse degno. Difatti, era fornito di larga dottrina e stimato grandemente per la sua eloquenza. Ne sogliono convenire gli stessi avversari, benchè più o meno ironicamente. La sua vita privata, superiore ad ogni sospetto, e la sua integrità nell' esercizio del suo ministero, sfidarono la maldicenza. Non si ardì mai incolparlo, nè di leggerezza, nè della più piccola frode (1). Per dirne male, bisognò inventare storielle, questa per esempio.

Infieriva la persecuzione, e Novaziano, per ragione d' ufficio, v' era esposto in modo singolare. Preso da forte timore, si ritirò nella sua cella, e non ne usciva. I diaconi, mossi a pietà, non di lui veramente, ma per i fratelli che versavano in maggior distretta, lo chiamarono in aiuto. Egli, irritato, li respingeva. Lasciatemi stare, disse loro alfine, altrimenti rassegnerò il mio ufficio, chè del resto io ho « un' altra filosofia » (2). Quale filosofia? Non si sapeva. Tanto più le lingue si sbizzarrivano. Era voce suscettibile di varia applicazione, perfino alla vita monastica. Si sospettò più tardi che la sua teoria del peccato avesse rapporto colla morale degli Stoici, e ch' egli si sentisse attirato verso la loro scuola; opinione che, sebbene abbia del verosimile, pare abbandonata (3). Senza dimenticare la sua inclinazione allo studio, si consideri che, menando vita ascetica, non gli dovea garbare la dissipazione del suo tempo, massime quando l' avea scarso per i doveri dell' amministrazione. Si

---

(1) Cf. su questo punto, oltre la lettera di Cornelio, le lettere XLIX e LI della raccolta di Cipriano ap. Migne, e quella di Dionisio a Novaziano ap. Eusebio, VI, 45.

(2) Ἑτέρας εἶναι φιλοσοφίας. Lett. di Eusebio a Fabiano.

(3) Il Chastel l' accetta ancora nella sua *Hist. du Christianisme*, 1881, I, 198. Harnack la rigetta.

pensi ch' egli occupava il primo posto e l' ufficio di cancelliere in una comunità che annoverava quarantasei presbiteri, sette diaconi e altrettanti suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue fra esorcisti, lettori e portieri, mille cinquecento vedove e poveri, e cinquantamila fedeli.

La volgare storiella non merita quindi più lunga menzione; ma essa può indurre a ricercare quale fosse la mente di Novaziano, nè vorrà essere malagevole se abbiamo in lui il principale definitore della dottrina cristiana a' suoi tempi. Scrisse, difatti, sulla Trinità un trattato assai comprensivo, un manuale di dommatica sul fare di quello di Origene sui Principii, salve le differenze di metodo e nelle conclusioni. Se dà luogo sufficiente alla prova scritturale, non si eleva mai alle vertiginose altezze della speculazione; anzi, come voleva l' indole del pensiero latino, compendia aridamente l' ortodossia in base al Credo di Roma e agli scritti polemici di Tertulliano. Di Platonismo non si scorge qui nessuna traccia; anzi, il metodo sa piuttosto delle scuole di Zenone e di Aristotile. Giovò a volgarizzare nella Chiesa docente le formole tolte al teologo di Cartagine; così, per esempio, quella che definisce la Trinità « una sostanza e tre persone », e l' altre relative alla natura e alla persona di Cristo. È notevole che, su questi punti essenziali, corra appena differenza fra le sue conclusioni e quelle dei primi concilii. L' influenza esercitata da Novaziano, dal punto di vista dommatico, non fu insignificante. Il fatto che, fino alla fine del secolo seguente, non si trova nelle sue file un solo ecclesiastico ariano, n' è solenne indizio.

Cercheremo dunque altrove le ragioni del dissidio che sta per separare Novaziano dalla Chiesa di Roma, e lasceremo da parte il suo trattato, per con-

sultare le sue lettere, le quali vertono intorno a quistioni disciplinari.

Eccone l' origine. Cessate, per un po' di tempo, le persecuzioni, gli apostati si rifacevano alla porta della Chiesa, e chiedevano con insistenza di venir riammessi. Chi picchiava più forte era spesso men degno di entrare. Aprir loro, così senz' altro, non era possibile senza oltraggio alla disciplina, quando premeva di rialzarne il prestigio. Respingerli, non si poteva neppure, se non col pericolo di gravi dissensioni. La questione s' era fatta omai generale, come l' ultima persecuzione; travagliava la cristianità tutta quanta. Urgeva, ma conveniva che la si maturasse, onde non dare nè in compromessi irregolari, nè in estremi rigori. Se gli apostati impensierivano, riuscivano molesti quanto loro alcuni confessori della fede; i quali, forse invaniti per l' acquistato prestigio e tocchi, ad ogni modo, di compassione per i caduti fratelli, largivano certificati di piena assoluzione. Troppo individuali, questi certificati costituivano una usurpazione dei diritti della comunità. Subirli, era contrario alla disciplina; invalidarli, pareva irriverenza verso coloro che erano il decoro e l' ornamento della Chiesa. Nell' uno come nell' altro caso, erano inevitabili grandi mormorazioni. Tale era la critica situazione di allora, a Roma, a Cartagine e altrove. Quale soluzione suggeriva Novaziano?

La rileveremo dal carteggio ufficiale, ossia dalle tre lettere scritte dai presbiteri di Roma avanti lo scisma, al « papa Cipriano », per il suo clero. La prima, diretta al vescovo di Cartagine quando era fuggito per evitare una morte sicura, discorre intorno al dovere di ogni buon pastore di non fare come il mercenario che abbandona le pecore al lupo, ma di esporre per esse la vita, ed esorta a carità

verso gli apostati penitenti e malati, onde non siano privi del perdono e della comunione *in articulo mortis* (1). Cipriano si mostrò assai poco edificato di quella lettera e, forse ad arte, la tenne sospetta, quasi non gli paresse autentica. Poi, spiegò la sua fuga, e fece buon viso al messaggio della Chiesa di Roma. La seconda lettera, più grave e anche più gentile, rispecchia di certo la mente di Novaziano, poich' egli n' è l' autore (2). Riassumiamola brevemente.

Elogia dapprima la modestia del « carissimo fratello, papa Cipriano », per essersi egli degnato di notificare al clero di Roma alcune sue risoluzioni e cercarne il parere (3). Così diventa possibile l' unità dell' intento per il mantenimento della disciplina, e la pace sarà ristabilita. Del resto, la nostra severità in queste cose non è nuova, continua Novaziano. È antica al par della fede. La disciplina che usiamo è tradizionale. « Vi pare che l' Apostolo avrebbe mai fatto sì gran lode di noi, per essere la fede nostra palese in tutto il mondo, se questa nostra severità non ne avesse dovuto originare? Ora il declinare da tempi così gloriosi, sarebbe troppo gran delitto » (4).

È lo stile di Clemente Romano, o quello di Leone Magno? Novaziano non era vescovo di Roma, ma si sente che aspirava al governo.

« A Dio non piaccia che la Chiesa di Roma smetta,

---

(1) La lettera è dell' an. 250. V. Cipriano, ap. Migne, II.

(2) « Novatiano tunc scribente », nota Cipriano, *Lett.* LI, 5, ap. Migne, al vescovo Antoniano.

(3) È saputo che il titolo di papa, allora comune ai vescovi, fu solo più tardi riservato a quello di Roma. Meglio conscio, il De-Rossi non rileverebbe tanto ingenuamente la semplicità del titolo di vescovo che si legge sulle lapidi funebri dei papi di quel tempo. *Roma Sotterr.*, II, 306 e segg. Cf. Langen, I, 280 num. 2.

(4) « Antiqua haec nostra severitas... Degenerem fuisse maximum crimeu est ». Cf. *Lett. ai Rom.*, I, 8.

con profana indulgenza, l' antico vigore, e che, venendo meno alla maestà della fede, la sua disciplina si rilassi, e possa avvenire che, mentre siamo testimoni della ruina de' nostri fratelli e ne vediamo cadere ogni giorno, ci affrettiamo ancora a riammetterli alla comunione, ministrando loro per falsa compassione un rimedio che, oltre al non essere di alcun giovamento, cagionerebbe nuove piaghe e, non lasciando luogo a verace pentimento, li esporrebbe a maggiore calamità. Come potranno mai sperare la guarigione dei loro mali, se lo stesso medico è colui che li fomenta col privarli della salutare medicina del pentimento, o se nasconde la ferita e non lascia al tempo la cura di risanarla? »

Se non che, per rimediare davvero ai mali che travagliano la Chiesa, conviene di non precipitar nulla, tanto più che, per la tristizia dei tempi che corrono, la sede romana è ancora vacante. La Chiesa riabbia la sua pace; allora si convocherà un concilio e le deliberazioni saranno più ferme e più efficaci.

Giunto a questo punto, Novaziano fa un appello caloroso allo spirito di concordia. Esorta a pregare per i caduti, ma soggiunge: È tempo che questi smettano le arroganze e pensino che, se Dio è buono, è anche giusto, nè invano disse Cristo: « Chi mi rinnegherà davanti agli uomini, io ancora lo rinnegherò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli ». Alfine conclude con queste parole:

« Ora dunque, desiderando noi di procedere in queste cose con prudenza, già da lungo tempo avevamo pensato, e con noi alcuni vescovi delle Chiese circonvicine e altri che furono condotti quì dalla tempesta della persecuzione, di non innovar nulla finchè non sia avvenuta l'elezione del nuovo vescovo. Crediamo che il caso dei caduti si debba trattare

con moderazione; di guisa che, fino allora, la causa loro abbia a rimanere indecisa, se possono aspettare. A chi fosse però in fin di vita, se consti che abbiano dichiarato ripetutamente di detestare il loro crimine e mostrato con pianto, lagrime e sospiri di sentirne vivo e verace pentimento, sia ministrata la richiesta assistenza con diligente circospezione, lasciando il giudizio a Dio. Così gli empi non potranno lodarsi della nostra indulgenza, nè i veri penitenti tacciare il nostro rigore di crudeltà. Vi salutiamo, beatissimo e gloriosissimo papa; vi auguriamo di cuore perpetua salute nel Signore, e vi preghiamo di averci in memoria » (1).

Senza nulla innovare, i presbiteri di Roma si attenevano ad una regola che, per dirla di passata, non era affatto quella di Callisto, bensì la regola antica, richiamata in vigore da Ippolito.

Infine, nella terza lettera, si discorre dell' ingerenza dei confessori africani, più molesti che quelli di Roma. Vengono addebitati di grossa incoerenza, perchè, se per fedeltà erano pronti a sostenere il martirio, per malintesa carità dispensavano gli altri di portar la croce. Se Dio dice una cosa ed i martiri ne dicono un' altra, bisogna pur scegliere. Ma Cipriano ha scelto bene e non si lascerà soverchiare, senza punto desistere dall' usata longanimità (2).

Finora non si scorge la scintilla della discordia che sta per divampare. Ma nel marzo del 251, cessata la persecuzione, fu innalzato alla sede romana il presbitero Cornelio, con elezione regolare. L' eletto era

---

(1) Scritta pure nell' an. 250, questa lettera recava insieme la firma del venerabile confessore Mosè. Cipriano, *lett.* XXX. ap. Migne.

(2) Cipriano, lett. XXIX ap. Migne.

idoneo, se si consideri ch' era passato per tutti gli ordini del sacerdozio; per giunta sembrò modesto, poichè bisognò fargli premura onde accettasse l'onorevole ufficio. Nondimeno, gli sorse contro una piccola minoranza intransigente guidata da non meno di cinque presbiteri e dai principali confessori; i quali si elessero un altro vescovo, cioè Novaziano. La ragione di questo repentino contrasto parrà molto semplice, per chi la cerchi soltanto nelle apparenze. Ma non è tutta lì.

Era molto naturale che Novaziano si reputasse indicato più d'ogni altro per la sede vacante, massime dopo la morte del confessore Mosè, presbitero seniore. Ferito nell' amor proprio, criticò aspramente la vita dell' inaspettato rivale. E Cornelio, risentito alla sua volta e più che non comportasse la sua « verginale modestia », rispose con perfidia; raccontò perfino che la malattia di cui avea sofferto Novaziano quando era stato battezzato per aspersione, fosse dovuta a spiriti infernali, e che, quanto alla sua recente consecrazione episcopale, l'avesse ottenuta odiosamente per mano di tre vescovi briachi (1). Ma sotto questo strascico di villanìe elettorali, non si nasconderà una questione di principii? Cerchiamo. Le accuse contro Novaziano sanno di poco sale, tanto n' è sciocca l'esagerazione, e non gli tolgono il vanto dell' « antica severità ». Cornelio, invece, è solo censurato per non so che doppiezza e tergiversazione, di cui si voleva che fosse stato per lo meno sospetto, durante l'ultima persecuzione (2). Non venturiamo alcun giudizio; ma nasce da sè la supposizione che

(1) « Cum circiter horam decimam ebrios et crapula oppressos cerneret, vi coegit ». Lett. a Fabiano d'Antiochia.

(2) V. per i compromessi di cui lo accusavano, Cipriano *lett.* XL, 1; XLI, 2. 3; cf. LI, 10-12. Si voleva perfino che avesse avuto complicità coi *libellatici*.

la ragione vera del voto riserbato a Cornelio fosse principalmente, che da lui si potesse aspettare con maggiore sicurezza una soluzione della questione disciplinare nel senso dell'indulgenza. E può darsi inoltre che la sua deficienza di carattere gli giovasse, di fronte a nomi più accreditati, ma temuti. Certo si è che la causa del dissidio qui è duplice. Altri crede che la discordia personale sia quella che ingenerasse diversità nei principii, e noi riteniamo che la diversità nei principii, fino allora latente, si facesse manifesta, in seguito agli attriti personali cagionati dall' elezione, ma che l' elezione stessa ne fosse un primo risultato (1). Non si negherà, difatti, che avanti l' elezione, Novaziano inclinasse piuttosto al rigore. Egli s' era spinto fino a sostenere che tanto era colpevole chi dava ad intendere, con falsi certificati, di avere sagrificato agli Dei, come chi sagrificava in persona, al cospetto di tutti (2). E si noti che, finchè non scoppiò lo scisma, Cipriano non avea avuto da ridire su questo punto; ma dopo, quando si trattò di appoggiare Cornelio, che dissentiva, mutò parere (3). Se pertanto, come vescovo, Novaziano è tratto ad accentuare, di fronte a Cornelio, il suo rigorismo, chi nol comprende? Trasmoderà, ma non si dica ch' egli pecchi d' incoerenza.

Ora, eccoci allo scisma.

Cornelio convocò un concilio a Roma nell' estate che seguì l' elezione, fece scomunicare Novaziano con

---

(1) Harnack ci è parso qui troppo reciso. Perchè non riesce a scorgere la controversia teoretica fin da principio, conclude senz' altro: « Nicht ein Kampf um die Sache hat zu einem persönlichen Streite sich zugespitzt, sondern umgekehrt ». Art. *Novatian*.

(2) *Lett.* XXX, 3.

(3) *Lett.* LI, 13, al vesc. Antoniano. Al § 3 Cipriano confessa di essersi dapprima attenuto al « vigore della disciplina evangelica ».

tutti i suoi aderenti, e la riammissione degli apostati penitenti venne proclamata in forma solenne (1). Allora Novaziano levò più alta che mai la sua protesta e mandò alle chiese dei messaggieri muniti di lettere, per la propria difesa (2). La sua causa fu dibattuta in Africa, in Asia Minore e perfino in Egitto. Ma due avvenimenti contribuirono a comprometterla. Il primo fu la venuta a Roma di un settario per nome Novato. Il quale, dopo avere parteggiato a Cartagine con certo Felicissimo, che si era diviso da Cipriano perchè voleva la riammissione degli apostati penitenti, giunto alla capitale, invece di aderire a Cornelio, passò nelle file dei Novaziani. La contraddizione, nelle apparenze almeno, era evidente, anche se motivata per ignote ragioni, e valse a suggellare l'accordo di Cornelio e di Cipriano (3). L'altro avvenimento, viepiù grave, consiste nel ritorno dei confessori dissidenti alla Chiesa Romana. Per quelle due mosse, lo scisma perdette non piccola parte del suo prestigio (4). Il colpo di grazia, per il volgo ignorante ossia per i più, gli toccò più tardi, e si fu quando Cornelio, cacciato in bando a Civitavecchia, ebbe l' aureola di confessore. Si fece a gara per scorgere in questo fatto la divina conferma della sua elezione (5). Eppure, senza alcuna prospettiva di

---

(1) « Novatum (per Novatianum) ejusque fautores etc. in eorum numero qui erant ab Ecclesia exclusi, haberi: fratres autem, qui casu infelici prolapsi fuissent, poenitentiae medicamentis curari et ad sanitatem restitui ». Eusebio, *H. E.*, VI. 43.

(2) Socrate, *H. E.*, IV. 28.

(3) V. Cipriano, *lett.* XLII. Questo Padre lo fa perfino responsabile dello scisma, nella sua lettera XLVIII, ap. Migne. Il Catalogo Liberiano cade nello stesso errore dove dice: « Eo tempore supervenit Novatus ex Africa et separavit de ecclesia Novatianum et quosdam confessores ». Altri poi confuse Novaziano con Novato, p. es. Eusebio. Rimane indubitato sol questo, che Novato ebbe larga parte allo scisma.

(4) V. Cipriano, *lett.* XLV, e la lettera citata a Fabiano.

(5) V. Cipriano, *lett.* LVI, 3; LVII, 3. Pare che morisse in bando già in giugno, an. 253. Fu quindi annoverato fra' martiri.

vittoria, lo scisma si resse. Perciò diciamo che non basta qui riguardare alle apparenze, ma va cercata più addentro la ragione delle sue vicende. E dov' è, se non nell' indole propria della protesta?

Ripigliamo dunque, per breve tratto, il filo della questione che stavamo dipanando.

Se, in referenza ai peccati carnali, la disciplina avea smesso l' antico rigore, essa l' avea serbato riguardo al peccato di apostasia, e ciò andava da sè. Erano corsi lunghi anni di pace, che aveano favorito anzi che no i primi, senza provocare i secondi, quando la situazione venne a mutare quasi ad un tratto, per l' infierire della persecuzione, sotto 'l regno di Decio. I casi di apostasia si molteplicarono straordinariamente. In alcune città, i rinnegati superavano di numero i confessori. I vescovi si adoperarono, in mezzo a grandi mormorazioni, a mitigare la regola. Fu convenuto primieramente di concedere l' assoluzione agli apostati penitenti *in articulo mortis.* Poi si volle distinguere fra i *sacrificati* ed i *libellatici*, cioè fra coloro che aveano sagrificato realmente agli Dei e coloro che si coprivano col noto certificato d' idolatria, allo scopo, s' intende, di trattare i secondi con rilassato rigore. Si finì per ammettere la riammissione di tutti quanti gli apostati, se laici specialmente, salvi i gradi della penitenza (1). Ora, che la mitigazione della disciplina fosse imposta dalle circostanze, non si può negare, ove si consideri che la sua severità eccedeva la stessa legge evangelica. D' altra parte, è pure innegabile che questo lavorìo si risolveva a beneficio dell' autorità episcopale, massime a Roma. Per dirla volgarmente, era tutt' acqua al molino del papato.

---

(1) Harnack scorge qui le prime traccie della casistica. *Lehrbuch* ec. I. 269.

Di fronte a questa necessità di cose, Novaziano si dimostra intransigente, senza che gli si possa negare ogni ragione.

In fondo, dov' era il distacco? Tanto gli uni come gli altri convenivano nel ritenere che non fosse esclusa, per gli apostati penitenti, la speranza del perdono di Dio. Se non che, ne traevano diversa conclusione. Sia dunque riservato a Dio il giudizio che gli spetta, diceva Novaziano; intanto, si rispetti nella Chiesa la regola della vita cristiana, perchè la Chiesa è la comunità dei Santi. — È l' arca, rispondevano i vescovi. A che dunque il potere di sciogliere e di legare, da Cristo conferito agli Apostoli?

Quel potere, Novaziano lo riconosceva; soltanto dissentiva nella definizione e nel modo di esercitarlo. Innanzi tutto, non credeva che spettasse in modo esclusivo al clero, nè tampoco al vescovo di fronte alla Chiesa, ma alla Chiesa tutta. Poi egli lo voleva limitato, onde non servisse a rizzare un tribunale delle coscienze, usurpatore dei diritti di Dio, bensì all' edificazione delle anime e alla conservazione della Chiesa come istituzione salutare. Subordinava a questo fine l' esercizio della disciplina. La scomunica, secondo lui, non precludeva a nessuno la porta del cielo; impediva solo che prevalessero quelle dell' inferno. Insomma, il concetto che avea del potere delle chiavi non andava disgiunto da quello della Chiesa, da lui considerata come comunità de' credenti. Non si rassegnava ad ammettere che la realtà della salute si risolvesse in mera possibilità; brillava pur sempre al suo sguardo l' ideale della perfezione evangelica, e perciò voleva restaurata « l' antica severità », e si dava per « vindice di Cristo e del suo Evangelo » (1).

---

(1) Cornelio dice di Novaziano: *ὁ ἐκδικητὴς τοῦ εὐαγγελίου*, ap. Eusebio, *H. E.*, VI. 43, 11. E de' Novaziani nota Cipriano:

Rimane però che ci domandiamo se, a così fiera pretensione, rispondessero le nuove riforme, e i fatti. Altri, prima di Novaziano, se l'era già arrogata, nè soltanto nelle file ortodosse; ma non era parsa bene giustificata. Gli uni s' erano dati all' ascetismo, gli altri alle mondanità, e questi si scusavano col dire: Cristiano è, non chi pratica, ma chi crede. Aveano ragionato così non pochi apostati per scusare la loro deserzione, protestando di essersi serbati fedeli a Dio nel loro cuore. Di fronte a tutti costoro, Novaziano rappresentava ancora la tradizione più vera, ma guasta la sua parte e, per giunta, incoerente.

La regola della scomunica perenne contro i disertori, era forse nuova? No, dopo i Montanisti. Era primitiva, evangelica? Neppure. Era poi così poco giusta, che già Tertulliano s' era indignato al vedere come si trattassero più severamente i *libellatici* che i peccatori propriamente immorali e scandalosi. Perciò i Novaziani si affrettarono ad estendere la scomunica a tutti coloro ch' erano rei di peccato mortale. Dentro la Chiesa rimanevano i puri, solo rei di peccato veniale. Questa distinzione, però, non sapeva di artifizio? Non era falsa? Era estranea, ad ogni modo, alla legge di Cristo, nè avea dato buon frutto nella Chiesa cattolica. Tanto più doveva riuscir fatale alla riforma novaziana.

Con una distinzione di tal natura, ancora esagerata nella sua applicazione, sorgeva inevitabile il pericolo di assopire le coscienze negli uni e di esacerbarle negli altri. Sotto l' usbergo del nome, i fedeli non erano punto scevri di quella superbia che alligna molto bene fra' divoti e, per lo più, si risolve in ipocrisia. I Cattolici, se non altro, colla loro nuova

---

« Se adsertores Evangelii et Christi esse confitentur ». *Lett.* XL in fine. ap. Mign. Cf. *lett.* XLII. 2

disciplina della penitenza, riuscivano a temperare la distinzione e a renderne l'applicazione meno aspra. Di guisa che, riguardando alla condizione generale della cristianità, si rimane dubbiosi, se proprio lo scisma novaziano fosse giustificato. Tanto più che la mondanità giunse tosto a penetrare nelle Chiese scismatiche, non meno che altrove (1).

La riforma di Novaziano è di quelle, che nè ritirano la fede ai suoi principii, nè la conciliano col nuovo spirito dei tempi. Pareva rivoluzionaria, quando esigeva perfino che gli aderenti cattolici si ribattezzassero; era rancida invece, e ligia alla dottrina, alla costituzione, alla tradizione. Perciò, ebbe vita più tenace che feconda.

La fine di Novaziano si perde nella leggenda dei primi seguaci. Essi raccontano che gli toccasse la corona del martirio; ma non è certo (2). Il movimento suo ebbe vigore per l'adesione dei Montanisti. Questi aveano quasi identica la disciplina, ed è noto che Novaziano s'era assimilata la dottrina di Tertulliano, loro principale maestro, intorno la subordinazione di Cristo a Dio Padre. Vediamo pertanto i nostri scismatici diffondersi per ogni dove, in Africa, nell'Asia Minore e specialmente nella Frigia, più che in Italia e nelle Gallie; dapprima col nome di Novaziani, poi con altri nomi ancora, tra' quali è quello di Catari, condiviso dai Manichei (3). A Roma si mantenne la comunità primitiva lungamente.

---

(1) Harnack, *Lehrbuch* ecc., I, 375-379.

(2) « Martyrio occubuit », dice Socrate, *H. E.* IV, 28. Ma novaziano egli stesso, questo storico dà voce ivi ad una diceria la quale, per quanto ripetuta da Eulogio, non acquista certezza. Nè ci affidano gli Atti dei Martiri del tempo, perchè falsificati.

(3) « Se ipsos καθαρούς esse, i. e. puros et vacuos a labe peccati, asseverant ». Eusebio, *H. E.* VI. 43. Così in Oriente. In Occidente s'usò quel nome più tardi (v. Girol., *De viris ill.*, 70), dopo che S. Agostino l'ebbe tratto da Epifanio e tradotto col nome

La protesta che ci occupa ebbe un lungo strascico anche fuori, nella Chiesa Cattolica. Mentre i Novaziani duravano nello scisma, s' udì la voce dei vescovi più autorevoli della cristianità inveire contro la sede di Roma, per ribattere le nuove usurpazioni.

Difatti, ferveva tuttavia la disputa intorno la riammissione degli apostati, quando originò quella del battesimo. Abbiamo osservato più sopra che i Novaziani non aveano per valido il battesimo cattolico. I Cattolici non tardarono a domandare se convenisse riconoscere valido quello dei Novaziani. E la questione, allargandosi, condusse a ricercare in qual conto si dovesse tenere il battesimo dei dissidenti in generale, eretici e scismatici. Urgeva risolverla, tanto più che, essendo mal definito il concetto della Chiesa, le variazioni erano inevitabili. Era stata ammessa fra' dissidenti, sì Montanisti che Novaziani, e perfino fra gli eretici seguaci di Marcione, l' usanza di ribattezzare i nuovi aderenti, massime se cattolici. E non avea accennato Callisto, in alcuni casi, a praticarla? Gli sguardi erano volti al vescovo di Roma, per vedere a qual partito finisse per appigliarsi.

Pontificava Stefano, degno successore di Vittore e di Callisto per boria di primato. La pratica iniziata sotto Callisto non fissò la sua attenzione, o non gli parve un serio precedente, perchè troppo occasionale. Quella dei dissidenti provocò appena il suo sdegno. Era chiaro che non poteva indurre ad imitazione un vescovo di Roma. Stefano fermò di non innovare, ma ritenere valido qualunque battesimo, anche se celebrato da eretici, colla riserva però che la celebra-

---

di *Mundi*. Lo menzionano pure Teodoreto e Eulogio, ma sbagliano ove dicono che Novaziano l' avesse adottato. Nota poi S. Agostino che i Manichei, in Occidente, erano detti *Catharistae*.

zione si fosse compiuta nel nome di Cristo, ossia nel nome della Trinità. Accampava la tradizione e perfino l' usanza vigente fra alcune comunità eretiche.

Ma se Stefano era pratico e coerente colla tradizione di Roma, Cipriano era coerente colla sua teoria della Chiesa, da lui stesso escogitata e forse già prevalente. Quella teoria era nata dai rapporti del vescovo di Roma con quello di Cartagine. Dapprima, Cipriano riconosceva la Chiesa « costituita nel vescovo, nel clero e in tutti i credenti »; ma dopo lo scisma novaziano, l' avea circoscritta alla comunità diretta dai vescovi, e ragionava in questa maniera:

La Chiesa cattolica è l' unica istituzione salutare, e fuor d'essa non v'è salute. È stabilita sull' episcopato, erede del potere apostolico e, unito insieme, rappresentante dell' unità della Chiesa. Questa unità dell' episcopato implica l' eguaglianza di tutti i vescovi, non che il diritto per ciascuno di regolare le cose della sua diocesi. E questa eguaglianza, come è essa motivata? Per il fatto che, dopo la sua risurrezione, Cristo avea resi gli Apostoli, tutti indistintamente, compartecipi dell' onore e della potestà conferiti a Pietro colle note parole: *Tu es Petrus* ecc. Perchè primo ad esserne investito, Pietro segna il principio e simboleggia l' unità della successione apostolica dell' episcopato, la sua sede acquista prestigio maggiore, e la Chiesa di Roma riesce madre e radice della Chiesa Cattolica, senza menomamente imporsi alle altre, più che l' apostolo non si fosse imposto ai suoi confratelli. Tant' è vero che, secondo Cipriano, è madre anche la Chiesa diCartagine (1). Durante la

---

(1) Evitiamo, s' intende, d' inciampare nella nota interpolazione segnalata dalla critica storica (V. per es. L. Desanctis. *Roma Papale*. lett. VII; Friedrich. *Zur ältesten Geschichte des*

crisi che avea travagliata la sua diocesi, egli s' era appellato alla sede romana, onde la concordia apparisse guarentigia di verità. Ma nella disputa che ora nasceva con Stefano, il vescovo di Cartagine ricusava di ammettere che il vescovo di Roma avesse, come successore di Pietro, il diritto d' ingerirsi nell' amministrazione de' suoi confratelli (1). E d' altra parte, fermo nel suo principio, Cipriano voleva che, essendo una la Chiesa dispensatrice della salute, potesse amministrare i riti salutari solo chi ne facesse parte. Ora, tra' riti salutari è principale il battesimo. Ecco perchè ripudiava il battesimo non celebrato cattolicamente (2).

Fra Cipriano e Stefano, avea a decidere la voce della tradizione, invocata da ambe le parti. Ma quale tradizione? La nostra, rispondeva il vescovo di Roma, perch' essa fa capo agli apostoli Pietro e Paolo. Cipriano conveniva, salvo a distinguere fra la tradizione primitiva degli Apostoli, e quella da essi originata, ma degenere. Nè solo distingueva, ma protestava con veemenza. Per darne un' idea, basterebbe citare la sua lettera al vescovo Pompeo. Per il criterio che l' informa, è una lettera tutta protestante. Eccone una parte:

« Stefano intimò che non si debba innovare nulla oltre quello ch' è stato lasciato per tradizione... Ma

---

Primates in der Kirche, 1879, pp. 94 e 104; Langen, I, 339 n. 1), la quale attribuisce a Pietro e alla sede romana primato di giurisdizione e fa dire a Cipriano che chi deserta la cattedra di Pietro deserta la Chiesa, quasi il vescovo di Cartagine ammettesse che la Chiesa sia propriamente fondata sulla sede di Roma e si debba modellare su di essa, il che non è.

(1) Cipriano, *De unitate ecclesiae*, e diverse lettere. Cf. Harnack, *Lehrbuch* ec., I, 345-349.

(2) Tertuliiano aveagli aperta la via, nel suo trattato *De bapt.* 15. Cf. Harnack, *ibid.* I, 351 n. 3.

donde viene la vostra tradizione? Viene essa dall'autorità del Signore e del Vangelo, o dai precetti e dalle lettere degli Apostoli? Imperocchè Dio richiede che si osservi quel ch' è scritto, siccome prescrisse a Giosuè dicendo: « Questo libro della legge non si diparta giammai dalla tua bocca, anzi, medita in esso giorno e notte, acciocchè tu osservi quant' è in esso scritto ». Così ancora, quando il Signore mandò i suoi Apostoli, egli ordinò che le genti fossero battezzate e che s' insegnasse loro ad osservare tutte le cose che avea comandate. Se dunque è prescritto nell' Evangelo, se si legge nelle lettere o negli Atti degli Apostoli che coloro che vengono da qualunque eresia non abbiano a venir battezzati, ma a ricevere soltanto l' imposizione delle mani a ravvedimento, osservisi quella santa e divina tradizione... Ma quale ostinazione, quale presunzione è mai questa, di anteporre l' umana tradizione ai divini comandamenti, senza riconoscere quanto il Signore è indignato ogni volta che la tradizione si rilassa per la trascuranza dei suoi precetti? (1) Perciò grida per bocca d' Isaia: « Questo popolo m' onora colle labbra, ma il cuor suo è lungi da me. Ma invano mi onora, insegnando dottrine e comandamenti d' uomini ». E nel Vangelo, rimproverandolo, dice: « Voi rigettate il comandamento di Dio per mantenere la vostra tradizione ». Memore di quel precetto, il beato apostolo Paolo ci ammonisce a praticarlo, così dicendo: « Se alcuno insegna diversa dottrina e non si attiene alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo ed alla dottrina ch' è secondo pietà, esso è gonfio, non sapendo nulla: ritratti da tali ». Ma ecco il nostro fratello Stefano farsi avanti con una eccel-

---

(1) « Quæ ista obstinatio est, quæve præsumtio, humanam traditionem divinæ dispositioni anteponere? »

lente tradizione, davvero autorevole! Adduce l' esempio degli eretici e dice: « Gli eretici propriamente detti non battezzano coloro che traggono ad essi da altre parti, ma li ricevono senz' altro alla loro comunione ». A questo siamo venuti, che la Chiesa debba seguire l' esempio degli eretici!... Ahimè, veggo pur troppo che, per presunzione e ostinatezza, c' è chi s' induce a mantenere il proprio errore e la propria falsa posizione, per non convenire in quello che altri suggerisce secondo ragione e verità. A tali veniva pensando l' apostolo Paolo, quando scriveva a Timoteo che il vescovo non dev' essere litigioso nè contenzioso, ma mite e docibile (1). Ora è docibile colui che, mite e mansueto, ha la pazienza di apprendere. Difatti, se al vescovo conviene insegnare, gli conviene altresì apprendere, perchè insegna meglio chi acquista ogni giorno coll' apprendere. La qual cosa insegna ancora san Paolo dove ammonisce che, « se ad un altro che siede è fatta rivelazione, il primo taccia ». Del resto, per le genti religiose e semplici, v' è un modo spiccio di lasciare l' errore e scoprire la verità. Basta farsi al principio e alla sorgente della divina tradizione per che cessi l' umano errore (2). Se un acquedotto che fornisce l' acqua in abbondanza, cessa ad un tratto di darne, non ci facciamo noi alla fonte per conoscere la causa dell' interruzione, onde sapere se le sorgenti siano venute meno, o se l' acqua, sprigionandosene pur sempre copiosamente, sia venuta meno nel suo corso? Nel quale caso, se è da attribuirsene la causa al canale rotto, questo viene restaurato, di

---

(1) « Docibilis », dice Cipriano secondo la Volgata, dove il testo ha διδακτικός, che ora non si traduce più « docibile », ma « pronto, atto ad istruire. » Cf. *1 Tim.* III, 2.

(2) « Ad caput et originem ».

modo che l'acqua raccolta torna a bastare agli usi della città nella proporzione stessa in cui sgorga dalla fonte. Questo è che ai sacerdoti di Dio conviene fare al presente, se vogliono conservare i divini precetti. Se la verità è stata incerta e dubbia in qualche punto, si ritorni al nostro Signore e alla fonte, ossia alla tradizione evangelica ed apostolica; onde laddove ebbe principio con noi l'ordine nostro, possiamo trovare il punto di leva della nostra attività. Non lasciamo che la consuetudine, dove s'è introdotta, impedisca la vittoria della verità; perchè la consuetudine, senza la verità, è vecchio errore » (1).

Per noi, non si tratta di sapere chi, fra' due vescovi, avesse ragione in concreto. Il criterio invocato nella discussione importa; l'uso che se ne fa può essere alquanto indifferente (2). La questione dell'acquedotto romano primeggiò quella dei fonti battesimali, e fu messa, come si suol dire, all'ordine del giorno. L'appello al principio e alle origini della religione, non che alla sua regola permanente, di fronte alle nuove consuetudini, rimase la parola d'oro nel programma delle riforme. È singolare, intanto, che l'autore della classica teoria dell'unità della Chiesa, su cui edificano da secoli gli apologisti del papato, sia colui che invochi l'ariete che serve a diroccarlo. Nuovo Archimede, Cipriano indica il « punto di le-

---

(1) « Nec consuetudo, quæ apud quosdam obrepserat, impedire debet, quominus veritas prævaleat et vincat ». Lett. LXXIII. ap Migne. È ancora di Cipriano il detto: « Non est de consuetudine præscribendum, sed ratione vincendum ». Le citazioni scritturali addotte nella lettera del vescovo di Cartagine sono le seguenti: *Giosuè*, I, 8; *Isa.* XXIX, 13; *Ev. di Marco*, VII, 13; *Lett. 1ª a Tim.* VI, 3-5. e III, 2; *Lett. 1ª ai Cor.*, XIV. 30.

(2) Anzi è facile convincersi che Cipriano va errato la sua parte. Cita, per es., *1 Piet.* III, 20, 21, e *Cant.* IV, 12, 13, a provare che il battesimo fosse al principio il sacramento dell'unità della Chiesa, suggellato per essa, esclusivo.

va » ai futuri riformatori, e il suo cenno vale già per i tempi de' quali discorriamo.

Difatti, la protesta del vescovo di Cartagine trovò eco in Africa e nell' Asia Minore, massime quando Stefano ebbe lanciata la scomunica contro le Chiese che non si piegavano a riconoscere la regola romana. Si radunò in Africa un concilio, che si schierò tutto sotto la bandiera dell' opposizione e mandò al vescovo di Roma una solenne protesta, esortandolo a sentire di sè e delle cose più cristianamente, e a ricordarsi che nessun vescovo ha il diritto di sottoporre a giudicio i suoi confratelli. Al giudizio di Cristo ci appelliamo, conchiudono i vescovi africani, perchè riconosciamo a lui e non ad altri la potestà di stabilirci per il governo della sua Chiesa e di giudicare intorno al nostro operato (1). Cipriano si affrettò a notificare a Firmiliano, vescovo di Cesarea in Cappadocia, quanto avveniva attorno di lui, e gli diè perfino comunicazione della sua lettera al vescovo di Roma. Quegli, nella sua risposta, se ne maravigliò altamente e, inasprito dalla scomunica venuta a colpire anche le Chiese dell' Asia Minore, rispose con insolita indegnazione, paragonando Stefano a Giuda. E chi sono, soggiungeva, costoro che a Roma non osservano la tradizione degli Apostoli e pretendono di esercitare l' apostolica autorità? Che follìa è mai questa, di opporre alla verità le proprie consuetudini? Ecco un vescovo che presume di rappresentare l' unità della Chiesa, e non pratica l' unità dello Spirito, e quando avrebbe ad essere di esempio agli altri per mansuetudine e carità, scomunica a destra e

---

(1) « Expectemus universi judicium Domini nostri Jesu Christi, qui unus et solus habet potestatem et præponendi nos in ecclesiæ suæ gubernatione et de actu nostro judicandi ». Mansi, *Concilia*. . 951 e segg.

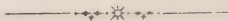
a sinistra i suoi fratelli, negando perfino di conferire con loro. Scorgo bene in Stefano il successore di quel Vittore, d' infausta memoria, che mise a cimento le nostre Chiese per le sue definizioni intorno la Pasqua.

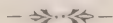
Poi, rivolto al Vescovo di Roma: Hai voluta la separazione; ora l' hai, giacchè la tua scomunica si rivolge contro te medesimo. Hai creduto di escludere gli altri, e ti sei fatto da te apostata e scismatico (1).

Se, questa volta, lo scisma fu scongiurato, fu gran ventura per la Chiesa, dovuta principalmente alla non tarda sparizione di Stefano e di Cipriano, martiri entrambi della sopravvenuta persecuzione.

A chi sorrise la vittoria finale? A Roma. Si accreditò a poco a poco la teoria di Stefano, quella che più tardi si chiamerà dell' *opus operatum.* Venne sancita dal concilio ecumenico di Nicea l' anno 325, e confermata di lì a poco in Africa, col favore di Sant' Agostino e fra le alte mormorazioni dei Donatisti. Contestata nel medioevo, ebbe dal Concilio di Trento l' ultimo suggello.

---

(1) « Dum putas omnes a te abstinere posse, solum te ab omnibus abstinuisti... Exscidisti enim temet ipsum... Siquidem ille est vere schismaticus, qui se a communione ecclesiasticae unitatis apostatam fecerit ». Cipriano. *lett.* LXXIV. ap. Migne.

IV

GIOVINIANO

IV

Gioviniano

> « Coloro che, per fede, son nati di nuovo nel battesimo, non possono cadere.... Dinanzi a Dio, che abita in tutti, essi sono pari, senza alcuna differenza di merito nè di retribuzione.... E sono liberi come figli di Dio ».

La grossa questione dell'idolatria, pietra di scandalo delle prime generazioni cristiane, era ancor viva, sotto l'incubo delle nuove persecuzioni, e non si trattava più di sanarla colla regola antica. Uno degli ultimi vescovi di Roma, avanti la conversione di Costantino, per giustificare in qualche modo l'inevitabile riammissione di una vera legione di disertori, tentò di richiamare in vigore l'uso della penitenza; ma il suo tentativo cagionò una levata di scudi e l'intimazione del bando imperiale. Esulò, ma fu al bando con lui la primitiva severità dei Romani, invocata da Novaziano; trionfò la confusione legalizzata da Callisto, e il supremo grido della Chiesa dei martiri fu di amnistia per coloro che aveano rinnegato la fede onde sfuggire alla persecuzione. A che si riduce, per la storia del cristianesimo, la leggenda dell'età dell'oro?

Ecco, per i cristiani non immemori della dottrina di Gesù e degli Apostoli, l'età dell'oro è cogl'ideali della perfezione, cioè nell'avvenire. Essa si avvererà quando

la zizzania, sollecita a germogliare sui passi del divino Seminatore, sarà estirpata per opera de' suoi seguaci. Frattanto, una parte della sua predizione si è già adempiuta. La zizzania non aspettò, per ingombrare i seminati, che sorgessero Costantino e il leggendario « primo ricco patre ». Ma essa non ci farà perdere d' occhio il seme buono e verace, nè la virtù e le pure glorie della Chiesa delle Catacombe, cresciuta all'ombra della Croce. Se trasmodò nella sua indulgenza, ripensiamo un poco alla parte che vi ebbero i suoi zelanti Confessori. L' intercessione dei martiri per gli apostati, quale stravaganza! Sa della follìa del Giusto, morto per i peccatori. E pare mostruosa, perchè ha sì grandi braccia da ricordare quelle della divina misericordia. Non rispettò la disciplina, nè la regola, e fu incoerente; ma rassicuriamoci: verrà il tempo che la pietà dei Confessori farà luogo ad una pietà più coerente, più logica, più regolata, quella degl' Inquisitori. Allora l' equilibrio sarà ristabilito.

La leggenda, del resto, per quanto errata nelle apparenze, serba la sua ragione. È falsa la famosa donazione, e Silvestro non fece il patto col diavolo. Purghiamo la storia della caduta della Chiesa dalle storielle. Rimane che la Chiesa, sedotta dalla prospettiva dell' unione collo Stato, sacrificò per sempre, come celeste utopia, l' ideale primitivo dell' umile e libera povertà; vi rinunziò del tutto, salvo a lasciarlo rimpiangere da alcuni isolati adoratori. Per il Papa, esso diventava non solo impraticabile, ma folle, obbrobrioso. Quando si fosse indotto a rassegnare il potere per tornar umile sulle tracce di Cristo, le genti lo avrebbero fin d'allora accusato di fare « per viltate il gran rifiuto ». Non era nato forse a dominare? Si commise pertanto in balia del proprio destino, più ro-

nano che cristiano; si vantaggiò di ogni avvenimento, ora col favore de' nuovi Cesari ed ora a loro dispetto; crebbe di prestigio fra le discordie e le eresie, che gli davan modo di colorire il suo programma di unità, ereditato dall' impero più che dagli Apostoli; chiamò restaurazione, non più la riforma della vita, ma il governo della fede, della disciplina, dell' opinione. Col mondano salire, si rese invidiabile a tutti, cristiani ed infedeli, e destò le cupidigie. Le elezioni provocavano gare periodiche, risse croniche e scandalose, talora sanguinarie, come quella di Damaso; col quale scherzando un giorno il console pagano, usciva in queste ironiche parole: « Fatemi vescovo di Roma e io mi farò subito cristiano ».

Certo, la corruzione era lenta; ma viepiù irresistibile. Se giungeva a quell' altezza, era segno che diluviava. L' arca della Chiesa, che accoglieva ogni sorta di animali, puri ed impuri, più non bastava al salvataggio. Carica, si affondava nel mondo, come Giona nel ventre della balena; con questa differenza però, che il mondo non la potè salvare. Roma diventava Gerusalemme. Avendo nel suo seno la nuova genìa de' Farisei, s' avviava ad uccidere i profeti. Paragonata a Babilonia, già nell' Apocalisse, confermava la predizione colle sue prevaricazioni. Per convenirne non occorre aspettare che la descriva Lutero; basta credere ai vecchi protestanti italiani, ai poeti censori e ai Padri della Chiesa. San Girolamo, che fu a Roma, ne fa una descrizione fin troppo tetra, che si avvererà di poi. « Deh! scrive ad una monaca, pregate Iddio ch' io lasci questa Babilonia per tornare a Gerusalemme ». Tornò ai luoghi, non alla vita degli Apostoli. Si doleva egli stesso, del resto, di essere più ciceroniano che Cristiano. Era anche frate, cultore

fanatico di un ascetismo poco evangelico, ma di moda, e n' era geloso oltre ogni dire.

È in questo tempo, nell' ambiente mutato e degenere che Roma ci presenta dopo il regno di Costantino e de' suoi primi successori, che vediamo sorgere definitivamente l' istituzione del papato. Non può dirsi chi sia stato il primo papa, per una ragione analoga a quella toccata al principio, quando cercavamo del primo vescovo. Limitiamoci a notare che, secondo gli scrittori più imparziali della storia del papato, la prima decretale autentica che si conosca uscì per mano di Siricio, l' anno 385. Essa fu seguita da altri decreti per la Spagna, l' Africa e le Gallie. « Portiamo il carico di tutti gli oppressi, diceva il grave successore di Damaso. Lo regge nella nostra persona il santo apostolo Pietro, che scorge e protegge in noi l' eredità del suo potere ». Nel partecipare le sue istruzioni, Siricio ammoniva i vescovi a tenerle ferme, se non volevano sprezzare la roccia su cui era fondata la Chiesa universale (1). Come si vede, una vera figura di papa.

Ora vuolsi aggiungere, in vista della narrazione che sta per incominciare, che papa Siricio s' adoperava colle sue decretali a definire e uniformare la disciplina ecclesiastica intorno a diversi casi tra' quali riappariva quello dell' idolatria, quasi rinascesse, in certo modo, la vecchia questione dei rinnegati. Al vedere come Siricio l' assetta, non si direbbe che ritorni all' antica severità? Adagio però. Si badi che i tempi sono mutati; il timore della persecuzione è svanito, e con esso il prestigio della fede degli avi. Perciò la procedura contro i disertori è

---

(1) V. Coustant, citato dal Langen, I, 611 e seg.

grandemente semplificata; può essere tanto più rigida e severa, dopo che lo Stato, già nemico, è divenuto propizio. Del resto, intento a plasmare co' suoi decreti l'ascetismo in allora piena formazione, Siricio non cura gl'ideali della libertà spirituale, omai remoti e invisibili, e dove esprime più fedelmente le nozioni in allora prevalenti, si è negli articoli relativi al celibato. Ei lo vuole, per i chierici, più o meno obbligatorio, e si palesa così intransigente su questo punto, che bisogna riconoscere in lui un piccolo precursore di Gregorio VII. Contro i renitenti, e per reprimere le sette vecchie e nuove, i Manichei, i Novaziani, i Donatisti, sapeva all'uopo invocare i rescritti imperiali. Ecco il papa che Gioviniano sta per affrontare.

Poco si riesce a raccogliere intorno ai casi di Gioviniano, dopo il molto che se n'è scritto, tanta è la scarsità delle fonti (1). Si dice, non però con certezza, ch'egli fosse milanese. Lo incontriamo a Roma verso l'anno 385. Era frate e, per un tempo, visse da vero asceta. Camminava scalzo, vestiva miseramente e campava a pane e acqua. Poi, stanco di battere la via della perfezione evangelica, pasciuto, pingue, ele-

---

(1) Le fonti genuine, ossia gli scritti di Gioviniano, mancano del tutto, essendo andati smarriti i «commentarioli» accennati da san Girolamo. Siamo costretti di attingere in fonti indirette, ossia nei seguenti scrittori ecclesiastici:

Girolamo, principalmente la sua polemica *Adv. Jovinianum*, an. 392, e *Adv. Vigilantium*, an. 406, ec.

Siricio, *Epistol. ad div. episcopos adv. Jovin.*, ap. Coustant. *Epist. Rom. pont.*, p. 663.

Ambrogio, *Rescriptum ad Siricium*, an. 390, ibid. p. 670.

Agostino, *De haeres.*, c. 82, e *De bono coniugali* e *De virginitate*, ec.

Si confrontino le pagine relative negli storici Neander, Gieseler, Schaff, Harnack, ec., non che il trattato speciale di Lindner, *De Joviniano* ec., l'articolo di Wagenmann nella 2ª ed. dell'*Enciclopedia* di Herzog, e quello di Belling nella *Zeitschrift* di Brieger, vol. IX, p. 391-404

gante, mondano e coll'aria frizzante di un candidato alle nozze, avrebbe dato nell'occhio alle belle matrone, al dire però di colui che fu il suo più fiero nemico (1). Ma san Girolamo, perfin nella foga delle sue maldicenze, deve convenire che Gioviniano restò fermo nel celibato, e sant' Agostino riferisce che ora si scusasse colle parole dell'apostolo Paolo ove dice « essere bene per l'uomo di starsene così », ora si chiamasse inetto per le cure della vita coniugale. Se avea una passione, era lo studio delle sacre lettere, nelle quali si chiarì versatissimo. Scrisse dei commentari che san Girolamo lesse con molta irritazione e analizzò, per farne, come vedremo, velenosa censura.

Questa sua irritazione nasceva da ruggine personale. Stando egli a Roma, s' era addirittura alienato l' animo di molte genti, a cagione del suo zelo amaro e del suo fanatismo ispido e truce, che lo rendevano irrequieto, mordace, odioso e intollerabile a coloro stessi che tenevano in gran pregio la sua dottrina e le sue benemerenze. S' era dato ad esaltare con frenesia la regola del celibato, ed a schernire come ignobile e mondana, al paragone, la vita dei laici e perfino quella del clero secolare, ed i suoi furori ascetici aveano finito col provocare un movimento di reazione, che la sua andata in Oriente non era bastata a scongiurare, perchè concorrevano ad alimentarlo diverse correnti della pubblica opinione (2).

Ora, chi rappresentò quel movimento fu Gioviniano. Quindi, tutto si spiega: la bile che entrò nell' animo del lontano eremita e il livore della sua polemica, di solito acre e brutale. Se non che, a Be-

---

(1) « Iste formosus monachus, crassus, nitidus, dealbatus, et quasi sponsus semper incedens ». *Adv. Jov.*, I. 40.
(2) Le indica Schaff. *History* ec., III, 227.

eemme, forse parrebbe che l'anima sua dovesse
prirsi, non all'ire teologali, ma all'eco dell'inno ce-
este che alla nascita di Gesù avea inaugurata la pace
la benivoglienza inverso gli uomini. Ma in essa,
oteva troppo l'odio clericale.

Tali le origini della protesta che si sprigionò per
a voce e per gli scritti di Gioviniano.

Questa protesta, per quanto si può desumere dalla
olemica di san Girolamo, si risolverebbe in quat-
ro distinti articoli. Li ricorderemo secondo l'ordine
n cui sono stati discussi.

Primo articolo: L'uguaglianza dei battezzati.

Quanti sono battezzati nel nome di Cristo, diceva
ioviniano, o siano celibi o vedovi o coniugati, hanno
gual merito dinanzi a Dio, perchè fra le nozze e il
elibato corre differenza di condizione, non di di-
nità (1). Pare che insistesse su questo punto in
nodo particolare, poichè vediamo san Girolamo de-
icare intero il primo libro a confutarlo, e dibattere
li altri in modo più succinto e quasi per giunta. Vi
avvisava un errore affine al manicheismo e forse
adempimento di una predizione apostolica relativa
gli ultimi tempi, quando le genti « apostateranno
alla fede per attendere a spiriti seduttori e a dot-
rine di demoni, e vieteranno le nozze e comande-
anno l'astinenza dai cibi che Iddio creò onde ve-
issero usati dai fedeli con rendimento di grazie » (2).
E allegava argomenti tolti per lo più ai libri sacri
alla natura.

---

(1) « Ille exaequat virginitati nuptias », dice Girolamo *ad Pam-
machium*. « Nihil amplius apud Deum habere meritorum », se-
condo Agostino. *De pecc. mer. et remission.*, l. III, c. 7.

(2) *Lett.* I *a Tim.* IV, 1-3.

Allegava innanzi tutto l' istituzione primitiva, divina, di cui fa fede il libro della Genesi. Le nozze furono prescritte da Dio medesimo, il quale ordinò che l' uomo lasciasse padre e madre, per attenersi alla moglie e procreare figliuoli. Non si dica: è legge di Mosè; perchè è legge anteriore a lui, ed è sancita da Cristo, che la ripete alla lettera e soggiunge: « Dunque, ciò che Dio ha congiunto, l' uomo nol separi » (1).

Secondariamente, l' esempio dei patriarchi, avanti e dopo Noè; quello di Mosè e dei profeti, e degli altri giusti dell' Antico Testamento, eredi di splendide promesse dirette a consecrare la vita coniugale.

In terzo luogo, l' esempio degli uomini pii del Nuovo Testamento. Così Zaccaria ed Elisabetta, e gli Apostoli. San Pietro ebbe moglie ed essa gli era compagna nella sua missione itinerante. San Paolo non l' ebbe, ma scusavasi in certa maniera per la tristizia dei tempi e le sue circostanze personali, e ammetteva la piena libertà per gli altri di contrar nozze, non solo, ma occasionalmente vi esortava, e voleva che le vedove giovani si rimaritassero, e prescriveva che nelle elezioni dei diaconi, dei presbiteri e dei vescovi, si avesse riguardo a questo punto e si preferissero i coniugati (2).

Infine, Gioviniano si appellava alla natura e al consenso universale, per sostenere che il celibato è contrario anzi che no alle leggi di quella, e che le nozze sono state tenute sempre in onore presso le genti.

Però non concludeva in favore di uno de' due

---

(1) *Matteo* XIX, 6. Cf. *Genesi* I, 28; II, 24; IX. 1.

(2) « Maritati eligantur... Sæpe numero maritatum cælibi anteponi ». Girolamo. *Adv. Jovin.* I. Cf. *Lett.* 1ª *ai Cor.* VII. 36. 39; *Lett.* 1ª *a Tim.* II. 2. 5. 12; V. 14; *Ebrei* XIII. 4.

stati, come c' indurrebbe a ritenere il suo critico bilioso se dovessimo dar retta a qualche sua fuggevole e incoerente esagerazione. Li considerava pari, come portava la sua tesi. Vero è che, nel registrarla, san Girolamo avvertiva che, se mai, la differenza aveva ad essere poca o nulla (1). Ma secondo lui pareva che, ad ogni modo, la differenza facesse traboccare la bilancia in favore delle nozze. È ciò ammissibile? Stentiamo non poco a crederlo. Difatti, coll'anteporre in teoria le nozze al celibato, non solo il nostro protestante sarebbe caduto in contraddizione, ma avrebbe fatta la sua propria critica personale. Fatto è ch' egli protestò invece contro la differenza che altri pensava introdurre. Se sosteneva in modo particolare il diritto coniugale, è solo perchè questo era vilipeso, mentre che il celibato era in auge e non avea bisogno di difensori. Mirava a ristabilire l'equilibrio della libertà. E così ci spieghiamo che, anche scegliendo per sè il celibato, non patisse il divieto delle nozze.

Del resto, egli stesso cercò prevenire ogni storta interpretazione. « O vergine, dice alla monaca scrupolosa ma invanita, non ti faccio ingiuria. Hai anteposto il celibato, perchè t' è piaciuto così. Io non ho a ridire. Soltanto, bada a non insuperbire. Sei un membro della Chiesa come gli altri, nè più nè meno » (2).

Il fanatico eremita di Betleemme era libero ancor egli di non arrendersi alle ragioni esposte da Gioviniano e di combatterle con ogni energia. Ma eccedette in modo troppo indegno e volgare. Punto dalle parole della Scrittura ora allegate, si direbbe ch' egli

(1) « Parum vel nihil interesse dicit ». *Ad Pammachium*.

(2) « Ne superbias, ejusdem ecclesiae membrum es ». *Adv. Jovin.* l. c.

si vendicasse col metterle alla tortura de' suoi sofismi, al meschino fine di ritorcerle invelenite contro l'imperdonabile provocatore. Non disse forse il santo Apostolo che «sarebbe bene per l'uomo di non toccar donna»? Sarebbe, è condizionale; perciò, prosegue san Paolo, ad evitare la fornicazione, «ogni uomo abbia la sua moglie e ogni donna il suo marito». Qui Girolamo trasforma il condizionale in indicativo presente, e senz'altro afferma esser bene per l'uomo di non toccar donna. Quindi argomenta: Se è bene per l'uomo di non toccar donna, toccarla è male, imperocchè al bene sia contrario il male soltanto (1). Ora, se è male, e viene perdonato, vuol dire che è concesso al fine di prevenire un male peggiore, quello della fornicazione. Sopprimete la fornicazione, e il male minore non sarà più lecito. Così, tra la fornicazione e il matrimonio, è sola differenza di grado. A che pensò dunque il sacro scrittore nel sentenziare che «il matrimonio è onorevole fra tutti»? San Girolamo non se ne dà pensiero; tira innanzi coi sofismi, e diventa scurrile. Non ci esortò san Paolo a pregare di continuo? Ora, chi di continuo attende all'orazione, mai non attenderà ai rapporti coniugali, certo essendo che, ogni volta che il marito rende il debito suo alla moglie, deve smettere di pregare.

Chi si faceva lecito di commentare in questa maniera le parole del grande Apostolo dei Gentili, pur sillogizzando, cozzava colla logica del buon senso e dava credito al suo avversario, senza punto avvedersene. Anzi, si direbbe che pensi trionfare quando lancia in faccia a Gioviniano questo sciocco dilemma: Mio bel frate, se volete che vi dia-

(1) «Malum est ergo tangere».

mo retta quando pareggiate il celibato alle nozze, prendete moglie. Fintanto che siete con noi a fatti, chi crederà alle vostre parole?

Al paragone, la critica di sant' Agostino era seria e ragionevole. Lamentava solo che Gioviniano, col porre dinanzi l' esempio delle pie donne maritate, inducesse le monache ad imitarle. Ma, pur serbando al celibato la sua preferenza, s' induceva ad esporre i vantaggi della vita coniugale. Buone sono le nozze, insegnava il vescovo d' Ippona, e buono, anzi, migliore il celibato (1).

Torniamo alla protesta di Gioviniano, per ricordare più succintamente gli altri articoli di cui si compone.

Secondo articolo: L' indefettibilità della fede nei battezzati.

Non si tratta di una variante nella definizione del battesimo, ma neppure di scorgere qui, come altri fece, non so che virtù di magica rigenerazione. Così si esprime: « Chi è, per piena fede, nato di nuovo nel battesimo, non cade » (2). Non accenna al battesimo d' acqua soltanto: è compreso quello dello Spirito, il quale opera la nuova nascita, l' alimenta, la conserva, se non inalterata, almeno ferma in mezzo alle tentazioni. Se alcuno soggiace alla tentazione, è segno chiaro che, oltre al battesimo d' acqua, non ebbe quello dello Spirito, ma calca le orme di Simon Mago. Perciò sta scritto: « Chiunque è nato da Dio, non fa peccato, perciocchè il seme d' esso dimora in lui, e

---

(1) « Duo bona... quorum alterum est melius ». *De bono coniugali* ».

(2) « Qui plena fide in baptismate renati sunt, a diabolo non posse subverti » — ancora: « a diabolo non posse tentari ». *Adv. Jovin.* I, 3; II, 1.

non può peccare, perciocchè è nato da Dio. E per questo sono manifesti i figliuoli di Dio ed i figliuoli del diavolo: Chiunque non opera la giustizia e chi non ama il fratello, non è da Dio » (1). Qui si domanderà: Gioviniano richiamava forse i fedeli alla regola ecclesiastica primitiva, come la si era intesa ai tempi di Erma, ovvero dobbiamo noi ritenere che quelle parole gli apparissero alla luce di una nuova interpretazione, più fondata, secondo la quale si specchierebbe in esse l' ideale della vita nuova, regola al cristiano fin da' suoi primi passi, ma regola perfetta, che fa brillare al suo sguardo le finali prospettive? È dubbio, tanto più che, fra 'l peccare e il cadere irremissibilmente, non veggiamo riflessa nella polemica di san Girolamo alcuna distinzione che si possa attribuire alla mente di Gioviniano. Ma neppure è da cercarsi qui un' allusione alla dottrina della perseveranza finale, che implicherebbe quella della predestinazione, formolata più tardi per opera di sant' Agostino. Ad ogni modo, è accentuata con vigore la distinzione più vitale, fra l' uomo naturale e l' uomo nuovo. Essa basterebbe da sè a conferire pregio alla protesta.

Terzo articolo: il libero uso dei cibi.

È fondato sulla considerazione che l' astinenza dai cibi e l' uso di essi accompagnato da uno spirito di riconoscenza inverso il Creatore, sono legittimi del pari. Dio creò tutte le cose onde servissero alle sue creature, e disse: « Ogni cosa che si muove ed ha vita vi sarà per cibo; io ve le do tutte, come l' erbe verdi » (2). Dunque, non tollera solo, prescrive

---

(1) *Lett.* 1ª *di san Giov.*, III, 8, 9. Cf. V, 18, pur citato.
(2) *Genesi* IX, 3.

l' uso della carne (1). Gesù interpretò così; fece più, praticò quella regola, ora intervenendo alle nozze di Cana, ora accettando l' ospitalità di Zaccheo e di altri pubblicani, tanto che si diceva di lui: è un mangiatore e un bevitore. E non scelse acqua, all' ultim' ora, ma vino a simboleggiare il proprio sangue ch' egli stava per versare in sulla croce (2). Gli apostoli Pietro e Paolo usarono similmente. Il primo mangiò d' ogni vivanda, nè in visione soltanto, ma in realtà; il secondo condannò le ubbìe di coloro che « disfanno l' opera di Dio per le vivande », esortò il discepolo Timoteo a « usare un po' di vino per il suo stomaco », predicò che i digiuni non importano per la salute dell' anima, e con energia, perfino con severità, ammoniva i cristiani a non lasciarsi defraudare della loro libertà, ma a camminare fermi in essa, per servire a Cristo (3). Il digiuno non fa il cristiano, perchè è caratteristico delle altre religioni anzi che di quella di Gesù (4). Se mai, digiunando, non sarà il caso di usare nè come i Giudei nè come i Gentili.

Quarto articolo: Unità e identità della rimunerazione dei giusti.

La retribuzione dei giusti nel regno dei cieli non ammette alcuna diversità. È una, identica (5). Davanti al Giudice, nel giorno supremo, sono due le categorie. Ecco i giusti ed ecco gl' iniqui: quelli, a destra; questi, a sinistra. Cristo dirà agli uni: « Ve-

---

(1) « Non solum permisisse. sed etiam imperasse ». Girol. Adv. *Jovin*. II. 6.

(2) « Non aquam. sed vinum obtulisse ». *Ibid.*

(3) « Acriter monere. ne his humanis institutionibus libertas christiana coerceatur ». *Ibid.* Cf. *Romani*. XIV. 20; *1 Tim*. IV. 3; [illegible], 23, e *1 Cor*. X, 25 e seg.; *Galati* passim.

(4) « Ergo ne christianorum quidem esse morem genuinum ». *Ibid.*

(5) « Nulla diversitas est... Una est enim retributio ». *Ibid.* [illegible]. 37.

nite benedetti »; agli altri: « Andate, maledetti ». Insegnò, difatti, che l'albero è buono o è malvagio; nella parabola delle vergini, cinque sono savie e cinque pazze. Sarà dunque, in quel giorno, come a Sodoma: chi verrà salvato, e chi lasciato in perdizione.

È logico; ma è esatto? È proprio conforme alle Sacre Scritture il dire che non corra differenza, se non di merito, almeno d'intenzione e d'opere nei cristiani? Non distinse Gesù, nella parabola del seminatore, il campo suo in quattro diverse parti, secondo la varia natura loro e la diversa loro capacità di produzione? In quelle degli operai e dei talenti, è una forse la conferita mercede? Non vi sono diverse dimore nella casa del Padre celeste? Perchè mai paragonò san Paolo la risurrezione dei giusti colle stelle che differiscono fra loro quanto a splendore? E perchè ci esorta egli a non seminare scarsamente, se ci preme di raccogliere in abbondanza?

Gioviniano affronta intrepido queste e altre simili obiezioni. Le diversità, nel campo del seminatore, sono parecchie in apparenza; in realtà si riducono a due, perchè il seme frutta in una parte soltanto; nell'altre muore. E fra le parabole, v'è pur quella dei lavoratori che ricevono, per un lavoro diverso per durata, identica mercede. Le dimore, nella casa del Padre, sono da cercarsi non in cielo, ma nel regno di Dio quaggiù. Esse raffigurano le diverse Chiese, di cui è uno il corpo, e dove Cristo è presente in tutti, per lo Spirito suo, e in egual misura. In lui siamo partecipi della natura divina, come figli diletti. Ove dimora Cristo, non è differenza di grado, e così dicasi di coloro che, per la fede, dimorano in lui (1). Il tempio

(1) « Christum in cunctis æqualiter habitare et esse in nobis sine aliqua differentia graduum... Ita et nos in Christo sine gradibus sumus ». *Ibid.* I, 20.

lello Spirito Santo è uno; una è la fede, e non valgono a corromperla i molti dogmi, nè le eresie la possono scindere (1). Rimane che il giusto serbi il patto battesimale. Non si tratta, per lui, di meritare più che i suoi fratelli o di aspirare ad una felicità maggiore o minore, ma di non perdere quello che ha, cioè la grazia della salute.

Gioviniano soggiungeva, per spiegare la parità della retribuzione, che i peccati sono pari ancor essi, e perciò sant' Agostino lo sospettava di stoicismo, ossia di quella dottrina che pareggia tutti gli errori e tutte le colpe (2). Già Novaziano s' era veduto esposto a codesto sospetto; ma fino a qual segno fosse giustificato, non era chiaro. Qui è motivato, e per la testimonianza che l' afferma, e perchè la dottrina degli Stoici, attribuita a Gioviniano, quadra molto bene colla sua protesta (3). Senza compenetrarla tutta, essa l' altera e le conferisce quell' eccessivo rigore che ognuno sente, e non è compatibile collo spirito dell' Evangelo.

Ora, intorno a questa protesta, quale giudizio daremo?

Che sia tutta lì, almeno nei principali elementi, è possibile. Ma chi ce la tramandò non si dette pensiero di farne spiccare il nesso intimo, nè di ricercare quale ne fosse propriamente la base e l' intento. Già, per questo, non ci voleva l'odio teologico, ma un equo discernimento che invano si cercherebbe in

---

(1) « Templum Dei, non templa... Unam habere fidem nec constuprari dogmatum varietate, nec hæresibus scindi». *Ibid.*

(2) « Hic omnia peccata, sicut Stoici philosophi, paria esse licebat ». Agostino, *De haeres.* 82.

(3) Per esempio ove dice: « Qui fratri dixerit fatue et raca, reus erit Geennæ; et qui homicida fuerit et adulter, mittetur similiter in Geennam ». Girol., *Adv. Jov.*, II. 20.

allora, massime in una polemica. Oggidì, con un criterio migliorato, siamo però ridotti, per la scarsezza delle notizie, a bramare un po' più di luce, la quale, come s'è veduto, scarseggiò già fin dal principio (1). Non dobbiamo scordare qui due circostanze: la prima, che Gioviniano non innova quanto pare, almeno sovra un punto, perchè avea avuto in Roma un predecessore in quell' Elvidio, il quale, circa l' anno 383, avea oppugnata la già volgare superstizione della perpetua verginità di Maria, sostenendo che la madre di Gesù fosse stata vergine nel parto, non dopo; la seconda, che la protesta di Gioviniano uscì dall' oblìo monca e frastagliata. « La traggo fuori come da buca tenebrosa di serpi », avvertiva san Girolamo, e la trasse violentemente, e la buttò dinanzi ai lettori, frazionata in *disjecta membra*. Ma dev' essere suscettibile di unità. Per scoprirla, conviene rifarci alla degenere tradizione contro la quale insorgeva Gioviniano.

Era in formazione, dicevamo più su, l' ascetismo cattolico nella forma sua monacale, tanto vagheggiata ed esaltata da san Girolamo e scambiata ancora oggidì da qualche libero pensatore per un fiore, anzi, per il fiore più bello dell' antica civiltà cristiana (2). Codesto fiore, che sapeva troppo di olezzo manicheo invece, Gioviniano lo detesta, lo rifiuta come zizzania pagana, perchè lo vede privo della fragranza propria della fede evangelica, spoglio della corolla della libertà spirituale. Non per nulla, mentre

(1) Il Wagenmann, *R. Enciclop.* VII, pag. 129, confessava testè: « Wir kennen den inneren Gedankenzusammenhang der Sätze Jovinian's wenig ».

(2) Enrico Heine, per es., scorgeva nell'abnegazione monastica « la fleur la plus pure de l'idée chrétienne ». *De l'Allemagne* Paris 1891, 1, 12.

ltri lo chiamava frate, oramai ironicamente, egli da-
asi per laico, libero asceta (1). Sapeva pur troppo a
uali eccessi quell' ascetismo atroce avesse condotte
e povere monache di Roma, da san Girolamo fa-
atizzate; nè poteva dimenticare che, sulla tomba di
na di esse, la vergine Blesilla, vittima delle proprie
nacerazioni, un urlo di protesta s' era levato e mille
mille voci aveano gridato: Fuori, al Tevere questa
nala genia di monaci! (2). Rifiutando la sua adesione
quel traviato ideale, Gioviniano mostra di avere
ella vita cristiana un concetto assai diverso da quel-
o a cui solevano i nuovi asceti informare la loro
norale e le loro regole. Imperocchè, senza adottare
a cosmogonia orientale, gnostica o manichea, che
' incardina nel dogma dei due principii del bene e
el male, la Chiesa se l' assimilava in parte, facendo
ì che a Cristo venisse quasi a immedesimarsi il
rimo, a Satana il secondo, e fra loro andasse diviso
impero dello spirito e della materia. A Cristo l' a-
ima, a Satana il corpo. Nel corpo ha sede il male:
nzi, l' ha nei lombi, nell' ombelico, dice san Giro-
amo (3). Ivi ardono le carnali concupiscenze che
uerreggiano contro l' anime nostre. Per resistere ai
oventi suoi aculei, occorre il cilicio. Senza l' asti-
enza, non v' è salute; « non già che Dio si diletti
el ruggito delle nostre viscere, del ventre esausto
de' polmoni ardenti, ma perchè non v' ha per la

(1) Gli storici Neander e Gieseler lo chiamano frate; Hase e
Müller scorgono in lui un asceta soltanto.

(2) « Quousque genus detestabile monachorum non urbe pel-
tur? non lapidibus obruitur? non praecipitatur in fluctus? » Girol.,
Ep. 22, al. 25, *ad Paulam*.

(3) Dove Giobbe scrive che il *Beemot* ha la sua possa nei
ombi e nell' umbilico, san Girolamo crede si tratti del Diavolo
interpreta: « Omnis igitur adversus viros diaboli virtus in
umbis est, omnes in umbilico contra feminas fortitudo », perchè
lumbi e umbilicus valgono per lui *viri mulierisque genitalia*.
f. Giobbe XL, 11, 12, e Girol., Lett. XXII, c. 11.

pudicizia altra difesa sicura » (1). Mercè l' astinenza è certa la vittoria; con quello scudo sono resi vani i dardi infocati del diavolo, che s' affanna senza posa e con raddoppiato furore a rifarsi dalle prime sconfitte. Di modo che tutta la vita del giusto è un' accanita tenzone contro la carne, intesa, non più nel senso ampio che a quella espressione attribuiva san Paolo, ma nel modo ristretto e volgare in cui l' interpretava il Padre degli scribi latini (2). Questione di dieta adunque, se non di amputazione come era forse parsa un istante ad Origene. Ma di tanto si accrescerà il merito, e col merito la retribuzione. Chi più merito avrà di astinenza e di mortificazioni, più alto sederà nel regno de' cieli.

Or tutto quel sistema sa, per Gioviniano, di lavorìo pagano, artificiale. La salute, per lui, non consiste nei digiuni e nelle macerazioni, più che la sede del male non sia nei lombi. Non riconosce necessario, come mezzo di santificazione, il celibato, quando sono legittime le nozze. Come tale, esso è semplicemente superfluo (3). Non ritiene la tenzone locale nè pericolosa come la dipinge san Girolamo, almeno per i cristiani battezzati, non d' acqua soltanto, ma di spirito (4). Che vi sia qui un accenno alla rigenerazione battesimale? Non è chiaro, e l' accenno, in questo caso, sarebbe insignificante. Quella rigenerazione era ammessa dagli ortodossi, senza diventare ancora la salvaguardia del credente, di fronte al

---

(1) « Sed quod aliter pudicitia tuta esse non possit ». Lett. XXII, c. 11. Cf. *ibid.* c. 17; LIV, 7; CXXX, 10.

(2) Del resto, avviene anche a dei liberi pensatori di non intendere la dottrina paulina della σαρξ, e d' interpretarla materialmente, come fa ancora l' Heine, l. c., p. 138.

(3) « Dicit esse superflua ». Lett. di Siricio, c. 1.

(4) « Quicumque tentati fuerint, ostendi eos aqua tantum et non spiritu baptizatos ». *Adv. Jovin.* II, 1.

tentatore. È certo, ad ogni modo, che Gioviniano credeva meno alla virtù magica che alla viva e persistente efficacia dello Spirito di Dio, se ricevuta per la fede in cuore onesto e sincero. Se non riteneva che il giusto fosse impeccabile, lo voleva tetragono, vincitore per la fede di Cristo; non passivo, ma cooperatore (1). Ma forse inclinava agli ideali di santità, che da Pelagio ad Arminio e a Wesley sedussero le menti fino a venir creduti praticabili quaggiù, e può darsi che in questo senso interpretasse le parole di san Giovanni, ove si legge che « chi è nato da Dio non pecca ». (2) Se abbattè tante distinzioni, di merito e di retribuzione, vorrà essere perchè al merito surrogava, in parte almeno, la fede. Così pervenne a quell' intuizione evangelica, spirituale, libera, della vita cristiana, la quale fu e rimane l' anima della sua protesta.

Ora s' intenderà che, se la protesta di Gioviniano fu possibile a Roma, sotto 'l pontificato di Siricio, vi dovesse germogliare come grano di frumento fra le spine. Attecchì, e non solo fra le provette zitelle stanche di un voto più o meno volontario (3); ma venne affogato. Un sinodo fu convocato a Roma, circa l' anno 390, e vediamo Gioviniano costretto a fuggirsi a Milano per appellarsi all' imperatore Teodosio (4). Siricio s' affrettò a prevenire l' appello con lettera circolare diretta, a nome del sinodo, ai vescovi. Vi lamentava che, per istigazione del diavolo, si propagassero dottrine di perdizione, e diceva che, se Dio non rom-

---

(1) « Justus laborat, ne perdat quod accepit ». *Ibid.* I, 3.

(2) « Posse hominem baptizatum, si voluerit, nequaquam ultra peccare », avrebb' egli creduto secondo Girolamo. *Adv. Pelag.* II.

(3) « Quaedam virgines sacrae provectae jam aetatis in urbe Roma, ubi haec docebat... nupsisse dicuntur.» Agost., *De haer.*, c. 82.

(4) Langen, *op. cit.*, I, 634, giustifica quella data.

peva la rete, non pochi sarebbero stati sedotti. Pertanto esortava i confratelli a scongiurare ulteriori pericoli, ch'erano pur sempre a temersi. Imperocchè, soggiungeva Siricio, questi nuovi seduttori pretendono essere più cristiani degli altri, onde meglio accalappiare le anime (1). Molti eretici sorsero già nella Chiesa dai tempi degli Apostoli; ma non mai fin quì i cani dell' eresia l' aveano molestata col loro abbaiare come quei diabolici settari. Se altri poterono errare intorno a qualche punto, questi invece, celando ipocritamente il loro veleno, riuscirono a pervertire tutto quanto l' insegnamento delle Sacre Scritture e a sedurre molti cristiani. Ma furono scoperti. Allora si dettero con disperato furore a pubblicare le loro bestemmie, recando ai pagani argomento di allegrezza. Informato intorno a questi loro scritti, mercè lo zelo di alcuni pii fedeli, fra' quali Pammachio amico di san Girolamo, il vescovo di Roma fu richiesto di farne giudicio come di cosa contraria alla legge divina. E difatti, proseguiva Siricio, che non si debba vilipendere la vita coniugale, è un conto; ma le vergini, che ne sono il fiore, son degne di maggior riverenza. Quindi, radunato il presbiterio di Roma, si confermò che le dottrine in discorso erano incompatibili colla fede cristiana e ne furono scomunicati i banditori con voto unanime (2). Eran nove gli scomunicati: primo Gioviniano, poi Ausenzio, Geniale, Germinatore, Felice, Plotino, Marziano, Gennaro e Ingegnoso.

Ambrogio, avuta la lettera di Siricio, si affrettò a convocare il sinodo milanese, per deliberare intorno

---

(1) « Qui subtiliter Christianos sese jactant, ut sub velamento pii nominis ec. ». Il Langen ha però un dubbio sull' esattezza di questa lezione. *Ibid.*

(2) « Fidei ecclesiae i. e. legi christianae oppositam ».

ıl caso di Gioviniano e dar risposta al vescovo di
Roma. Il suo rescritto reca nell' indirizzo i nomi di
re mandatari: Ambrogio, Sabino e Bassiano; ma
ıon sono tutti nominati. Esordisce con lodi a Siricio,
he veglia fedele sul gregge di Cristo e sa distingue-
e le pecore dai lupi; quindi, venendo al punto, di-
cute colla solita veemenza, senza scorgere neppure
l verace senso delle cose scritte da Gioviniano.
Urlo selvaggio », chiama il rescritto la di lui prote-
ta. Dopo questa specie d' intonazione, vi si esalta
astinenza con queste parole:

« Non contendiamo già che Cristo santificasse le
ıozze. Ma l' uomo nasce prima di unirsi alla mo-
lie. Il segreto della divina creazione è più eccel-
ente che il rimedio all' umana debolezza. Si lodi
a buona moglie, è giusto; ma la pia vergine merita
a preferenza. Il matrimonio è buono per la propa-
gazione dell' umanità; il celibato è meglio, come
ervizio celeste. Non venne la salute per la vergine
Maria? Non scelse Cristo il celibato? Costoro deli-
ano quando negano che Cristo nascesse da una ver-
gine (1). Fatto è che, per redimerci, Gesù essendo
Dio si fece uomo in modo non conforme alla na-
ura, col nascere da una vergine immacolata. Errano
oi quando pretendono che Maria concepisse, sì,
ome vergine, ma non partorisse come tale. Se non
ogliono dar retta all' insegnamento del clero, ascol-

---

(1) Quell' accenno, lì per lì, porgerebbe pretesto a pensare che
Gioviniano fosse sospetto di qualche errore proprio degli Gno-
tici o dei Manichei: ma, se giustificato, quel sospetto non sa-
rebbe sfuggito agli occhi di lince di san Girolamo. L' essere poi
ato per manicheo e condannato alla rinfusa con quegli ere-
ici, non c' induca in errore, perchè la Chiesa è facile a fare di
gni erba fascio. Il rescritto stesso ci sembra indicare che Gio-
iniano si limitasse a chiamare vergine Maria fino alla nascita
i Gesù. Diceva di lui Girolamo: « Virginitatem Mariæ destrue-
bat, dicens eam pariendo fuisse corruptam ». *Adv. Jov.*, II, 20.

tino almeno la parola di Cristo; ricordino il monito angelico « nulla essere impossibile a Dio », e rispettino la confessione di fede degli Apostoli, che la Chiesa di Roma conservò purissima. Sta scritto che « la vergine concepirà e partorirà un figlio ». Maria è, secondo il profeta Ezechiele, la porta aperta per la quale avea a venire a rivelarsi l' Iddio d' Israele (1). Che cosa vi è in ciò d' incredibile, quando è saputo che la roccia sgorgò acqua nel deserto, che le onde del mare si sono innalzate come un muro per lasciar passare i figli d' Israele, e che un uomo fu visto camminare sull' infido elemento? S' intende che costoro s' inducano a sprezzare la vedovanza, perchè le vedove digiunano molto, il che rincresce loro di avere fatto, e perciò menano vita licenziosa. Fanno san Paolo maestro di dissolutezze, quando si sa ch' egli disciplinava e mortificava il suo corpo. Il digiuno è di precetto antico. Se Adamo avesse osservato il digiuno, non si sarebbe accorto di esser nudo. Intanto, costoro si ebbero la condegna retribuzione. Vennero da noi, ma furono condannati. In realtà, sono Manichei; giacchè non sarebbesi adempiuta, secondo essi, la profezia che fa nascere il Messia da una vergine; quindi, il Messia non sarebbe stato manifestato in carne. È attaccata ad essi l' empietà dei Manichei; perciò li abborre l' imperatore e tutti li evitano in Milano, come gente pestifera. Ne possono far fede i commissari romani Crescenzio, Leopardo e Alessandro, che li hanno scacciati dalla nostra città col favore dell' esecrazione generale » (2).

Fin quì, alquanto succintamente, il rescritto di

(1) I luoghi della Scrittura ivi accennati sono i seguenti: *Luca* I, 37; *Isa.* VII, 14; *Ezech.* XLIV, 1 e seg.

(2) *Rescriptum* ec. ap. Coustant. Ep. XLII. *ad Siricium* 8.

Ambrogio. Dal quale si rileva principalmente che la protesta di Gioviniano non riuscì a far breccia a Milano com' è possibile che avesse sperato. Ma che non gli mancassero aderenze, è indubitato. Lo stesso Ambrogio che vuole compreso Siricio dell' abborrimento al quale erano stati fatti segno i nostri fuggiaschi romani, non tace altrove che Gioviniano avesse trovati seguaci nella sua città, e perfino tra' suoi frati, e ne nomina due, più ribelli degli altri: Sarmazio e Barbaziano. I quali, mal tollerati perchè disputavano con qualche libertà, e stimando per conto loro questa libertà troppo scarsa, aveano lasciato il convento per recarsi a Vercelli quando n' era vacante la sede, forse confidando che si affacciasse qualche propizia occasione di agitarvi la loro causa. Ma Ambrogio, che non li perdeva d' occhio, ne scrisse a quella Chiesa, denunziandoli come cianciatori, per i quali era nullo il merito dell' astinenza, nullo quello del digiuno, nulla perfino la grazia del celibato, ed erano, per giunta, da ritenersi uguali tutti i cristiani. (1) A questa denunzia, chi non riconosce la protesta di Gioviniano? Epperciò i due frati milanesi vennero compresi nella stessa scomunica generale.

Tutti fuggiaschi, e da Roma e da Milano, ove andranno? Sarà loro possibile la continuazione di una lotta, che per i molti pericoli che incontrava non era stata mai aperta, neppure a Roma? (2) In Italia, no di certo; se mai, al di là de' nostri monti. Ma nessun' eco ci giunge di loro. S' udì, è vero, pochi anni appresso, la voce di Vigilanzio ripetere, benchè solo in

---

(1) « Qui dicunt nullum esse abstinentiæ meritum.... pari omnes aestimari pretio ». *Epist. ad Vercell. ecclesiam.*

(2) Agostino pretende che le dispute di Gioviniano a Roma si risolvessero « in quorundam sermunculis ac susurris », e che nessuno ardisse portarle in pubblico — « quas palam suadere nullus audebat ». *Retractat.*, II, 22.

parte, le stesse cose; ma è voce lontana e straniera, provocata da circostanze che non presentano alcuna analogia con quelle ove originò e si diffuse la protesta che ci occupa.

In questa caccia all' eretico, ora al suo termine, s' ode un' altra eco, che viene dall' oriente, ove san Girolamo non s' acqueta. Ma il suo fanatismo non c' inganni. Al postutto l' eremita di Betleemme è contento di quel che ha visto succedere a Roma, dopo la reazione che vi ha suscitata. Se Gioviniano è riuscito ad agitarvi una cotal discordia e a noverare tante aderenze, lui assente, non sarà forse giustificato il vecchio frate contro i suoi avversari, anche se persisteranno e più numerosi che i seguaci della protesta? Non solo coglie ora la palla al balzo colla sua polemica, ma si capisce che, per vanità, dia in esagerazioni e in escandescenze. Tant' è vero che poi, in altra circostanza, scrisse che, dopo la sua partenza da Roma, Gioviniano avesse pervertito la fede de' Romani, chiaramente significando che, s' egli vi fosse rimasto, questo scandalo non potesse avvenire (1). Per poco non trionfa. Atteggiandosi a profeta della nuova Babilonia, ei l' apostrofa con queste altisonanti e strane parole:

« A te che, per la confessione di Cristo, hai scancellata dalla fronte la bestemmia che vi era scritta, a te, città potente, signora dell' universo, lodata per la fede preclara dall' Apostolo, voglio dir questo: Intendi il tuo nome. Roma, in greco, suona fortezza; in ebraico, altezza. Bada a quel che significa il tuo nome. Possa la virtù innalzarti, e non abbatterti la voluttà. Alla maledizione di che ti minacciò

---

(1) *Adv. Pelag.*, prol. II. 2.

il Redentore, ove è annunziata la profezia contro Babilonia la grande, madre delle meretrici e delle abbominazioni della terra (1), puoi opporre il digiuno, come i Niniviti. Guardati dal nome di Gioviniano: è derivato da un idolo, cioè da Giove! Il Campidoglio è deserto, il tempio ed i riti di Giove sono abbattuti: perchè deve vivere ancora il suo nome, e rinascere co' suoi vizi? Ancora sotto i re, sotto Numa Pompilio praticavano gli avi tuoi più facilmente la probità di Pitagora che non, sotto i consoli, la sfrenata licenza di Epicuro » (2).

La fine di Gioviniano, come quella di non pochi fra' nostri protestanti, si avvolge nel mistero. San Girolamo che non lo perde di vista neppur morto, c' informa che, messo al bando, eruttasse l'anima immonda prima dell'anno 406 (3). La sua protesta che avea trovato eco, tanto fra' laici che nel clero, non sparì subito sotto i fulmini della Chiesa e gli attacchi velenosi del romito di Betleemme (4). Leggiamo che questi, invitato dall'amico Pammachio e dal presbitero Domnio a mitigare il suo furore, si risolvesse a dettare l'apologia del suo scritto contro Gioviniano, poi si scagliasse ancora contro un frate che s' era mostrato risentito, anzi che persuaso

(1) *Apoc.*, XVII e seg.
(2) *Adv. Jovin.* II, 38.
(3) « Inter phasides aves et carnes suillas non tam emisit spiritum quam eructavit ». *Contra Vigilantium*, an. 406, c. 1. Chiama Vigilanzio un Gioviniano redivivo. Un editto di Onorio, an. 412, riferisce che Gioviniano fu relegato in Dalmazia: ma pare che vi sia equivoco e si tratti di un eretico di Roma per nome Gioviano. V. Langen, I, 638 n. 1.
(4) « Ne glorietur, scrive Girolamo, quod multos discipulos habeat, quod multi acquiescant in sententia ejus, quod plures porci post eum currunt ». *Adv. Jovin.* II, c. 36. Agostino non esprime forse la stessa cosa, quando dice: « Cito ista hæresis oppressa et extincta est »? Quel *cito* può comprendere diversi anni. Il paragone che san Girolamo fa di Roma con Ninive, sia pur rettorico, non è del tutto insignificante.

dalle sue argomentazioni (1). Dal che sarà lecito arguire che gli animi non s' acquetassero tanto presto alle conclusioni della Chiesa e che il fuoco durasse alcun tempo sotto la cenere degli anatemi; nè solo in Italia, ma anche al di fuori. Se non che gli anatemi, periodicamente rinnovati, finirono per affogare la protesta di Gioviniano nell' oblìo, e non per qualche secolo soltanto, ma fino ai tempi della Riforma.

E la Riforma non s' affrettò a farla sua; anzi, sulle prime, la respinse addirittura (2). Ma finì col registrarla, e con amore, fra' primari *testes veritatis* de' secoli antichi, troppo rari per essere omessi. Il Neander si compiacque di scorgere in Gioviniano nientemeno che « il protestante de' suoi tempi ». Con tutto ciò, per i puri luterani, egli sa ancora di eresia, ossia di uno spiritualismo non bene compreso nei biblici orizzonti (3).

Spenta la protesta di Gioviniano e dei suoi seguaci, il cielo della cristianità si venne oscurando di nuova caligine, sia per la progressiva decadenza degli evangelici ideali, sia per l' imperversare dell' eresia, dentro la Chiesa e fuori.

In questa ruina poterono più i vizi della decrepita civiltà greco-latina, che non la barbarie dei sopravvenuti invasori. V' era, per verità, chi attribuiva il tramonto di quella civiltà al trionfo del Cristianesimo, accusandolo di dare pessimi frutti, e sant' Agostino s' accinse a respingere la grave imputazione.

---

(1) Cf. la lett. XLVIII a Pammachio e la L^a a Domnio.

(2) *Conf. August.*, P. II, art. 5, e *Apol.* p. 243. 249. Cf. *Confut. Pontif.*, p. LXXII, ed. di Hase.

(3) Il Wangenmann, ripetendo un altro scrittore, vede Gioviniano in pericolo di smarrirsi, « in einen unbiblischen Spiritualismus sich verlieren ». *R. Encycl.*

No, rispondeva il vescovo d'Ippona, l'albero che produceva frutti malvagi fu abbattuto da Dio per dar luogo al regno suo. Mentre altri lamentavano rovine, egli salutava la nuova città, la « città di Dio ». Se non che, questa città, nella mente di troppi cristiani, e dei pontefici di Roma specialmente, veniva man mano restringendosi nei limiti di una Chiesa fatta, per un verso, già settaria, e per l'altro, così larga e indefinita, da non distinguersi bene dal mondo. Il paganesimo avea capitolato in alcuni dogmi principali, ma lo spirito suo perdurava indomito, calamitoso più di ogni altro flagello. Il gran Padre africano lasciò travedere egli stesso di esserne impensierito. Non per nulla soleva dire: È più facil cosa chiudere agl' idoli i templi, che non i cuori. Salviano di Marsiglia, movendo più innanzi, chiamò responsabili i Romani dei disordini e dello sfacelo generale, tanto della religione che della civiltà; e per Romani non intendeva i cristiani di Roma soltanto, ma i cristiani latini in generale. « Altri si faccia meraviglia che i Barbari siano divenuti signori delle nostre terre, quando ci vincono per onestà. Sono i nostri vizi che ci han fatto soccombere. Bene ci sta. Dio è giusto ne' suoi giudizi » (1). Dalle nostre file, seguitava egli a dire, uscirono i maestri di eresia che infettarono quelle rozze ma sane genti; in mezzo a noi ripullula la vecchia zizzania dell' idolatria. Si rende culto a Minerva nelle scuole, a Venere nei teatri, a Nettuno nei circhi, a Marte nelle arene, a Mercurio nelle palestre. Di tutti i nostri vizi, il più disumano è quello dell' avarizia, « vizio proprio dei Romani » (2).

Facciasi pur la tara a queste lamentazioni, ove

(1) « Sola nos morum nostrorum vitia vicerunt ». *De gub. Dei*, VII.
(2) « Proprium est Romanorum ». *Ibid.*

sappiano di rettorica. In sostanza però sono fondate, e le confermarono talora gli stessi pontefici. Leone Magno, per esempio, colui che fondò la sede papale sulla pretesa successione di san Pietro, uscì in consimili confessioni riguardo all'idolatria (1). Riguardo all'avarizia, bisogna convenire che i papi l'ebbero sempre per vizio geloso; non sogliono parlarne. Ma quella « radice di ogni male » ammorbò la Chiesa di Roma; fu l'edera fedele della rocca papale e segno diuturno alle satire dei nostri poeti nazionali, dall'Alighieri in poi. Già visibile ai tempi di Costantino, mise nuove barbe e nuove frondi sotto i successori del primo Silvestro e di Gregorio Magno, e troppo alimento volle dai Carolingi. Mercè gli uni e gli altri, s'avverò fino all'evidenza il detto di san Girolamo, che se la Chiesa era cresciuta di potenza per favore di principi cristiani, decadeva quanto a virtù (2).

Eppure, intorno la ragione ultima di questo stato di cose, discordavano le opinioni. Chi la cercava in oriente, e chi in occidente; chi ne' Romani e chi ne' Barbari. Si conveniva però da tutti nel dire che il bandolo dell'arruffata matassa l'avesse il Diavolo. Solita scappatoria che si rinnuova ad ogni crisi della storia nella Chiesa, come nell'Eden. « Auctore diabolo », ripeteva l'oracolo di Roma per bocca di Leone Magno.

Ma più che gli ortodossi, ci credettero gli eretici, cioè i Manichei. Ne fan fede tutte le cronache, e il motivo di codesta credulità è chiaro.

Chi nol sa? Il male, quando arriva al colmo, fa ripensare a Dio, ridestando la curiosità dell'uomo in-

(1) « Temporibus nostris.... pene nihil sit quod absque idolatria transigatur ».
(2) « Virtutibus minus facta ».

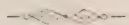
:orno l' origine delle cose. E si domanda: Donde il nale? Dal Diavolo, rispondono i cristiani. Ma il Diavolo non è creatura di Dio? Sì, ma fu creato libero, si ribellò e la lotta perdura su questa terra ove l' uomo, già libero la sua parte, gli diventò vassallo. Questa dottrina, i Cristiani la misero in gran rilievo; una tetra teologia trasportò il grafico linguaggio del poema di Giobbe nella prosa dei dogmi, ed ecco, nella fantasia dei credenti, Dio venire a patti col suo avversario, come si userebbe fra capi di tribù belligeranti. Ora i Manichei s' erano spinti più oltre, scorgendo nel Diavolo, principe di questo mondo, quasi una seconda divinità. Entrati nella via aperta dagli Gnostici, professavano un dualismo più o meno radicale. Scioglievano forse l' enimma delle origini? No, ma s' illudevano con passione. Disperando di rintracciare in Dio creatore l' unità del tutto, catalogavano, a dir così, gli elementi del problema; invece di risolvere l' antinomia, si tenevano paghi a distinguerne i termini. Tant' è, la teoria del dualismo servì di origliere alle menti. Se vi si acquetò perfino quella di sant' Agostino per nove anni interi, sarà forse incredibile che avesse aderenti per nove secoli traverso l' età più oscura della Chiesa? Si pensi che, ancora nel secolo scorso, quella teoria era considerata dal Bayle come la vera chiave, doppia se mai, del problema dell' esistenza; si osservi che ai giorni nostri la filosofia di Hartmann, che nega al mondo una causa cosciente, pretende fondare la religione sul bisogno di penetrare l' origine del male. Questo bisogno spiega l' intensità dell' eresia manichea e la sua straordinaria diffusione ancora agevolata per l' elastica sua pieghevolezza nell' adattarsi ai luoghi e ai tempi, fino a trasformarsi e riapparire sotto mutate spoglie. Dopo i Manichei,

vediamo sorgere i Priscillianisti ed i Pauliziani, poi i Catari del medio evo, de' quali non è tempo ancora di ragionare. Or la Chiesa avea l' occhio a questa pericolosa eresia, la fiaccava sovente colle sue condanne, e gli aderenti suoi erano esposti a repressioni violenti. Era però come recidere le teste all' idra famosa: rinascevano disperatamente.

Quasi non bastasse, ecco Maometto. Nato dalla decadenza, ne fu tosto l' Attila, il grande iconoclasta. Le schiere dei suoi seguaci, invasi i lidi mediterranei e varcato lo stretto di Gibilterra, inalberarono la mezzaluna in Ispagna e vi tennero i cristiani soggetti alla loro dominazione. Malgrado lo scacco decisivo avuto a Poitiers l' anno 732, riuscirono ancora colle loro incursioni a molestare le nostre genti fin su nelle Alpi Cozie.

Frattanto calava sovra la cristianità il denso velo della notte, e le generazioni s' avviavano nella selva oscura, aspra e forte, che fu l' età di mezzo.

V

CLAUDIO

V

Claudio

> « Non osservano nè intendono quel che dice l' Apostolo: Avvegnachè abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così.. Tornate, o ciechi, alla vera luce che illumina ogni uomo che viene al mondo, la quale riluce nelle tenebre ».

La notte fu oscura, ma lo sarebbe stata maggiormente senza la piccola costellazione dei Carolingi. È saputo che Carlomagno inaugurò un periodo di relativa cultura di fronte all' invasione della barbarie e delle nuove superstizioni orientali. E perchè trasse le genti germaniche in grembo alla cristianità, fu detto il Mosè del Medio Evo. Avea ideali cattolici dominati ancora dalle grandi figure di sant' Agostino e di san Gregorio Magno, e accennò a volerli purgati di qualche esagerazione ed a prevenire nuovi errori. Richiamò il clero alla sua vocazione, ossia a maggiore conoscenza delle Sacre Scritture e alla protesta contro l' idolatria che minacciava d' invadere l' Occidente. Questa protesta fu il vanto del concilio di Francoforte dell' anno 794. Non vi ebbe alcuna parte il papato, perchè transigeva coi nuovi riti orientali. L' imperatore di Occidente si sentiva tanto più libero di dissentire dal pontefice di Roma e di muovergli censura, in quanto che lo venerava e lo proteggeva fino a confermargli la donazione avuta

da Pipino, suo genitore, per il definitivo assetto de' suoi dominii ecclesiastici.

Onde attuare lo schema delle sue riforme, Carlomagno si affidò a uomini eminenti per pietà e coltura, fra' quali sono Alcuino, suo consigliere, e Agobardo, arcivescovo di Lione. Mente spregiudicata per i suoi tempi, questi avea dell' ortodossia il senno equilibrato, non le fanaticherie; zelante dei riti, li volea esenti dalle idolatrie, e protestava contro le superstizioni del volgo, dolendosi che i cristiani di allora superassero in credulità gli stessi pagani. Ora, accanto alla figura di Agobardo viene a collocarsi quella di uno che non era soltanto spagnuolo di nascita, come l' arcivescovo di Lione, ma di sangue, ed è noto sotto il nome di Claudio di Torino (1).

La Catalogna era stata annessa all' impero di Carlomagno fin dall' anno 778, ossia fin dall' infanzia di Claudio, nato forse in quella provincia. De' suoi studii non abbiam notizia, e tutto c' induce a ritenere che entrasse giovinetto in qualche monastero, forse dell' ordine di S. Benedetto, al quale vediamo affigliati i suoi primi e più famigliari amici. Egli stesso ci conferma anzi che no in quest' opinione dove rimpiange di non avere avuto alcun maestro di letteratura secolare (2).

Regnava ancora Carlomagno, ma oramai vicino al termine dei suoi giorni, quando Claudio ebbe l' invito

---

(1) Per le fonti, la letteratura e, in generale, tutta la materia di questa biografia, ci sarà lecito rinviare i lettori alla nostra monografia intitolata: *Claudio di Torino ossia la Protesta di un Vescovo*. Firenze, tip. Claudiana, an. 1895. Vi si ha in appendice un cenno bibliografico sugli scritti claudiani nella letteratura e in diverse biblioteche di Roma, di Monte-Cassino e di Parigi.

(2) « Nec saecularis litteraturae didici studium ». Pref. al Levitico. Richard Simon lo dà per frate. *Hist. Critique de l' A. et du N. T.*, 1693, V, 353.

li recarsi al palazzo del suo figlio Lodovico, re
l' Aquitania, a fungervi da cappellano (1). Il re Lo-
lovico avea quattro palazzi ove svernava alterna-
tivamente, uno de' quali a Ebreuil, nell' Alvernia.
Lì sorprendiamo Claudio. Egli stesso racconta co-
me l' abate Dructeran, del monastero di san Teofredo
detto anche di S. Chaffre presso la città del Puy,
essendo venuto a corte, lo inducesse fin d'allora a por
mano a un lungo lavoro di esposizione biblica del
quale si dirà a suo luogo. Questo avveniva l' anno
813 o poco avanti.

Si ha così che l' ufficio di cappellano, che Claudio
esercitava alla reggia di Aquitania, comportò presto
quello di maestro delle Sacre Scritture, che il succes-
sore di Carlomagno favoriva in modo particolare.

È saputo che Carlomagno avea stabilito diverse
scuole, e si legge che un concilio di Parigi chiedesse
a Lodovico il Bonario di erigerne di nuove. Quan-
te ne erigesse, e dove, ignoriamo; ma quella del Pa-
lazzo, florida oramai e fornita di assai ricca biblioteca
e di capaci maestri, era l' oggetto delle sue cure più
diligenti. Più colto che il suo genitore, Lodovico pre-
diligeva la compagnia dei religiosi e gli studi biblici,
ed è certo che ne affidò l' insegnamento, la cattedra,
come si direbbe oggi, a Claudio, che avea forse esor-
dito altrove con lezioni occasionali (2). Vi ha chi so-
stiene che venisse addirittura promosso a rettore della
Scuola, e bisogna ritenere che quest' opinione sia al-
quanto fondata, ove si consideri ch' è messa innanzi
dagli stessi Benedettini della Congregazione di san

(1) L' Aquitania comprendeva quella parte dell' impero e della Francia, la quale viene distinta oggidì co' nomi di Guienna e di Guascogna.

(2) « Fratribus in schola constitutis, quibus viva voce Scripturas tradebam, praecipiente pio principe Ludovico imperatore. » Pref. ai Corinti.

Mauro. Essi affermano che Claudio fu « moderatore » della Scuola Palatina della corte imperiale, e lo registrano fra coloro che le conferirono maggior lustro (1).

Pertanto la dimora di Claudio presso Lodovico ebbe, a dir così, un secondo periodo; perchè, dopo la sua ascensione al trono imperiale, lo seguì naturalmente ad Aquisgrana. Ivi s' incontrò l' anno 815 coll'abate Giusto del monastero di Charroux, della diocesi di Poitiers, mentre l' imperatore marciava contro i Sassoni. Nel partirsi da lui quell' abate gli suggerì che, per ricordo, componesse per i suoi monaci una esposizione del Vangelo di san Matteo. E Claudio vi si accinse, benchè fosse già occupato intorno ad altre cose, ossia intorno la Genesi e il primo suo comento delle epistole di san Paolo.

Tanto presso il re come presso l' imperatore, Claudio menò sempre vita modesta, frugale, assorta nella lettura de' Padri e nell' interpretazione dei libri sacri, circondato di religiosi che assistevano con riverenza alle sue lezioni e alle sue omelie, stimolandolo coi loro quesiti e incitandolo a scrivere. Vide allora albeggiare amicizie e speranze che lo doveano accompagnare per molti anni. Fra quelle amicizie ve n' è una, forse originata prima, la quale va ricordata. È quella che lo legò all' abate Teodemiro, suo compatriota, l' amico del suo cuore, nel cui seno verserà più di una volta il suo dolore, e al quale dedicherà la massima parte de' suoi comenti.

Invano si tentò finora di calcolare con precisione il tempo della dimora di Claudio alla corte di Lodovico, perchè non s' ignora soltanto l' anno del suo

(1) È registrato, difatti, nella *Hist. Litt. de la France*, (IV, 223 e 217) fra « les plus grands hommes qu'eut alors pour modérateurs l'Ecole du Palais », e fra « les plus célèbres ».

arrivo, ma quello altresì della sua partenza. Che non dovesse essere lunga, sarebbe facile arguirlo da varie circostanze, anche se non lo avvertisse qualche scrittore (1). Ma vorremmo saperne di più. Vediamo se, con un calcolo approssimativo, non si possa giungere vicino alla soluzione di questo problema.

Al suo arrivo, come si ha dalle stesse sue parole, regnava tuttavia l'imperatore Carlomagno. Questi uscì di vita nel gennaio 814. Il re Lodovico svernava allora a Doué, ch'era uno de' suoi quattro palazzi. A Ebreuil, nell' Alvernia, ove Claudio ebbe la visita dell' abate di san Teofredo, poteva dunque avere svernato uno o due anni prima. Difatti, scrivendo a quell'abate per dedicargli il suo comento sopra l'epistola ai Galati, Claudio gli dice: « Sono corsi tre anni e più, se bene mi appongo, dacchè venisti con amorevoli premure a scuotere la mia pigrizia, incitandomi ad assumere qualche utile lavoro intorno le lettere dell' Apostolo dei Gentili. Dimoravo ancora nel territorio d' Alvernia, nel palazzo del pio Lodovico, allora re e ora imperatore » (2). La data di quell' amichevole incontro cadendo necessariamente sull'anno 813 o lì attorno, se ne può già inferire che quella del comento sull' epistola ai Galati non sia facilmente anteriore all' anno 816, tanto più che, l'anno precedente, Claudio avea dovuto attendere ad altri lavori, come si vedrà. L'anno 817 venne fuori il suo comento sull' epistola agli Efesi e su quella ai Filippesi, con prefazione diretta

---

(1) « Aliquid temporis in palatio suo in presbyteratus militavit honore... Per aliquod tempus in palatio... in officio Presbyteratus militavit. » Giona d'Orléans. *De cultu imag.*, ap. *Bibl. Max. PP.*, v. XIV.

(2) « Tres, ni fallor, et eo amplius jam pertranserunt tempore anni, quod me adhuc in Alverni cespiti arvo, in palatio pii principis domini Ludovici, tunc regis, modo imperatoris ec. » Pref. ai Galati.

all' imperatore Lodovico, nella quale avverte di non avere da aggiungere nulla al comento sull' epistola ai Galati, finito oramai da un anno, e perciò l' univa insieme, ponendolo al principio del suo codice, come porta l' ordine suo nelle Sacre Scritture (1). E rivolgendosi ancora al suo mecenate, gli dice che ha messo insieme non poche note per l' esposizione di altre epistole, giacchè si trattava di esporre tutte le lettere di san Paolo, ma che, per allora, gli tocca sospenderla, salvo a compierla più tardi, se vivrà. Perchè questa sospensione, quando l' autore era più che mai assorto nel suo lavoro? È escluso che sia motivata da ragioni di salute. Claudio ne fa responsabile lo stesso imperatore, al quale era piaciuto, in quello stesso anno, gravarlo di un ufficio assai oneroso, cagione a lui di mistica compunzione e di grandi ansietà che, per dirla colle sue parole, gl' impedivano di attendere allo studio delle Sacre Scritture e « non lo lasciavano più vivere » (2).

Se intendiamo bene, v' è lì un' allusione ad una novella carica assai importante, toccatagli di recente; carica tanto grave da fargli sentire la sua responsabilità davanti a Dio, e da distoglierlo troppo, lì per lì, dagli studi prediletti; ma carica onorevole, ch' egli non sa e non può e non vuole ricusare. E quale vorrà essere? Se non si tratta della sua elezione a vescovo di Torino, è per lo meno impegnato in qualche missione che vi farà capo, come inducono a ritenere altre circostanze che tosto diremo (3).

---

(1) « Epistolam sane Apostoli ad Galatas, in qua anno præterito... studiosissime laboravi, nihil in ea nuper auxi: sed ita, ut antea a me comprehensa est, huic vero operi juxta ordinem suum in capite sociavi. » Pref. agli Efesi.

(2) « Quia me, anno presenti, præpedientibus peccatis meis, graviter obligastis, et nimiis anxietatibus deditus, mihi vivere non libet, neque Scripturas perscrutari licet. » *Ibid.*

(3) Cf. Savio, *Gli Antichi Vescovi di Torino*, 1889, p. 38.

Tale, a nostro credere, è il motivo dell' interruzione ch' egli comincia a lamentare. Comincia, diciamo, perchè seguiterà. Dirà, per esempio, che se l' accettò, si fu per obbedienza; anzi, perchè costretto (1). E non metterà più fuori una sola prefazione personale senza deplorare che il tempo gli sia venuto meno in mezzo alle nuove sollecitudini.

Adunque la data della elezione di Claudio a vescovo di Torino risalirebbe alla fine dell' anno 817 e forse al seguente. La nostra conclusione è avvalorata da questa circostanza, che in quel giro di tempo la sede di Torino era vacante (2).

Prima di seguire maestro Claudio nel suo nuovo campo di azione, non sarà inopportuno il domandarci per quali motivi l' imperatore fosse mosso a destinarlo a quella sede; giacchè non si può credere che, mandandolo a Torino, avesse ad unico scopo di onorare il suo fido cappellano.

Era stabilita la signoria imperiale dei Franchi nell' Italia superiore da circa mezzo secolo. Vi serbava intatte le prerogative stipulate da Carlomagno e invariato il suo indirizzo per le riforme. Conveniva quindi, per diverse ragioni, che i supremi uffici dell' amministrazione venissero affidati sicuramente. Bernardo, re d' Italia e nipote di Lodovico il Bonario, s' era ribellato allora col favore di alcuni fra' primari prelati, tra' quali Anselmo arcivescovo di Milano e Volfoldo vescovo di Cremona, e benchè la

---

(1) « Coactus accepi sarcinam pastoralem. » *Apologeticum*. Giona gli risponde ironico: « Lasciamone il giudizio a Dio ». Del resto, il frasario mistico correva a quel modo. Tant' è vero che, anche per la sua elezione a maestro di teologia, Claudio scriverà ancora da Torino di essere stato « compulsus a memorato principe ». Pref. ai Corinti.

(2) Il P. Savio mette innanzi quella considerazione l. c. Non menzioniamo altre opinioni arbitrarie e ingiustificate.

ribellione venisse poi vinta, la fiducia dell' imperatore era scossa e s' intende ch' egli rimanesse impensierito per l' avvenire. Trattavasi di commettere la cosa pubblica in mano di governatori, non soltanto fedeli, ma avveduti, atti agli uffici e al maneggio degli affari. La diocesi di Torino, situata alle porte d' Italia, ne custodiva le chiavi. Era forte per la sua posizione, ma troppo immensa. Estendevasi al di là delle Alpi, e verso il mezzodì giungeva fino a Ventimiglia. Benchè la Moriana se ne fosse staccata da circa due secoli per costituirsi in episcopato, rimanevano comprese Saluzzo, Fossano, Cuneo, Susa e Pinerolo, che vediamo segregarsi alla loro volta, ma assai più tardi, e quando il vescovo di Torino era salito alla dignità arciepiscopale (1). E non solo era vasta e più o meno esposta alle scorrerie dei Saraceni, ma era incolta, ingombra di vecchie e nuove superstizioni. Le popolazioni italiche s' erano allontanate dalla purità dell' Evangelo, osserva qui uno che sorgerà più tardi contro Claudio, e il gregge torinese era dedito in modo straordinari o ad un culto superstizioso e pernicioso delle immagini, che allignava molto in queste regioni (2). Accennando al motivo della venuta del nostro vescovo a Torino, lo stesso scrittore ammette senza esitanza che fosse di « provvedere al bene altrui colla dottrina della predicazione ch' egli sembrava possedere in alto grado » (3).

---

(1) Secondo il Semeria. *St. della Chiesa Metrop. di Torino.* Saluzzo si staccò nel 1511. Fossano nel 1591. Susa e Pinerolo nel 1749, e Cuneo nel 1817.

(2) « Italicae plebis, quae magna ex parte a sanctorum evangelistarum sensibus procul aberat... Superstitiosae, imo perniciosae imaginum adorationi, qua plurimum nonnulli illarum partium laborant, ex insolita consuetudine deditum esse. » Giona d' Orléans. l. c.

(3) « Ut.. sacrae doctrinae consultum ferret... Ut aliorum utilitati, doctrina praedicationis evangelicae... consuleret. » Giona d' Orléans. l. c.

Ecco motivata l'elezione di un vescovo pio e colto, versato nelle sacre lettere e allo stesso tempo devoto, abile ed energico, quale era Claudio, e per giunta, la trepidanza ch' egli avrebbe provata nell' accettarla. Balestrato dalla scuola in un nuovo e sconfinato campo messo a rumore, non ha più quiete. La sua presenza sarà richiesta in chiesa, nei capitoli, nei consigli del governo e della città, nei tribunali e perfino nelle perlustrazioni contro i Saraceni. È vero che non si era mai ritenuto atto a menar « vita teorica », com'egli dice, ossia a votarsi alle teologiche speculazioni, e bisogna convenire che, perfino colle sue lezioni, avesse mirato ad un fine insieme utile e pratico, che ben si può definire il risveglio della conoscenza delle Sacre Scritture. Ma a Torino, stretto da molte necessità, gli tocca far fronte a troppo svariati doveri. Diventa simile al pellegrino che, ad ogni piè sospinto, si trovi ad un crocevia, tentato o in pericolo di lanciarsi in nuova direzione. In una parola, la sua diocesi sta per apparirgli, almeno per tre quarti, una riproduzione fedele del campo della parabola del Seminatore da lui esposta nel suo comento sul vangelo di san Matteo ai frati della Badia di Charroux. Qua i mille sentieri ove la divina semenza dell' evangelica predicazione viene o calpestata dai viandanti o portata via dagli uccelli; là le pietre sulla cui superficie, appena è nata, perisce per l'arsura; più oltre i rovi e le spine che, dopo averla veduta crescere a stento, finiscono per affogarla; e quanto scarso, al paragone, il terreno fruttifero! E io che semino, sarò io raccolto al postutto nei celesti granai, o non sono io stesso pascolo agli uccelli dell' aria? Così domandava Claudio a sè medesimo nell' ore di sgomento, quando, cioè, in mezzo al turbinìo degli affari della sua amministrazione,

sentiva di non essere più, come Maria, assiso ai piedi di Gesù, ma « sollecito intorno a molte cose » come Marta, e in pericolo di perdere « la buona parte ». Allora sostava un poco, ricercava nella solitudine la perduta quiete, invocava Dio e si rifaceva allo studio delle Sacre Scritture come al suo primo amore e alla fonte della vita. Ma che? lo studio procedeva troppo a sbalzi, ed egli se ne accorava più che mai. Un giorno, scrivendone all' abate di Psalmodi per dedicargli un comento promesso già lungamente, prorompeva in queste lamentazioni:

« Sono iti per me, o Teodemiro, i tempi dell'assidua meditazione, quando mi guadagnavo il vitto collo studio delle Sacre Scritture e vi attendevo a mio beneplacito. M'ero pur ripromesso di non mai interromperlo, per non lasciare che s'insonnolisse il mio spirito. Parevami allora di cibarmi del pane degli Angeli. Ma da quando fui chiamato al governo della mia diocesi, pullularono le cure e le sollecitudini. Il tempo mi sfuggì. L'inverno, sai dove sono? Su e giù per le vie che menano alla reggia. A primavera inoltrata, marciando in guerra, vado alle vedette marittime, e faccio la guardia contro gli Agareni ed i Mori. Per non perder tempo, porto meco le pergamene (1). Oimè, io credo che se Cristo non mi proteggesse colla sua grazia, mi toccherebbe la sorte del seme gittato lungo la via » (2).

Alquanto più tardi tornava a scrivere:

« Se non fui più docile ai tuoi comandi, sappi che non fu già per pigrizia nè per negligenza, ma per

---

(1) « Brumale tempus vias palatinas eundo et redeundo. Post medium veri, pergo ad excubias maritimas, cum timore excubando adversus Agarenos et Mauros. » Pref. ai Corinti, passim. I Saraceni avevano rotta la pace l' an. 820. Cf. Migne, vol. 104, p. 489.

(2) « Illud menti meae accideret quod de semine jacto citra viam Dominus protulit. » *Ibid.*

e fiere tribolazioni politiche e la stragrande perversità dei malvagi. N'ebbi a risentire tanta afflizione, da farmi avere a noia la vita (1). La mia virtù rimane senz'ali; non valgo a fuggire nella solitudine, onde riposare alquanto l'animo mio e dire al Signore: « Lascia dunque ch'io pianga alcun poco il mio dolore e ti confessi il mio peccato, pria di andarmene alla terra tenebrosa, ove non è ordine alcuno e dove alberga il sempiterno orrore ». Trascinandomi in terra lagrimoso e gemente, io grido a Dio: « Perchè m'hai tu rigettato, e perchè sono io contristato, mentre mi affligge il nemico? » (2).

Che sia da scorgersi qui un'allusione, sia ai disordini che furono strascico alla ribellione di Bernardo e all' orrendo suo supplizio per il quale è noto che l' imperatore Lodovico ebbe a fare pubblica penitenza alla Dieta di Attigny, sia alle audaci mosse dei Saraceni, è più che ammissibile. Chi sa quanti pericoli sovrastarono alla sede torinese, e da quali insidie fu minacciata durante quei turbinosi avvenimenti. Ma, nelle sue lamentazioni, v' è ben altro ancora: vi è il gemito doloroso di un' anima ferita e abbattuta per tribolazioni più intime. Il fierissimo de' suoi cimenti, Claudio l' avea a sostenere nella sua diocesi, in mezzo al suo gregge indocile e ricalcitrante. Se la sua diocesi avea già richiamato alla sua mente il campo ingombro di pietre e di spine, descritto dal suo divino Maestro, ora era un' aspra selva, ove la sua voce si perdeva, flebile e sconsolata. Ivi è da cercarsi il segreto del suo dolore, e non lo cercheremo invano. Intanto, riconosciamo che il dolore avea ad

(1) « Non fuit pigritia vel temporis negligentia, sed Reipublicae infestatio dira et malorum hominum nimia perversitas. Quae duae res me in tantum cruciant, ut mihi jam sit taedium vivere. » Pref. al Levitico.

(2) *Ibid.* Cf. *Giobbe* X, 20-22, e Salmo XLIII, 2.

essere angoscioso quando gli faceva scrivere all'amico del suo cuore parole come queste: « Deh! prega per me, che sono rattenuto lungo il fiume di Chebar, e ho la mia abitazione in mezzo agli scorpioni! » (1).

Siamo pervenuti innanzi nel ministerio del vescovo di Torino, e ci accorgiamo ch'egli è già impegnato in una crisi formidabile. Ma vi era apparecchiato. Prima di affrontarla, avea dato opera a comentare i libri sacri e vi avea trovato la dottrina salutare. Sostiamo un istante onde prendere notizia de' suoi comenti e della sua dottrina, perchè meritano la nostra attenzione.

Claudio mirò a comprendere tutta la Bibbia, o poco meno, nel suo lavoro di esposizione. Non dubitiamo di asserire che, se non lo distoglievano le cure episcopali, vi sarebbe riuscito, perchè il risultato delle sue fatiche, così come ci appare, è considerevole.

Comentò, difatti, non meno di ventisette libri della Sacra Scrittura, dodici cioè dell'Antico Testamento e quindici del Nuovo; senza parlare di lavori meno certi.

Il suo comento sulla Genesi e quello sul Vangelo di san Matteo risalgono all'anno 815 o giù di lì. Espose quindi l'Esodo, il Levitico e gli altri libri del Pentateuco, i Giudici, Samuele ed i Re, e Rut, lavorando nel frattempo intorno alle principali epistole di san Paolo, ch'egli finì per interpretare tutte, compresa, si dice, la lettera agli Ebrei.

Dei suoi comenti sull'Antico Testamento, poco ci avanza; ma quel poco è stato stampato, cioè: la prefazione e la chiusa del Levitico, e i quattro libri dei Re, ossia di Samuele e dei Re uniti giusta la divisione

(1) « In medio scorpionum ». Pref. al Com. sul libro dei Re. Cf. *Ezechiele*, II, 6.

della Volgata. Invece, non si sa che andasse smarrito alcuno de' suoi comenti sul Nuovo Testamento; ma li possediamo manoscritti per la massima parte, poichè solo due di essi furono stampati, ossia i Galati e Filemone (1). Quei manoscritti giacciono sotto la polvere delle biblioteche; ma si lasciano scoprire (2).

Quanto all' indole generale di quei comenti, è evidente a prima lettura ch' essi consistono in una semplice e alquanto diffusa *catena patrum*, nello stile già usato dal Beda. Fra' Padri ivi tesoreggiati primeggia sant' Agostino, come colui che sopra gli altri vola, « più angelo che uomo, penna della Trinità, lingua dello Spirito Santo e predicatore della grazia celeste ». Poi vengono san Girolamo, san Gregorio Magno, il diacono Ilario ed altri minori. Claudio non li cita in modo uniforme; ora coordina insieme e quasi intesse i loro detti, ora li riproduce in modo continuato per interi capitoli o libri. Così a mo' d'esempio nell'esposizione delle lettere di san Paolo comentate dopo la sua venuta a Torino. È quindi evidente che abbiamo qui un lavoro di compilazione. Non vi si cerchi pertanto originalità di dottrina o d' interpretazione. L' intento uno ed invariabile si è di risvegliare negli ecclesiastici e nei religiosi l' amore allo studio delle Sacre Scritture, e propagarne

---

(1) Furono stampati del Mabillon e ristampati dal Migne alcuni frammenti del comento sul Levitico, e questi ci porge inoltre quello sui libri di Samuele e dei Re. Il comento sui Galati vide la luce per cura del cenobita Posselier e venne raccolto nella *Max. Bibl. PP.* Infine, è dovuta al Cardinale A. Mai la pubblicazione del comento su Tito. Per le prefazioni, v. il Migne.

(2) La Bibl. Nazionale di Parigi (codici latini 12289 e 12290) ha il comento sulle lettere di san Paolo, salvo quanto si riferisce ai Tessalonicesi e a Timoteo. La Bibl. della Badia di Monte-Cassino (cod. 48) ha il comento su diverse lettere dello stesso apostolo, comprese le quattro ai Tessalonicesi e a Timoteo. La Bibl. Vaticana ci porge, in quattro distinti codici, non piccola parte di quello stesso comento, non però quella che si riferisce alle lettere mancanti nei codici parigini. Infine, la Vallicelliana reca, ma non per intero, il comento su Matteo.

la verità mercè un' esposizione tolta quasi per intero a coloro che ne sono ritenuti gli espositori autorevoli. Se non che, nella scelta che fa dei loro detti, Claudio è ispirato ognora dal desiderio di accostarsi quanto possa al pensiero apostolico (1).

L' intento è umile dunque e l' autore ne ha piena coscienza. Si chiama inabile a dettar da sè, sfornito di eloquenza e digiuno di lettere; si scusa perfino per il suo latino scorretto col dire che non ebbe maestri. Se entra nel discorso, si è al solo fine di connettere le citazioni che adduce, e lo dichiara senza ambagi. Insomma, « come il mendico cammina dietro i mietitori, raccogliendo da altri il suo vitto onde avere, quando viene l' inverno, da sfamarsi, così, dice Claudio, faccio io che, per interpretare, adopero i detti altrui » (2).

Con questo parlare dimesso Claudio riuscì, lì per lì a conciliarsi la benevolenza dei lettori. Ma la sua modestia avrebbe dovuto comportare un confronto accurato delle fonti patristiche a cui attingeva e più maturo discernimento. Pur troppo nocquero la fretta e le interruzioni frequenti, tanto da non lasciar neppur sperare le indicazioni che l'abate Teodemiro chiedeva con ragione, dopo che il Beda ne avea dato l'esempio. Se gli avviene di indicarle sommariamente nelle prefazioni, è molto. S' intende che quando seguiva Ilario per l' esposizione delle lettere ai Corinti, credendo di consultare S. Ambrogio di Milano sotto 'l cui nome correvano allora gli scritti del diacono di Roma, e quando s' atteneva più o meno esclusivamente ad

---

(1) Il P. Simon ne conviene. « En général, dic' egli, sa méthode est de choisir dans les anciens docteurs de l' Eglise les endroits qui lui paraissent approcher le plus de la pensée de S. Paul. En quoi il doit être préféré à Pierre abbé de Tripoli, et à Bède. qui ne sont attachés qu' à S. Augustin ». *Hist. Critique* ec. V, 358.

(2) « Ita et ego ex aliorum dictis ». Pref. agli Efesi.

un solo interprete, paresse scusabile, massime a Torino e in mezzo alle sue episcopali tribolazioni. Distratto, per esempio, dalle scorrerie dei Saraceni, prende seco armi e pergamene; di notte impugna quelle, e attende a queste di giorno, tanto è lo zelo che ha di ultimare un lavoro aspettato da' suoi lettori avidi e talora importuni, tra' quali fa sempre capolino l' inevitabile Teodemiro. « Padre e maestro mio, scrive una volta l' abate di Psalmodi, io lessi il libro dell' Esodo che mi mandasti, e lo rilessi, nè so dirti con quanta allegrezza » (1). E soggiunge che se ne rallegrano con lui altre persone, e frati e prelati, perfino l' arcivescovo di Narbona, tutti bramosi di leggere e financo di copiare nuovi scritti suoi. Quell' amico gli è di continuo stimolo; nè ci sorprende che a lui siano dedicate presso che tutte le sue prefazioni. Ma è stimolo che si convertirà in « stecco nella carne ». I primi sospetti di eresia, come vedremo, gli verranno dal suo più assiduo ammiratore.

Per alcuni secoli, nè solo in conseguenza di tali sospetti, ma più assai per le nuove tenebre che s'erano addensate sulla cristianità, i comenti claudiani furono dimenticati. Se ne tornò a parlare per caso, dopo che il P. Posselier, che scoprì il suo comento sulle lettere di San Paolo, ebbe mandato il grido di Archimede. Parve a questo buon cenobita di porre la mano sovra un tesoro; deplorò come indegno l'oblìo in cui era stato lasciato, e che, per l'incuria delle generazioni, la cristianità si rassegnasse a ignorarlo (2). Fece più: pensò a restituirlo per mezzo della

(1) « Quo gaudio immenso gavisus sum ». Zaccaria. *Bibl. Pistor.*, I. 60.

(2) « Miratus superiorum incuriam, indignissimum putavi, tam pretiosum thesaurum tamque exquisitum jacere ac magna cum reipublicae christianae jactura tam diu delitescere ». *Max. Bibl. PP.*, XIV, 140.

stampa, ed ecco uscire, per cura di lui, il comento sull' epistola ai Galati. Ma l' impresa andò arenata. Era stata iniziata sotto mali auspici, giusto l' anno primo della romana Inquisizione! Succedette un nuovo silenzio, solo interrotto a quando a quando dagl' investigatori, tra i quali furono i padri Simon, Mabillon, Oudin, Zaccaria ed i benedettini della Congregazione di San Mauro. Nessuno di costoro accennò a restituzione per la stampa, come fece nel nostro secolo il cardinale Angelo Mai. Ma questi, dopo essersi quasi invaghito di questa impresa, visto che si trattava di una compilazione, si disgustò, salvo a dar fuori, a titolo di saggio, l' esposizione della lettera a Filemone (1). Ai dì nostri Claudio ebbe nuovo omaggio dal P. Tosti della Badia di Monte Cassino; il quale, avendo avuto sotto gli occhi il suo comento su diverse lettere di San Paolo, ne fu preso di singolare ammirazione e ne scrisse il maggiore elogio che si conosca. « Possiamo affermare — così il P. Tosti — questi comenti essere cosa assai preziosa, e produrli in luce sarebbe opera molto benedetta, perchè la Chiesa se ne gioverebbe molto come di scrittore assai sapiente delle divine dottrine e acconcio espositore di quest' epistole dell' Apostolo delle Genti (2). Dipoi s' impegnarono i monaci cassinesi a pubblicare l' esposizione di sei di esse (3). La promessa è già lunga; ma poichè fu reiterata, è sperabile che alfine s' avveri, senza che sia il caso di annettervi molta importanza (4).

Ora bastino queste poche notizie intorno ai co-

(1) *Nova Coll.* VII, 274-276. Cf. *Spic. Rom.* IX, 911.
(2) *Storia della Badia di Monte-Cassino*, I, 294.
(3) « Inter Analecta Casinensia in lucem tradere curabimus ». *Bibl. Cassinese*, 1875, II, 24-26.
(4) V. la *Praefatio* messa fuori dal P. Ambrogio Amelli alla vigilia del Natale dell' an. 1887.

menti di Claudio. È tempo di riprendere la nostra narrazione. Vero è che, per un verso, abbiamo già antecipato su di essa coll'accennare a quelli che furono scritti dopo la sua venuta a Torino. Era opportuno il toccarne, non solo per non averci più da ritornare, ma onde si vegga se il nostro vescovo fosse « appieno fornito per ogni buona opera », compresa quella della riforma (1).

Appena insediato a Torino, era stato conturbato da uno spettacolo forse non preveduto. La sua basilica e le altre chiese torinesi erano ingombre d'immagini e di voti. A quella vista, si accese di grande indegnazione e reagì con violenza, onde rimuovere uno scandalo intollerabile; ma non badò più che tanto a quello che egli stesso, per contraccolpo, veniva a cagionare, nè ai disordini che ne potevano seguire; talchè si trovò a mal partito. Ma lasciamo ch'egli racconti e che altri interpreti.

« Venuto in Italia, nella città di Torino, trovai tutte le basiliche piene di sozzure, di voti e d'immagini, contro l'ordine di verità, e perchè da solo incominciai a distruggere quel che era l'oggetto del culto generale, tutti apersero contro di me le loro bocche a bestemmiarmi, e se Dio non m'aiutava m'avrebbero inghiottito vivo » (2).

Lì per lì quel fatto ricorda la scena di Gesù che scaccia dal tempio i profanatori. Però, se bene si guardi, si risolve in un vero e proprio tentativo di restaurazione dei riti di fronte alle innovazioni dell'ortodossia tradizionale. Così la pensarono i coetanei; ma lo riprovarono perfino coloro che vedevano di mal'occhio il culto superstizioso delle immagini.

---

(1) *Ep 2ª a Timoteo*, III, 17.
(2) « Forsitan vivum deglutissent me ». *Apologeticum*. ap. *Bibl. Max. PP.*, XIV, 170.

Ecco, a mo' d'esempio, quel che ne scriveva, di lì a qualche tempo, il vescovo di Orléans:

« Acceso di zelo immoderato e senza discernimento si vuole che facesse togliere, abbattere e annullare del tutto, più che le pitture delle storie sacre (le quali, teste il beato Gregorio, sono permesse ab antico, non per essere adorate, ma per l'istruzione degl' ignoranti), perfin le croci materiali che la santa Chiesa soleva usare per onorare e rammemorare la propria redenzione, e così fece in tutti i templi della sua diocesi. Ma perchè trascurò di correggere le sue genti colla ragione e destò scandalo negli animi, le costrinse in certo modo a prorompere in dimostrazioni contro di lui » (1).

Intanto si affacciava l'indirizzo speciale delle riforme del vescovo di Torino, ed egli vi restò fedele. « Per quanto valgo e se Dio m'assiste, non sono per desistere, » scrisse di poi viepiù risolutamente (2). Ivi, nello zelo virile e irrequieto per le riforme, è da cercarsi il segreto delle sue pastorali angosce e delle sue lamentazioni. Ma donde mai avea egli desunto un indirizzo così radicale? Non vi erano giunti sant' Agostino nè Gregorio Magno, nè tampoco i Carolingi, salvo forse Agobardo col suo trattato sulle immagini, ove si leggeva che se il pio re Ezechia avea stritolato il serpente di rame fatto da Mosè, e ciò perchè gl' Israeliti l' onoravano di profumi, si avessero a distruggere tanto più religiosamente le immagini dei Santi che la divina legge riprova; ma erano parole che l'arcivescovo di Lione scriveva e non praticava. Claudio, invece, agiva per

---

(1) « A cunctis parochiae suae basilicis dicitur delevisse, evertisse et penitus abdicasse ». *De imag.*, ap. *Bibl. Mar. PP.*, XIV, 168.

(2) « In quantum valeo prorsus, Deo adjuvante, non cesso ». *Apologeticum.*

l'impulso di una convinzione forse più maturata mercè lo studio assiduo delle Sacre Scritture. Avea osservato, nel comentare i libri dell'Antico Testamento e particolarmente quelli dei Re, che l'idolatria è il male più abborrito secondo gli antichi profeti (1). E meditando l'epistola di san Paolo ai Romani, appunto sul principiare della sua carriera episcopale, era penetrato fino alle vere fonti di ogni riforma degna di questo nome, tanto da riconoscere con sant'Agostino e coll'Apostolo delle Genti, che il cristiano è salvo, non per i suoi meriti, ma per grazia. Nè basta. La sua convinzione, stimolata dall'opposizione, era passata al crogiuolo della prova. D'altronde, non lo dimentichiamo, Claudio era uomo d'azione la sua parte. Se la sua mano sapeva romper lancie contro i Saraceni, non è credibile che, in questa lotta, egli non si palesasse qual era, impetuoso fino all'imprudenza. Eccone la prova.

Un giorno, pregato dall'amico Teodemiro di regalare ai suoi frati una poderosa esortazione alla vita spirituale, mandò il suo comento sull'epistola ai Romani, col dire che non vedeva mezzo migliore di soddisfarlo, perchè, soggiungeva, « quell'epistola si risolve tutta in un punto: togliere i meriti umani, dei quali ai dì nostri si gloriano specialmente i frati, ed esaltare la grazia di Dio. » (2).

Ecco la favilla da cui dovea nascere un incendio. Teodemiro, fieramente conturbato, si dolse della pungente parola, e l'eco del suo lamento giunse fino a Roma e ad Aquisgrana, dove denunziò il nuovo comento del vescovo di Torino. Pasquale I ne fu

---

(1) « Malum malorum, scelus scelerum... cultura idolorum ». Com. ai Re, ap. Migne, vol. 104, col. 827.

(2) « Quia tota inde agitur ut merita hominum tollat. unde maxime nunc monachi gloriantur, et gratiam Dei commendet ». Pref. ai Corinti, ap. Mai.

adirato; ma versava in troppe tribolazioni per dare sfogo all' ira sua. Quanto ai consiglieri dell' imperatore, erano pur sempre favorevoli a Claudio, e così non presero sul serio la denunzia dell'abate. Claudio però si risentì fieramente. « Da lettera che mi perviene dalla corte, scriss' egli a Teodemiro, apprendo che hai denunziato ai prelati palatini il libro dei miei comenti sull' epistola ai Corinti. È ben vero che i miei amici non lo vollero condannare, anzi, l' accolsero con benevolenza; ma resta che ti sei fatto il mio accusatore. Sì, sedesti contro di me e dicesti il falso, minacciando lo scandalo e la morte ad un figlio della Chiesa. Ah! Dio te lo perdoni! » (1)

Il dado era tratto. Claudio era troppo impegnato oramai nella sua riforma. Avea messo fuori in quel giro di tempo il suo comento sul Levitico, e tentato, nel licenziarlo, di giustificare la sua protesta con alcune sentenze di sant' Agostino intorno l' onore dovuto agli Angeli. « Non siamo beati per la contemplazione degli Angeli, diceva ivi Claudio colle parole del vescovo d' Ippona, ma sì per la visione della verità. Li onoriamo pertanto con amore, ma non serviamo ad essi, nè ad essi innalziamo templi, sapendo che non vogliono tali onori, e che, vivendo giustamente, siamo noi stessi dei templi del sommo Iddio » (2).

Qui giunto, spiegava il suo vessillo: « Ecco il saldissimo e altissimo simbolo della nostra fede, e il fermissimo carattere impresso nel nostro cuore. Or dirò che, per avere affermata e difesa questa verità, di-

---

(1) « Ignoscat tibi Dominus. » Zaccaria, *Bibl. Pistor.*. I, 64. È da osservarsi che l'incriminata prefazione ai Corinti era ancora dedicata all'abate Teodemiro. Così la denunzia di costui sapeva di tradimento.

(2) « Quia nos ipsos. cum boni sumus. templa summi Dei esse noverunt ». Pref. al Levitico. Cf. Agostino. *De vera relig.*. c. 55.

ventai l' obbrobrio dei miei vicini e il terrore de' miei conoscenti, a segno che, chi mi vede, non solo mi deride, ma mi mostra a dito. Però il Padre delle misericordie e delle consolazioni ci consola in ogni tribolazione, acciocchè possiamo consolare coloro che sono oppressi, certi di non soccombere nella prova quando siamo rivestiti e protetti colle armi della sua giustizia e coll' elmo della salute » (1).

Il principio della riforma di Claudio emerge da quelle parole viepiù chiaramente. Lo vedremo esplicarsi ancora nella difesa, di fronte agli accusatori, tra' quali siede pur sempre l'abate di Psalmodi. Questi, solito fino allora lodare ogni scritto del vescovo di Torino, faceva eco oramai alla voce che lo denunziava nemico della fede cattolica e promotore di nuova setta, e ne appariva ora sconcertato, ora dolente. A tanta ingiuria, Claudio non resse e si diè a scrivere la sua propria difesa (2). Se ne giudichiamo dai frammenti che ci sono pervenuti, egli si affrettò a protestare innanzi tutto di non volere setta di sorta, ma unità nella verità (3). Quindi, con virile franchezza, anzi, con audacia, espose tutta la sua protesta, ragionandola senza nulla attenuare. Vi si ebbe certamente a scorgere un' eco della sua predicazione. Come indica il titolo, verteva principalmente intorno al culto, sia delle immagini che dei Santi, salvo qualche accenno ad altri abusi, per

---

(1) « Hanc adstruendo et defendendo veritatem, opprobrium factus sum.. ut qui videbant nos, non solum deridebant, sed etiam digito unus alteri ostendebant ». Mabillon, *Vet. Anal.*, I. 90, 91. Cf. Salmo XXII, 6, 7.

(2) È intitolata *Apologeticus et rescriptum adversus Theodemirum de cultu Imaginum et Sanctorum*. V. Dungall. *Bibl. Max. PP.*, XIV, p. 197. È diretta all' abate di Psalmodi, e vi si accenna come recente la morte di Pasquale I (10 febb. 824). Era più lunga del Salterio di un terzo, osserva Giona d' Orléans.

(3) « Ego enim non sectam doceo qui unitatem teneo et veritatem proclamo ». *Ibid.*

esempio ai pellegrinaggi di Roma e al potere delle chiavi, ossia al papato. Ora, se vogliamo intenderlo a dovere, è bene lasciare che parli da sè.

Ecco quel che vi si legge intorno al culto delle immagini.

« Sta scritto che non dobbiamo farci alcuna somiglianza delle cose che sono nel cielo o in terra o sotto la terra (1). Non si tratta ivi soltanto delle somiglianze degl' iddii stranieri, ma altresì delle creature celesti, ossia di quelle che l' uman senso volle immaginare in onore del Creatore. Ora, che dicono costoro contro i quali imprendemmo la difesa della Chiesa di Dio? Dicono di non ritenere che, nell' immagine che adorano, vi sia alcun che di divino; e a sentirli, mirano soltanto ad onorare chi viene per essa rappresentato. Ma noi rispondiamo:

« Se quelli che abbandonarono il culto de' demoni venerano le immagini de' Santi, non abbandonarono gl' idoli, ma mutarono i nomi (2). Imperocchè, se disegni o pingi su di una parete le immagini di Pietro e di Paolo, di Giove e di Saturno, nè questi son Dii, nè quelli sono apostoli; non sono uomini nè gli uni nè gli altri, e perciò il nome è mutato; ma l' errore, ora come allora, perdura invariato. Certo se agli uomini fosse dovuta l' adorazione, anzi che morti converrebbe adorarli vivi, cioè mentre hanno similianza divina, e non quando somigliano alle pecore, ossia più veramente quando sono simili alle pietre o al legno, e non hanno nè vita, nè senso nè ra-

(1) Allusione al Decalogo. *Esodo* XX, 3-5.

(2) « Non idola reliquerunt, sed nomina mutaverunt ». Era opinione ammessa perfino dallo spregiudicato Agobardo che il diavolo, per mezzo del culto delle immagini, avesse lavorato a ristabilire l' idolatria. Egli è colui che affascinò le insensate moltitudini ad ottenere il suo intento — « ut sub prætextu honoris Sanctorum rursus idola introducat ». *De Imag.*

gione. Onde è grandemente da considerarsi questo, che se l'opere fatte dalla mano di Dio non sono da adorarsi nè da servirsi, quanto meno sono da adorarsi e servirsi le opere fatte dalla mano dell'uomo, neppure in onore di coloro che si vogliono da esse rappresentati; perchè se l'immagine che adori non è Dio, in verun modo dovrai venerarla in onore dei Santi, che non si arrogano in alcuna maniera i divini onori (1).

« Adunque non solo chi rende culto a visibili rappresentazioni ed immagini, ma altresì chi rende culto a qualsiasi creatura, celeste o terrestre, spirituale o corporea, anzi che al nome di Dio, e da quelle spera la salute dell'anima che si ha solo da Dio, è del numero di coloro dei quali dice l'Apostolo: « Onorarono e servirono la creatura anzi che il Creatore » (2).

« Perchè umiliarti e inchinarti dinanzi alla false immagini? Perchè incurvare davanti a sciocchi simulacri e rappresentazioni terrene il corpo servile? Ritto ti fece Dio (3). Mentre gli altri animali sono curvi e rivolti alla terra, hai una statura che s'aderge in alto, verso il cielo, e un volto che si drizza verso Dio. Colassù dunque, tu guarda; innalza colassù gli occhi, cerca Dio nei luoghi altissimi, e ti salverai dall'inferno. Innalza il cuore verso le celesti regioni. Perchè ruinare insieme all'immagine inanimata cui servi? Perchè precipitare per essa e

---

(1) Quel paragrafo è in gran parte composto di parole di Agobardo, *Liber de imaginibus*, ap. *Bibl. Max. Patrum*, XIV, art. 19 e 27, ossia col. 291 e 293.

(2) « De illis est de quibus dicit Apostolus: Et coluerunt » ec. Cf. *Ep. ai Rom.*, I, 25.

(3) « Rectum te Deus fecit. » Quel paragrafo intero è tolto da Cipriano, *ad Demetrianum*, 16, con sole tre varianti, la principale delle quali è dove, invece di « ad falsos Deos », Claudio legge « ad falsas imagines ».

con essa nella fossa del diavolo? Serba la tua natìa nobiltà; persevera quale Dio ti fece...

« Ma dicono codesti cultori di una falsa e superstiziosa religione: Se onoriamo di culto e veneriamo e adoriamo la croce effigiata e dipinta a lode del nostro Salvatore, è per farne commemorazione. Ad essi piace nel Salvatore soltanto quello che piacque già agli empi, cioè l'obbrobrio della passione e lo scherno della morte. Credono di lui quel che gli uomini empi, tanto giudei come pagani, i quali negano ch'egli sia risuscitato e non se lo sanno mai figurare se non torturato o morto, e in cuor loro lo pensano e lo vogliono sempre come fu nella sua passione, senza avvertire nè intendere quel che dice l'Apostolo: « Avvegnachè abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così » (1).

« A costoro si deve rispondere che se, per essere stato Cristo appeso ad una croce, vogliono adorare ogni legno in forma di croce, converrà loro adorare molte altre cose che si riferiscono a Cristo vissuto in carne. Appena sei ore restò appeso alla croce, ma per nove mesi lunari e undici giorni stette nel seno della Vergine, che fanno insieme dugento settanta sei giorni solari, cioè nove mesi e sei giorni. Adunque, perchè una vergine partorì Cristo, si adorino le vergini. E si adorino i presepi, perchè, appena nato, egli fu adagiato in un presepio. E si adorino i panni logori, perchè, appena nato, fu avvolto in panni logori. E si adorino le navi, perchè navigò spesso, e da una navicella insegnò le moltitudini, e dormì in una nave, e da una nave comandò ai venti, e ordinò di gittar la rete dal lato destro di un navi-

(1) « Non attendunt neque intelligunt quod ait Apostolus: Etsi noveramus secundum carnem Christum ecc. » Cf. 2ª *Ep. ai Cor.*, V, 16.

glio, quando ebbe luogo quella grande profetica cattura di pesci. Si adorino gli asini, perchè andò fino a Gerusalemme seduto su un asinello. Si adorino gli agnelli perchè di lui è scritto: « Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo » (1). Ma codesti cultori di perversi dogmi vogliono divorare gli agnelli vivi e adorarli dipinti sul muro. E si adorino i leoni, perchè di lui è scritto: « Vinse il leone della tribù di Giuda, radice di Davide » (2). E si adorino le pietre, perchè, deposto dalla croce, fu messo in un sepolcro di pietra, e di lui dice l'Apostolo: « Or la pietra era Cristo » (3). Ma Cristo è detto pietra, agnello e leone figuratamente, non propriamente; per allegoria, non in realtà. E si adorino le spine de' rovi, poichè ne fu contesta la corona di spine che gli venne posta sul capo durante la passione. E si adorino le canne, perchè i soldati lo ferirono con esse nel capo. Infine, si adorino ancora le lancie, perchè, quando era in sulla croce, uno dei soldati gli aperse colla lancia il costato, da cui sgorgarono sangue e acqua, che sono i sacramenti onde si forma la Chiesa. Tutte cose ridicole, da piangervi sopra anzichè da scriversi. Siamo costretti di proporre cose stolte contro gli stolti, e di avventar sassi contro i cuori di sasso, anzichè le saette della parola o le sentenze. Rientrate in voi stessi, o prevaricatori che vi ritraeste dalla verità e amate la vanità e siete divenuti vani, crocifiggendo di nuovo ed esponendo ad ignominia il figliuol di Dio (4). Così avete fatto

(1) « Adorentur agni, quia de illo scriptum est » ecc. Cfr. *Ev. di Giov.*, I, 29.
(2) Cf. *Apoc.* V, 5, e XXII, 16.
(3) « De illo Apostolus ait: Petra autem erat Christus ». *Ep. 1ª ai Cor.*, X, 4.
(4) « Redite, praevaricatores, ad cor, qui recessistis a veritate et diligitis vanitatem et estis vani facti, qui rursus crucifigite filium Dei » ecc. Cf. *Ep agli Ebrei*, VI, 6.

a caterve le anime compagne degli sciagurati demoni. Per i nefandi sacrilegi de' simulacri, le alienaste dal loro Creatore e le gittaste e precipitaste in perpetua dannazione.... Altra cosa ordinò Iddio, altra cosa fanno costoro. Dio ordinò di portare la croce, non di adorarla; costoro vogliono adorare la croce senza portarla, nè spiritualmente nè corporalmente. Servire Dio in tal modo, è un ritrarsi da lui (1). Difatti, egli disse: « Chi vuol venire dietro a me rinunzi a sè stesso, tolga la sua croce e mi segua » (2).

Volendo riassumere questo punto capitale della protesta di Claudio, diremo: L'immagine consiste in qualsiasi rappresentazione di Dio e dei Santi, in ogni reliquia reale o figurativa che abbia attinenza colle cose sacre; e per culto s'intende la divozione che prostra l'uomo in atto di adorazione o anche di semplice venerazione. Or l'uso delle immagini è stato pervertito a tal segno, che il culto che se ne fa si risolve in idolatria. Perciò vale l'antica protesta de' Padri contro i falsi Dei, nè giova altrimenti richiamare in vigore la regola stabilita da Gregorio Magno (3), nè la riforma carolingia che la rinnova (4). Il rito è corrotto; per restaurarlo fa d'uopo rimuovere del tutto le immagini e rifarsi al principio, ossia

---

(1) « Deus jussit crucem portare, non adorare ».

(2) *Ev. di Matt.*, XVI, 24.

(3) Scrivendo al vescovo Sereno di Marsiglia, che s'era dato ad infrangere immagini, il papa Gregorio Magno l'avea lodato per il suo divieto di adorare le immagini e censurato per averle distrutte, giustificando l'usanza omai introdotta di pingere le storie dei Santi nelle pareti dei santuari per il solo fine pedagogico. — « Pictura in ecclesiis adhibetur, ut hi, qui litteras nesciunt, saltem in parietibus videndo legant, quæ legere in codicibus non valent... Unde et præcipue gentibus pro lectione pictura est ». *Ep.* VII, 111, e IX, 105. Cf. IX, 52, e XI, 13, e ap. Migne, *Patrol. Lat.* vol. 77. col. 989.

(4) L'indirizzo carolingio può compendiarsi in questo motto: nè iconomachia nè iconolatria. « Nec cum illis frangimus, nec cum istis adoramus, » dicono i Libri Carolini, in prefazione.

ai divini precetti, che non dicono invano: « Adora Dio e servi a lui solo.. Iddio è spirito: conviene che coloro che l'adorano l'adorino in ispirito e verità.. Non farti scultura nè immagine alcuna, nè alcuna somiglianza delle cose che sono in cielo e sulla terra » (1).

Ora, che nella mente del vescovo di Torino l'abolizione del culto delle immagini implicasse quello dei Santi, è chiaro; anzi, cadeva quello perchè questo non era giustificato, e per diverse ragioni, tra le quali era il dubbio circa la dottrina dell' intercessione. Sì, Claudio ne dubitava; forse la negava addirittura, come l'avea negata Vigilanzio. Se non che, potendosi ammettere l'intercessione senza l'adorazione, non si vede bene come il nostro vescovo risolvesse questo punto, tanto più che la dottrina della intercessione era ammessa comunemente. Da quanto appare per questi frammenti, sarebbe stato indotto a parlarne in riferenza a coloro che pellegrinavano a Roma per invocarvi l' intercessione degli Apostoli. Ad ogni modo, ne prese occasione ad osservare che l' anima loro non era legata ad un luogo piuttosto che ad un altro, e citando parole dei profeti, significava ai penitenti, che male s' affida ai Santi chi non tiene la loro fede con ogni giustizia e verità (2). Quindi, passando dagli Apostoli al pontefice di Roma, « non basta, soggiungeva Claudio, sedere nella cattedra dell'Apostolo per avere il diritto di chiamarsi apostolico; bi-

---

(1) *Matteo* IV. 10 e paral.: *Giov.* IV. 24. ed *Esodo* XX. 4 e *Deut.* IV. 24. Il concilio di Elvira. l'an. 306. avea pronunziato di non ammettere pitture. — « Placuit picturas in ecclesia non esse debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur ». Can. 36.

(2) A proposito di *Ezechiele* XIV. 14-16. « haec idcirco dicit ut nemo de merito vel intercessione sanctorum confidat. quia nisi eadem fidem, justitiam veritatemque teneat quam illi tenuerunt. per quam illi placuerunt Deo. salvus esse non poterit » *Apol.*

sogna adempiere all' ufficio apostolico. Di coloro che occupano quel luogo e non adempiono all' ufficio, disse il Signore: « Siedono sulla cattedra di Mosè; osservate le cose che vi dicono, ma non li imitate: dicono e non fanno » (1). Come definisse poi il potere apostolico delle chiavi lo si presumerà facilmente, perchè, su quel punto come riguardo alle altre sue credenze dommatiche e disciplinari, non deviò dalle orme segnate dal vescovo d' Ippona; le quali, nè si possono più ritenere veramente apostoliche, nè sono cattoliche nel senso medievale e moderno (2).

Vediamo ora qual sorte si avesse la protesta del vescovo di Torino.

Se le prime mosse di riforma erano state malaugurate, non era suonata l' ora propizia? Così gli appariva. Sapeva che l'eco della sua protesta sarebbe giunta fin dove erano pervenute le accuse de' suoi delatori, cioè a Roma come ad Aquisgrana; eppure sperava. Bisogna dire che, se era salito solo alla breccia, avesse ormai aderenti; anzi, questo punto è accertato. Ma non basta. Confidava pur sempre nel favore della corte imperiale, ed è verosimile che, dopo lo scacco toccato a Teodemiro, si esaltasse in questa sua fiducia, tanto più che Michele il Balbo, imperatore d' Oriente, s' era dato appunto allora a combattere l' idolatria e s' adoperava a tirare dalla sua parte Lodovico il Bonario; anzi, gli avea mandato un' ambasceria a questo fine, e si trattava di convocare un sinodo a Parigi per conferire intorno al suo messaggio. Fin qui vi potè essere motivo a illusione.

---

(1) « Certe non ille dicendus est Apostolicus qui in catedra sedet Apostoli, sed qui apostolicum implet officium ». *Ibid.*

(2) V. *Claudio di Torino*, c. IV, e sul potere delle chiavi in particolare v. *ibid*, p. 57. ove si troverà la sua esposizione del *Tu es Petrus*.

Tanto maggiore seguì il disinganno. Imperocchè, radunato il sinodo, si ventilò a nuovo la questione delle immagini, e non fu segnato neppure un passo innanzi nel senso della riforma. Si ratificarono le conclusioni del concilio di Francoforte, che ne avea ristretto l' usanza nel senso definito da Gregorio Magno (1); si confermò il biasimo già inflitto a papa Adriano, che avea pencolato cogl' iconolatri; ma poi in risposta alla lettera di Michele, fu deliberato d' esortarlo a moderazione e di tentare una riconciliazione fra gl' iconoclasti e gli iconolatri, mediatore il papa Eugenio II.... che non se ne volle incaricare. Intanto, com' era da aspettarsi, la protesta di Claudio venne scartata mercè la condanna della sua Apologia (2). Claudio se ne risentì fieramente. Si racconta perfino che, accennando ai suoi giudici, li battezzasse una congrega di asini (3). E così svaniva ogni sua illusione.

Intanto il delatore Teodemiro versava in fin di vita, ma presago della sospirata vittoria e sicuro di avere continuatori. Vi era a Pavia un maestro scozzese per nome Dungall, il quale, stimolato certamente da qualche prospettiva, ruppe un silenzio ch' egli confessa lungo e quasi vile (4). Eccolo in campo, con lunghe file serrate di citazioni patristiche, auspici due imperatori, Lodovico e il suo figlio Lo-

(1) « Patres nostri omnimodis adorationem et servitutem renuentes contempserunt atque consentientes condemnaverunt ». Labbe. *Sacrosancta Concilia*. 1729. IX, 102.

(2) « Justo judicio repudiatus ». Giona, *De cult. imag.*, l. c., p. 167.

(3) « Vocans illorum synodum congregationem asinorum ». dice il Dungall. l. c. p. 223. Se l' ingiuria è autentica. non si saprebbe ancora se voglia riferirsi al sinodo parigino. anzichè ad una commissione di vescovi a cui pare fosse devoluta la questione relativa a Claudio.

(4) Per tale lo ha il P. Savio. *Gli antichi vescovi di Torino*, 1889. p. 55.

tario, a tenzonare « contro le stolte e blasfeme dicerie del vescovo di Torino ». Non ci tenta la rassegna delle sue pagine eruditamente sconclusionate. Vi accenna che la protesta di Claudio avesse avuto per effetto di scindere il popolo subalpino in due parti (1); invoca contro lui ed i suoi aderenti un'azione pronta e brutale, ma salutifera, che liberi la cristianità da una piaga troppo a lungo tollerata, inchiodando la coda al drago coll' asta redentrice, ovvero schiacciandogli il capo col bastone menato contro Agar dalla pia Sara (2).

Come si vede, l'allegoria suggeriva al Dungall argomenti ponderosi che sapevano del secolo di ferro già alle viste, e per i quali avrebbe potuto dispensarsi dallo sfoggiare tanta erudizione. Per poco non si smarrisce lì dentro il solo accenno diretto e positivo che occorra intorno la protesta che ci occupa. Eccolo: è laconico, fugace, ma al paragone vale:

« Nelle litanie e negli altri uffici della Chiesa, Claudio non vuole ricordare nè nominare alcun Santo, e non celebra le loro feste, ma omette tutto ciò con disprezzo, ritenendo quelle cose come vana osservanza e inutile consuetudine. E perchè non vi sia luogo a credere che altri chieda nulla a Dio per la costoro intercessione, paragona le loro reliquie all' ossa delle pecore e all' arido legno e alle pietre, e vieta che in chiesa si lascino accesi durante il giorno i ceri e le lampade, e che nel pregare si abbassi lo sguardo in terra, quasi Dio non sia dovunque e un tale atteggiamento non porga indizio di umiltà e di divozione » (3).

---

(1) « Diviso in duos partes populo ». *Liber responsionum*. l. c.
(2) *Ibid.*, p. 199 e 223. Cf. Savio, p. 54.
(3) « Nullum sanctorum vult memorare aut nominare, vel eorum anniversaria celebrare festa.... Omnia praetermittit ». *Ibid.*

Quei ragguagli non sono desunti soltanto dagli estratti dell' Apologia di Claudio premessi alla confutazione che ne fa il Dungall; sono dovuti altresì alle informazioni che pervenivano al maestro di Pavia. E si noti che tutti quanti rispondono a quanto sapevamo della protesta del vescovo di Torino; ma valgono a precisarla viepiù. Dunque è vero, Claudio sopprimeva addirittura il culto dei Santi; distruggeva le croci (1). Quando si abbatteva in un crocifisso: ecco, sclamava, il Cristo morto nei tormenti (2). Era coerente, imperocchè sappiamo da lui medesimo se gli doleva che, dopo il trionfo della risurrezione, il suo Redentore paresse ancora esposto ad ignominia.

Ora però, che farà il nostro vescovo di fronte alla reazione che sale, minacciando questa volta d' inghiottirlo davvero colla sua riforma? Ecco: egli morrà sulla breccia, all' ora sua, salutando liberatrice quella che è per altri « il re degli spaventi ».

Difatti, la diceria tradizionale che gli allunga la vita per altri dieci anni e più, è insostenibile (3). Stando alle ultime ricerche, morì attorno all' anno 829 (4). Se rimane dubbia la data della sua morte, sappiamo con certezza almeno questo, ch' egli finì la vita senza vedersi rimosso dalla sua sede e senza venir meno alla sua protesta (5). Non si tratta dunque di farne

---

(1) « Inimicus crucis Christi, sanctaeque ejus destructor et conflator imaginis ». *Ibid.* Cf. Giona d' Orléans.

(2) « Ecce Christus mortuus et tortus. » *Ibid.*

(3) Lo stesso Ughelli, che suggerisce l'anno 839, ne dubita. « Quo anno, quove loco incertum. » *Italia Sacra*, 1719, IV, col. 1025. Vitgario, successore di Claudio, era già insediato al principio dell' an. 832. V. Mabillon, *De re diplomatica*, 2ª ed. 1799, p. 519, e la tavola 53 a p. 450. Cf. Savio, *op. cit.* p. 57.

(4) È ancor menzionato l'8 maggio 827. Muratori, *Antiq. Ital.*, . 481. Savio p. 49, n. 1. Può darsi che la data recata dall' Ughelli si dovesse leggere 829.

(5) Che morisse vescovo, lo dice implicitamente Giona d' Orleans dove asserisce che lasciò certe carte « in armario epi-

un martire, secondo il senso ordinario della parola, neanche se vogliasi ammettere che la sua memoria non sia stata rispettata da' suoi diocesani. Dopo avere accennato a inghiottirlo vivo, possono bene averlo schernito morto. Una sconcia leggenda che risale al secolo XVII racconta che, divenuto vecchio e morto impenitente, sarebbe stato gittato dentro una chiavica del suo palazzo (1). E un vescovo de' nostri tempi aggiungeva che la sua salma, ricavata dalla cloaca, venisse sottoposta a formale degradazione, data alle fiamme e dispersa al vento (2).

Tutte forme adeguate di un odio volgare e persistente, che si attribuisce al popolo, quando è provato che a stillarlo s' adoperarono i teologi, tra' quali, dopo il Dungall, fu il vescovo Giona d' Orleans. La sua confutazione, tralasciata, poi ripresa, riuscì meno impopolare di quella del maestro scozzese, e una continuazione di quella che l' abate di Psalmodi avea lasciata incompiuta. Discorre in prima delle immagini come poteva chi ne consentiva la venerazione e non bene ancora il culto propriamente detto; dice, in secondo luogo, dell' adorazione della croce senza ragionarla punto, ma pago a raccontare miracoli; infine, difende i pellegrinaggi a Roma, il potere delle chiavi e il culto dei Santi, e qui fa sue le parole usate da Teodemiro. L' insi-

---

scopi. » E che non si riconciliasse colla Chiesa, si ha da questa espressione: « suo judicio damnatus interiit. » *Bibl. Max. PP.*, XV. 1026. Il P. Savio lo spiega col dire che « è la frase usitata dagli scrittori ecclesiastici per indicare l' ostinazione nei proprii errori fino alla morte. » *Op. cit.*, p. 50.

(1) « Demum senis confectus pertinax mortuus est et in sterquilinio sepultus. » F. A. ab Ecclesia, *Chronol. Hist.* ec. 1645, p. 62.

(2) A. Charvaz dice di attingere la notizia in Ambrogio Cassini, e nota per l' edificazione de' lettori che « c' était encore lui faire trop d' honneur. » *Recherches historiques* ec., 1836, p. 321.

stenza colla quale, sia l'abate di Psalmodi come il vescovo di Orleans, sostengono la credibilità dell'intercessione dei Santi, è indizio chiaro che la credevano impugnata dal vescovo di Torino, e che dessero nel segno, diventa per noi assai verosimile. Non difettano nè le villanie nè i frizzi di cattivo gusto. Erano provocati, se si vuole; ma è reso qui più che non era stato dato, « buona misura, traboccante, » come si legge nel Vangelo, o come dice il proverbio, « pane per focaccia. » Per quanto si fosse scusato per il suo rozzo latino, Claudio ebbe a scontare duramente i suoi solecismi (1). Se il Dungall l'avea salutato con plateali insulti, chiamandolo ora un cerbero ora un capro setoloso e fetido, Giona, feroce la sua parte, lo dà per un pazzo da legare e lo assimila ad un Sileno briaco che, per essere caduto dal somaro, perde il serto. E scende ad altre amenità viepiù triviali. Già, per lui, Claudio meritò bene il suo nome, perchè claudicando deviò dai sentieri del Signore (2). E perchè, nel combattere la superstizione delle reliquie, il vescovo di Torino avea suggerito con ischerzo poco attico che, siccome Gesù avea cavalcato un asino nel suo ingresso in Gerusalemme, si adorasse l'asino, non par vero a Giona di cogliere l'asino al balzo, per rispondere: « Quali adoreremo? Quei d'Italia e di Germania, no: sono poco adorabili, perchè troppo piccoli. Meglio, se mai, rifarci a quelli del tuo paese: sono più grandiosi e più orecchiuti. Fa una cosa: come Geroboamo istituì due vitelli, a Dan e a Bethel, tu stabilisci due asini, uno a Torino per il culto degl'Italiani, e l'altro

---

(1) Giona riesce così pedante da attirarsi la critica del Meiranesio. « Ipse in dicendo inelegans, » dic'egli. *Pedemontium sacrum*, art. *Claudius*.

(2) « Claudius a claudicando.. claudicaverunt a semitis meis » *Salmo* XVII, 46. *Ibid.*

in qualche città delle Gallie, per i Galli ed i Germani » (1). Il suggerimento giungeva tardi, poichè Claudio era morto da parecchi anni. Ma lo schema di riforma dell'ameno vescovo di Orleans venne ampiamente colorito, e nelle Gallie e in Italia, da coloro che lo anteposero a quello del vescovo di Torino. Si ripensi alla festa degli asini, celebrata processionalmente nelle chiese di Parigi e di altre città della Francia, con liturgia e inno speciale che cominciava:

Orientis partibus
adventavit asinus (2),

ovvero alle onoranze prodigate in Italia all'asino della passione di cui furono custodite le reliquie nella chiesa della Madonna degli Organi a Verona, o meglio, ad alcune sacre tradizioni torinesi. Chi entra nella chiesa del Corpus Domini a Torino, vi legga l'iscrizione che ne ricorda la fondazione dove cascò l'asino di Exilles che portava l'ostia volante, e avrà la prova che l'ironia di Claudio avea la sua ragione, come lo schema di Giona le sue prospettive (3).

Torniamo alla protesta del vescovo di Torino per osservare ch'essa sopravvisse, sia a lui che ai suoi primi avversari. « Credevo, scrive il suo collega d'Orleans, che, morto lui, morisse il suo errore. Così non fù; anzi, vengo informato positivamente che non solo rinasce l'error suo negli animi de' suoi discepoli, ma ch'egli, morendo, lasciò scritti pestiferi » (4). Però, a non lungo andare vediamo sparire ogni traccia del

---

(1) « Duos asinos adorandos eis eligas. » *Ibid.*

(2) Dufresne e Ducange, *Glossarium*, art. *Festum Asinorum*. Cf. Finzi, l'*Asino nella leggenda* ec. 1883, p. 24.

(3) L'iscrizione comincia così: « Hic divini corporis avector jumentum procubuit.. » È del 6 giugno 1453. Baricco, *Torino descritta*, I, 186.

(4) « Error de quo agitur in discipulorum suorum mentibus reviviscit. » *Bibl. Max. PP.*, XIV, p. 167. L'armadio resta muto, *te pour cause.*

movimento iniziato da Claudio sì faticosamente. S'è voluto rintracciarlo nelle Valli de' Valdesi, e far questi, ora antesignani della sua riforma, e ora seguaci (1). Per verità, fra la protesta del vescovo di Torino e quella dei Valdesi, una qualche analogia si ha, però sovra un punto soltanto, e sono troppi i contrasti. Sia pure che l'analogia più spiccata si riferisca al culto spirituale che rimane il punto saliente di quella protesta; non importa, perchè quell'analogia si spiega per gl'influssi diretti della parola di Cristo, alla quale si attennero i Valdesi gelosissimamente, non che per le massime diffuse dai Catari, senza lasciar luogo a contatto veruno, storicamente accertato, fra gli aderenti di Claudio e i discepoli di Valdo (2).

Ora, per concludere, qual giudizio daremo intorno alla protesta che ci occupa?

Quando essa non si conciliava più colla teologia di sant' Agostino, ma violava la regola gregoriana, insorgeva contro l'ortodossia romana e orientale e trascurava come antiquate le stesse conclusioni del concilio di Francoforte a cui s'era venuto informando l'indirizzo liberale sotto i Carolingi, si domanda: era ancora cristiana?

Non esitiamo a rispondere di sì, per quanto i suoi furori iconoclasti possano apparire uno strascico di musulmana intolleranza (3). Già, intorno a questo

---

(1) V. Léger, *Hist. Gén. des Eglises Vaudoises*, 1669, I, 138, e Muston, *Hist. des Vaudois*, 1834, p. 160.

(2) Quel contatto fu supposto da Costa di Beauregard, *Mém. Hist.*, II, 50, e in certo modo da C. Hase, *Handbuch der Kircheng.*, 10ª ed. 1877, p. 276. V. *Claudio di Torino*, p. 133.

(3) « Il avait rapporté du voisinage des musulmans d'Espagne des sentiments opposés à ce culte (des images), ainsi qu'à celui des reliques et de la croix ». Chastel, *Hist. du Christian.*, III, 272.

punto, avremmo da fare qualche riserva, perchè troppo frivola è stata la critica de' più, cominciando da quella che fu mossa dal vescovo d' Orleans. È presto detto che Claudio dovesse imitare san Paolo, quando trovandosi in Atene riboccante d' idoli d' ogni maniera, l' apostolo si era tenuto pago a redarguire colla persuasione l' ignoranza de' suoi uditori. Claudio pure avea redarguito la superstizione dei Torinesi, ma senza frutto (1). E che, era missionario in terra di pagani, o era vescovo nella diocesi affidata al suo governo? A lui spettava invigilare, provvedere onde « l' ordine di verità », com' egli diceva, venisse nella casa di Dio rispettato (2). Ora è saputo che gl' idoli non fuggono spesso davanti ai profeti disarmati. Oggi s' incaricano i liberi pensatori di ricordarcelo (3). E valga il vero, i missionari cristiani imitarono di rado l' esempio dell' Apostolo delle Genti. Come provvedessero a snidare gl' idoli inveterati, sia dell' Egitto come della Germania e di tutte le nazioni, è noto. Senza il martello iconoclasta, quando si sarebbe mossa la statua del dio Serapide? E la scure del gran Bonifacio, menata poi da tanti altri divoti araldi dell' Evangelo, avanti la Riforma e dopo, non era stata preveduta dall' Apostolo dei Gentili. Del resto chi ci assicura che Claudio non agisse ancora sotto l' impressione, allora assai diffusa, che i Musulmani fossero stati ministri dell' ira divina contro le Chiese dell' Asia

---

(1) Giona stesso lo riconosce quando dice che il vescovo di Torino si fosse adoperato colla predicazione a inculcare nel suo popolo l' amore alle cose celesti — « ad amorem cœlestis patriæ »

(2) Veggasi come la competenza del vescovo su questa materia fu definita ancora al sinodo di Cambray, an. 1565, secondo il Durandi, *De modo generalis concilii celebrandi*, II, 57; ossia Baluzius, ap. Migne. v. 104, col. 199.

(3) E. Quinet, *Le Génie des religions*, l. VII. c. 2, e *Marnix* ec., passim.

Minore, già ree di tanta idolatria? Forse avea detto fra sè: « È tempo che il giudicio cominci dalla casa di Dio » (1).

Comunque sia, non negheremo che la riforma rituale di Claudio peccasse per zelo inconsulto. S' informò ad un concetto radicale e ad una regola draconiana, che voleva la sparizione di qualunque simbolismo religioso non stabilito da Gesù nè dagli Apostoli (2). Lì è l' esagerazione. Ma, concesso quel punto, riteniamo che, in sostanza, la sua riforma fosse evangelica, perchè informata alla religione pura e spirituale di Gesù. Per un verso fu anche meno radicale, se la religione di Gesù è « il culto del Padre Celeste, senza preti nè cerimonie », come la definì già il Renan, e se è « contenuta positivamente nell' Evangelo, anzi, ne è « il pensiero dominante ». Epperò, « ove la Chiesa venne sciaguratamente meno a quel programma del suo fondatore, sorsero ognora delle proteste, in seno al cristianesimo nel puro senso evangelico ». Checchè si dica della protesta di Claudio, essa è nel suo fiore, perchè « la forma più progredita della Chiesa di Gesù, ch' è il protestantismo, aspira ognora più a quel culto, che segna a un tempo il punto di partenza e di arrivo del cristianesimo » (3).

E non v' è luogo affatto alla diceria che vorrebbe spiegare il concetto rituale del vescovo di Torino coll' accusa di arianesimo. Essa contraddice a tutto quanto il suo insegnamento, come provano i suoi

---

(1) *Ep. 1ª di S Pietro*, IV, 17.

(2) « He had no appreciation of religions symbolism », nota lo Schaff. È già assai, perchè ammetteva i simboli sacramentali, ritenendoli stabiliti da Cristo. Ma che dire del giudizio del Reuter, che fa di Claudio « ein biblischer Reformator und ein kritischer Aufklärer? »

(3) Lettera di Renan a Jules Levallois, 30 agosto 1863.

comenti e il giudizio recato a questo proposito, dopo scrupoloso esame, dal P. Riccardo Simon (1). Ma non fu egli discepolo di Felice d'Urgella? Questo pure è inverosimile, a dir poco (2). E quando fosse ciò provato, che se ne vorrebbe arguire? Felice d'Urgella non fu antitrinitario, come è piaciuto a molti scrittori di asserire con assidua ripetizione. Egli ritenne, invece, che Cristo fosse, « proprio figlio di Dio » (3). Tant'è, Claudio non sfuggì al marchio della calunnia, per quanto le sue parole siano esplicite ed egli solesse commemorare il beneficio della morte di Gesù nella comunione eucaristica, e ciò solo perchè non si rassegnò a vedere che se ne perpetuasse l'ignominia al cospetto degl'infedeli mediante il simbolo della croce. In tutta quella leggenda cattolica lavorò pur troppo il pregiudizio che, dal rigetto di certi segni, soleva inferire con logica materiale quello della cosa significata; pregiudizio generale e reso più che mai veemente e velenoso per l'influsso delle famose dispute orientali sulle immagini. Basti dire che si giunse ad insegnare dagli ortodossi più autorevoli che nell'immagine di Cristo era presente Cristo medesimo... astrazione fatta però della sua sostanza! (4). Quel pregiudizio e la marea invadente dell'iconolatria valgano almeno a farci persuasi che la riforma tentata dal vescovo di Torino era disperata. Ei seminò in un campo irto di male spine. Non incontrò nè il favore della tradizione carolingia, come

---

(1) *Hist. Critique* ec. V, 360.

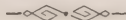
(2) Trattasi questo punto nel *Claudio di Torino*, p. 14-16, 92-94, e 118 e seg.

(3) È soltanto come uomo che Gesù è da lui ritenuto « filius adoptionis » V. Agobardo. *Adv. Felicem*, 27-39, e Harnack, *Lehrbuch* ecc. III. 248 e seg. V'è poi chi disse Felice, non solo nestoriano, ma iconoclasta, e Platina si spinge fino ad asserire che il concilio di Francoforte avesse abrogata la « haeresis Feliciana de tollendis imaginibus ». Madornale errore.

(4) V. Schwarzlose. *Der Bilderstreit* ec., Gotha 1890, c. IV, § 6.

'avrebbe avuto di là delle Alpi, nè alcuna emula-
:ione desta da una qualunque reazione, cristiana,
·brea o anche musulmana, come sarebbe stato il caso
n Ispagna; per di più, ebbe avversa la tradizione
›apale. Questa riuscì fatale, perchè all' incentivo
legl' istinti pagani si aggiungevano ora gli stimoli
lella nuova ortodossia orientale a farla trasmodare.
E trasmodò tanto da spegnere perfino la moderata
·iforma inaugurata dai Carolingi.

VI

ARNALDO

VI

Arnaldo

> « Coloro che ambiscono le ricchezze del mondo avrebbero a udire il primo precetto della dottrina evangelica, il quale dice: *beati i poveri in ispirito*, essi che non amano la povertà nè di cuore nè effettivamente... Perfino il papa non è uomo apostolico... A chi apostolico si chiama, e non imita nè la dottrina nè la vita degli apostoli, non si deve nè obbedienza nè riverenza ».

Anzichè tornare all'evangelica luce, come sugge-iva Claudio, le generazioni parvero smarrire il loro tesso lume naturale nella rovina dei Carolingi. Se rima erano avviate alla decadenza, ora vi precipi-arono, in preda ad una spaventevole anarchia. Na-ceva l'età che fu chiamata di ferro, ma che per roppe ragioni, ossia per la confusione dei poteri, er il traffico di tutte le dignità, per le carnalità iù nefande, per violenze efferate, sanguinarie, inau-lite, potrebbe dirsi ancora di fango. Gittiamo uno guardo dentro questo baratro, non foss'altro che er vedere come un papa riuscisse a venirne fuori ol suo titanico vigore. Egli stesso poi ci aprirà la ia che ci menerà incontro ad Arnaldo (1).

I vizi più evidenti nei bassi tempi de' quali si ra-giona, erano due: la simonìa ed il concubinato.

---

(1) V. oltre il Gregorovius, il Langen e altri già indicati, il ecente libro di Rocquain, *La Cour de Rome et l'esprit de ré-forme avant Luther*, I, 15 e seg.

Sono vizi che si rinnovano tanto, che non occorre spiegarli. Quello di simonìa era comune ai principi e ai prelati. I primi conferivano a fini politici e al maggiore offerente l'investitura delle cariche ecclesiastiche; i secondi le comperavano e talora le rivendevano agli eredi naturali, più o meno legittimi, secondo che nascevano da mogli o da concubine. La moglie non era ancora del tutto licenziata dal clero. In Lombardia aveano moglie diversi ecclesiastici, ma per lo più tedeschi. E v'erano perfino abati laici che aveano moglie, figliuoli, soldati e cani. Prevalendo omai l'opinione che, dovunque entrasse la donna, vuoi come moglie o vuoi come concubina, non vi fosse più luogo per le cristiane virtù, questa confusione dei criteri cagionava quella delle parole, e chi diceva concubinato non escludeva le nozze. Queste apparivano suggello di un concubinato meno volgare. Se dobbiamo credere a uno de' più gravi ecclesiastici di allora, era difficile d'incontrare in Italia un prete che non fosse o simoniaco o concubinario, o l'uno e l'altro insieme (1). A Roma dimoravano vescovi che solevano tenere la moglie in casa. Chi lo riferisce ha l'aria di farsi il segno della croce per l'orrore che ne sente (2). Ma bisogna riconoscere che le apparenze erano poco rassicuranti e l'ambiente pessimo per la donna che si rispettasse. Roma era divenuta una babilonia, dove il concubinato e la simonia de' chierici si univano per crescere e moltiplicare, e tenere in loro balìa la stessa sede apostolica. Per un secolo intero il conte di Tuscolo l'ebbe come in eredità (3).

---

(1) Bonitho vescovo di Sutri, *Lib. ad Amic.* l. V; ed. Jaffe, ap *Monum. Gregor.*

(2) « Cum uxoribus simul in una domo habitare, et haec pessima consuetudo intra urbem maxime pullulabat ». Desider., *Dial.*, l. III.

(3) « Quodam jure hereditario », dice Bonitho, *l. c.*

si vide un prefetto di Roma eletto ad occuparla quando non apparteneva neppure alla Chiesa, e questo fu il caso di Giovanni XIX. E il suo nipote vi salì appena adolescente, menò vita disordinatissima, e fu a un pelo di pigliarsi in isposa una baronessa della Sabina. Sarebbe stato un ratto di nuovo genere, non perdonabile come quello dei primitivi Romani, nè scusabile come le nozze del primo Pietro. Il papa dovea essere, se non casto, almeno celibe.

Ma rinunziamo a descrivere quei tempi saturnali, e la ridda degli antipapi e delle meretrici, e i fasti di una Teodora, di una Marozia e di altre femmine lascive di più lascivi pontefici, che lavoravano inconsci a rendere credibile la leggenda della papessa Giovanna e a fornire al Boccaccio il famoso argomento che doveva convertire il suo Abramo giudeo, sbalordito di veder sopravvivere la Chiesa a tanta corruzione. La descrizione potrebbe tentare un verista che si sentisse di ripetere colla sua scuola:

> Qui nell' acre voluttà del brago
> il cor s' afforzi....

Quanto a noi, che sogliamo menzionare i mali al solo fine di far vedere perchè nascessero le proteste, rifuggiamo dalle descrizioni troppo vivaci. E d'altronde, dopo l'aperta confessione del cardinale Baronio, che lamenta il dominio di quelle meretrici che disponevano della sede romana per i loro amasii, il ridirne più minutamente ci parrebbe ingeneroso (1). Concluderemo senz'altro questo punto col vescovo Bruno di Segni, il quale, paragonando la cristianità

(1) « Quum Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices, quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amassii ». *Ann. Eccl.*, an. 912.

a Sodoma, soleva dire che se non fosse avanzato qualche buon seme, era perduta (1).

Dov' era questo seme?

Nell'ordine di Cluny principalmente. Ivi è la prima sede di tutto il movimento di riforma che viene sviluppandosi nei tempi in cui entriamo (2). Ma Cluny non era Roma. Perciò san Pier Damiano diceva: « Se Roma non si rinnuova, il mondo resterà inabissato nell' errore. La riforma deve muovere da Roma, ch' è la pietra angolare della salute per l' umanità » (3). La storia accennò assai chiaramente a consacrare le sue previsioni nell'apparizione di colui che ora sorge per incarnare la riforma intesa dal punto di vista cattolico e papale.

Nato a Siena, Ildebrando fu prima testimone dei disordini infernali di Roma; si monacò a Cluny, vi si accese tutto per le riforme e si votò ad esse. Di umile apparenza, aveva l'anima grande, volta alle idealità e, nello stesso tempo, nata a governare. Previde il suo astro, ma l'aspettò con trepidazione e non inoperosamente. Diventò, come diacono e arcidiacono, poi come cancelliere, l'anima del papato; vide regnare cinque pontefici suoi precursori, e venuta la sua ora, quando la nave della Chiesa pareva minacciata dagli scogli più tremendi, afferrò il timone, e la salvò. In altri termini, riuscì il più gran riformatore che vanti il papato fino al presente.

La sua riforma, del resto, non moverà da criteri del tutto nuovi; consisterà nella restaurazione

(1) « Et, nisi Dominus reliquisset nobis semen, quasi Sodoma finissemus ». Rocquain, *op. cit.*, I, 9.

(2) Cucherat, *Cluny au XIe siècle*, 1873. Cf. Harnack, *Lehrbuch* ec. III, 296.

(3) *Ep.* II, 19, ap. Migne, v. 144.

lel papato, rimesso sulle sue basi tradizionali. Ri-
nascevano in questo papa gl'ideali del primo Leone,
lel primo Gregorio e del primo Nicolò. « Dopo la
liscesa dello Spirito Santo », avea detto Leone Ma-
gno, « il beatissimo Pietro fu destinato a tenere la
rocca dell'impero romano » (1). E Gregorio Magno,
che pontificò in tempi calamitosi, avea rimpianta la
grandezza di Roma antica, dicendo: « O Roma, già
regina del mondo, quanto sei decaduta! Ov'è il se-
nato? ov'è il popolo? Cadono perfino i suoi edifizi
crollano le sue mura da ogni parte » (2). Si era
doperato a restaurarla, ma presago in certo modo
che la nuova grandezza del pontificato romano non
si conciliasse bene colla regina delle virtù cristiane,
ch'è l'umiltà, « precipito internamente, diceva, e chi
guarda alle apparenze si figura ch'io salga in alto.
Dimè! mi veggo tra coloro de' quali si legge: Si-
gnore, tu li precipitasti mentre s'innalzavano » (3).
Infine, avea aggiunto l'opera sua Nicolò, elevando
l potere papale a livello di quello dell'impero, an-
cora in Oriente. Nella definizione delle parti ac-
cennava però a serbarsi la migliore. « Non usurpare,
scrivea egli al sire imperiale, i diritti della Chiesa,
più che la Chiesa non usurpa quelli dell'Impero....
Prima di Gesù Cristo, vi furono dei sacerdoti, come
Melchisedec, e questo è ciò che il demonio volle
imitare nella persona degl'imperatori pagani ch'erano
sommi pontefici. Ma dopo la venuta di Colui che è
veramente re e pontefice, l'imperatore non si attri-

(1) Sermo LXXXII, 3.
(2) *Dial.* II, 15.
(3) « Intus corruens, ascendere exterius videor ». È ancora di
lui questo detto: « Chiunque si chiama o brama venir chiama-
to sacerdote universale, precorre nel suo orgoglio l'Anticri-
sto, anteponendosi ad altri per propria superbia ». Cf. *Ep.* I, 5,
XXXIV *ad Eulog.*

buisce i diritti del pontefice, nè il pontefice quelli dell'imperatore. Gesù Cristo distinse le due podestà in modo che gl'imperatori avessero bisogno dei pontefici per la vita eterna, e i pontefici si giovassero degl'imperatori nelle cose temporali » (1).

Di poi era stato ristabilito l'impero d'Occidente. Leone III avea incoronato Carlomagno, e quando ne fu spenta la dinastia, Giovanni XII, chiamando Ottone I in Italia, avea trasmesso nelle sue mani lo scettro de' Carolingi. La coscienza pubblica era già tratta a dare il primato a chi conferiva la corona, anzi che a colui che la riceveva. Ma se la bilancia era ancora incerta, Ildebrando le diè il tracollo per sempre. Era logico, al postutto, e la sua azione appariva opportuna per la salute della cristianità.

Assunta la tiara col nome di Gregorio VII, procedette risoluto alla sua meta. Avea una visione chiara de' pericoli de' suoi tempi, ed essa gli fu di grande stimolo. Vedeva la Chiesa vicina al naufragio (2). E perchè? Per l'indegnità del sacerdozio, la malvagità di un popolo quasi senza fede, e l'iniqua oppressione de' principi. Alla vista di tanta calamità, si sentiva piccolo e indegno egli medesimo; dichiarava di non iscorgere speranza se non nella misericordia di Cristo. Ma si levò, conscio di una forza che viene dall'alto. Mai papa ebbe più vivo il senso della propria vocazione. « Dio è con noi », dirà egli con intera onestà, sfidando il mondo intero (3).

E che Dio fosse con lui, non era da dubitarsi, per

---

(1) *Epist.* IX, an. 865. Cf. Rocquain, *La Papauté au moyen-âge*, sopra Nicoló I.

(2) « Pene naufraga et submersa sit facta ». *Ep. ad Sicardum*, an. 1074. Cf. *Ep. ad Hugonem ab. clunensem.*

(3) *Ep.* I, 25.

certe sue ragioni che vanno qui sommariamente ricordate.

« Come Dio stabilì il sole e la luna sopra i luminari inferiori, così provvide a che l'umanità venisse retta da due poteri sopra ogni altro eccellenti: quello del papa e quello de' re. Dopo Dio, è capo il pontefice di Roma, al quale devono essere sottoposti i principi e le nazioni. Se il papa ha podestà per giudicare le cose spirituali, quanto maggiormente non l'avrà egli, trattandosi delle cose secolari? L'episcopato è alla dignità regia quel che al piombo è l'oro. Il sacerdote ha l'origine sua da Dio, mentre che i principi l'hanno dalla cupidigia e dalla rapina di uomini superbi, animati dallo spirito del diavolo ch' è il principe di questo mondo. Ove si lesse mai che i sovrani godano privilegio d'impunità? Quando il Signore disse a Pietro: « Pasci le mie pecore », non eccettuò i re, e col dargli podestà di legare e di sciogliere, non volle esentare i principi della terra » (1).

Dove avesse a giungere, su quella via, si arguirà da queste altre parole: « Cristo sostituì il suo regno nel mondo a quello dei Cesari, e i pontefici di Roma signoreggiarono più Stati che non ne possedessero mai gl' imperatori » (2). Come si vede, la donazione ch' egli reclamava era superiore a quella di Costantino; proveniva dal Signore dell' universo direttamente. Il papa è vice-Dio; è supremo giudice in terra; non incorona soltanto, ma depone i re; solo ha il diritto di rivestire le imperali insegne, e i principi devono baciargli il piede.

Ecco perchè, prima di salire al trono papale, Gre-

---

(1) « Cur non et secularia? » V. soprattutto l' Ep. IV, 2, del 25 Agosto 1076. Cf. con quella al re Guglielmo d' Inghilterra, an. 1080.

(2) *Ep.* II, 75, di aprile 1075.

gorio avea lavorato a sciogliere l'elezione del pontefice di Roma da ogni secolare ingerenza. Appena insediato, non solo accampò i suoi diritti nel modo aperto che si è detto, ma li esercitò. Richiamò all'osservanza di essi e vescovi e principi, minacciando i renitenti dei fulmini della scomunica. Non vi è paese ch' egli non visitasse coi più solenni moniti. L'umiliazione toccata ad Enrico IV, imperatore di Germania, al famoso castello di Canossa, è tanto più caratteristica in quanto che quel monarca aspirava ad essere un secondo Carlomagno, quando i tempi correvano troppo diversi. Ma il mondo, ancor novizio a queste scene, ne fu in gran trepidazione (1). Con essa può dirsi inaugurata la politica gregoriana a cui s' informeranno i successori, da Alessandro III a Innocenzo III e a Bonifacio VIII. Quando il pennello di Spinello aretino pingerà Alessandro assiso sopra un trono e calcante col piede il capo di Federigo Barbarossa, farà omaggio a papa Gregorio VII, e quando Bonifacio dirà: « Ego sum Cæsar », sarà facile riconoscere lo stile di colui che fu il vero legislatore del papato.

Or la restaurazione da lui operata era intesa a nobil fine, cioè alla riforma della Chiesa e della società, e così onestamente, che il meno che dobbiamo fare sarà di prenderne notizia.

Per quanto vi s' adoperasse, Gregorio VII non riuscì a fare sparire nè le simonie, nè il concubinato; però ne scosse la tirannide, ristabilendo su basi più ferme il potere suo temporale e la regola del celibato, secondo lui indispensabili per l'emancipazione della

---

(1) « Henricus promittens Carolum magnum suo saeculo sede representaturum ». Lamberti. *Ann.* « Universus romanus orbis contremuit ». Bonitho. l. VIII.

Chiesa dal laicato (1). Questo risultato gli costò un lavoro incalcolabile, una lotta di ogni giorno fra le maggiori ansietà. Giunto alla fine della sua carriera, scrisse da Salerno parole che sono di un atleta affranto, ma vincitore: « Elevato al trono pontificio contro il mio talento, sono stato bersaglio alle violenze dei principi, delle nazioni e del sacerdozio, perchè, per la missione che mi fu commessa, non acconsentii a tacere sul pericolo della Chiesa; perchè m'opposi a coloro che non si vergognavano di ridurla in servitù, e perchè volli che, tornando all'antica sua gloria, la Chiesa vivesse casta, libera e unita » (2).

Però questo risultato, così come fu raggiunto, non costituiva una riforma vera e propria, ed involgeva troppi errori. Invece di ricondurre la Chiesa all'antica sua gloria, Gregorio la spinse verso tutt'altri orizzonti, romani certamente, non cristiani. Politicamente, non tocca a noi pronunziare un giudizio; diciamo soltanto che non ci sorprende l'ammirazione di scrittori competenti quando scorgono nel papato e tutta la legislazione ecclesiastica romana che ad esso fa capo, un capolavoro dell'arte politica dei successori de' Cesari. Però se i papi si dànno per successori, non di Augusto nè di Augustolo, ma di Pietro, e per vicari di Cristo, sarà lecito giudicarli alla stregua della legge evangelica. E allora l'aspetto della questione muta singolarmente, perchè assistiamo ad una flagrante ribellione. Di fronte a Cristo, il quale dichiarò che il suo regno non è di questo mondo, e rifiutò d'intervenire nella partizione dei

---

(1) Intorno al celibato: « Non liberari potest Ecclesia a servitute laicorum, nisi liberentur clerici ab uxoribus ». *Ep.* III, 7.
(2) *Ep. coll.* XLVI, l'ultima cioè che ci sia pervenuta.

beni terreni, e vietò ai suoi discepoli, se non il diritto di possedere, quello ad ogni modo, di signoreggiare come usano i principi delle genti, non essendo egli venuto « per esser servito, ma per servire e dare l' anima sua », ecco il suo vicario che si fa non solo a reclamare quello che i predecessori, già fuorviati, credevano di avere da Costantino e dai Carolingi, ma esige dal re d' Inghilterra ch' egli si riconosca suo vassallo, pretende alla sovranità della Sassonia colla scusa che fosse stata offerta alla sede romana da Carlomagno, comprende nel patrimonio di San Pietro la Corsica e la Sardegna, accetta per donazione gli Stati della contessa Matilde, minaccia la scomunica ai principi e depone il re di Polonia e lo stesso imperatore. La contraddizione non potrebbe essere maggiore. E la stessa regola del celibato obbligatorio, coll' apparenza del sacrificio, lede la libertà che era intesa a salvare. Non la si concilierà mai col rispetto della legge evangelica e della donna, più che colla pratica delle altre confessioni cristiane. Se non che, per le ubbie dell' ascetismo che falsava omai il concetto della perfezione evangelica, l'anomalia, in questo caso, non urtava altrimenti il senso religioso. I tempi erano dimentichi della protesta di Gioviniano, ed avea a scorrere qualche secolo prima che questa tornasse a galla.

Ammettendo pertanto che Gregorio mirasse colla sua riforma a restaurare la legge di Cristo, si è costretti di riconoscere che, a fatti, la calpestò. E ciò si spiega soltanto per la confusione della religione e della politica, e la decisiva prevalenza di questa. Certo, chi definì l' uomo « animale politico » non lo rinnegherebbe come seguace; ma questi non fu Cristo, nè alcuno degli Apostoli: fu Aristotile. Senza essere ipocrita, ei riesce un Giano bifronte. Amico a Cristo,

gli è troppo ostile, e se la sua santità attira per la gravità levitica, ripugna perchè ha del satanico senza divenire traditore (1). Perchè, se parlò come colui che ha l' impulso della vocazione, delirò per orgoglio, fino a salutare in isperanza, prostrati ai suoi piedi, i principi della terra come vassalli della sede romana; santificò odii implacabili; potè gradire il sacco di Roma per opera di genti barbare accorse a' suoi cenni, e finì la vita corrucciato, fremente per gli ultimi anatemi (2). Ma, chiunque si fosse, la parola di riforma non fu lanciata da lui invano. La sciupò, ma accese altri del desiderio di continuarla in modo più evangelico e più civile.

Difatti, non era scorsa dalla morte di Gregorio una intera generazione, che già se ne riparlava e con novello intento, appunto dov' egli l' avea scatenata con maggior furore, vogliamo dire in Lombardia (3).

Ivi, dove si menava maggior vanto di indipendenza da Roma, era il nido di una setta fanatica, detta a caso dei Patarini, che costrinse Milano a capitolare. Denominati così dal nome di un quartiere o di una contrada di quella città, dove può darsi che avessero le prime umili associazioni (4), e guidati da fieri caporioni tra' quali primeggiarono Arialdo, Arnolfo ed Erlembardo, aveano accettato il programma delle riforme papali tanto più volentieri, che erano impa-

---

(1) « Amicus hostilis, sanctus Satanas », disse più laconicamente Pier Damiano. I tedeschi, storpiando 'l suo nome, lo davano addirittura per « tizzone d' inferno — Höllenbrand ».

(2) Gregorovius, *Storia di Roma*, IV, 285 e seg.

(3) Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo*, lib. I, c. III.

(4) « Eis paupertatem improperantes, Paterinos, id est pannosos, vocabant. » Bonizone, ap. Jaffè, II, 639. « Hos tales cetera vulgaritas ironice Paterinos appellat... Non industria, sed casu prolatum ». Arnolfo, *Gesta*, ap. Pertz, VIII, 20, 28. *Pattaria* in dialetto milanese vale cenceria, rigatteria ec. Le altre interpretazioni, da *pati*, accennate sul serio dal milanese Cantù e da altri, sono fantastiche.

zienti d'insorgere contro la tirannide imperiale dell'alto clero e della nobiltà superiore. La moglie e le concubine, non che i benefizi ecclesiastici, erano il privilegio de' vescovi e dei primari chierici benestanti e più o meno alleati coi capitani. I più umili s' unirono coi valvassori, e ne seguì una rivoluzione consacrata dalla riforma bandita da Roma. Chi non si figura quanto dovesse essere ardente? È verosimile che si associassero ad essi perfino i Catari sparsi fin d'allora nel milanese, senza che ne dobbiamo inferire che si lasciassero ancora impeciare della loro eresia (1). Il che varrà a farci toccare con mano quanto le nozze e le simonie degli ecclesiastici fossero omai impopolari, quando il Papa, i Patarini e gli eretici si accordavano a combatterle. Le proteste e le dispute non mancarono a difesa delle nozze, e s' invocò l' autorità degli Apostoli e l' usanza antica, tanto dei Latini che dei Greci; invano però (2). Come le simonie, parevano irreconciliabili coll' ideale ascetico di santità. L'abolizione del matrimonio ecclesiastico ebbe un laido strascico, che fu la pratica del *si non caste saltem caute;* ma, se non altro, il fine politico di Roma fu qui raggiunto. Non lo fu del pari quanto alle simonie; perchè, invece di passare alla Chiesa, ossia ai vescovi, i beni già conferiti per investitura imperiale vennero reclamati dal comune che nasceva allora avido e prepotente. I vescovi non si rassegnavano a quella spogliazione, e pendeva la questione di sapere se le simonie rinfacciate ai laici come peccaminose avessero a divenire una santa prerogativa del clero. Così la riforma gregoriana faceva capo ad una contraddizione inestricabile quanto scandalosa. Invano pensò

---

(1) Landolfo, ap. Pertz, VIII, 87. 93.
(2) *Ibid.*, p. 70, 78 e 89-93.

'asquale II evitarla col dichiarare al sinodo di Sutri i essere disposto a cedere il suo diritto sui beni cclesiastici quando l'imperatore Enrico V volesse edere alla Chiesa il diritto di elezione dei vescovi.)uesti s' indegnarono. E che, dicevano, il Papa cede enerosamente i nostri privilegi, salvo a ritenere inatto il suo dominio temporale? Ed ecco un' altra ontraddizione. Per uscirne, conveniva ritornare alla)gica di Gregorio VII, che avocava al papa ed alla 'hiesa ogni diritto d' investitura; ovvero occorreva nuovere innanzi un passo risoluto, e negarlo al papa d alla Chiesa. Questa nuova soluzione, logica la sua)uona parte, e più cristiana, si collega colla protesta di Arnaldo da Brescia (1).

Arnaldo nacque pochi anni dopo la morte di Gregorio VII, attorno l'anno mille e cento, e sortì sangue gentile, degno di « Brescia la forte » (2). Quella

---

(1) Ecco le fonti: Le *Gesta Fridericii* di Ottone da Frisinga, la *Historia Pontificalis* di Giovanni da Salisbury, quattro lettere romane (una delle quali forse di Arnaldo e un' altra del suo aderente Wezel), un poema anonimo di un bergamasco sulle gesta di Federico I in Italia, e qualche lettera di S. Bernardo, più alcuni accenni che verranno riferiti ove potrà occorrere. Non vale come fonte il poema del Ligurino, rifrittura in versi della storia di Ottone. Or esse giacquero trascurate per diversi secoli, e la letteratura spunta solo col giansenista Guadagnini (Brescia 1790), ed è trascurabile fino al Giesebrecht (München 1873). Questi inaugurò le investigazioni critiche, alle quali contribuirono dapprima il De Castro e il Vacandard; poi, con progressivo risultato, il Tocco, il Bonghi, il Paolucci, il Breyer, il Gebhardt, l' Hausrath e Michele de Palo, non che diversi storici generali di Roma, tra' quali il Gregorovius.

(2) È un po' singolare che gli annali bresciani tacciano di Arnaldo. V. *Ann. Brixienses*, ap. *Mon. Germ.*, XVIII, p. 812 e seg. « De civitate Brixiae », dice Ottone. La « civitas » comprendeva anche il contado; onde non sorprende che il Guadagnini faccia nascere Arnaldo in un castello o borgo del contado bresciano. *Apologia*, II, 1. Il Biemmi, pur troppo fantastico, lo crede nato dai Saiardi verso Val Trompia. *Misc. orig. di storie patrie* ap. Clem. Rosa, p. 85. Che nascesse da nobil casato lo asserisce esplicitamente Gualtiero Map, *De Nugis Curialium*. Il Map, vissuto alla corte di Enrico II, dall' an. 1154, dice appoggiarsi qui

piccola città era fra le più antiche, le più austere e le più munite di allora, almeno in Lombardia, e tale la facevano apparire il suo acquedotto romano e le statue che forse vide Catullo prima di salutarla madre della sua Verona, il suo vecchio duomo longobardo e il suo castello sicuro sotto il ciglio delle Alpi, tanto che fu perfin denominato il Falcone d' Italia. Svegliavasi a nuove prospettive. Udiva i primi vagiti del suo comune a cui aveano giovato le riforme patarine (1). Non era però ancora libera dalle ingerenze del suo vescovo. Chi parteggiava con esso e chi sosteneva le ragioni dei nuovi consoli, secondo che il diritto d' investitura veniva attribuito alla Chiesa o all' autorità secolare. Era la grossa quistione di allora, e le dispute s' incalorivano mercè i nuovi lumi che spandeva lo studio rinascente della regola apostolica e del diritto romano. Quante volte non avvenne ad Arnaldo di essere testimone di queste dispute, e tanto più quando si fu avviato alle scuole? Il naturale suo ingegno, avvalorato dalla nobiltà dei natali ci spiega il rapido suo progredire e le promozioni conseguite in breve giro d' anni nella carriera ecclesiastica, senza che sia necessario far nostra la leggenda che lo manda alla scuola di Abelardo, quando, famoso per le sue varie e singolari vicende, il ramingo maestro s' era rimesso ad insegnare in una valle remota della Sciampagna, ove avea anche eretto un oratorio al Paracleto. Ma siccome

---

sopra una diretta relazione di un coetaneo di Arnaldo, per nome Roberto, arcidiacono a Buckingham. Il prof. Quaglia credette di scoprire che il cognome di Arnaldo fosse Morari, ma fu un errore. Cf. sua *Illustrazione* ec. colla *Perseveranza* di Milano, 8 agosto 1884.

(1) Secondo Bonitho, ap. Jaffè, *Mon. Gregor.*, p. 644. Brescia era uno dei centri del partito patarino.

questa leggenda è stata ammessa fin qui, bisognerà dire perchè sia divenuta inverosimile (1).

A qual fonte risale? Ad un fuggevole accenno del vescovo tedesco Ottone da Frisinga, unico a dare una tanta notizia, di fronte al silenzio degli altri primi narratori che sono meglio informati di lui, più minuti e precisi (2). E si noti che fa passare Arnaldo in Francia una volta soltanto, per studiare, ignorando che vi si recasse più tardi, quando vi andò, e non già per studiare, ma per combattere (3). Invece, gli altri scrittori si limitano a testimoniare di questa andata ulteriore, che rimane accertata. È mai possibile ch' essi ignorassero la prima, se fosse autentica? Nasce quindi il dubbio che Ottone, da quello scrittore inesatto che era, prendesse equivoco, sbagliando quanto al tempo, e che si tratti, in conseguenza, di ammettere che Arnaldo andasse una sol volta in Francia, ossia più tardi quando vi fu costretto, come avremo tosto a dire (4). Ora il dubbio è confermato anzi che no dalle circostanze che ci son note. E valga il vero, se Arnaldo fosse stato discepolo di Abelardo, qualche indizio ne dovrebbe

---

(1) Michele De Palo. *Due Novatori del XII° secolo*, ap. *Arch. St. Ital.*, an. 1894, disp. 3ª.

(2) « Petrum Abailardum olim præceptorem habuerat. » dice Ottone. *Gesta* ec., l. II, c. 21. ap. *Mon. Hist. Germ.*, XX, 83. Giovanni Salisburiense è insieme informatissimo e diligente, e agli occhi di lince di S. Bernardo nulla sfugge intorno ai rapporti di Arnaldo con Abelardo.

(3) « Is a studio a Galliis in Italiam revertens. » Ottone. *ibid.* Fa riscontro il Ligurino ove, ripetendo, amplifica, col dire: « Arnaldus, quem... tenui nutrivit Gallia sumptu, edocuitque diù. » Dal che si dedurrebbe che Arnaldo sarebbe stato in Francia per molto tempo, vi avrebbe avuto a maestro Abelardo, vi sarebbe vissuto assai modestamente e ne sarebbe tornato direttamente in Italia, senza che nessuno, nè in Francia nè in Italia, mostri di averne avuto contezza!

(4) Il De Palo non dura fatica a rilevare diverse inesattezze di Ottone, che giustificherebbero riguardo a lui il detto del Muratori, che « gli scrittori tedeschi sapevano per lo più gli affari d' Italia per fama, e la fama accresce facilmente le cose. »

apparire nelle sue idee e nella sua protesta; invece, se una cosa ci colpisce, non sono le analogie, bensì le dissomiglianze. Può ben dirsi di Abelardo quel che uno scrittore tedesco voleva che si credesse di Claudio di Torino: è critico e si lascia guidare dalla ragione. Di più, egli si muove tutto e sempre fra le teorie. È un aristotelico, un loico, un dialettico per eccellenza. Non dice egli stesso che, abbandonato l'avito maniero feudale per la scuola, avea solo cambiato armatura? Invece della spada o della lancia, brandiva il sillogismo a doppio taglio; avido di avventure, si recava alle porte delle scuole, che erano le cittadelle del sapere, e lanciava le sue sfide; invanito della sua filosofia, entrava nei vecchi steccati della scolastica teologia tradizionale, e col suo famoso motto: intendere prima di credere, rovesciava il metodo di Anselmo d'Aosta, basato sul principio opposto, secondo il quale soleva dirsi: prima credere, poi intendere. Col raziocinio sottominava i dogmi; senza negarli, traeva a dubitarne. Se scendeva nel campo della pratica, appariva goffo. L'episodio di Eloisa ne porse un primo saggio al quale si cercherebbe invano il più lontano riscontro nella vita di Arnaldo; al paragone questi può dirsi senza macchia. Ardente quanto altri mai, il bresciano era meno spavaldo, più intrepido e coerente, anzi, tutto d'un pezzo. Non curava la critica dei dogmi, ma sempre quella della vita religiosa ne' rapporti civili e sociali. Lasciava al bretone la durlindana della dialettica, parlava nei liberi comuni, al cospetto del popolo, a fine di riforma politica e morale. Se parlò nelle scuole, si fu per eccezione, e non si lasciò tentare neppure allora a deviare dal proprio indirizzo. Perciò, ripensando alle credute analogie che parevano congiungere le anime di questi due

uomini, vediamo balzar fuori le diversità caratteristiche dei paesi loro rispettivi, e allora ci sovviene che la Bretagna è la patria di un misticismo vivo e profondo, or nubiloso e ora critico, che ispirò pensatori per i chiostri e per le accademie; mentre che a Brescia, ove si lavora intorno all'acciaio, l'azione traduce il pensiero e la parola diventa martello.

Vero è che anco dai contrasti può nascere il consorzio di animi eletti, massime ove l'occasione ne venga porta dagli avvenimenti. Ma invece di prevenirli, aspettiamone il corso (1).

Senza cercar lontano, Arnaldo avea dunque sufficienti stimoli al pensiero e all'azione. Ricevuti gli ordini sacri, entrò fra' canonici regolari e diventò preposto del loro convento, ch'era retto secondo la regola di sant'Agostino (2). Per intendere viemeglio la rapidità di questa promozione, s'è tentati di connetterla co' nuovi ordinamenti del comune e di attribuirla al favore ch'egli si era venuto acquistando per le sue mosse liberali.

---

(1) Così tratterebbesi di abbandonare un'opinione accettata da tutti gli scrittori, dal Guadagnini al Bonghi, dal Giesebrecht all'Hausrath. Il Tocco parve già colpito di vedere la notizia basata sopra l'unica testimonianza di Ottone: notò che altri non ne dubitasse. E l'Hausrath, non sapendo in che Arnaldo si palesi discepolo di Abelardo, opina che, se mai, lo seguisse nel rigore dell'ascetica, nel suo sprezzo del clero e il suo amore allo studio delle S. Scritture, quasi che per sentire a quel modo fosse necessario valicare le Alpi. Il Bonghi, con disinvoltura: « Sappiamo che Arnaldo fu scolaro di Abelardo, » ma oltre l'unico accenno di Ottone cita scrittori che non lo dicono affatto, e che, invece, col loro silenzio provano il contrario.

(2) « Ejusdem ecclesiae clericus ac tantum lector ordinatus, » dice Ottone intento a deprimere il nome di Arnaldo. Ma che questi superasse il secondo grado degli ordini minori si ha dal Salisburiense a chiare note ove scrive: « Erat hic dignitate sacerdos habitu canonicus regularis. » Anzi, aggiunge che ne fu l'abate — « fuerat abbas apud Brixiam. » *Hist. Pontif.*, c. 31. Ora, è vero che i priori di tali conventi erano detti propriamente « propositi » o « decani: » ma il Giesebrecht sostiene che si usasse allora in quel senso anche il titolo di Abate. Il Breyer lo contesta, nell'*Hist. Taschenbuch*, 1889, p. 131: ma l'Hausrath ne conviene, considerando l'accuratezza della testimonianza del Salisburiense.

Entriamo ora con lui nella vita pubblica.

Alla morte di papa Onorio II, avvenuta in febbraio dell' anno 1130, era originato uno scisma per le invidie e gl' intrighi di due famiglie romane. I Frangipani aveano eletto Innocenzo II, ed i Pierleoni Anacleto II. Questi, più munito per la sua propria difesa s' acquartierò in Roma, quegli ne uscì e fu avveduto. Avviatosi all' estero, ottenne il favore dei primari abati, ossia di Piero il Venerabile di Cluny e di san Bernardo di Chiaravalle, e il riconoscimento dei re di Francia, d' Inghilterra e di Germania. Rimaneva che vincesse il suo antagonista. Lavorò a denigrarlo e poco ci voleva. Sapevasi che Anacleto era di sangue israelita, ossia nipote di un ebreo battezzato da Leone IX sotto quel nome. Per san Bernardo e i cristiani in generale, l' acqua sacramentale era stata inetta a lavare la macchia del sangue, come lo dovea essere la tiara a spegnere la sua avarizia. Ma Anacleto avea denari e aderenze; teneva Roma e i dominii della Chiesa; avea alleato il normanno Ruggero, signore della Sicilia e delle Puglie. Era sì forte da difendersi contro Lotario III imperatore calato fino alle porte della sua città per costringerlo a capitolare. La lotta si protrasse dunque fra la grandine dei vituperi ed i folgori degli anatemi. Parteggiando Brescia per Innocenzo, questi s' indusse ad albergare nelle sue mura, e rimossone il vescovo, che avea nome Villani, perchè aderiva alla parte di Anacleto, insediò in sua vece certo Manfredi, che era colui che dovea venire a paragone col preposto dei canonici (1).

Arnaldo, nel frattempo, avea atteso con ardore allo studio delle lettere e delle Sacre Scritture. Ver-

---

(1) « Innocentius papa Brixiam venit et ejecit Villanum de episcopatu. » *Ann. Brix.*, an. 1132, ap. *Mon. Germ.* XVIII, 812.

satissimo nell' une e nell' altre, avea pure acquistato fama di parlatore facondo e valente in modo eccezionale (1). Attraeva non solo per la sua dottrina e per il suo amore alla libertà, ma ancora perchè interprete di una protesta che era in tutte le coscienze e aspettava, a dir così, la sua voce. Quella protesta contro la mondanizzazione del clero, per quanto avvalorata dalla parola di gravi e autorevoli personaggi, in Italia e fuori, era stata poco efficace, perchè incoerente. Ma Arnaldo era uomo di principii innanzi tutto, solito guardare innanzi e diritto alle conseguenze. Può dirsi che il dogma di tutti diventasse il suo dogma.

Hoc erat Arnaldi famosi dogma magistri,
Hoc Europa quidem fuerat jam dogmate plena,

dice un poeta di Bergamo. Quando romoreggiava la protesta nelle nubi della cristianità, ei la trasse giù; la sua parola fu come lampo, che, a tratti la spezza, nunzio di fulmini rivoluzionari. Era qui la ragione più vera della sua popolarità. Ora si aggiunga il prestigio di un' indole geniale, quel fascino che le nature privilegiate di virtù magnetica esercitano sui circostanti, e finalmente la sua ascetica vita (2). A quei tempi, la fame, il freddo, le veglie e le orazioni appa-

---

(1) « Ingenio perspicax, pervicax in studio scripturarum, facundus eloquio. » Giov. da Salisbury, *Mon. Germ.* XX, 537. « Secundum literas maximus, secundum religionem primus. » Map, *De nugis* ec., ed. Wright, p. 43. Cf. il poeta bergamasco, *Gesta di Federico*, ed. Monaci, v. 765 e 850. Naturalmente Ottone e il Ligurino si contentano di ritenerlo « vir naturæ non hebetis, » copioso, diserto, artifizioso.

(2) « Vir nimis austerus dureque per omnia vite, » dice il poeta bergamasco, v. 153. E il Salisburiense: « carnem suam indumentorum asperitate et inedia macerabat. » Perfino san Bernardo ne conviene, ma a suo modo: « Homo est neque manducans neque bibens, solo diabolo esuriens et sitiens sanguinem animarum; utinam tam sanctæ esset doctrinæ quam districtæ est vitæ. » *Ep.* 195.

rivano altrettanti titoli di perfezione. Arnaldo, che non ne difettava, parlava quindi con autorità (1). Pareva alle genti che fosse rinato san Giovanni Battista. Dal suo labbro acceso di sacro fuoco ben veniva il verbo della censura e della penitenza; le turbe si affollavano intorno a lui per udirlo denunziare i rilassati costumi, tanto dei laici che del clero, e perfino quelli dei monaci, e flagellare i vizi di tutti, le cupidigie, le usure, le rapine, le discordie, le impudicizie e le altre laidezze. Soleva poi avvertire che la cagione precipua del vivere disordinato de' più, fosse da cercarsi negli ecclesiastici troppo dimentichi del cielo e intenti a quistionare del mio e del tuo. Alla larga con costoro, concludeva Arnaldo risolutamente; i preti viziosi sciupano i sacramenti, e allora questi non sono più validi. Essi perdono quindi ogni diritto di amministrarli e di udire le vostre confessioni: lasciateli (2).

Così dicendo, non si creda che innovasse. Calcava le orme dei Patarini e di un concilio tenuto a Roma ai tempi d' Ildebrando. Vi s' era prescritto, difatti, che i fedeli non dovessero udire la messa dei sacerdoti concubinari (3). E quando Gregorio VII s' era

---

(1) « Facundus et audax, confidensque sui, » nota il poeta bergamasco, *l. c.*, v. 765 e seg.

(2) Il poeta bergamasco, *l. c.*, v. 784-785. ha:

> Nec debere illis populum delicta fateri,
> Sed magis alterutrum, nec eorum sumere sacra.

Il Breyer vi scorge un' applicazione della parola di san Giacomo, V, 16: « Confitemini alterutrum peccata vestra. » L'Hausrath nota inoltre una frase di Gerhoh di Reichersberg, dove fa predicare Arnaldo appunto in quel senso. « Ut domus taliter ordinata domus Dei non sit, sed præsules earum non sint episcopi, quemadmodum quidam nostro tempore Arnaldus dogmatizare ausus est, plebes a talium episcoporum obedientia dehortans. » *De invest. Antichr.*

(3) « Ut nullus missam audiat presbyteri quem scit concubinam indubitanter habere, aut subintroductam mulierem. » Così al sinodo dell' an. 1059 sotto Nicolò II.

indotto a rinverdire questo decreto che faceva dei laici i giudici del clero, questo n' era stato allarmato, sì poco lo comportava la dottrina ortodossa della Chiesa (1). Ma quel papa non era sospetto di venir meno alle pretensioni della gerarchia; si capiva, almeno dai più, che si trattasse di lasciar correre la piccola eresia patarina come arme di guerra. Se non che, consecrata nel modo che si è detto, quell' arme veniva ora ad essere pericolosa, e fra' primi ad accorgersene fu il vescovo di Brescia.

Già l' anno 1135 era avvenuta una sommossa nella quale era stato incendiato un convento, ed i consoli aveano dovuto abbandonare la città (2). Poi, quando Innocenzo II fu tornato a Roma, nel novembre 1137, il vescovo Manfredi si fu mosso anch' egli alla volta di quella città, Arnaldo levò alta la voce contro le ingerenze episcopali e del clero in generale nelle cose terrene.

È tempo, diceva, di por fine a queste prevaricazioni, che da Roma, ove pullulano, si moltiplicano per ogni dove e senza fine. Sappiasi una volta che, per l' esempio di Cristo e la regola ch' egli lasciò agli Apostoli, tutti i sacerdoti senza distinzione, tanto secolari come regolari, sono impegnati ad osservare la

---

(1) Gregorio VII dichiarò invalida l' amministrazione dei sacramenti da parte dei sacerdoti concubinari e chiamò perfino idolatria l' assistere alla loro messa. *Registrum* IV, 11. Jaffè, *Mon. Greg.* p. 255 e seg., e pag. 259 e seg. « Adversus hoc decretum, » nota Landolfo, « infremuit tota fractio clericorum. » Pertz, *Mon. Germ.* V, 218. E Sigisberto aggiunge: « Et laicis missam eorum audire interdicit, novo exemplo ut et nullis visum est inconsiderato præjudicio contra sanctorum patrum sententiam, qui scripserunt quod sacramenta quæ in ecclesia fiunt, baptisma scilicet, crisma, corpus et sanguis Christi, Spiritu Sancto latenter operante eorumdem sacramentorum effectum, seu per bonos seu per malos intra ecclesia Dei dispensentur. » Pertz VI, 362.

(2) « Consules primi (pravi?) dejecti sunt et cenobium leonense est combustum. » *Cronichetta di S. Salvatore*, ad an. 1135. Cf. Malvezzi, *Chron.* dist. VII, c. 29, e Odorici, *Storie bresciane* IV, 245.

povertà, onde avere libere e pure le mani per l'amministrazione dei sacramenti ed a pascere le anime. I bresciani, gelosi della libertà del loro comune, s'infervorarono; nacque una rivoluzione e fu tale che, allorchè il vescovo tornò da Roma, potè con fatica rientrare nella sua città (1). Si pretende che si spandesse attorno fino a Milano e per tutta la Lombardia. Il vescovo non tardò a denunziare al pontefice il prevosto dei canonici, perchè veramente la rivoluzione s'impersonava in lui (2). Innocenzo, libero dal suo rivale e spento lo scisma, radunò in quaresima dell'anno 1139 un concilio, che fu il primo Lateranense, e ivi, presente Manfredi, fu portata l'accusa di scisma contro Arnaldo (3). Se venisse dibattuta e come, ignoriamo (4). Non si legge che fosse condannata la dottrina, ma bastò al vescovo di Brescia di ottenere che il suo pericoloso avversario fosse cacciato in bando (5). Ne seguì una controrivoluzione nella città di Brescia per opera dei cavalieri infeudati al vescovo, e si ha dagli annali della città che, partito Arnaldo, furono espulsi i consoli Persico e Rebaldo, insieme co' loro aderenti (6). Però il vescovo non potè lusingarsi di avere spenta la protesta del nostro esule. Tant'è vero che, una volta, ebbe a far di-

---

(1) « Dum episcopus Romam profectus aliquantulum moraretur, sic interim civium flexit animos, ut episcopum vix voluerint admittere, » nota il Salisburiense.

(2) Questo si ha per la concorde testimonianza di Ottone e del Ligurino, come del Salisburiense e di S. Bernardo.

(3) « Accusatus apud dominum Papam schismate pessimo. » S. Bern., *Ep.* 195.

(4) Per quanto vi si adoperi l'Hausrath, non gli riesce di provare che Arnaldo fosse presente a quel concilio. La testimonianza del Map sarebbe la sola probante se non fosse troppo sommaria e confusa, tanto che il nostro scrittore ne conviene. Cf. *op. cit.* p. 31 e 160 n. 49.

(5) « Natali solo pulsus est. » S. Bern., *ibid.*

(6) « Consules pravi a Brixiensibus expulsi sunt. » Pertz, *Mon. Germ.*, XVIII, 812. Cf. Malvezzi, *Chron.* dist. VII, e Odorici, *Storie bresciane*, IV, 257.

sperdere una associazione di preti eretici che solevano adunarsi in san Pietro di Riva (1).

Ora seguitiamo Arnaldo fuggiasco. Ignoriamo per qual via si recasse in Francia, ma non tardò ad apparirvi al cospetto delle genti.

Regnava Luigi VII ancor fanciullo, ma la reggenza era in mano dell'abate Suger di S. Dionisio. Del resto, chi governava la pubblica opinione erano piuttosto gli abati di Cluny e di Citeaux. Il prestigio di san Bernardo mantenevasi invariato. Abelardo compiva il dodicesimo lustro e toccava il porto della sua avventurosa carriera. Dava lezioni nella scuola di Santa Genoveffa, presso Parigi, disputando intorno i misteri della religione e forse dimentico del monito toccatogli al concilio di Soissons. Onde san Bernardo, ch'era divenuto davvero il procuratore generale della corte di Roma, non tardò a denunziarlo. « Egli predica un nuovo Evangelo », scrisse concitato l'irascibile abate. La lotta era accesa quando sopraggiunse il nostro esule; il quale si arruolò senz'altro dalla parte di Abelardo e gli divenne tosto amico e confidente. L'abate di Chiaravalle se ne commosse e diè il grido d'allarme. « L'ape di Francia fischiò, ed ecco l'ape d'Italia è accorsa (2). Maestro Abelardo e quel pestifero Arnaldo da cui è ora libera l'Italia, si fanno innanzi, si uniscono, come squamma a squamma, per combattere contro il Signore e contro il suo unto. Golia si pavoneggia davanti alle schiere d'Israele, e le sfida preceduto dal suo armigero... Fino

---

(1) Odorici, IV, 283.

(2) « Sibilavit apis quæ erat in Francia api de Italia ». Qui c'è uno dei *jeux de mots* a' quali era avvezzo S. Bernardo. Abelard gli fa pensare all'« abeille », e ad *Isaia* VII, 18. V. *Ep.* 189 a Innocenzo II, ap. Migne, v. 182, p. 355.

a quando? Voi che sedete a Roma, armatevi per la difesa della Chiesa » (1).

A dir vero la sfida di Abelardo si riduceva a questo, ch' egli preferiva ad una guerra d' insidie una disputa a viso aperto; onde fu provocato un colloquio da tenersi a Sens, fra l' illustre maestro e il difensore della Chiesa, alla presenza della corte e di parecchi prelati. Ma l' abate di Chiaravalle seppe cogl' intrighi ordire per modo le circostanze che il colloquio non potesse avvenire se non in condizioni disastrose per Abelardo (2). Accortosene il primo giorno, questi si presentò già l' indomani per appellarsi a Roma e ritirarsi del tutto, seguito da Arnaldo e dagli altri compagni. S. Bernardo affrettò il giudizio finale, e il 16 luglio 1141, tanto Abelardo che Arnaldo erano condannati a perpetua prigionia.

Così, sopra una semplice denunzia dell' abate di Chiaravalle, il nostro esule si trovò a partito peggiore dell' esilio. Per giunta l' accusatore era fra coloro che aveano l' incarico di eseguire la sentenza. Però l' irregolare procedura destò nel clero di Francia vivi risentimenti, e arruffandosi certe quistioni d' ordine politico ed ecclesiastico, scoppiò una grossa discordia fra 'l governo e la curia romana. Arnaldo ne trasse nuovo argomento di protesta contro le usurpazioni della Chiesa. Mentre Abelardo, stanco di lottare, si riconciliava a Cluny coi suoi giudici e vi moriva in buon odore, egli si rifece sul colle di S. Genoveffa, nella Chiesa di S. Ilario ove avea albergato l' illustre maestro, e virilmente si diè a spiegare

---

(1) « Antecedente ejus armigero Arnaldo de Brixia. » *Ibid.*

(2) Se dobbiamo credere alla relazione di Berengario di Poitiers, s' inaugurò quella conferenza con scene degne di Bacco. *Scholastici Apologeticus*, ap. *Abel. Opp.*, ed. Cousin, II, 771 e seg.

le Sacre Scritture e a denunziare la mondanità dei chierici (1). Se non che la teologica scolaresca di Parigi, vivaio dell' episcopato, più avida di dialettica e di prebende che di riforme, non badò molto alla protesta di Arnaldo. Leggiamo che parlasse a scolari i quali, per vivere, s' adattavano a limosinare il pane a uscio a uscio, e che, se la sua dottrina era conforme alla legge di Cristo, avea il difetto di non essere praticata nè popolare (2). Nondimeno sembra che si tirasse dietro alcuni aderenti; talchè l' ira dell' abate di Chiaravalle si riversò tutta su di lui, non più per le male definizioni scolastiche, ma per il diverso ideale di riforma che proseguivano.

Già, quando san Bernardo predicava riforme, s' intenderà che non volesse emuli, ma seguaci. Ma qui si trattava di ben altro, perchè i due riformatori dissentivano in modo essenziale. Se correva analogia, era di parole soltanto; che troppo diverso era l' intento. Tutt' e due si auguravano di vedere la Chiesa come era stata ai giorni degli Apostoli, per purezza e spiritualità, e portavano a cielo la virtù della povertà: ma se l' uno era coerente, l' altro versava in flagrante contraddizione. San Bernardo voleva che, per la povertà, la Chiesa si elevasse con nuovo prestigio sopra i principi e le nazioni, onde viemmeglio dominarli. Arnaldo mirava, colla povertà volontaria, a mostrare come la Chiesa potesse sciogliersi da ogni ambizione di dominio, lasciando che i principi ed i popoli attendessero al governo delle cose temporali come a un diritto proprio, senza dipendere da essa, anzi, insofferenti di ogni sua ulteriore ingerenza. Questo concetto di riforma parve troppo radicale al-

(1) « Divinas litteras scolaribus exponebat. » *Hist. Pontif.*
(2) « Dicebat quæ christianorum legi concordant plurimum et a vita quam plurimum dissonant ». *Ibid.*

l' abate di Chiaravalle, anzi di malo augurio. Di lì a poco Arnaldo dovette, per decreto del re, lasciare il suolo di Francia (1).

Non potendo ripatriare, il nostro esule passò a Zurigo dove avea confratelli e aderenze, tra' quali forse più di un fuggiasco di Lombardia (2). Si crede che venisse accolto presso il convento dei canonici di san Martino, e riassumesse le sue lezioni. Mercè il favore che vi ebbe dai commercianti della città e dallo stesso prefetto imperiale, Udalrico di Lenzburg, ch'era fra'suoi ammiratori, non fu molestato dal vescovo di Costanza, nella cui diocesi era compresa Zurigo. Così vi si fermò fino alla fine dell'anno 1142, ch' era quello del suo arrivo, e parte del seguente. E lasciò della sua parola non dubbie tracce ancora visibili, dice uno scrittore, dopo dieci e più anni (3). Codesto vescovo, che s'era impeciato di simonia in occasione della sua elezione, non poteva essergli amico. Perciò san Bernardo, forse informato da qualche abate del vicinato, gli scrive, meravigliandosi della sua clemenza ed eccitandolo ad usar rigore. Gli parla di Arnaldo e grida al ladro e al lupo.

« Se un padre di famiglia sapesse l'ora in cui meditasse il ladro di entrare a forza nella sua casa, non saprebbe difendersi? Sì di certo. Ora il ladro invase per l'appunto la vostra casa, anzi, quella del Signore a voi affidata; nè lo potete ignorare quando noi, a sì gran distanza, ne siamo informati. Non ci sorprende, per verità, che non abbiate potuto prevedere nè osservare i passi notturni del ladro, al suo entrare; ma che, or che lo vedete, non lo riconosciate, non lo ar-

(1) « Obtinuit ergo abbas ut eum christianissimus rex ejiceret de regno Francorum ». *Ibid.*

(2) L'Hausrath porge notizie nuove sopra il soggiorno di Arnaldo a Zurigo. V. *op. cit.*, c. III.

(3) Hausrath, *ibid.*, p. 79 e n. 17.

restiate, quando è già intento a rubare i vostri beni, che dico? le anime a Cristo, è ben da farsene meraviglia.... Intendo dire di Arnaldo da Brescia, del quale piacesse a Dio che fosse pari la dottrina all'austerità de' costumi. Chi lo guarda direbbe che non mangi nè beva, solo assetato del sangue delle anime; in apparenza, commendevole, ma pieno di vizi. Ovunque pose piede, costui segnò disordini e rapine e si vietò la via del ritorno. Commossa in modo atroce la propria terra, fu accusato presso il pontefice di pessimo scisma, e cacciato di là. Per uguali motivi fu espulso dal regno di Francia; imperocchè, in odio all'apostolo Pietro, si era dato a seguire Pietro Abelardo e a difenderne con pertinacia anche maggiore tutti quanti gli errori, benchè fossero condannati dalla Chiesa. E ciò non valse a placare il suo furore. Vagabondo e fuggitivo in sulla terra, simile a leon ruggente, vietatagli la patria, cerca lo straniero. Ora egli è presso di te, e rimugina delitti e divora come pane i fedeli del tuo gregge. La sua bocca è piena di maledizione e di amarezza; i suoi piedi corrono al sangue.... I suoi denti sono armi e saette, acuta la sua lingua come spada, più scorrevole e molle dell'olio è la sua parola, ma ferisce come dardo.... Quando vivrà sicuro, lo vedrete sorgere apertamente contro il clero e circondarsi di armati, a combattere vescovi e sacerdoti. Pertanto, non vi è da seguire altro consiglio di quello dell'Apostolo: « togliere il malvagio ». Meglio arrestarlo che lasciarlo fuggire; così non potrà più vagabondare e nuocere. E così veramente avea già ordinato il Papa, signor nostro, ma non s'incontrò alcuno per fare il bene. Se la Scrittura ci ammonisce a pigliare le piccole volpi che guastano la vigna del Signore, quanto più ci premerà far la cac-

cia al lupo feroce, prima ch' esso irrompa nell' ovile e uccida le pecore » (1).

Se quest' infocati accenti non indussero il vescovo di Costanza a « fare il bene » che san Bernardo avea sperato indarno dai vescovi di Francia, lo mossero almeno a rompere gl' indugi. Per non compromettersi, rimosse Arnaldo, se tant' è ch' egli stesso non lo rimettesse nelle mani del cardinale Guido, quando, in via per la Boemia e la Moravia, s' era fermato a Passau (2). Tosto informato, l' abate di Chiaravalle fu addosso al cardinale con quest' altra lettera.

« Arnaldo, la cui parola è sì dolce, ma la dottrina avvelenata, testa di colomba e coda di scorpione, eruttato da Brescia, in orrore a Roma, cacciato dalla Francia, colui che la Germania abbomina e l' Italia respinge, si trova, a quanto si dice, presso di voi. Badate che, colla vostra protezione, non nuoccia dell' altro; perchè, se all' arte e al volere che ha di nuocere si aggiunge il vostro favore, sarà triplice vincolo che non si romperà facilmente. Se è vero che serbiate quest' uomo presso di voi, devo supporre di due cose l' una: o che lo conosciate male, o che, e questo crederò più facilmente, speriate nella sua conversione. Piacesse a Dio che vi riusciste! È lecito tentarlo, ma da uomo prudente non passerete il limite posto dall' Apostolo che ammonisce di evitare l' eretico dopo una o due correzioni ».

Qui lo dissuade a tenerlo seco a familiare conversazione; lo descrive, non più come lupo, ma come leone ruggente; lo avverte ch' egli « suole con blande

---

(1) « Multo magis lupus magnus et ferus religandus est ». *Ep.* 195 *ad Episc. Const.*

(2) Non si tratta, come si è creduto, del cardinale prete già discepolo di Abelardo e salito al pontificato col nome di Celestino II, ma di un cardinale diacono, come fu chiarito dal Giesebrecht.

parole cattivarsi il ricco ed il possente, poi, sicuro dell' uno e dell' altro, levarsi a fronte aperta contro il sacerdozio e, colle armi, far guerra ai vescovi, » e facendo appello alla sua prudenza e alla sua onestà, san Bernardo conclude che « favorire costui è lo stesso che opporsi al Papa nostro signore, anzi, a Dio » (1).

Il cardinale avea forse i suoi dubbi su questo punto, tanto più che la procedura dell' abate di Chiaravalle era stata più arruffata che regolare e decorosa. Si direbbe che, come Abelardo avea trovato a Cluny l' unico abate che lo riconciliò colla Chiesa, qui Arnaldo trovasse colui che lo dovea rappattumare col pontefice. Innocenzo II era in fin di vita. Morto di lì a poco, ebbe a successore Celestino II, ch' era stato più amico di Abelardo che di san Bernardo. Ma dopo sei mesi era morto alla sua volta, e chi gli succedette fu Lucio II, il quale perì dopo undici mesi in una sommossa dei Romani. Eccoci al pontificato di Eugenio III. Era un uomo insignificante anzi che no, e l' essere stato discepolo di san Bernardo non gli garantì neppure il favore del maestro. Anzi, sulle prime questi disapprovò la sua elezione; ma poi lo esortò come potè, mandandogli un trattato pieno di considerazioni sulla quistione del giorno, e che dobbiamo segnalare, tanto più che è parso ad alcuno di rinvenirvi la chiave di un enimma che ci sta dinanzi, ossia della riconciliazione di Arnaldo con Eugenio III.

La quistione che accenniamo è quella del potere temporale, e il trattato è intitolato *De Consideratione.* Eccone il sunto.

---

(1) « Favere huic. domino papae contradicere est, etiam et Domino Deo ». *Ep.* 196 *ad Guid. leg.*

« San Bernardo comincia dallo stabilire che la Chiesa non possiede per diritto apostolico; chè gli Apostoli non potevano dare quel che non aveano. E se non possiede per sè, mal può farsi distributrice di terre, e giudice di possessi. Quale apostolo mai si attribuì questo potere? Nè tampoco la Chiesa è fatta per dominare, chè a lei non lo scettro, ma il sarchio si conviene; e chiaramente traspare dagli Evangelii il divieto della dominazione mondana. Nè mai Pietro si ornò di gemme o di seriche vesti, nè su bianco cavallo fu portato, nè gli si stringevano attorno soldati e ministri. I possessi e il dominio, e l' aureo manto e l' armi non spettano a chi fu commesso l' umile ufficio di pascere il suo gregge, bensì ai re ed ai principi della terra. Nè giova che l' una podestà invada i confini dell' altra, e meni la sua falce nell' altrui messe (1). Ma non perchè si spogli di queste mal tolte attribuzioni, la dignità del sommo sacerdote vien menomata. Per quanto si estolga su tutti gli altri uomini, non può certo farsi maggiore del Signor suo, nè al discepolo conviene usurpare titoli ed ufficii che al Maestro non piacque di assumere. E d' altra parte, ridotta al solo spirituale, l' autorità del Papa non cessa per tanto dal soprastare a quella di tutti i principi della terra, non essendovi alcun re o imperatore cui, come al Papa, appartengano le due spade, la temporale e la spirituale; con questa differenza, che quella viene sguainata per suo cenno, ma non dalla sua mano, questa anche dalla mano. La spada temporale

---

(1) « Esto, ut alia qua cum ratione haec tibi vindices, sed non apostolico jure.... Disce sarculo tibi opus esse, non sceptro.... Reges gentium dominantur eorum.... Planum est, Apostolis interdicitur dominatus.... Si utrumque simul habere voles, perdes utrumque.... Quid fines alios invaditis?... Successisti non Petro, sed Constantino. » *De Consid.*, I, 6; II, 6; IV, 3.

dev' essere adoperata per la Chiesa, non dalla Chiesa (1).

« Da queste citazioni è facile raccogliere la dottrina di san Bernardo. Non avendo lo Stato un contenuto morale suo proprio, la podestà terrena fino a che non sia consacrata dal Capo della Chiesa, pare agli occhi del Chiaravallese rude forza non ancora tramutata in diritto; concetto comune a tutto il Medio Evo, e dai Ghibellini non meno accettato che dai Guelfi. Ma ciò non importa che la Chiesa stessa debba godere autorità territoriale. Superiore a tutti i principi della terra, ella non può discendere al loro livello, nè esercitare un potere materiale come il loro; fonte di autorità, la impartisce agli altri senza serbare per sè nessuna parte che non sia del tutto spirituale. Il concetto di san Bernardo dovea menar diritto al vicariato. Il Micado, per dedicarsi esclusivamente agl' interessi spirituali, tralascia la cura delle terrene cose, la cui amministrazione affida al primo tra' principi del paese. E questi, il Taicun, ha bensì il vero potere nelle mani, ma l' esercita nel nome del Micado » (2).

A noi pare di vedere in questa novella teoria di san Bernardo un tentativo di soluzione della quistione romana di allora, che Arnaldo avea ridesta in Italia e portata in Francia. Eugenio, che cercava una via di accomodamento, l' accettò e promise ai Romani che, ove gli venisse sol riconosciuto il diritto di sovranità esercitato da' suoi predecessori, l' avrebbe affidato al Senato. Ora, dobbiamo noi credere che Arnaldo, il quale struggevasi di rivedere

---

(1) « Uterque Petri est, alter nutu, alter sua manu evaginandus. » *Ep.* 256 e *De Consid.*, IV, 3.

(2) Tocco. *L' Eresia* ecc., p. 239-242. Cf. l' analisi che del trattato *De Consideratione* porge il Guadagnini.

la patria ed era stanco di menar vita inutile, si lasciasse illudere circa le prospettive che un tale componimento pareva antecipare? Pensò egli che, cosa nascendo da cosa, fosse il caso di adattarvisi, in vista di altre novità? Non siamo alieni dal crederlo (1). Secondato dal cardinale Guido, avrebbe trovato modo di rappattumarsi con Eugenio III, al quale premeva di aver la pace, non tanto coll'esule, come per mezzo suo coi Romani. Se gli avviamenti della nuova politica papale non facevano ancor presagire un ritorno puro e semplice alla vera tradizione apostolica, non doveano più menare alle esorbitanze gregoriane. Non pareva che accennasse a proseguire il piano di riforma proposto da Pasquale II? Tutto stava che la sovranità affidata al Senato non fosse più ritirata. Un' occasione propizia per la riconciliazione, ad ogni modo ci fu; Arnaldo l' afferrò, scese a Viterbo, vide il pontefice, gli giurò obbedienza e accettò di andare pellegrino ai luoghi santi per la penitenza. « Grande, osserva uno scrittore, dovette essere la fiducia di Eugenio III negl' influssi salutari de' luoghi santi di Roma, per non aver sospettato che ogni altra cosa che avrebbe visto nella città sarebbe servita di grande incentivo a risvegliare nell' uomo nuovo il vecchio » (2). E sia, ma l' illusione era possibile

(1) Così suppone il Tocco. Il Breyer respinge l' ipotesi come « völlig unhaltbare, » e piuttosto che di ammetterla, preferisce dubitare addirittura della riconciliazione. Ma questa è certificata, sia dal silenzio di san Bernardo, sia dall' esplicita testimonianza del Salisburiense, il quale dice che Arnaldo promise obbedienza e soddisfazione alla Chiesa Romana, fu ricevuto da Eugenio III a Viterbo, s' impegnò a visitare da penitente i luoghi santi di Roma, « et quidem de servanda obedientia solemne praestitit juramentum. » *Hist. Pontif.* Il Bonghi e l' Hausrath ammettono questa testimonianza come ferma, ma non ammettono, per Arnaldo, altro motivo impellente che la noia dell' esilio. È poco.

(2) Bonghi, *Arnaldo da Brescia*, p. 28.

tanto in lui che in Arnaldo, e quegli incentivi, d'altra parte, quanto non furono esagerati! Comunque sia, Arnaldo non potè rientrare in Italia senza licenza, e per averla dovè inchinarsi; non entrò a Roma con uno stuolo di genti calate con lui dalla Svizzera, come disse una leggenda, ma da umile penitente (1).

E fu tale penitente che i Romani, pur avvezzi a queste scene, si mostrarono attoniti per le sue austerità, e più forse per il suo silenzio. Erasi alla fine dell' anno 1145. Già l' anno seguente Eugenio III dovea andarsene da Roma. La conciliazione era dunque sfumata. Arnaldo rimaneva e riacquistava a poco a poco piena coscienza di sè, della sua missione e dello stato delle cose. A quanto pare, fu lo spettacolo della vita mondana che menavano i cardinali che lo costrinse a parlare, e la sua eloquenza, ispirata dalle sacre ricordanze de' luoghi, diventò irresistibile! Uno che bazzicò assai alla corte dei papi di allora e che suole riferire cose sapute con certezza. ed è il più imparziale narratore delle gesta di Arnaldo, le compendia qui in poche parole.

« Mentre Arnaldo viveva a Roma, intento alle opere di penitenza, acquistò favore nella città, e poichè il papa era ito in Francia, si diè a predicare più liberamente ed a formare una setta detta ancora oggidì dei Lombardi. Ebbe seguaci accetti presso il popolo per onoratezza e austerità di costumi, così da ricevere sussidio, massimamente dalle donne re-

(1) La recavano i Fasti Corbeienses adulterati, e vi credettero, non solo il Müller, il Franke e il Niccolini. ma lo stesso Cantù, che vi aggiunse la giuntarella: « Coi sussidii che mai non mancano a chi guerreggia la Chiesa, soldò 2000 svizzeri, e con questa forza venale tornato a Roma ec. » *Gli Eretici d' Italia*, I, 61.

ligiose. Nè di rado avveniva che s' udisse la sua voce in Campidoglio e nelle pubbliche adunanze. E già davasi a censurare apertamente i cardinali, dicendo che il loro collegio, per superbia, avarizia, ipocrisia e ogni sorta di turpitudini, anzi che la Chiesa di Dio, fosse omai una casa di mercanti ed una spelonca di ladri, e ch' essi in mezzo al popolo cristiano fossero vicarii degli Scribi e dei Farisei. Perfino il Papa, diceva egli ancora, non è uomo apostolico nè pastore d' anime come pretende, ma uomo sanguinario che scende fino a dar mano agli incendii ed agli omicidii, tortura le chiese, opprime l' innocenza e in questo mondo solo attende a pascere le sue carnali concupiscenze e far tesoro col danaro altrui. A tal sorta di uomini apostolici, che non imitano nè la dottrina nè la vita degli apostoli, non si deve obbedienza nè riverenza; nè si ha d'altronde a riconoscere chi pretende ridurre a servitù questa città di Roma, ch' è sede dell'impero, fonte di libertà e signora del mondo » (1).

Roma si consolava di non avere il suo papa quando avea un tal profeta. Tra' seguaci di Arnaldo, moltiplicati immensamente, v' erano molti nobili, sacerdoti e popolani (2). A poco a poco era divenuto l' anima di una vera e propria rivoluzione, che avea pur troppo a travolgerlo nelle sue vorticose vicende.

Prima di accennare a queste vicende, fermiamoci un istante a domandarci quale fosse l'intento di Arnaldo in questa rivoluzione di Roma, non foss' altro che per scartare le ubbie che gli sono state

---

(1) « Ipsum papam non esse, quod profitetur, apostolicum virum.... Dicebat quod sic apostolicus ut et non apostolorum doctrinam imitetur aut vitam, et ideo ei obedientiam aut reverentiam non deberi. » *Hist. Pontif.*, Pertz, XX, 537.

(2) « Innumeram post se duxit, imo seduxit multitudinem. » Ottone, *op. cit.*, l. II, c. 21.

attribuite e per le quali non apparisce del suo tempo, ma un fantastico personaggio, un utopista, che saprebbe del profeta e del mattoide (1).

« Arnaldo era tratto a fuggire il suo tempo e a rinnegare il medio evo; precursore di altri tempi, era in verità estraneo ai suoi. » Tale il giudizio che suona ancora di lui ai giorni nostri, perchè si pretende seriamente che, ammaliato dai ricordi dell'antica Roma, smaniasse di ripristinarne le glorie, e che, antecipando sui moderni tempi, mirasse a separare lo Stato dalla Chiesa e a fondare il regno della libertà civile e religiosa (2). Quando fosse così, l'ammirazione per l'eroe scemerebbe troppo, onde dar luogo alla commiserazione che provoca una folle utopia, per non dire il suicidio. E si potrebbe misurare colla spanna la mente politica di un uomo a cui sfuggissero le esigenze de' suoi tempi in modo così fenomenale, e che, sedotto da ideali così lontani e inaccessibili, si lusingasse di raggiungerli coi sogni e i delirii di una generazione arrenata nel cammino della civiltà. Non ci sorprende quindi la critica di un odierno abate francese, che accusò Arnaldo di mancare in modo assoluto di ogni senno politico (3), nè che fra gli stessi ammiratori vi sia chi accenna a canzonarlo (4). Se Arnaldo avesse avuto un po' di senno politico, dice quell'abate,

---

(1) V. Paolucci, *L' idea di Arnaldo da Brescia nella riforma di Roma*, nella *Riv. St. Ital.*, an. IV, 1887, fasc. 4.

(2) Cf. De Castro, *Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana*, p. 439; Bonghi, *op. cit.*, p. 58; Guerzoni, *Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studi*, p. 30.

(3) « Les gens sensés et pratiques blâmeront toujours une tentative de réforme qui n'a pas eu de chance de succès. » Vacandard, *Arnaud de Brescia*, nella *Rev. des questions historiques*, 1 genn. 1884, p. 103 n. 1.

(4) Il Bonghi paragona Arnaldo « a chi s' accingesse a fermare colla mano un convoglio sospinto dalla forza del vapore a tutta corsa su una guida ferrata. » *Op. cit.* p. 60.

avrebbe tentato di associare i dissidenti e di stabilire a Roma un governo più o meno simile a quello di Brescia, ove il potere del vescovo era temperato da quello dei consoli, eletti dal popolo (1). Ma colla sua parte di senso comune, l'abate Vacandard potrebbe mai figurarsi che il preposto bresciano ignorasse queste cose? Arnaldo mirò appunto a stabilire a Roma un governo analogo a quello che avea ideato in Lombardia di fronte alle usurpazioni del vescovo Manfredi. Pertanto, le premesse del suo movimento non sono da cercarsi nell' antichità che egli non conosceva, bensì nelle tradizioni patarine, in alcune incoerenze della riforma gregoriana, nel comune lombardo e nelle tradizioni di Roma.

Arnaldo non rimase affatto estraneo a' suoi tempi, come si è asserito con leggerezza e poco accorgimento. La sua protesta non fu un anacronismo, nè tampoco fu quella di un solitario incompreso. Da alcune premesse note e accette da molti, egli trasse le conseguenze, e il suo disegno di riforma colpì i Romani, non solo per la sua grandezza, ma eziandio per la sua opportunità, e divenne fermento negli animi più liberi della sua generazione. Se non che per gl' influssi prepotenti di tradizioni radicate all' ombra del papato e la discordia dei romani, non riuscì ad attecchire. Però, suggellandola col martirio, la tramandò più feconda all' avvenire e suscettibile di nuove applicazioni.

È così vero che l'idea di Arnaldo sorge da' suoi tempi che, per rintracciarla, bisogna entrarci bene addentro, e riandare alcune circostanze.

---

(1) « S' il avait eu, au moindre degré, le sens politique ec. » Vacandard. *Ibid.*

Era scoppiata la guerra fra Roma e Tivoli, e la gelosia di potere avea provocato lo stabilimento del governo capitolino o del comune senatorio, detto del Sacro Senato, di fronte al papato. Questo comune di Roma avea a base principale la nobiltà minore, ossia i valvassori o la lega dei cavalieri, i quali venivano a costituire il popolo dei quattordici rioni della città. La nobiltà alta, dei capitanei, era infeudata al papa. La borghesia e la plebe era una classe appena in formazione, e non contava (1). Siccome non v' era fusione degli ordini in uno, non v' era comune propriamente; nel Senato capitolino era rappresentata, non la vittoria della democrazia, ma un ordine di opposizione più o meno organizzato, che si apprestava alla lotta. Un anno dopo la sua creazione, o giù di lì, fu eletto a reggerlo, come Patrizio, Giordano Pierleoni. A lui, « come a principe, » il Senato era sottoposto (2). Questo nuovo governo abolì la pretura urbana, ossia la rappresentanza legale delle due podestà, pontificia e imperiale, e costrinse la nobiltà feudale a riconoscere il patrizio. Indi risse e tumulti. Eugenio III ebbe a lasciare la città, salvo ad incitarle contro i cavalieri del contado e quei di Tivoli. Alfine però, stanco di queste turbolenze, il comune romano venne a patto col pontefice, gli giurò fedeltà, ed Eugenio III lo benedisse. Il patrizio sparì per lasciar luogo al prefetto; il Senato ebbe l' investitura dal papa, e questi rientrò a Roma, precorso da Arnaldo. Il quale poi, visto fallire la conciliazione fra' l pontefice ed i Romani, e quegli fuggirsene in Francia, e la curia scialare senza ri-

---

(1) Così non la pensò il Gregorovius. V. la sua *Storia di Roma*, IV, 523-532; cf. VI, 283. Ma vedasi la critica del Paolucci, *art. cit.*, p. 672 n. 1.
(2) Ottone da Frisinga, *Chron.* VII, 31, p. 264.

tegno nè pudore, eruppe, com' è stato detto, allettato forse dall' aura popolare; ridiventò quello di prima, ed ecco alla protesta religiosa associarsi le riforme politiche. In che consistono queste sue riforme?

Non gli bastò più di predicare che il clero non deve possedere; aggiunse che i beni spettano ai laici, e vedendo il governo malfermo, s' adoperò a rafforzarlo con riforme che, in parte, gli erano suggerite dal libero comune lombardo. Intese a unire i tre ordini in un vero comune, restaurandoli. « Proponeva, dice Ottone da Frisinga, di riedificare il Campidoglio, di rinnovare la dignità senatoria, di riformare l' ordine equestre, sostenendo che, nella disposizione della città, nulla dovesse toccare al pontefice, ma bastargli l' autorità ecclesiastica. » E il Ligurino, comentando, dice alla sua volta: « Volle rinnovare i vecchi titoli della città, ricreare i patrizi e gli antichi Quiriti, separare l' ordine equestre dal plebeo, restaurare l' autorità dei tribuni e il Sacro Senato, rimettere in vigore le leggi mute e consumate dalla vecchiaia, ridare al Campidoglio diroccato e in parte ancora cadente il primitivo splendore, trattare a suo senno, colle armi e col consiglio, la somma delle cose, lasciando in tutto questo poca autorità al re e nessuna al pontefice » (1). Come si vede, nessun ordine è escluso in questo schema di restaurazione; nè quello della plebe che si trattava di costituire, nè quello dei patrizi che Arnaldo voleva attirare nell' orbita del comune (2).

---

(1) « Nihil in dispositione Urbis ad romanum spectare pontificem. » Ottone, *op. cit.*, II, 21. « Nil juris in hac re-pontifici summo, modicum concedere Regi, — suadebat populo. » Ligurino.

(2) Non mirò dunque a « far cadere il dispotismo dei nobili, » e nemmeno a « raccozzare una nobiltà minore amica del po-

Ma che dobbiamo intendere per la riforma dell'ordine equestre? Era quello della milizia, della cavalleria, ossia dei valvassori, che costituiva la forza più viva, più resistente dello stato di Roma. Era questione di riordinarlo. Poi, per tribuni, vogliono intendersi i consoli delle arti, nè più nè meno (1). Si capisce che, per l'origine loro, quei nomi suonando antiquati, abbiano indotto a ritenere che Arnaldo si smarrisse dietro gl'ideali spariti; ma non si vuol dimenticare che la costituzione antica di Roma è rimasta ignota fino ai moderni tempi.

Vero è che Arnaldo non usava, in queste sue riforme, i termini lombardi; ma la ragione è ovvia: non poteva in Roma fare astrazione delle tradizioni romane. Qui aveasi un comune *sui generis*, la città sede dell'impero, fonte della libertà e signora del mondo (2). Chi governava da Roma reggeva il mondo per diritto inalienabile di eredità. Onde il Consiglio è detto Senato; i capitanei diventano patrizi; i valvassori, l'ordine equestre; i consoli delle arti, i tribuni della plebe. Nomi strani che vestono un più strano pensiero. Ma se codesta signoria del mondo sa per noi di delirio, era allora il comune errore, senza il quale non si spiega nè il papato, nè la rivoluzione di Arnaldo.

Ora, se la sede dell'impero è a Roma, ne segue che l'imperatore debba venire eletto o riconosciuto dai Romani e aver residenza nelle loro mura. Di

---

polo per contrapposto come forza d'armi all'aristocrazia dei consoli e dei capitanei, » come interpretò il Gregorovius, *St. di Roma*, IV, 551 e 569. Non la discordia, come avvisarono il De Castro, il Vacandard e altri, ma l'unione era in cima ai desideri di Arnaldo.

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XII, 923. Cf. *Antiq. Mod. Ævi*, Dissert. LII.

(2) « Arnoldus de Brixia aiebat... non esse homines admittendos, qui sedem imperii, fontem libertatis, Romam mundi dominam volebant subjicere servituti ». *Hist. Pontif.*, Pertz, XX, 538.

qui le lettere del Senato a Corrado III. Ma l'imperatore, poco allettato dal programma dei Romani, e tanto più diffidente ch' era omai prevenuto; sicuro di avere quando che fosse nel pontefice un alleato garante dell' ordine stabilito, e per giunta, distolto da troppe faccende, non ha orecchio per le aspirazioni romane e non risponde. D' altra parte, Eugenio III non avea indugiato a rompere ogni equivoco. Radunato un Concilio a Crema e promossa la condanna di Arnaldo, gli avea, dalla sua Brescia, fulminata contro la scomunica (1). Arnaldo, prevedendo il pericolo di un accordo fra 'l papa e l'imperatore, lavora a impedirlo, invocando con nuova lettera, che sarebbe sua a quanto si crede, l' intervento unico di Corrado reduce da una crociata. Gli chiede di venire ad un accordo coi Romani al fine di ristabilire l' usanza, durata fino a Gregorio VII, di controllare l' elezione del pontefice, e soggiunge:

« Mi adoperai assiduamente, in Senato e fuori, per l' esaltazione del vostro impero; onde tanto più liberamente vi scrivo, sperando che non isdegnerete di ascoltare l' utile consiglio del vostro servitore. Se dunque è lecito al servitore di dar consigli al suo signore, vi dirò: Venite a Roma senz' indugio, interponetevi tra il papa ed il popolo e assumete la difesa del Senato... Venite, e così non scorra il sangue per colpa di sacerdoti a' quali non è lecito tenere insieme il calice e la spada, dovendo essi predicare e confermare il proprio ministerio con buone opere, alieni sempre dalle liti e dalle guerre di questo mondo » (2).

---

(1) V. la condanna *Hist. Pont.*, c. 21; Cf. De Castro, p. 419, n. 6. Per la bolla di scomunica, Baronio, *Ann.*, ad an. 1148.

(2) « Nam non eis licet ferre gladium et calicem, sed prædicare, prædicationem vero bonis operibus confirmare ». *Ep.* 213 *ad Conr. Imp.*, ap. Mart. et Durant, *Ampl. Coll.*, t. II.

Ma l'imperatore taceva. Allora il Senato cominciò a sgomentarsi e a cedere, e Arnaldo, intransigente, a far parte per sè stesso. Avea custodita l'unione del comune; ora pensò a tutelarne l'indipendenza e disegnò una specie di colpo di Stato (1). Ma il tempo stringeva e minacciava di soffocarlo. Eugenio III, rientrato a Roma, lo avversava, e il Senato gli veniva meno ogni dì. Pur troppo i patrizi romani, non fiaccati mai dall'insurrezione popolare, come lo erano stati quei di Lombardia per la lotta delle investiture, e avvezzi al favore dell'ombra vaticana, non vedevano il pericolo di rimaner soli, e meno che mai l'opportunità di accomunarsi co' nobili minori e colla plebe. Delusero pertanto l'aspettazione di Arnaldo, a cui non rimaneva altro appoggio che la media classe, quella de' valvassori. La crisi era imminente; nè per quanto vi si adoperassero i più fidi seguaci, vi fu modo di scongiurare un destino divenuto fatale.

Uno di questi vuol essere menzionato, perchè, nella sua lettera più ingenua che disperata a Federico I, detto il Barbarossa, dipinge al vivo i sentimenti che agitavano gli animi e definisce propriamente l'indirizzo del partito riformatore. Avea nome Wezel e fissa dimora a Roma (2). Scrivendo al giovane imperatore si rallegra della sua elezione, ma soggiunge tosto che non sa darsi pace che, per i mali suggerimenti di chierici soliti confondere le cose divine e umane, siasi astenuto dal consultare in tale occasione la città signora del mondo e madre dell'impero, e neppure ne cercasse la sanzione, quasi

(1) Eugenio III ne rese informato Federico Barbarossa, scrivendone *ad Vibaldum*, 12 cal. d'ottobre 1152, ap. Mart. et Durant.
(2) Hausrath, *Op. cit.*, p. 120.

gli bastasse la conferma di chierici eretici, seguaci di Giuliano Apostata. Qui il Wezel si fa a dimostrare, in base alle due epistole di san Pietro, come poco s' addica ai papi il vanto di successori apostolici.

« Pietro esortava i suoi fratelli a fuggire la via della mondana perdizione, onde aggiungessero alla fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la continenza, alla continenza la sofferenza, alla sofferenza la pietà, alla pietà l'amor fraterno, ed all' amor fraterno la carità. Invece, che fan costoro? Vanno dietro ai falsi dottori e alle eresie perniciose, seguitando nelle proprie lascivie e facendo per avarizia mercato di voi con discorsi artifiziosi; talchè la via della verità viene bestemmiata. Veri successori di Pietro sono coloro che possono dire con lui: « Non ho nè oro nè argento ». A costoro dice Cristo: « Siete la luce del mondo e il sale della terra ». Ma quando il sale diventa insipido, come riavrà il suo sapore? Non serve più a nulla, se non ad essere calpestato dalle genti e gittato ai porci. Quando Cristo scende fino a dire: « Se non faccio le opere del mio Padre, non mi credete, » come dobbiamo noi credere a costoro che non solo fanno il male, ma lo fanno apertamente? È chiaro che, come non hanno le opere, così non hanno la fede, perchè Cristo dice: « Come potete voi credere, se cercate la gloria gli uni dagli altri? » Coloro che ambiscono tutte le ricchezze del mondo dovrebbero udire l'evangelica sentenza: « Beati i poveri in ispirito, » essi che non amano la povertà nè di cuore nè effettivamente (1). Parlando de' chierici che s' inframmettono nei

---

(1) « Cum ipsi nec effectu nec affectu sint pauperes? » Vedi per i passi citati *Ep.* 2ª di S. Pietro. I, 5-7; II, 1 e seg. *Atti*, III, 6; *Ev. di S. Matt.* V, 3, 13, 14; *Ev. di S. Giov.* X, 37; V, 44.

negozi mondani, in cerca di ricchezza e di fama, san Girolamo diceva: « Evitateli come la peste » (1).

E così, alle massime evangeliche il Wezel veniva accoppiando le sentenze dei Padri, e non pago citava perfino gli statuti canonici pseudo-isidoriani per ricordare le ammonizioni di san Pietro al suo successore Clemente sul dovere di sottrarsi alle cure terrene per attendere alla sola predicazione della divina parola. Però, accennando alla leggenda della donazione di Costantino, se ne fa beffe; la chiama un mendacio, una favola eretica omai sciupata, derisa da' facchini e dalle vecchierelle, talchè il papa ed i suoi cardinali non osano, per pudore, mostrarsi in pubblico (2). E respinge del pari la leggenda del suo battesimo per mano di Silvestro. Milziade, predecessore di Silvestro, avea già accennato all' imperatore come ad un battezzato, e si legge nella *Storia tripartita* che Costantino era cristiano fin da quando entrò in Roma (3). Bando adunque alle storielle, e si dia retta alle mie parole: « Esaù, che sprezzò il consiglio della madre, e amava i boschi e fu richiamato dal cieco genitore, è privo ancor oggi della promessa; ma Giacobbe, che ubbidì alla madre, tolse per sè quello che il padre avea promesso all' amico de' boschi. » Ora la madre è Roma, il papa è il padre, e se il Barbarossa seguirà l' esempio di Esaù, che farà la madre? Troverà un Giacobbe, e il tedesco sire dovrà contentarsi de' suoi boschi, per non avere dato ascolto a Roma che lo chiama. Un imperatore non

(1) « Quasi pestem fuge ».

(2) « Mendacium vero illud et fabula hæretica, in qua refertur Constantinum Silvestro imperialia simoniace concessisse in Urbe, ita detecta est ut etiam mercenarii et mulierculæ... super hoc concludant et dictus apostolicus cum suis cardinalibus in civitate præ pudore apparere non audeant ».

(3) Così la negazione era scompagnata dalla critica storica, che Lorenzo Valla ebbe il vanto di applicare a questa leggenda.

deve contentarsi così, e ne fa fede Giustiniano, il quale richiede ch' egli non si munisca solo di armi, ma ancora di savie leggi, onde governare nella guerra e nella pace, ed ammonisce dove sia il principio dell' autorità che ha il principe romano di governare: è tutto nella podestà a lui trasmessa dal popolo romano, che l' ha in proprio. Or se l' impero e la podestà appartengono ai Romani, conclude il Wezel, per qual legge e con quale diritto puossi mai impedire al popolo e al Senato di eleggere un nuovo imperatore? (1) E qui, nella sua santa semplicità, egli si fa a indicare alcuni personaggi atti a negoziare per il sire d' Alemagna, tra gli altri Udalrico di Lenzburg prefetto imperiale di Zurigo.

Federico scese a patti. Fra' suoi inviati è il prefetto di Zurigo, ed anche il vescovo di Costanza; ma a chi diretti? Al pontefice, nel Laterano. Il partito di Arnaldo era in dissoluzione, e il suo disegno di raccogliere due mila cavalieri del contado, di creare un Senato di cento membri, con due consoli e un imperatore, appena abbozzato, falliva per la discordia degli elettori. Insieme col papa erano rientrati i Frangipani, i Pierleoni, i Tebaldeschi e altre primarie famiglie, tutte avverse alla riforma di Arnaldo. La corte papale, colle sue aderenze e le sue pompe, rendeva l' emulazione de' consoli quasi ridicola, al paragone, e il ridicolo, in tempi di decadenza e di rettorica, è fatale. Alfine giunse la notizia che Federico, giunto a Costanza, avesse firmato con Euge-

---

(1) Il Wezel cita ivi testualmente il proemio delle *Istituzioni* di Giustiniano, non che il *Digesto*, lib. 1, lit. IV. Vi si tocca con mano che il concetto di Arnaldo è attinto insieme nel Vangelo e nel *Corpus juris*. Con ragione nota l'Hausrath a questo punto: « Diese Synthese ist das Characteristiche an Arnolds Schule. » *Op. cit.*, p. 124.

nio un accordo, il 23 di marzo 1153, accettando l'incoronazione col prezzo della sottomissione di Roma. Questo accordo segnò il principio della fine, perchè, per i riformatori, come disse alcuno, la pace fra papi ed imperatori fu sempre scala al patibolo (1). Però, nè Eugenio III, nè il suo successore Anastasio IV vi doveano assistere. Sorse esecutore per questa circostanza Niccolò Breakspeare, il solo britanno che venisse mai assunto al pontificato. Figlio di prete e lungo tempo ramingo e mendicante, avea l'animo indurito, implacabile per le patite avversità. Quando fu eletto si trincerò a san Pietro, aspettando l'arrivo del Barbarossa. Un giorno venendo un cardinale a visitarlo, fu malconcio per istrada e lasciato più morto che vivo. Si riebbe, ma il papa non indugiò a colpire la città d'interdetto. Non mai si era osato tanto, contro Roma. Eppure, l'audacia gli giovò. Si era vicini a Pasqua ed i pellegrini affluivano; ma ogni rito restò sospeso, perfino il viatico ai moribondi. Allora, giunti che si fu alla vigilia del Giovedì Santo, i Romani, invasi da paurosa trepidazione, si dettero a tumultuare per costringere il Senato ad una capitolazione, e si mandò dal pontefice per la pace. Adriano IV, che aspettava, pose per condizione il bando immediato di Arnaldo e de' suoi aderenti. Appena questi furono usciti, il popolo invase le chiese a cantar le preci della passione, e si fece baldoria e tosto, sul labbro di molti che l'aveano ammirato con delirio, cominciò a volare abbominato il nome del riformatore; perchè, come dice il poeta,

> s' è breve
> nella plebe l' amor, dura lo sdegno
> nei sacerdoti eterno.

(1) « Bedeutete allezeit für die Reformatoren den Scheiterhaufen ». Hausrath, p. 130.

Fuggito incontro all'imperatore, Arnaldo era giunto a Bricole in Val d'Orcia. V'era ivi un ospizio dei Camaldolesi, e nel vicinato la residenza dei visconti di Campagnatico (1). Prima di giungere ad uno di questi asili, cadde in mano di un suo concittadino, il cardinale Oddo, e questi si apparecchiava a rimandarlo prigione a Roma, quando venne liberato dai visconti, che lo aveano per profeta, e nascosto nelle loro terre. Ma di lì a poco sopravveniva in quella valle il Barbarossa, si acquartierava a S. Quirico, e il papa, saputo del suo arrivo, gli veniva incontro fino a Civita Castellana. Subito convennero, mediante i loro messi, che Arnaldo avesse ad essere consegnato; ma per averlo, fu d'uopo arrestare uno de' visconti. Alfine, fu rimesso nelle mani del prefetto pontificio. Di lì ad alcuni giorni seguì l'incoronazione di Federico, in mezzo alle solite cerimonie, che non furono solo sanguinarie, ma umilianti per il germanico sire che vantava la sua clava d'Ercole.

Frattanto passava a vita migliore Arnaldo, forse a Civita Castellana (2). Chiesto se volesse ritrattare la sua dottrina e gradire un confessore, vuolsi che rispondesse: « La dottrina che predicai è salutare; sono pronto a suggellarla col mio sangue; chiedo soltanto in grazia qualche istante, onde confessare a Cristo le mie colpe ». Dopo di che, piegando a terra le ginocchia, volse in alto gli occhi e le palme e, muto,

---

(1) Odorici, *Storie bresciane*, IV, 281.

(2) Già il Giesebrecht chiese le prove che Arnaldo venisse ricondotto a Roma, e l'Hausrath insiste su questo dubbio. Perchè prigione del prefetto, che era a Civita Castellana sul Tevere, parrebbe naturale che ivi trovasse la morte, anzi che a Castel S. Angelo, quando non era ancora tutta sedata la rivoluzione. Sismondi ed i suoi ripetitori resero il racconto incredibile colle loro manifeste esagerazioni. V. Niccolini, *Arnaldo* ec., 1852, p. 368, e Castiglia *Arnaldo* ec., 1860.

raccomandò l' anima a Dio. Passato in mano del carnefice, intrepido, cadde; poi fu arso, e le sue ceneri vennero sparse nel fiume, onde sottrarle alla venerazione popolare (1).

Il poeta che racconta la sua morte, la deplora come inutile. « A che pro, sclama egli, il suo martirio? Ov' è la sua dottrina? Svanisce, e per poco non ci sopravvive ». E il poeta osserva che, fra coloro che ne sentirono pietà, ma un po' tardi, fu lo stesso imperatore Federico (2).

Invece, Arnaldo ebbe doppia progenie, religiosa e politica. Fondò, dice la cronaca fedele, « una setta che fu detta eresia de' Lombardi, » la quale si staccò dalla Chiesa e finì per congiungersi più tardi con altre, e infondere ad esse vigore d' indipendenza. E diventò, come disse il cardinale Baronio, « patriarca e principe degli eretici politici » (3).

---

(1) Intrepidus fidensque sui, mirabile dictu,
respondit proprium sibi dogma salubre videri...
Orandique moram petiit pro tempore parvam,
nam Christo culpas dicit se velle fateri...
Et sine voce Deum celestem mente rogavit,
ipsi commendans animam; paulumque moratus,
tradit ad interitum corpus...

Il poeta di Bergamo, v. 836 e seg. Il Gebhardt rispetta assai poco i fatti quando esce con queste parole: « Imaginez la tristesse du martyr qui, à sa dernière heure, comprend qu'il s'est trompé et qui confesse par sa mort la foi du passé et non celle de l'avenir. » *L'Italie mystique*, p. 46.

(2) Sed doluisse datur super hoc rex sero misertus.
Docte quid Arnalde profecit litteratura
tanta tibi? quid tot jejunia totque labores?...
Dogma perit, nec erit tua mox doctrina superstes!
Arsit, et in tenuem tecum est resoluta favillam,
ne cui reliquie superent fortasse colende.

(3) « Politicorum hæreticorum patriarcham atque principem se constituit ». *Ann.*, ad an. 1141. Disse inoltre che fece sudare tre papi. Ma poi ne fece sudare ben altri ancora. *Ibid.* v. 850 e seg.

VII

VALDO

VII

Valdo

> « Niuno può servire a due Signori, a Dio e a Mammona... So che non pochi di voi mi biasimano ch' io faccia queste cose in pubblico. Ecco, io desidero che altri impari meco a non porre altrimenti la sua speranza nelle ricchezze, ma in Dio soltanto...
>
> « Conviene obbedire a Dio anzi che agli uomini; ora Iddio comandò altresì agli Apostoli di predicare l' Evangelo ad ogni creatura. »

Vedemmo finora i nostri protestanti originare nelle città, nelle scuole e nelle file del clero. Sta finalmente per sorgere un laico, dunque un illetterato; ma è un illetterato che non si rassegnerà nè ad ignorare « la cosa necessaria, » nè a lasciarsi imporre. Nato all' ombra delle Alpi, mostrerà di avere nel sangue un po' di quella sana indipendenza che si respira attorno alle austere piramidi della natura, lungi dalle umane gare e vicino al Creatore.

Le Alpi erano appena tocche dalla storia dei popoli che vi confinano. Aveano veduto i mercanti fenici sbarcare alle foci del Rodano, poi i missionari dell' Asia Minore seminare le prime comunità cristiane delle Gallie e sostenere a Lione il furore delle persecuzioni sotto Marco Aurelio imperatore,

mentre gli emuli latini facevano echeggiare il versante italico della voce di altri martiri sfuggiti ad altre persecuzioni, ancor romane; poi avevano assistito alle pacifiche conquiste di nuovi missionari scesi dalla Scozia e dall' Irlanda fra le selve galliche ed elvetiche. Pochi visitatori aveano avuti, e per lo più molesti. Alle bande cartaginesi erano succedute le legioni imperiali e le orde dei Barbari. Se i Saraceni lasciavano traccie di lor violenze, i frati benedettini erano sopravvenuti a farli dimenticare, e fioriva già qualche loro solitario monastero. In mezzo a tanti rivolgimenti, le Alpi chiuse nel loro eterno silenzio erano rifugio a qualche migliaio di abitatori, che si serbavano laboriosi, onesti, analfabeti, ma capaci di leggere nel gran libro della natura che si schiudeva loro dinanzi. E vi leggevano difatti quel che i leviti nei loro Salmi, ora l' inno della notte, e ora quello del mattino.

O Dio, com' è grande il tuo nome in tutta la terra!
Quando veggo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai ordinate, sclamo:
Che cosa è l' uom mortale, che tu n' abbi memoria?
ed il figliuol dell' uomo, che tu ne abbi cura?
Eppur l' hai fatto poco men che Dio,
e l' hai coronato di gloria e di splendore...
I cieli narrano la gloria di Dio,
e la distesa proclama l' opera delle sue mani.
Non è favella, nè voce di parole...
Quivi egli ha posto al sole una tenda,
ed esso è come sposo che esce dal suo talamo;
gioisce come prode, nel correre l' arringo...

Però le dense nebbie della superstizione, che salivano dalle città, impedivano, per allora, che vi si leggesse più avanti:

La legge del Signore è perfetta: ristora l' anima.
La testimonianza del Signore è sicura: rende savio il semplice.
Gli statuti del Signore sono diritti: rallegrano il cuore.
Il comandamento del Signore è puro; illumina gli occhi (1).

---

(1) *Salmi* VIII e XIX.

Colpito dallo spettacolo delle Alpi, uno storico arrivò a scorgere in esse un duomo della natura, l'altare dell'Europa, e quasi estatico soggiunse a questo proposito alcune parole che non possiamo omettere:

« La natura è così grande in quei severi monti, da annichilire tutto, salvo la ragione, la verità. Ogni tempio è piccolo, è ridicolo, paragonato a quel prodigioso tempio dovuto alla mano di Dio. Tanto vi appare grande Iddio che vi rifugge da ogni tempio artificiale. Ivi, dice ancora, è il nido dei Valdesi, l'incomparabil fiore che si nasconde presso le sorgenti del Po » (1).

Ora, dopo il Creatore, chi lavorò ad apparecchiare quel nido?

Irto problema che le genti arruffarono di secolo in secolo, massime per gl' influssi della Riforma. Già, ogni volta che si ragiona delle origini di un popolo, si affaccia qualche mistero. Delle storiche tradizioni connesse colle nostre Alpi, come delle mille sorgenti che ne scaturiscono in ogni direzione, è noto che, per lo più, nascondono arcani che sfuggono ai più sapienti investigatori. Nel pensarvi l'ignorante muove a sè medesimo questioni che lo scienziato è inabile a risolvere. Chi può vantarsi di seguire l'immenso circuito che percorre la goccia d'acqua, dalle nuvole onde cade, giù fra le roccie e dentro nelle viscere della terra, fino al primo suo apparire nella cristallina sorgente? Così dicasi delle tradizioni storiche e delle nostre secolari proteste. Hanno il loro seme ascoso, l'idea primigenia che trascorre invisibile per i meati sotterranei, prima di apparire alla luce del sole e di suonare all'orecchio. Quasi non

---

(1) Michelet. *Hist. de France*. 1855, VIII, 16.

bastasse la naturale oscurità che le avvolge, ecco farsi innanzi il pregiudizio a intorbidarle, accumulando leggende ove la storia tace. Così, popoli e città, religioni e sètte vantano origini remote, e lo stesso dicasi delle proteste. Si è preteso che non vi sia stata protesta al mondo di cui le origini dessero luogo a tante contraddizioni come la valdese. Nondimeno le oneste ricerche approdano a un risultato che può dirsi fermo. Eccolo in poche parole.

Se non s'è giunti finora a rintracciare nelle Alpi Cozie avanzi autentici della protesta di Claudio di Torino, è però accertato che la sua negazione del culto de' Santi e il suo abborrimento dai simboli materiali, e specialmente quello della croce, vi ebbero eco fin dal secolo undecimo, se non già prima. Ma per opera di chi? Qui si presentano dapprima i Catari, e ne dobbiamo far cenno.

I Catari erano Manichei imbastarditi, col loro più o meno spiccato dualismo nel dogma delle origini delle cose e nella morale. Ripudiavano conseguentemente, quali più e quali meno, i libri dell'Antico Testamento; non ammettevano la divinità di Gesù Cristo, ma ritenevano ch'egli fosse un angelo eletto ad unirsi colla natura umana, meno però in realtà che in apparenza, per la redenzione delle anime. Perciò i Catari furono detti Ariani. Riconoscevano nella Chiesa primitiva la genuina Chiesa di Cristo; ma per la donazione di Costantino, dicevano essi, fu corrotta nello spirito suo, ne' riti e nella morale, e fa d'uopo restituirla alla sua originale purezza. Negavano pertanto la dottrina del purgatorio e della transustanziazione, la virtù rigeneratrice dell'acqua battesimale e la sua applicazione ai bambini, il culto delle immagini e della croce. Si è mai sentito dire

che de' figli adorino la forca ove fu appiccato il loro padre? domandavano essi, e rispondevano: Se i cristiani adorassero la croce, s' imprimerebbero sulla fronte un marchio d' ignominia (1). Inoltre i Catari si astenevano dalle ricchezze, dalle mondanità e dalle carnalità, perfino dalle nozze, perch' esse perpetuano l' unione dell' anima colla materia, sede di ogni male; condannavano lo spargimento del sangue, tanto delle bestie come delle genti; avevano per profano ogni giuramento; sopra ogni altro rito pregiavano il battesimo spirituale detto del « consolamento », e se prevedevano il pericolo di ricadere nel peccato, dopo la sua amministrazione, vi si sottraevano col suicidio, detto « endura », massime in caso di infermità, quando credevano di essere in fin di vita. Molto rigida era dunque la regola dei Catari, e si comprende che si dividessero in due categorie: i perfetti, che l' osservavano senza restrizione, e i credenti ordinari. La loro gerarchia constava di due ordini, o meglio di due gradi principali: i vescovi, assistiti da due ministri detti l' uno maggiore e l'altro minore, e i diaconi. Pare che, originati in oriente, si diffondessero dalla Bulgaria, più tardi dalla Bosnia e dalla Schiavonia, dove ebbero scuole (2). Come penetrassero nelle Alpi Cozie, non si legge. Li troviamo annidati nella valle di Angrogna, ma solo dopo l' apparizione di Pietro di Bruys e del suo più noto seguace, Enrico detto di Losanna.

---

(1) « Nullus adoraret furcas in quibus pater suus fuisset suspensus.... Ejus ignominiam nostrae fronti imponimus ». Limborch. *Lib. Inq. Tholos.* p. 92. e Moneta. *Adv. Cath. et Wald.* p. 461.

(2) Un' ipotesi del Pfister (*Etudes sur le règne de Robert le Pieux*. 1885. p. 326) menzionata con favore dall' ab. Vacandard. *les Origines de l'hérésie albigeoise*, ap. *Rev. des Quest. Histor.*. 1894. fasc. 1. p. 50), vorrebbe che gli Albigesi fossero calati dalla Francia settentrionale. Ma non si riesce a giustificarla.

Vuolsi che a Pietro di Bruys fosse culla il piccolo cantone di Rosans, nelle Alpi francesi superiori. Era stato prete; ma spretato e divenuto un furioso iconoclasta, s' era dato per molti anni alla sua missione e con tanto fervore che, un giorno, predicando egli al popolo di San Gillio, fu preso e trascinato al rogo. Era circa l' anno 1138. La sua protesta trovò aderenze e rifugio nel Delfinato principalmente, e fu diffusa con grandissimo ardore per opera di un altro ecclesiastico per nome Enrico. Il quale, dal modo come viene descritto, avrebbe a dirsi forse italico anzi che da Losanna com' è l' usanza (1). Ora, qual' era la dottrina loro? Vi è chi la ritiene catara addirittura (2). Non trascorreremo a cotanta esagerazione, perchè non consta affatto che la protesta di Pietro e d' Enrico sapesse di dualismo, nè nel dogma nè nella morale e neppure in referenza alle Sacre Scritture. Difatti, sorprendiamo accenni di approvazione delle nozze, e non mai al divieto di mangiar carne. Se vengono rimproverati di respingere alcuni de' libri sacri e di averne altri per dubbi, sappiamo solo che non si tratta degli Evangeli (3). E se quei libri sono da cercarsi nell' Antico Testamento, non ne conseguita che giungessero su questo punto alle estreme conclusioni neo-manichee. Che dire però della negazione dei primari sagramenti, ossia del

---

(1) « Fortasse ex Italia ». Mabillon, prefaz. alla sua edizione delle *Opp. S. Bernardi*, 1690.

(2) Il P. Fornier scorse in Pietro « un des chefs des Albigeois et l'avant coureur des Vaudois. » *Hist. Gén. des Alpes*, I, 677. Cf. Bossuet, *Hist. des Var.*, l. XI, n. 36 e seg.; Mabillon, *Bern. Opp.*, pref. gen. n. 73; Döllinger, *Beiträge* ec., I, 83 e seg.; Newman, *Recent researches* ec., ap. *Amer. Soc. of Ch. Hist.* IV, 183-189; Vacandard, art. cit.

(3) « Evangelium vos suscipere fama consonans est; alias canonis divini scripturas vos aut renuere aut dubias dicere, certum est. » Petri Venerabilis, *Epist. seu Tract. adv. Petrobrus.*, ap. *Bibl. Cluniac.* p. 1132.

battesimo e della eucaristia? Vero è che ignoriamo se surrogassero il battesimo dei fanciulli con altro battesimo cristiano o se col così detto « consolamento. » Ma la negazione della eucaristia è recisa: essa non consisterebbe solo nel respingere la transustanziazione, come avea fatto Berengario, ma nell'abolizione radicale del rito (1). Ripudiavano il culto de' Santi, i suffragi per i morti, il sacerdozio cattolico, anzi, tutta quanta la gerarchia ecclesiastica, e non volevano nè templi, nè cerimonie, nè la croce, ma l'adorazione in ispirito e verità (2). È pur difficile di non riconoscere in alcuni di questi punti, massime riguardo alla messa, gl'influssi del Catarismo. Forse era fra' seguaci di Enrico certo personaggio per nome Pons, che s'era messo alla testa di una setta che dicevasi degli Apostolici (3). Il popolo di Tolosa e di molte altre località fu trascinato specialmente dalla parola di Enrico. San Bernardo, mossosi a combatterlo, ce lo dipinge simile, per un verso, ad Arnaldo da Brescia, non per austerità ma per il prestigio della sua eloquenza, e sclama inorridito e non senza rettorica: « O dolore! S'ha egli dunque a vedere che un tale uomo sia ascoltato e che tutto un popolo gli creda? » (4) Lì per lì, lo vinse e lo costrinse a ritirarsi, e ricondusse nella Chiesa molti suoi aderenti. Ma tutti questi moti che han

---

(1) Cristo, dicevano alcuni, offerse il suo corpo per i discepoli presenti, non per i cristiani d'ogni età. Petri Venerab., *Tractatus* ec. p. 1174.

(2) « Irrideri Deum cantibus ecclesiasticis, quoniam qui solis sanctis affectibus delectatur, nec altis vocibus advocari, nec musicis modulis potest mulceri... Locorum sacrorum edificio fieri non debere et facta obrui oportere. » *Ibid.* p. 1153.

(3) « Peut-être disciple d'Henri », dice il Vacandard, *l. c.* Cf. Héribert, ap. Tissier, *Bibl. Cisterc. Pat.* VI. 136; Mabillon, *Anal.* p. 483; Martène, *Thes. Anecd.* I. 453.

(4) *Epist.* 241.

lor rifugio parziale nel Delfinato e su per le Alpi, che cosa provano se non l'accumularsi delle proteste e il loro fermentare per intere generazioni avanti che vi pervenissero i primi Valdesi? Non vi sarà dunque da meravigliarsi che l'idea di esse tutte, che è del ritorno al tipo apostolico primitivo, contribuisse ad apparecchiare loro nelle remote vallate delle Alpi quel nido che la persecuzione li dovea spingere a cercare.

Ma non anticipiamo: ha ancora da nascere Pietro Valdo (1).

Veramente non si riesce a precisare il luogo ove nacque. Chi lo cerca nel territorio viennese e chi nel vodese; altri pensa scoprirlo in quello di Briançon e altri nel Bugey (2). V' era nel Bugey un paesello dal nome di Vaux, come del nome di « vauda » vi sono località nel Piemonte montano (3). I Valdesi pullularono, è vero, nel Bugey, ma non più che nel Delfinato e su per le vallate superiori. Qui è il versante a noi più vicino, donde scesero alla Francia schiere di pedagoghi, come avverte ancora il Michelet. Colà, nota un altro scrittore, fermentarono dalle antiche

---

(1) Le fonti principali consistono in due cronache: l'una di Stefano Borbone domenicano del secolo XIII, ap. d'Argentré, *Coll. Jud.* I, 85 e seg., ovvero l'edizione pubblicata a Parigi an. 1877 sotto 'l titolo di *Anecdotes historiques* ec.; l'altra di un canonico di Laon intitolata *Chronicon anonymi canonici laudunensis*, ap. Bouquet, *Recueil* ec. XIII, 680-682, o anche più completa ap. Pertz, *Mon. Germ. Script.* XXVI, 447-449. Per altre fonti di minore importanza e la letteratura, v. il mio *Cenno sulle fonti della storia dei Valdesi*, ap. *Arch. St. Ital.*, disp. 3ª del 1893.

(2) V. Guy Allard ripetuto dal Melia, *Origin* ec.; Chastel, III, 479; Gauduel secondo Lombard, *Pierre Valdo*, p. 9; Jarrin, *La Bresse et le Bugey*, p. 258.

(3) « A quadam regione dicebatur Waldis »; il che si tradusse: « d'una region dicta Vaudia ». Cf. il MS. di Strasburgo ap. Schmidt nella *Niedner Zeitschr*, 1852 p. 239, e il MS. di Cambridge, A. f. 236. Chiamavasi Wald, Vaud, Vauda o Vaudia una

tradizioni valdesi le prime dottrine di tolleranza, ed ebbero apostoli un Berthelier, un Castellione e un Coligny (1). Qualunque sia il paese ove sortisse i natali, certo si è che Valdo fu presto a scenderne verso la città di Lione, famosa da secoli per le sue industrie ed i suoi traffici quanto Parigi per le sue scuole, e dove accorrevasi da ogni parte a tentare la fortuna. Riuscì, nel giro di pochi anni, ad acciuffarla, e non si tardò a dire che le sue ricchezze fossero malamente accumulate (2). Era omai nel fiore degli anni; gli sorrideva un avvenire grasso di promesse, quando, un giorno, uno de' suoi amici, colto da repentino malore, cadde a' suoi piedi (3). Assai conturbato, sentì rinascere il rimorso e comprese la vanità dell' avarizia. Che fare? Si rese più assiduo alle divozioni, intese l'orecchio, avido di ammaestramenti, e le parole del Vangelo, che si leggeva male, gli fecero nascere il desiderio di leggervi da sè. Ma vi riusciva troppo a

località selvosa, e il nome restò appiccicato a qualche villaggio. S'è voluto derivare Valdese da Vallis, e si registrarono sul serio certi *calembourgs* ch'erano la delizia dei frati. Così si ricordò che Bernardo di Foncaldo ed Eberardo di Betuna spiegano la derivazione col dire: « eo quod profundis et densis errorum tenebris involvantur », e ancora: « eo quod in valle lachrymarum maneant. » Si poteva aggiungere che il Betunense deriva anche i Montanisti da « montani », quando è noto che ebbero a maestro Montano. Cf. la Lettera dei Poveri di Lombardia dell' an. 1368, ove si legge « Petrus de Walle ». Altrove si ha: « Valdenses dicuntur a valido mago, vel a valle, ut alii dicent, quia in valle orti sunt. » *Aktenstücke* ec., n. 1, ap. Schmidt. E allora s'interpretò *vaudès* stregone, si diè a valdese il sinonimo di *vallese*, voce nuova che nella mente degl' inventori De Thou, Léger, Brezzi, Gilly ec. avrebbe a significare valligiano, ma aspetta ancora dal popolo la nascita e dalla Crusca il battesimo. Il vero nome del nostro protestante è Pietro: Valdo non è che un soprannome inteso a significare l'origine geografica, e si leggerebbe più esattamente Valdesio, da Valdès e da Valdesius. I Poveri di Lombardia, circa l'an. 1218, scrivono Valdesius e chiamano i seguaci suoi Valdesiani.

(1) Jarrin, p. 276 e seg. Cf. Buisson, *Seb. Castellion*, 1892, I. 7.

(2) « Per iniquitatem fœnoris multas sibi pecunias coacervaverat. » *Chron. Laud.*

(3) « Contigit cuidam ex eis mori subito coram eis ». Argentré, I. 92.

stento. Chiamò pertanto ad assisterlo due sacerdoti, e il più dotto tradusse all' altro, che faceva da amanuense. Così giunse a mettere insieme molte pagine della Sacra Scrittura, e per aggiunta varie sentenze raccolte ne' Padri. Leggeva e ruminava, ognor più irrequieto. Le parole di Gesù intorno l' inganno delle ricchezze e la stoltizia di coloro che consumano intorno ad esse ogni loro aspirazione, trovavano eco nel suo cuore. Rivolgendole in sè ad una ad una, veniva a specchiarsi nella parabola del ricco stolto che, in mezzo ai suoi beni, finisce per toccare con mano la sua miseria. E traeva giorni tetri e sconsolati.

Una domenica s' imbattè in un giullare sulla piazza. A quei tempi s' udivano pie storie da costoro. Questa volta la canzone del giullare cominciava:

> Signour et dames, entendés un sermon
> D'un saintisme home qui Alessis ot nom.

Questo santo appariva nuovo. I suoi casi farebbero ridere in oggi; allora strappavano lacrime. Nato a Roma da ricchi genitori e promesso sposo, la sera delle nozze erasi fuggito in oriente, onde far penitenza, e non s' avea più notizia di lui, quando alfine pensò a tornare a casa. Ma per le sofferte macerazioni nessuno lo riconobbe, ed egli tacque il suo nome. Ogni giorno, nel covile ove dormiva, riceveva in elemosina il cibo e sentiva le dolenti note della sua gente senza mai cedere alla tentazione di significare chi egli fosse. Solo quando fu morto lo si potè riconoscere da un segno ch' egli avea sulla persona, e così ebbe, se non altro, solenne mortorio.

Valdo, tocco dalla canzone del giullare, invitò questi a entrare in casa sua, lo riudì e forse imparò da lui a lamentare la corruzione dei tempi.

Al tans de Noé e al tans Abraham
et a Davi que Dieus par ama tant,
fu bons li siecles: jamais n'iert si vaillans.

recitava il buon giullare; ma ora vien meno la fede per la mala vita dei chierici, che sono primi a offendere Dio. I tempi volgono a ruina.

S'est empierés, et li biens va morant.
Li ordené vont la loi mal menant:
trespassé ont le Damediu commant,
Et saintes glises, filles Jherusalem,
de tout en tout se vont afaibliant.
La foi del siécle se va toute falant.
Fraisle est la vie: ne duerra lonc tans.

Questa fragilità della vita diveniva il suo maggior tormento. « Se questa notte l'anima tua ti viene ridomandata, di chi saranno i tuoi beni? » Ecco riaffacciarsi il problema che la repentina morte dell'amico avea fatto sorgere nell'animo suo. « E che ti gioverebbe di guadagnare il mondo intero, se perdi l'anima tua? » Non sapeva a quale soluzione appigliarsi, nè dove cercarla. Avea praticato in Chiesa e vi s'era comunicato divotamente, senza venirne a capo. Se non che, leggendo il Vangelo, gli erano balenate nella mente parole che lo pungevano, e ripensando a sant' Alessio rimuginava queste parole:

En sainte église converse volontiers;
chascune feste se fait acomungier;
saint escriture ço ert ses conseiliers (1).

Così faccio ancor io, pensava sospirando il nostro mercante. La Sacra Scrittura mi consiglia molte buone cose; ma l'intendo io a dovere? Via, qualcuno mi guiderà.

L'indomani s'avviò verso la cattedrale.

Lione era fiera, in mezzo alla decadenza, delle sue gloriose tradizioni religiose, e avea chi le custodiva. Il suo arcivescovo, allora primate delle Gallie, se-

---

(1) Gaston Paris. *La vie de S. Alexis*. Paris 1872.

deva sulla cattedra d' Ireneo e di Agobardo, ma senza imitarli. Assorto dalle cure del governo, lasciava al capitolo lo studio della teologia. I canonici godevano fama di savi; educavano figli di principi e umili chierici. Però, carchi di donazioni, dichinavano al basso, e per giunta si lasciavano affogare dalle nuove superstizioni. Si vantavano allora di avere inaugurato, circa l' anno 1140, il culto della Vergine immacolata, malgrado le rimostranze di san Bernardo che li avea accusati in quella circostanza di favorire novità contrarie alla fede e alla stessa ragione (1). Entrato da uno di costoro, Valdo chiese: Qual via dovrò seguire per salvare l' anima mia? Il teologo cominciò a distinguere. Molte, diss' egli, sono le vie della salute. E faceva assai ragionamenti (2). Ma Valdo lo mise tosto alle strette con una seconda domanda: Quale è la via più sicura e perfetta? Questa volta gli fu risposto colle parole rivolte da Gesù al giovane ricco: « Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e donalo a' poveri, e avrai un tesoro nel cielo. Poi vieni e seguitami » (3).

Erano appunto le parole che, undici secoli prima, aveano indotto sant' Antonio a far voto di povertà, di castità e di obbedienza. S' intende che dovessero affacciarsi alla mente del canonico come regola d' oro della evangelica perfezione, se non per sè, per il suo cliente ch' egli dovea certamente conoscere da qualche tempo. Ora, non si legge che Valdo, udita quella parola, se n' andasse via « contristato, » benchè fosse giovane e avesse « molte ricchezze. » Non

---

(1) « Novam inducendo celebritatem, quam ritus Ecclesiæ nescit, non probat ratio, non commendat antiqua traditio. » *Ep. 174, ad canonicos lugdunenses.*

(2) « De multis modis eundi ad Deum edoctus. » *Cron. Laud.*

(3) « Cui magister dominicam sententiam proposuit: *Si vis esse perfectum* ec. *Ibid.* Cf. *Ev. di S. Matteo*, XIX, 21.

pensò neppure a schermirsi co' sotterfugi dell' interpretazione allegorica, ch' egli ignorò sempre. Tornato a casa, si aprì colla moglie e ne calmò subito le apprensioni col destinarle gran parte de' suoi beni; anzi, lasciò che scegliesse, ed essa ritenne i beni immobili, cioè le case, i prati, i vigneti, i boschi, i forni ed i molini (1). Provvide, con quanto gli avanzava, a restituire il denaro male acquistato, se tant' è che non l' avesse fatto già prima (2). Serbò il rimanente all' educazione delle sue due figliuolette e ai poveri. Affidò quelle, all' insaputa della madre, all' Ordine di Fontévrault fondato nel Poitou l' anno 1106, ove si accoglievano anche figlie di nobili che prendevano il nome di « Povere di Cristo » (3). Quanto ai poveri, abbondavano tanto in quei tempi di carestia, massime in una città industriale com' era Lione, che le più ricche limosine vi sparivano come neve al sole. Valdo ordinò una regolare distribuzione di vivande, tre volte alla settimana, e venuta la festa dell' Assunzione di Maria Vergine, uscì fuori a donare pubblicamente il poco danaro che gli avanzava, dicendo a gran voce: « Non si può servire a due signori, a Dio e a Mammona. » Quando ebbe finito, le genti non si dipartivano, e v' era chi si faceva beffe, susurrando perfino che andasse fuor di senno. Allora salì in vista alla moltitudine e disse:

« Amici, io non sono fuori di senno come vi pensate; ma volli vendicarmi di questi miei nemici che m' aveano ridotto in tale servitù che mi curavo più

(1) « Quae licet multum contristata, quia id facere oportuit, immobilibus haesit. » *Ibid.*

(2) « De mobilibus iis a quibus injuste habuerat, reddidit. » *Ibid.*

(3) « Magnam vero partem pecuniae suis duabus parvulis filiabus contulit, quas, matre earum ignorante, Ordini Fontis-Evraldi mancipavit. » *Ibid.* Cf. Fleury, *Hist. du Christian.* l. LXV, c. 49.

del denaro che non di Dio e servivo alla creatura più che al Creatore. So che non pochi di voi mi biasimano ch' io faccia cotali cose in pubblico; ma se le faccio, si è per due fini, cioè per voi e per me: per me, acciocchè da ora innanzi se alcuno mi vedrà tener denari dica pure che sono fuori di senno; per voi, onde impariate dal mio esempio a non porre altrimenti la vostra speranza nelle ricchezze, ma in Dio soltanto » (1).

Quel giorno sacro per i divoti all' assunzione della madre di Gesù segnò il principio dell' umile vita di Valdo e della missione valdese.

Era il 15 di Agosto 1173.

Il giorno appresso, tornando dall' udir messa, Valdo chiese ad un amico di fargli limosina di un po' di pane. Questi, menatolo in casa sua, lo accolse amorevolmente e gli disse: « Finchè vivo, provvederò al vostro bisogno » (2). Saputo lo strano caso, la moglie ne andò sulle furie; corse all' arcivescovado e vi si lamentò che il marito le facesse l' ingiuria di mendicare da altri il pane ch'essa non gli ricusava (3). L' arcivescovo, commosso a quella scena, fe' comparire Valdo col suo amico (4). Quando giunsero, la donna afferrò il marito per il braccio e, in preda a viva indignazione: « Che vuol dir questo, il mio uomo? Se qualcuno ha da salvarsi l' anima col farti limosina, non ti par ben fatto che tu l' abbi da me, piuttosto che dalle genti di fuori? » Convenne darle retta, e fu stipulato alla presenza dell' arcivescovo

(1) « Ut discatis in Deo spem ponere, et non in divitiis sperare. » *Ibid.*

(2) « Ego quoad vixero, concedo vobis necessaria ». *Ibid.*

(3) « Velut amens effecta, ad Archiepiscopum cucurrit » *Ibid.*

(4) L' arcivescovo avea nome Guichard. Stefano di Borbone sbaglia qui nel chiamarlo Giovanni. Quest' ultimo salì alla sede arcivescovile l' an. 1181. V. *Gallia Christ.* IV, 131.

che, almeno in città, non avesse a prendere il cibo da altri che dalla moglie (1).

È quindi assai verosimile che Valdo, costretto a rimanersi in casa, vi ricevesse i suoi primi seguaci, e che la padrona avesse modo di saziare il suo desiderio di salvar l'anima colle sue limosine, sia a lui come ai suoi nuovi amici e confratelli, i quali, tirati dall' esempio, facevano voto di povertà. Per quel voto si spogliavano de' loro averi a beneficio de' poveri; smettevano ogni sollecitudine per la dimane, e per seguire Cristo leggevano la sua vita, vi si specchiavano e, convinti di peccato, si confessavano gli uni agli altri, esortandosi a penitenza e a vita nuova (2). Speravano con ciò, non solo di salvare le anime loro, ma di ritirare la fede alle sue origini e di fare opera salutare per la cristianità. Umile, assai circoscritto, il loro ideale era di povertà volontaria più che di povertà spirituale e di vera libertà. Ad ogni modo, puro da ogni spirito settario, alieno da ogni passione politica e sociale, assorto nell' imitazione di Cristo, parlava alle coscienze. Più umili che liberi, non ambivano altro nome che quello di Poveri di Cristo; ma si capisce che venissero designati con quello di « Poveri di Lione » (3). Più tardi soltanto furono detti Valdesi dal nome del loro fondatore, non da quello di alcuna località (4).

---

(1) « Extunc non licuit ei.... in ipsa urbe cum aliis cibum sumere quam cum uxore ». *Ibid.*

(2) « Coepit habere sui propositi consortes. qui ejus exemplum secuti ec. ». *Ibid.*

(3) « Vocant autem se Pauperes spiritu, propter quod Dominus dicit: Beati pauperes spiritu ». Stef. di Borbone, *Anecdotes* ec., n. 342, Cf. *Ev. di Matt.* V, 6. « Ipsi inter se vocant se Fratres seu Pauperes Christi.... Dicunt se esse Pauperes Christi seu Pauperes de Lugduno ». Bern. Guidone, *Practica* ec., 1886, parte V, 5 e 9.

(4) « Dicuntur Valdenses a suo heresiarcha », dice St. di Borbone, num. 330. « Valdesii a primate ipsorum Valde dicti », se-

Ora Valdo non era ancora uscito dalla città di Lione, e la notizia di questi avvenimenti non era pervenuta lontano, quando s' accorse di avere il clero avverso alla sua missione. Se l' era forse alienato in più modi. Avea fatto *tabula rasa* delle sue sostanze, senza donarne alcuna parte alla Chiesa; per giunta, pungeva i suoi ministri colla denunzia de' loro abusi e s' intrometteva nel loro ministero. Era chiaro fin dal principio che, nel far limosine, mirava a predicare. Ormai non faceva altro che leggere, nè solo in privato, ma anche in pubblico, le parole tradotte per opera del menzionato sacerdote, sia dai Vangeli, sia dagli Atti degli Apostoli, e le martellava con ardore. Sulle prime provocò il riso.

Ne sutor ultra crepidam

susurrava forse il canonico che gli avea consigliata la via della perfezione. Poi la critica s' inasprì. Costui passa il segno, dicevano in capitolo, e chi lamentava che gittasse perle ai porci, e chi l' accusava di profanare egli stesso la religione colla sua laica parola, incolta, per nulla iniziata ai metodi della scolastica, e soprattutto, non consecrata dall' autorità. Alfine l' arcivescovo lo chiamò a ricomparire e l' ammonì a desistere dalla predicazione, pena la scomunica (1). Valdo protestò di avere l' obbligo sacrosanto di volgarizzare il Vangelo colla predicazione, giusta il precetto di Cristo. Minacciato di bando, protestò da capo, rispondendo come gli Apostoli: « Giudicate voi se sia giusto obbedire agli uo-

---

condo Map, *De nugis* ec., ed. Wright, 1850. Cf. il già ricordato *Rescriptum* de' Poveri di Lombardia, ap. Preger, *Beiträge* ec., 1875, non che Gilles, *Hist. Ecclés. des Eglises Vaudoises*, cap. II.

(1) « Prohibuit eis ne intromitterent se de Scripturis exponendis vel praedicandis ». Stef. di Borbone, *op. cit.*

mini piuttosto che a Dio » (1). Alfine, resosi recidivo e contumace, fu espulso dalla città (2).

Ma si appellò a Roma (3).

Era l'anno 1176. L'arcivescovo di Lione, omai vecchio, non si mosse per assistere al nuovo concilio generale convocato nella Chiesa del Laterano per la prima domenica di quaresima dell'anno 1179 (4). Rolando Bandinelli da Siena, successore di Adriano IV di non cara memoria sotto 'l nome di Alessandro III, travagliato dalle rivalità di quattro successivi antipapi, non avea avuto mai pace. Per la sua adesione alla Lega Lombarda erasi reso popolare; ma s'era accostato di nascosto a Federico Barbarossa, e dopo il trattato di Venezia avea abbandonate le città libere, premendogli di ricuperar Roma coll'aiuto delle armi imperiali. Rientrato, dopo dieci anni di esilio, nella sua città, accolto questa volta con grandi feste, s'era trincerato bene, e chiamava a raccolta i pastori della Chiesa onde provvedere agl'interessi più urgenti della religione. Più di trecento vescovi risposero al suo invito; fra essi l'arcivescovo Pons di Narbonna e diversi altri prelati minori delle Gallie. Vi si ritoccarono le regole di elezione del papa e dei vescovi in generale, in vista della loro maggiore indipendenza di fronte al laicato; si udirono i lamenti provocati dai rapaci nunzi pontifici che divoravano i redditi della Chiesa e, dove transitavano, erano temuti più che le cavallette.

---

(1) « Magister eorum, usurpans Petri ufficium, ait: Obedire oportet ec. ». St. di Borbone, *op. cit.*

(2) « Ceciderunt in inobedientiam, demum in contumaciam, demum in excommunicationis sententiam. Post expulsi ab illa terra ». *Ibid.*

(3) « Ad concilium quod fuit Romae ante Lateranense vocati », dice il Borbone. Quel *vocati* non esclude l'appello.

(4) La *Cronaca Laud.* segna l'anno 1178, perchè l'anno finiva allora a Pasqua.

Dopo le cavallette eccoci alle volpi che devastano la vigna del Signore, cioè agli eretici. E qui condanne severissime fulminate contro i Catari Albigesi (1). I canoni non fanno alcuna menzione de' Valdesi, perchè la loro causa non era peranco definita. Si erano appellati al concilio; anzi, erano citati a comparire (2). Ignoriamo di chi fosse composta la loro deputazione; ma sappiamo per vari indizi che Valdo ne faceva parte come capo (3). Egli s' era già presentato al pontefice che l' avea accolto umanamente, approvando il suo voto di povertà e significandogli quest' approvazione con un amplesso, come portava il rituale (4). Però Valdo chiedeva inoltre il diritto di libera predicazione, e vuolsi che trovasse favore nella curia ed avesse fautore un cardinale (5). Ora Valdo non chiedeva per suo conto soltanto il diritto di libera predicazione: lo invocava altresì per i seguaci, e qui provocava i maggiori contrasti (6). La questione venne alfine dinanzi al concilio. Un frate inglese che ebbe l' incarico d' interrogare la deputazione valdese ne discorre nelle sue memorie come segue:

« Nel concilio vidi dei Valdesi, gente ignorante e incolta, così nominata da Valdo loro capo, già citta-

---

(1) « Damnavit hoc concilium hæreses et omnes hæreticorum fautores ec. », dice sommariamente la *Chron. Laud.* Cf. *Conc. Later. III Gen.*, can. 27.

(2) « Ad concilium quod fuit Romæ ante Lateranense vocati. » St. di Borbone, p. 292.

(3) V. la *Cron. Laud.*, e cf. Moneta, *Adv. Cath. et Wald.* V, 1; Schmidt, *Aktenstücke* n. 1, e MS. di Cambridge; la lettera de' Poveri di Lombardia dell' an. 1368, e Justinger ap. Ochsenbein. *Die Wald.*, p. 86.

(4) « Valdesium amplexatus est papa, approbans votum quod fecerat voluntariæ paupertatis. » *Chron. Laud.*

(5) « Cardinalis quidam de Apulia, qui amicus ejus erat. » MS. di Strasburgo, ap. Schmidt.

(6) « Coram heresiarcha de fide et religione disputavit. » *Ibid.*

dino di Lione sul Rodano (1). Costoro presentarono al papa un libro in gallico idioma, il quale conteneva il testo e la chiosa del Salterio e di vari scritti dell' Antico e del Nuovo Testamento. Insistevano assai onde venisse loro confermata la licenza di predicare, e se ne tenevano capaci (2). Ma erano stolti, simili a quei volatili che, non vedendo la rete, credono aperta la via allo scampo. Io, pur minimo tra' convenuti, vedevo mal volentieri che si discutesse così sul serio e non senza incertezza la costoro petizione, e ne facevo le risate (3). Invitato da un vescovo, che avea dal papa la cura delle confessioni, scoccai la mia freccia. Presenti non pochi savi teologi versati nel diritto canonico, mi addussero dinanzi due Valdesi ritenuti principali della loro setta, a disputar meco intorno la fede. Non erano già mossi da sincero amore del vero, ma speravano turarmi la bocca, quasi io avessi a profferire cose inique. Sedetti non senza chiedere timidamente a me stesso se, per avventura, io non meritassi per i miei peccati che in tanto concilio mi fosse negata la parola. Ma il vescovo mi fe' cenno di cominciare l' interrogatorio. Esordii allora con alcune semplicissime domande che non è lecito ad alcuno d' ignorare, sapendomi che l' asino avvezzo al suo cardo non disdegna la lattuga.

— Credete in Dio Padre?

— Crediamo.

— E nel Figlio?

---

(1) « A primate ipsorum Valde dictos, qui fuerat civis Lugdini super Rhodanum. » Map. *De nugis* ec. Quel *fuerat* intrigò la critica. Cf. Reuss, *Rev. de Théol.*, giugno 1851, e Dieckhoff che ne arguì doversi trattare di un altro concilio. Ma se Valdo era stato sbandito da Lione, tutto si spiega.

(2) « Hi multa petebant instantia prædicationis auctoritatem sibi confirmari. » *Ibid.*

(3) « Ego... minimus deridebam eos, quod super eorum petitione tractatus fieret vel dubitatio. » *Ibid.*

— Crediamo.

— E nello Spirito Santo?

— Crediamo.

— E nella madre di Cristo?

— Crediamo.

A questo punto l'assemblea proruppe in un riso generale, e tutti se ne facevano beffe (1). Quei due si ritirarono confusi, e se lo meritavano. Pretendevano guidare e non essere guidati, simili a Fetonte che ignorava perfino i nomi de' suoi destrieri. Non hanno sede fissa; menano vita itinerante, a due a due, vanno scalzi e vestono una tunica di lana. Nulla posseggono in proprio, ma ogni cosa hanno in comune, seguitando nudi un Cristo nudo, come gli Apostoli. Non potrebbero davvero cominciare più umilmente quando mostrano appena di saper mettere innanzi il piede. Se però li ammettessimo, ci metterebbero fuori » (2).

Il concilio s'indusse pertanto a negare formalmente a Valdo ed ai seguaci suoi il diritto di predicare, salva l'approvazione del clero locale (3). E parrebbe ch' essi, per qualche tempo, vi si acquetassero (4). Ma poi diventò chiaro che il loro voto di povertà e la libera predicazione non si potevano scindere l'uno dall'altro.

Non sappiamo nulla sulla dipartenza di Valdo da Roma. Torna più che difficile aggiustar fede a chi racconta che, per deferenza personale, si venisse con lui ad una specie di compromesso, lasciandogli

---

(1) Voleva da ogni tempo il frasario scolastico che l' espressione *credere in* si applicasse alle sole persone della Trinità, non alle creature.

(2) « Quos si admiserimus expellemur. » *Ibid.*

(3) « Inhibens eidem ne vel ipse aut socii sui praedicationis officium praesumerent, nisi rogantibus sacerdotibus. » *Chron. Laud.* Cf. il MS. di *Strasburgo.*

(4) « Quod praeceptum modico tempore observaverunt. » *Ibid.*

al postutto facoltà di predicare, solo che s' impegnasse a non deviare dalla regola di fede consecrata dai Padri latini (1). Si è pur detto che la sua predicazione suonasse gradita a Roma e altrove (2). È sol certo questo che, già quattro anni appresso, i Valdesi furono condannati solennemente dal concilio di Verona. Questa prima scomunica maggiore va ricordata, come quella che segna il distacco dei Valdesi dalla Chiesa Romana.

« Scomunichiamo primieramente i Catari ed i Patarini, dice ivi papa Lucio III, non che coloro che si mascherano sotto il nome di Umiliati o di Poveri di Lione, i Passagini, i Giuseppisti e gli Arnaldisti. E siccome alcuni, con apparenza di pietà, ma contrariamente al verace senso delle parole dell' Apostolo, s' arrogano il diritto di predicare, quando egli dice: « Come predicheranno essi se non sono mandati? » saranno compresi nello stesso perpetuo anatema tutti coloro che, malgrado il nostro divieto e senza mandato nostro, si faranno lecito di predicare, sia in privato come pubblicamente, in odio all' autorità rappresentata dalla sede apostolica e dall' episcopato (3).

Quando usciva quella scomunica i Valdesi si erano già sparsi in diverse regioni e vi si doveano moltiplicare in modo sorprendente, a Metz e nell' Alsazia, come nel Delfinato e nella Provenza. Oltre che nelle Gallie, li vediamo diffondersi in Ispagna, in Isvizzera, in Italia e qua e là in Alemagna. Per intendere questa rapida loro propagazione, bisogna no-

---

(1) Valdo sarebbesi impegnato a « servare quatuor doctores, » ossia Ambrogio, Agostino, Gregorio e Girolamo. « et sic accepit a papa praedicationis ufficium, » dice l' inquisitore Moneta, *op. cit.* Cf. Röhrich, *Mittheilungen* ec. I, 51.

(2) « In urbe discipulos plurimos fecit. » MS. di Strasburgo, *l. c.*

(3) *Lucii decreta contra haer.*, ap. Mansi, XXIV, an. 1183-84.

tare che presso che dovunque aveano trovate le vie e le porte aperte dai Catari, detti Albigesi, che facevano opera di precursori. Non sarà perciò da farsi meraviglia che togliessero da costoro alcuni elementi, salvo a respingere l' eresia manichea di cui erano impeciati, le forme più stravaganti del loro culto e specialmente il rito del « consolamento » (1). Parve alle genti che, per mezzo de' Valdesi, la protesta eretica assumesse prestigio apostolico, e che, così trasformata, invece di riuscire pericolosa alla Chiesa come si era temuto, servisse a richiamarla alle sue vere origini, in vista della restaurazione ch' era il desiderio generale dei dissidenti, non che di molti cattolici. Certo, l' ideale dell' imitazione di Cristo e la fede semplice, umile, intera nella sua parola divenuta vivente, erano il primo segreto della forza e della popolarità de' seguaci di Valdo. Del resto va osservato altresì che non era peranco organizzata la repressione metodica, assidua, implacabile che avea un giorno a far frutto più che le clamorose persecuzioni. Si fu appunto per la straordinaria diffusione dei Valdesi che la Chiesa s' indusse ad accoppiare al fulmine degli anatemi e al fuoco delle crociate l' ufficio segreto dell' inquisizione, imitando il cacciatore che, senza deporre l' archibugio, s' affida alla rete. I nostri dissidenti non si lasciarono spaventare dai decreti severissimi emanati dal re d' Aragona e dagli altri principi di allora; s' inoltrarono per ogni dove,

---

(1) Intorno ai Catari, tanto Albigesi che Patarini ec., v. principalmente C. Schmidt, Döllinger e Tocco. Questi però esagerò alquanto gl' influssi de' Catari colla sua opinione che « dal Catarismo per successive restrizioni o attenuazioni sarebbero provenute tutte le altre eresie medievali. » L' *Eresia* ec., p. 406. Cf. *ibid.* p. 73 e 143. Del Cantù non è a tenersi verun conto, quando può scrivere che « i seguaci (di Valdo) si dissero Poveri di Lione o Catari », e chiama i Valdesi « padri degli Albigesi ». *Gli Eretici d' Italia*, I, 77 e 79.

nei monti come nelle città, e nei castelli dei signori come nei tuguri, con zelo che parve esemplare perfino ai loro persecutori.

Ov' era Valdo? Cercarlo non giova; non lo troveremmo. Si direbbe che la sua presenza sfuggisse per alcuni anni a' suoi stessi fratelli, tanto è il mistero che si fa intorno a lui. Una leggenda racconta che, al principio della sua carriera, egli si nascondesse per tre anni, senza sospendere la sua attività (1). Perchè non dire per trenta? Tanti e forse più ancora ne visse dopo il suo voto, senza perdere mai di vista la sua missione. La sua attività fu tale, che la leggenda, pur ignorando ove risiedesse, ne moltiplicò, a dir così, la presenza; lo vide ora in Italia, ora nel Delfinato e ora in Boemia. Il che, a parer nostro, vuol essere indizio che, come i suoi fratelli e anche più di loro, menasse vita itinerante. Nondimeno meritano venire menzionati alcuni accenni.

« Viaggiando in Italia, » raccontò poi la leggenda, formò una congregazione, e tanto egli come i suoi successori si tirarono dietro assai gente in diversi luoghi, e si moltiplicarono grandemente » (2). Ora si legge, e qui non v' ha dubbio, ch' era sorta a Milano una congregazione la quale si faceva scomunicare per il principio della libera predicazione. « V' era nella città di Lombardia un certo numero di cittadini, i quali, senza venir meno agli uffici domestici, osservavano una regola che s' erano scelta da sè. Vestiti con semplicità s' astenevano dal mentire, dal giurare e dalle liti in tribunale, ed erano avversi alla fede cattolica. Si volsero al pontefice per

(1) « Une cachette de trois ans, sans omettre, en secret, son entreprise. » P. Fornier, *Hist. Gén. des Alpes*, 1890, I. 723.

(2) « Per regiones Italiae iter faciens, fecit congregationem. » MS. di Strasburgo, ap. Schmidt.

chiedergli di confermare la loro professione. Questi rispose di essere pronto a confermare quanto praticassero ne' limiti dell' onestà e dell' umiltà; però avvertissero di non tener riunioni, nè tampoco presumessero di predicare in pubblico, chè lo vietava loro espressamente. Costoro, sprezzando il divieto, disubbidirono, e così furono scomunicati. Si chiamavano Umiliati, perchè vestivano in modo semplice, senza colori » (1). Questa nuova congregazione degli Umiliati, condannata insieme con quella di Lione, non era figlia, ma gemella. Se avea colla sorella particolare affinità, in quanto che voleva il voto di povertà congiunto colla libera predicazione, definiva però il voto in modo da comportare il lavoro, mentre Valdo lo escludeva onde professare più completa l' imitazione della vita di Gesù e degli Apostoli. E allora, ove sono le regioni che Valdo avrebbe visitate in Italia, e dov' è la sua congregazione? È assai verosimile che la leggenda, sorgendo di lì a due secoli, nel magnificare le sue gesta gli attribuisse ogni movimento seguito in Italia dopo il suo viaggio a Roma. Del resto vedremo che i dissidenti milanesi furono in relazione con lui, ma più tardi.

Ma non può darsi che Valdo, nel ritorno, visitasse i passi delle Alpi Cozie ove i Valdesi finirono per rifugiarsi e per stabilirsi in modo perenne? Questo non appare per alcun indizio anche lontano; anzi, la leggenda non lo accenna affatto. È solo in seguito che si tratterebbe di farlo sopravvenire in quelle vallate per lo stanziamento di una sua colonia oriunda della Francia; ma possiamo noi credervi con sicurezza, quando tutto si risolve in una vaga diceria raccolta nel secolo decimosettimo? Riferiamola ad ogni

---

(1) *Chron. Laud.*, ap. Pertz.

modo. « Si ritiene, scrive uno storico valdese, che Pietro Valdo accompagnasse una schiera de' suoi fratelli verso le Alpi del Piemonte, e vedesse ivi il suo gregge stanziato, prima di partirsene ». Poi, segue egli a dire, « sarebbe ito a raggiungere altre sue schiere avviate verso il settentrione, e n' avrebbe condotto egli stesso una parte in Boemia, ed ivi si ritiene che rimanesse fino alla fine de' suoi giorni » (1). Fatto è che, di Valdo, conservarono lunga ricordanza, tanto le generazioni dissidenti della Boemia, come quelle del Delfinato e delle valli alle quali è rimasto il suo nome, e lo provano ad esuberanza le leggende locali. Ma non crediamo affatto che l' immigrazione primitiva dei Valdesi si effettuasse in quella maniera, cioè per schiere o bande, come si è voluto immaginare, e il motivo che ne abbiamo ci conduce a dire della loro primitiva organizzazione.

Col suo voto di povertà, inteso a riprodurre la vita di Cristo e degli Apostoli al cospetto di una Chiesa decaduta che ne avea perduta perfino l' idea, Pietro Valdo mirò forse a costituire un Ordine? Non è chiaro. Ad ogni modo la sanzione papale al suo voto di povertà non valeva a riconoscere un Ordine, che nè egli voleva mutilo della sua più caratteristica prerogativa quale era quella della libera predicazione, nè il papa sognò a stabilire. Fatto è che, dissidente dalla Chiesa dominante, Valdo lavorò a costituire una comunità veramente cristiana ed apostolica (2). Questa comunità non si componeva di ogni

---

(1) « Là il continua le reste de ses jours. » Gilles, *Hist. Eccl. des Eglises Vaudoises*, ch. I.

(2) Dispiace vedere K. Müller attribuire a Valdo un ideale troppo esclusivamente monacale. e nulla più di quello che volle san Francesco, quasi che il principio della libera predicazione

credente che aderisse alla religione di Cristo, ma di cristiani che si vincolavano col voto di povertà a menar vita comune, conforme alla regola della perfezione evangelica e in vista di uno scopo di riforma. Questa regola, ideale e pratica allo stesso tempo, consta di elementi varii, dommatici, rituali, morali e disciplinari. Quanto al dogma Valdo non lo scerne, non lo vaglia, non lo discute; si attiene senz'altro a quello della Chiesa antica. Però si urta già nella dottrina del purgatorio, non già perchè non fosse ancora definita irrevocabilmente, ma sì perchè non si conciliava coll'osservanza della legge evangelica (1). Quanto ai riti, non vuol saper nulla del doppio culto di *dulia* e di *latria*, a Dio e alle creature, ritenendolo incompatibile coll'adorazione in ispirito e verità come l'avea stabilita Gesù. Quanto alla morale, la faceva consistere nella pratica schietta e fedele dei precetti evangelici, alla luce dell'esempio di Cristo e degli Apostoli. Così osservava la castità nel senso tradizionale, ossia il celibato volontario; abborriva dal mentire e da ogni giuramento; condannava la vendetta e la pena di morte, insomma, ogni violazione della legge esposta da Gesù nel così detto Sermone sul Monte e negli altri suoi discorsi; soprattutto riteneva che la missione del discepolo di Cristo sia di andare nel nome suo di luogo in luogo evangelizzando, e raccomandava questa missione alla

---

non voluto consentire dal concilio lateranense abbia a ritenersi insignificante. Ma il Preger e il Lemme, tra gli altri, ribatterono le sue asserzioni a dovere. Cf. soltanto con Müller, *Die Wald.*, p. 11, l'art. di Lemme nelle *Theol. Stud. u. Kritiken*, 1890, fasc. 1.

(1) Non vediamo indizio alcuno che lasci credere che i Valdesi rigettassero il purgatorio solo dopo un certo intervallo di tempo, per influsso de' Catari, come accennò a ritenere il Tocco, inclinato ad esagerare nei primitivi Valdesi l'azione de' Catari più che quella del Vangelo.

provvidenza del Padre Celeste. Esigeva, in conseguenza, che i suoi fratelli si astenessero da ogni lavoro inteso al lucro, si dessero senza riserva, sia di proprietà come di tempo, alla loro missione, aspettando dal cielo, come i gigli dei campi, anzi, come onesti operai, il loro pane cotidiano. Quanto alla disciplina, è verosimile che, se la Chiesa non l'avesse osteggiato, non si sarebbe separato, almeno per allora. Scomunicato, lì per lì non si atteggiò a scismatico; ma per l'opposizione ch'egli incontrò, egli si trovò al bivio di scegliere fra Dio e gli uomini, ossia fra la legge di Cristo e gli ordini del suo preteso vicario. Allora uscì dalla Sinagoga, come dice la cronaca, col grido: Obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Se fu grido di emancipazione, fu innanzi tutto un atto di obbedienza. Perdurava quindi il suo voto anche su questo punto, e chi parla qui di storta è frivolo, perchè avrebbe a domandarsi se la storta non era stata data prima da coloro che, sedendo nella cattedra apostolica, conculcavano la legge di Dio colle loro tradizioni, come usarono gli antichi Farisei malgrado la protesta di Cristo (1). Se Cristo avea dovuto abbandonare la Sinagoga e dire ai suoi discepoli: « Lasciateli, sono guide cieche di altri ciechi: or se un cieco guida un altro cieco, amendue cadranno nella fossa », e « ogni pianta che il Padre mio non ha piantata sarà diradicata, » non era tenuto Valdo di seguire l'esempio del Maestro? Era per lui cosa tanto evidente da fargli dire ai suoi persecutori: « Giudicate voi s'egli sia giusto davanti a Dio d'ubbidire a voi, anzi che a Dio » (2). Pertanto, rimanendo ferma l'autorità inviolabile

---

(1) *Ev. di S. Matteo*, c. XV e XXIII.
(2) *Ev. di S. Matt.* XV, 13, 14; *Atti* IV, 19.

della legge di Cristo, il voto di obbedienza non legava più al papa. A chi dunque? Qui intervenne la comunità con formale deliberazione, di avere cioè il suo superiore e di prestargli obbedienza. E il superiore eletto fu Valdo (1).

Prima di muovere più innanzi parrà forse meritevole di osservazione il fatto che Valdo avea fondato motivo di accettare come regola la legge di perfezione. Difatti, nel chiamare i discepoli all'osservanza de' suoi precetti, Cristo avea detto: « Siate perfetti ». Solo con tale regola venivano essi a distinguersi, sia dai Giudei come dai Gentili, ed a tentare alcun che di « straordinario » (2). Ma la regola straordinaria voluta da Cristo non fu ritenuta normale per i cristiani, e diventò quella di pochi eletti volontari. Gli altri non si distinguevano più nè dai Giudei nè dai Gentili, salvo che nelle pratiche rituali. Così venne a perpetuarsi dentro la Chiesa un dualismo che faceva apparire la regola di Cristo solo buona per eccezione. A questo risultato aveano contribuito, da una parte, gli Gnostici ed i Manichei col distinguere fra cristiani spirituali e cristiani psichici, inferiori, mezzo mezzo, nè bene evangelici nè del tutto mondani; dall'altra i Santi Padri e i teologi in generale, col ritenere ideale sì, ma solo facoltativa la osservanza dei così detti « consilia evangelica », e coll'adottare una morale comune, al ribasso, per il clero secolare e soprattutto per i laici. Questo dualismo avea fatto mala prova, e nella Chiesa e fuori. Valdo n'era egli tinto? Appena, se mai. Si atte-

---

(1) « Valdesius ordinem habuit ab universitate fratrum suorum... Quilibet de illa congregatione potuit dare Valdesio jus suum, scilicet regere se ipsum, et sic tota congregatio illa potuit conferre et contulit Valdesio regimen omnium, et sic creaverunt illum omnium pontificem et prælatum ». Moneta, p. 403.

(2) *Ev. di S. Matt.* V, 47, 48.

neva per conto suo alla perfetta legge di Cristo, perchè gli era stata indicata come più sicura e l'avea per tale riconosciuta. Ma l'interpretazione ch'egli ne dava, era forse migliore? Esaminiamo anche questo punto.

Per un verso non innovò, adottando il concetto dei suoi tempi secondo il quale la povertà volontaria costituiva il primo e decisivo passo verso l'evangelica perfezione. Non s'avvide che quel concetto non esauriva quello della povertà spirituale, ossia della libertà del cristiano che, povero o ricco, non mette il suo cuore nelle cose periture, ma lo serba ai tesori dell'Evangelo. La sua interpretazione era troppo ristretta e legale; per giunta implicava la confessione che il modo suo d'intendere la legge evangelica era incompatibile colle esigenze della vita sociale. Tutti i cristiani non sono chiamati al voto di povertà, e allora il voto costituisce un'eccezione. D'altra parte questa eccezione non supera l'osservanza della regola comune e obbligatoria, la quale consiste nell'essere, come vuole Cristo, « poveri in ispirito ». Così, da una parte, Valdo credeva forse all'osservanza più o meno facoltativa de' così detti consigli di perfezione, e d'altra parte, non giungeva all'altezza della legge della libertà prescritta a tutti i cristiani (1). Ma dove riuscì coerente, e innovò per i suoi tempi, si fu quando non soffrì di essere fermato a mezza via nell'osservanza della legge, quale ei se la vedeva posta dinanzi. Dove scorse contraddizione fra la legge di Cristo e la disciplina della Chiesa, ardì accusarla e giudicarla; seguì l'una e lasciò l'altra col dire: Obbedirò a Dio anzichè agli uomini. Era logico, di una logica ch'è innanzi tutto della

---

(1) *Ep. di san Giacomo*, I, 25, II, 12,

coscienza. E così inalberava forse il principio del libero esame? Non ancora; ma lo praticava per sincera fede, nell'imitazione. Di fronte alla sedia di Mosè occupata dagli Scribi e dai Farisei, non era più logico il *non possumus* degli Apostoli nè più giustificato che il *non possumus* valdese di fronte alla sede di Roma. Chi avesse detto a Valdo ch'egli s'affidava troppo al senso privato avrebbe provocato da lui una solenne smentita. Era lungi per allora dal prevedere che, ammesso il principio del libero esame, questo si dovesse in seguito allargare in mezzo a nuove circostanze e cagionare nuove scissure. Ma quando lo avesse preveduto, era per lui il caso di disdirsi quando l'esempio degli Apostoli era troppo evidente e l'obbligo d'imitarlo indiscutibile? D'altronde, forse che la Chiesa non esercitava, per mezzo del papa, il suo libero esame? E se la Chiesa errava nella sua interpretazione, perdeva egli il diritto di rifarsi, per non errare, alla legge di Cristo? Imperocchè, forse giova ripeterlo, la protesta di Valdo nasce, non dal ragionamento dialettico, ma dal voto suo di obbedienza. Cristo dice: Lasciate ogni cosa e seguitemi, ed egli lo segue; dice: non giurate, ed egli si astiene da qualsiasi giuramento; dice: adorate Iddio, servite a lui solo, ed egli non vuol sapere di altro culto; dice: andate, predicate l'Evangelo ad ogni creatura, ed egli va di luogo in luogo predicando l'Evangelo. Dovrà forse rinunziare a questa predicazione perchè è piaciuto alla Chiesa di Roma di monopolizzarla? Avvenga che può, nol farà. L'unità è scissa allora; ma di chi la colpa? E d'altronde, vi è unità e unità. Quella fondata sul vero sola vale. Disgiunta dalla parola di Cristo l'unità è vana; vien meno all'intento suo e allo stesso fine della religione, che è di ricongiun-

gere l'uomo con Dio; altro più non è che una parodia, un vincolo di errore. Nascerà una babele? È già nata, e si tratta di uscirne. Ad ogni modo, fra due babeli, meglio quella che serba la libertà; imperocchè, della libertà, sia il caso di ridire quello che si pretende vero della filosofia: se può allontanare da Dio, serve poi a ricondurre. Invece che, dove non è libertà, ogni vera religione è ita per sempre.

Ma torniamo a Valdo. Non corre così oltre col pensiero; però tanto può in lui l'esempio di Cristo, ch'egli è già fermo come torre, e non si lascia nè sedurre nè imporre dal latino fantasma dell'unità. Sa bene di potere errare; perciò non vuole guide cieche, ma tien fiso lo sguardo sul Maestro. Se altri vede Cristo nel papa, egli lo vede nella sua legge. Di qui il suo lavoro di volgarizzamento, principiato colla penna fra due sacerdoti e continuato colla voce della predicazione.

Il suo volume comprendeva innanzi tutto la vita di Gesù ed i suoi precetti, e lì spiccava il Sermone sul Monte; inoltre, il Salterio e altre porzioni dell'Antico e del Nuovo Testamento (1). I suoi discepoli non si riunivano se non per leggere in quel libro. Così a Metz, per esempio, ove furono ricercati e inquisiti rigorosamente intorno ad esso. Innocenzo III se ne mostrò assai inquieto. Scrisse a quel vescovo e al suo popolo, per dirigere il primo e ammonire il secondo. Certo, dice l'accorto pontefice, è lodevole il desiderio di istruirsi nelle Sacre Scritture; ma il male si è che codesti Valdesi si radunano fra loro,

---

(1) Cf. Stef. di Borbone e Map. l. c. Il Sermone sul Monte è per i Valdesi primitivi, il Vangelo per eccellenza, il canone del nuovo patto, secondo diversi investigatori. V. Keller, *Die Reformation* ec., p. 49.

senza l' intervento di alcun prete, usurpando l' ufficio della predicazione. Non sanno dunque che il senso delle Sacre Scritture è profondo. Se i dotti si devono confessare inabili a bene intenderlo, quanto più costoro che sono illetterati! Non per nulla stabilì in antico Mosè che ogni bestia che toccasse il Monte Sinai fosse lapidata, onde i semplici non presumessero di elevarsi alle sublimi verità della rivelazione e di predicarle agli altri (1). Rivolgendosi al vescovo: Chi è l'autore della versione che circola fra di essi, e a che mira? Mi preme saperlo per mia regola (2). Informato, mandò alcuni abati ad inquisire, e questi la consegnarono alle fiamme. Di poi usò la Chiesa di Roma vietare i volgarizzamenti e la lettura delle Sacre Scritture (3). Era logica al postutto. Vedeva surrogato al proprio magistero il libro infallibile, e dietro, il ribelle « maestro, » colla sua « lezione, » intento a sbancare il prete (4). Questo maestro martellava il testo nella memoria e nella coscienza degli uditori. Di solito, itinerando, si travisava in girovago merciaio per evitare la vigilanza inquisitoriale. Ovunque girasse recava seco il piccol libro (5). Arieggiava talora lo scriba, non mai il giullare. È da stupire se, più di altre genti, i Valdesi riuscissero popolo *unius*

---

(1) Ep. Inn. III, l. II, 141, ap. Baluzio, ovvero ap. Migne, *Spicil.*, 793. Cf. Esodo XIX, 12, 13.

(2) « Quis fuerit auctor translationis illius, quae intentio transferentis. » Migne, *Spicil.*, 699.

(3) Così i sinodi di Tolosa, an. 1229; Tarragona, 1233; Beziers, 1246, ec.

(4) « Recipiunt a suis doctoribus lectionem, et lectionibus receptis et pluries repetiti » ec. Döllinger, *Beiträge* ec. II, doc. VII. *De Pauperibus de Lugduno*, MS. vaticano.

(5) Ancora nel secolo XV n'era l'uso. Si legge per esempio: « Legere coepit unum parvum librum quem secum deferebat, dicendo in eodem descripta fuisse Evangelia et praecepta legis. » *Scriptum* ec., ap. Allix, p. 322.

libri? Così fu sino alla Riforma, e ancora dopo. Stabiliti che saranno nel rifugio delle Alpi Cozie, avverrà che allo studio del libro si congiungano gl' influssi di un austero ambiente. Più che mai allora il misticismo lascerà luogo alla pietà del dovere, alla « santità della ragione, » per dirla col Michelet, ad una fede « ragionevole, vera e grave, meno dominata dalla tradizione che dall' invariabile natura, » anzi, dal « Vangelo eterno » (1).

La protesta valdese, per quanto evangelica sia, è dunque ristretta in una troppo letterale interpretazione degl' ideali di Cristo ; è essenzialmente morale, e per giunta legale. Rifugge dalla metafisica come dalle allegorie. Non si affretta a spastoiare il dogma dalle formule dell' ortodossia, e neppure a discuterlo, a snebbiarlo, a rinfrescarlo, salvo dove sia d' inciampo alla letterale osservanza della regola di perfezione. Non dimentichiamo però che abbiamo da fare con un uomo d' azione. Egli non pensa a definire. Entrato nel campo, dietro i passi del divino Seminatore, attende a piantare e ad inaffiare, felice se vedrà il picciol seme divenire un albero. E quest' albero è, non diremo l' Ordine suo, ma la sua comunità.

Sarebbe il luogo di descriverla; ma non è il caso di farlo minutamente. Rileveremo solo qualche tratto più caratteristico, questo per esempio, che nella comunità valdese, tutto è ordinato in vista della missione, la quale potrebbe chiamarsi del risveglio della pietà in vista della riforma della Chiesa (2). Non

---

(1) *Hist. de France au XVI*[e] *s., La Réforme*, p. 342 e seg. Cf. *ibid. La Renaissance*, p. LX.

(2) Uno di quei missionari, che vediamo capitare assai più tardi nelle Alpi Cozie, dalla Lombardia, diceva di essere mandato per la riforma della fede cattolica — « se fore missum ex parte Dei ad reformandam fidem catholicam. » *Scriptum* ec., ap. Allix, l. c.

avendo fissa residenza, i nostri missionari vanno di città in città e di paese in paese, a due a due, piantando la loro tenda; la quale, a poco a poco, si allarga, diventa istituzione e prende il nome di ospizio. Che cos' era quest' ospizio?

Importa ricordarlo, anche ove fosse provato che l' istituzione esistesse già prima, come può darsi, presso i Catari. Certo si è che non tardò a diventare caratteristica presso i Valdesi (1).

Ecco, l' ospizio constava del suo rettore, di uno o più confratelli e di qualche donna di avanzata età, per il servizio. Alcuna volta l' ospizio era tenuto da quelle pie donne soltanto. Vi albergavano gl' itineranti fratelli missionari. Al loro arrivo si faceva culto e scuola, con lettura del Vangelo, predicazione, orazione, confessione e comunione. La predicazione si risolveva in semplici esortazioni intese a martellare parola per parola, nella mente degli ascoltatori, i precetti della legge evangelica. Un inquisitore dice che il maestro ruminava il Vangelo agli altri, e chi udiva lo ruminava alla sua volta. « Io vidi, soggiunge quell' inquisitore, un contadino ch' era stato un anno soltanto presso un eretico Valdese. Costui avea così ben ruminato quel che gli era stato letto, che sapeva alla lettera quaranta vangeli delle domeniche. Vidi laici che sapevano quasi per intero i Vangeli di san Matteo e di san Luca, massime i discorsi del Signore; onde avveniva di rado che se ne citasse loro una qualche parola senza che potessero continuare, così a memoria » (2). Non dimenticavano nelle orazioni i re ed i governatori, onde il loro governo riuscisse a gloria di Dio e a salute

---

(1) Per l'Ospizio Valdese v. Döllinger, *Beiträge* ec., II, doc. VII, già accennato. Cf. *ibid*, doc. X in fine.

(2) St. di Borbone, *op. cit.*, p. 349.

delle anime; pregavano per i nemici ed i persecutori, ripetendo di solito il Padrenostro. Confessavano su per giù come nella Chiesa; se non che, invece di dare l'assoluzione, dicevano al penitente: Iddio ti assolva. E la comunione veniva celebrata con fede nel miracolo della transustanziazione, che i fedeli credevano si operasse per la divina virtù della parola evangelica sacramentale, tanto aveano questa in onore.

Ora l'ospizio non era di proprietà della comunità. Consisteva in qualche umile stanza messa a sua disposizione da amici della missione (1). Era proprio l'alveare della fratellanza valdese. Il suo rettore, o chi per esso, sedeva a tavola, sia a presiedere il culto, per lo più serale, come per i pasti. Prima di mangiare recitava il benedicite; aprendo il culto invocava Dio presente; dopo rendeva grazie. Ai visitatori, anche se estranei, si faceva festa. Regnava la più schietta cordialità, suggellata al principio e alla fine dal bacio della pace (2).

Tutti quanti, fratelli e amici, erano ammessi alla confessione e alla comunione, senza far voto; ma non appartenevano neppure propriamente alla ristretta comunità valdese, la quale si governava da sè, coi suoi vescovi, presbiteri e diaconi, tutti subordinati al capitolo generale. Se non che la comunità unita dal voto finì a poco a poco per risolversi nel ministerio, ossia, come altri direbbe, nel presbiterio, e

---

(1) « Non possident aliqui immobilia... Commorantur per domos et familias, duo vel tres in uno hospitio cum duabus vel tribus mulieribus, quas suas uxores esse fingunt vel sorores. » Döllinger, *ibid.* p. 93.

(2) « Fit eisdem magnum festum... Dant. sibi ad invicem osculum pacis, homines hominibus, mulieres mulieribus. » *Ibid.* p. 94.95.

per accogliere a membri regolari i fratelli comunicanti che le facevano ampia corona in ogni paese (1).

Fra' suoi rampolli, uno de' più fiorenti fu di certo quello che vediamo sorgere in Lombardia. Se trascuriamo di discorrere degli altri s' intenderà che di questo non ci sia lecito tacere.

Diciamo adunque che, vivente Valdo, i suoi seguaci si sparsero anche in Lombardia. Mercè la loro fusione con alcuni indigeni elementi, si formò a Milano la sede di una prospera missione che riuscì una delle più pure glorie della protesta medievale. Vediamo innanzi tutto come originasse.

Si tratta della comunità dei Poveri Lombardi, che non bisogna confondere colla congregazione degli Umiliati dianzi ricordata, perchè è propaggine valdese. Un inquisitore italiano assai bene informato distingue i seguaci di Valdo in due parti: i Poveri di là delle Alpi e i Poveri di Lombardia, e soggiunge: « Questi originarono da quelli » (2). Venuti in contatto con altre dissidenze, questi Poveri non tardarono ad accorgersi di avere con alcune di esse identico fine, ch' era la restaurazione della vita apostolica, e identico il mezzo di raggiungerlo, la libera predicazione. Differivano in alcune cose di minor conto. Così i Valdesi si astenevano dal lavoro professionale o manuale, com' è stato detto, e gli Umiliati no. Gli uni e gli altri poi erano forse meno indipendenti dalla Chiesa di Roma che nol fossero i

---

(1) V' è chi volle scoprire i Valdesi primitivi nei missionari soltanto, esagerando la distinzione di cui si ragiona. Cf. Müller, p. 12-15, e Preger, *Ueber das Verhältniss* ec., p. 57 e seg.

(2) « Dividitur hæresis in duas partes. Prima pars vocatur Pauperes Ultramontani; seconda vero Pauperes Lombardi. Et isti descenderunt ab illis. » R. Sacconi, *De haeresi Leonistarum* ec., circa l' an. 1250.

seguaci di Arnaldo dispersi in Lombardia, i quali tenevano più che mai fermo il principio che solo chi mena vita apostolica è ammesso a pascere le anime e ad amministrare i sacramenti. Per tal modo venivano a contestare alla Chiesa dominante il privilegio ch' essa vantava di fronte a tutte le dissidenze, quello cioè della tradizionale, unica e magica ordinazione, trasmessa dagli Apostoli. Epperò l'affinità c' era; la coesione fra gli elementi secondari pareva possibile; l'unione fu iniziata, sancita, e segnò il principio di un periodo novello, ricco di promesse. Sembra che i Valdesi avessero la prevalenza, poichè la comunità unita serbò il nome di Poveri. Gli altri nomi, quello di Arnaldisti specialmente, caddero in disuso. Questo era stato un soprannome, anzi che un nome assunto, giacchè i nostri protestanti rifuggivano da ogni denominazione personale, salva una, quella che porta il nome di Cristo. Si deve, in parte, alla sorveglianza di Valdo, e in parte all' unione di cui discorriamo, se perdurò a lungo il nome di Poveri voluto da chi lo portava. Per opera di quei di fuori, prevalse in seguito il soprannome di Valdesi (1).

Ora l' unione avea a fruttare nuova indipendenza, nè solo di fronte a Roma, ma anche nei rapporti dei Poveri oltremontani. Già l' anno dopo il concilio di Verona certo Ugo Speroni s' era diviso dalla comunità dei Poveri di Lione stabiliti in Lombardia, tirandosi dietro una mano di seguaci che le cronache

---

(1) « Le peuple susdit venu de Lyon fut par les adversaires appelé Peuple Vaudois à cause de Valdo... combien que le dit peuple refusoit au commencement ce titre, non pour mépris de Valdo, mais pour ne préjudicier au nom très-digne de chrestien et n'avouer d'estre sectaires et schismatiques... Ce nom leur a été imposé contre leur gré par leurs adversaires. » Gilles, *op. cit.*, c. II.

accennano e che sparì sotto il nome di Speronisti. Quella scissura non segnò, a quanto pare, nè un progresso nè un regresso nello sviluppo della missione valdese. Ad ogni modo è trascurabile a paragone di quella che stiamo per ricordare.

Erasi giunti all'anno 1205, o lì attorno. L'unione era avviata e i fratelli se ne rallegravano a Milano come di un fausto avvenimento. Ma i correligionari d'oltremonte n'erano oltremodo impensieriti. Non la sapevano approvare, perchè ritenevano che implicasse l'abbandono della regola, specialmente sulla questione del lavoro. Fermi nel loro sentire e alquanto ostinati, cagionarono vivi risentimenti. Quei di Lombardia insistettero, e si vollero eleggere un preposto a vita. La rottura era fatta. Valdo che, oltre all'essere il fondatore della comunità, n'era ancora il rettore per elezione regolare, più volte confermata, censurò apertamente la mossa dei Lombardi, ricusò di riconoscere il loro preposto e disse: « Non ammetterò mai che si eleggano nella nostra comunità preposti a vita, nè da noi nè in Lombardia, e se anche noi convenissimo sovra ogni altro punto, non vi sarà mai accordo possibile finchè non sia sciolta la corporazione dei lavoratori » (1). Ne conseguitarono fiere dissensioni. Oltr' Alpi si escludevano dalla comunità i Poveri di Lombardia; a Milano e altrove, per rappresaglia, venivano espulsi i Poveri di Lione rimasti intransigenti. I nemici ridevano. « Vedete, dicevano i Cattolici, come si condannano a vicenda! Se sono divisi, come l'acqua e il fuoco, è manifesto che non sono la Chiesa di Dio » (2). I Catari, a questo spettacolo, per poco

---

(1) *Rescriptum* ec., n. 4, ap. Preger.
(2) *Prol. Supra Stella*, del Burci, secondo un MS. della Laurenziana.

non si consolavano di essere laceri da ben altre discordie in sette infinite. Intanto, Milano pareva divenuta una babele. Se è vera la dicerìa attribuita ad un Povero di Lione reduce dall'Italia, quella città annoverava non meno di diciassette diverse confessioni, tutte in lite fra di loro. Disanimati da questo stato di cose, un certo numero de' nostri Poveri, in Francia e in Lombardia, s'indussero a trattare col papa onde essere riammessi nella Chiesa col nome di Poveri Cattolici. Partì da Milano una delegazione per Roma, e il pontefice, burbero più di tutti, l'accolse in modo umiliante.

— Che voglion dire codesti sandali che vi lasciano il piede seminudo?

Così usavano gli Apostoli.

— Per un verso sembrate frati colle vostre cappe, ma avete i capelli a mo' dei laici; perchè?

— Così usavano gli Apostoli.

— E poi, sento dire che pellegrinate con donne; si dice perfino che siete soliti albergare sotto lo stesso tetto.

— Così faceva San Pietro, che menava attorno una « donna sorella ».

— Non lo approvo. E non tollero che, essendo laici, vi facciate lecito predicare e amministrare i sacramenti (1).

Per allora furono respinti; poi, fra Innocenzo III, l'arcivescovo di Milano e Durando d'Osca principale fra i conciliatori e passato dalla Provenza a Milano per caldeggiare l'ingloriosa capitolazione, il ritorno di quel manipolo di Poveri cattolici si compì. Ma essi sparirono tosto nelle file degli Eremiti Agostiniani, e sorgeva in buon punto san Francesco d'As-

---

(1) *Cronaca di Burcardo e Corrado Ursperg.*, ap. Pertz.

sisi imitatore di Cristo e.... di Pietro Valdo. Gran fortuna fu questa per la Chiesa di Roma, che vide per mezzo del poverello d'Assisi volgersi a propria difesa l'idea che avea resa sì prestigiosa la missione dei Poveri di Lione e di Lombardia.

Allora morì Valdo (1). Egli era vissuto abbastanza per vedere i suoi seguaci sparsi per ogni paese, e già minacciati dalla tremenda coalizione degli Ordini Mendicanti.

In quell'ora di lutto non è strano che venissero riprese le trattative di riconciliazione tra i fratelli d'oltr'Alpi ed i Lombardi, e bandito a tal fine un colloquio per il mese di maggio 1218, presso Bergamo. Stupisce piuttosto che, per allora, quelle non approdassero, e fu deplorevole che fra le ragioni del conflitto, si cacciasse con tanta insistenza la memoria di Valdo, dagli uni tenuta in grandissima venerazione, dagli altri poco meno che disprezzata. Certi bollori non erano peranco svaniti, e le prospettive liete della missione insuperbivano forse i nostri Lombardi. I quali nell'accomiatarsi dai fratelli ultramontani, dopo una tempesta di citazioni bibliche, altezzosi protestavano con queste e altre simili parole:

« Se vi fu tempo che la pensavamo come voi intorno alle questioni che ora ci dividono, or non è più così.... Noi non possiamo andare contro la verità manifesta per le Sacre Scritture, anche se ci voleste costringere. Vogliamo obbedire a Dio anzi che agli uomini. Forse che Paolo cedette a coloro che tentavano di ridurlo sotto 'l giogo della legge? Al contrario, egli resistette » (2).

---

(1) Può essere vissuto fino all'an. 1217. V. Müller, p. 38.

(2) « Quia contra veritatem scripturarum jam propalatam credere non possumus ». *Rescriptum*, n. 250.

Pietro di Relana, successore di Valdo, avea detto a chiare note che non si trattava di costringere alcuno se non colla persuasione della sola autorità riconosciuta fra di loro, la sola che mai invocasse Valdo, quella appunto delle Sacre Sritture. I Lombardi erano liberi di dissentire, nè per questo si rendevano fedifraghi. Il principio posto dal fondatore si palesava di libertà fin nelle sue conseguenze, non meno che di autorità, e dovea sostenere la prova della discussione. Del resto, Valdo riebbe a poco a poco in Lombardia il suo prestigio, in mezzo alle vicende or liete e ora tristi della nuova comunità. Se questa pareva distogliere lo sguardo da lui nei giorni prosperi, a' fatti mostrò di non essere punto immemore della lezione che il suo esempio avea stampata nei discepoli. È mirabile lo zelo col quale i suoi missionari si slanciano su per i sentieri delle Alpi e traverso la Germania e l' Austria, in cerca di anime da salvare. Entrano dovunque, nei castelli dei signori e negli asili de' lebbrosi, e predicano dai tetti, alla lettera, quando il popolo li accoglie. Solo nel ducato d'Austria annoverarono fino a ottantamila aderenti, disse uno dei loro vescovi, nel salire al rogo.

Il tipo martire, in vita e in morte, quello nel quale si personifica la missione valdese, è pur sempre colui che, con moderna espressione, viene detto « il colportore ». Poichè v' è oggi chi s' adopera a risuscitarne l' eroica figura, fermiamoci un istante alla descrizione che ci porge di lui uno fra' più diligenti inquisitori.

Quando va in cerca dei suoi poveri, si trova tra fratelli, e la sua missione è relativamente agevole. Se si tratta di pellegrinare fra quei di fuori, di visitare, a mo' d' esempio, i nobili castellani, s' ingegna

di accoppiare alla semplicità della colomba l'astuzia del serpente. Si travisa, simula qualche mestiere, per lo più quello del merciaio ambulante. Ecco, egli giunge. Dapprima esibisce alle dame, vaghe di novità, qualche velo oppur dei gioielli. Per le genti di servizio e per i contadini serba pochi aghi. Fatte le solite esibizioni, vende o no, poco importa. Allora una voce chiede: Merciaio, non hai altro? Ho di belle gemme, risponde il colpoltore, e sarebbero assai preziose; ma non bisognerà tradirmi. Rassicurato, prosegue: Ho una perla così lucente, che per la sua virtù ogni uomo perviene a conoscere Dio; e n'ho un'altra così fulgida da accendere l'amore di Dio in ognuno che la possiede. Parla così per figura, nota l'inquisitore, perchè ai suoi tempi c'era da sospettare che questo parlare sapesse di magia. E lì, dinanzi a un uditorio avido e ingrazionito, il merciaio si dà a recitare auree sentenze del Vangelo. Fatto viepiù sicuro, s'infervora e mette innanzi altre parole, sempre di Cristo, come queste: « Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che serrate agli uomini il regno dei cieli, e non entrate e non lasciate entrare chi lo vorrebbe ». A chi pensi che siano dirette? chiede la castellana. E chi non l'indovina? ribatte il merciaio; sono dirette ai chierici ed ai religiosi. Lì si diffonde; adduce altre parole e le commenta. Poi conchiude: Or bene, noi stiamo con Cristo; perciò i Farisei ci perseguitano. Dicono e non fanno; insegnano tradizioni e comandamenti d'uomini. Noi siamo contenti alla regola di Cristo e degli Apostoli. E chi nol sarebbe? dicono in coro gli astanti. Ma tutto sta che la si osservi, insiste il Valdese. Invece, lo sapete ancor voi, sono due le vie: una è larga e mena a perdizione, e troppi camminano per essa; l'altra è stretta, spinosa, e tenta

poche genti; pure è diritta e mena a vita eterna... Propongo questa. Voi perchè non la scegliereste? (1)

Secondo i casi, il colportore cavava allora fuori una copia del piccol libro che usava leggere ai suoi fratelli e spacciare volentieri fra' nuovi amici. Questa era la preziosa gemma che spiegava tutto'l mistero della sua apparizione. Sapeva oramai di affidarla a mani disposte a riceverla (2).

Che n'è di quel libro? Si conoscono i principali volgarizzamenti provenzali dovuti ai Valdesi, e si è fatto anche parola di qualche altra versione delle Scritture in tedesco, che si volle attribuire a' loro confratelli di Alemagna. Sarebbe proprio sparito il volgarizzamento usato dai nostri Lombardi? Non parrebbe; anzi, è forse alle viste qualche scoperta a questo riguardo. Vi ha oggi chi argomenta, e colla maggiore competenza, che a quel libro voglia risalire la biblica versione sparsa in Italia nel secolo decimo quarto e nel seguente. Si viene dimostrando, a buoni conti, che la versione in discorso originò dall'Italia superiore verso la metà del secolo decimo terzo, e sarebbe stata condotta in base alla versione provenzale, almeno per il Nuovo Testamento. È perfino assodato che, in alcuni casi, quella versione non traduce il latino, ma il testo provenzale o valdese. A nessuno sfuggirà l'importanza di un simile resultato (3).

In questo caso, la conclusione può essere che il li-

---

(1) « Habeo pretiosiores gemmas.... Tantum rutilat, quod amorem Dei accendit in corde habentis eam.... Eligite eam ». Relaz. di un inquisitore di Passau, ap. *Max. Bibl. PP.*, XXV, col. 273.

(2) Così scrive lo stesso inquisitore ed è in base alla sua relazione che il Witthier, tradotto dal De Félice e dal Prof. Giov. Niccolini, compose la poesia del « colportore valdese ».

(3) « Ceci est un fait acquis et dont l'importance est considérable ». Sam. Berger, *La Bible italienne au moyen âge*, 1894, p. 63.

bro della comunità lombarda non sia da cercarsi molto nè lontano. Ma parli chi è addentro in queste recenti investigazioni.

« Vediamo i Valdesi spandersi nell' Italia settentrionale al principio del secolo decimo terzo, e la rottura fra' Poveri Lombardi e quelli di Lione data dall' anno 1218. I Poveri Lombardi ebbero a sentire fin d' allora — ed anche prima, secondo noi, ossia da quando erano scoppiate le prime scissure — il bisogno di una Bibbia italiana. Non si dirà mai quanto fosse ardente, nel secolo decimo terzo, la propaganda valdese nel nord d' Italia. Quei discepoli di Valdo, scismatici essi medesimi e divenuti puramente italiani, ebbero certamente in mano una versione italiana del Nuovo Testamento; altrimenti non sarebbero stati Valdesi. Ora noi abbiamo una versione del Nuovo Testamento fatta da un uomo che avea in Provenza la sua patria spirituale, s' intende adottiva, e che ci appare non ignaro del francese. Il suo linguaggio religioso è quello dei Valdesi dei monti. Quel traduttore non sarà egli un Valdese?

« Non v' è da farsi meraviglia che una versione di sospetta origine non fosse vista di mal' occhio dalla Chiesa, e circolare fra genti ortodosse. Era tanta la prudenza de' Valdesi, massime all' origine loro, che non ci riesce strano di vedere un' opera emanata da essi introdursi a poco a poco in ogni ordine sociale e fare (nè paia esagerata l' espressione) la conquista dell' Italia.

« La Bibbia italiana è perfettamente ortodossa, e lo è stata sempre. Era una delle caratteristiche della dissidenza valdese di non essere eretica, salvo tutt' al più in qualche punto di morale. Del resto, ov' è nel medio evo la versione della Bibbia che debba stimarsi eretica? È dunque molto possibile che l' Ita-

lia abbia ricevuto il Nuovo Testamento in lingua volgare dalle mani dei Valdesi » (1).

Comunque sia, il colportore e il suo libro finirono col soccombere insieme, vittime degli stessi rigori. Ora venivano condannati al medesimo rogo, e ora, separati, trovavano rifugio, l'uno nei monti, l'altro nelle biblioteche. Ma la memoria di Valdo, destinata a sopravvivere, tornò a splendere di nuovo fulgore. Si direbbe che la sua immagine si affacci più viva ai più lontani seguaci, nel crogiuolo delle loro supreme tribolazioni. Un giorno, scrivendo ai fratelli dispersi nella Stiria, che aveano volte le spalle alla comunità madre di Lombardia come altra volta i Poveri lombardi a quella di Lione, il rettore ricorrerà col suo pensiero a colui che, non smosso nè dai fulmini romani nè dalle piccole mene e discordie de' suoi correligionari, avea lasciato l'esempio di una fede non vacillante. Allora, aperto ai sentimenti della più schietta ammirazione, scriverà queste testuali parole: « Vi fu un uomo il quale, come germoglio, rampollò dal tronco della vera tradizione apostolica. Irrigato dall' acqua dello Spirito, egli fu, non autore, ma riformatore della nostra regola. Quell' uomo è Pietro Valdo. V'è noto com' egli entrasse nella via della perfezione e compisse l'opera sua da forte. Egli fu simile al leone quando si sveglia » (2).

Erano scorsi oramai due secoli da quando il patriarca de' Valdesi avea iniziata la sua missione;

---

(1) « Il est donc fort possible que l'Italie ait reçu le Nouveau Testament en langue vulgaire des mains des Vaudois. » Berger, p. 64.

(2) « Tanquam ramus a vero trunco... Non principium sed reparatio nostri ordinis fuisse dicitur... Tanquam leo a somno consurgens. » Lett. dell' anno 1368, ap. Cod. S. Florian, vol. XI, p. 152.

era nata la settima generazione de' suoi seguaci, e la fede loro non era spenta; ma, dopo essere stata una luce che riluce nelle tenebre, pareva un lucignolo fumoso. Però, non disperavano. Siamo come l'albero di Giobbe, diceva l'ultimo preposto lombardo di cui si abbia menzione. « Un albero ritiene la speranza. Se tagliato, ripullula di bel nuovo e i suoi rampolli non mancano. Quando la sua radice è invecchiata e il suo tronco si consuma nella polvere, tosto che sente l'acqua rifiorisce e rifà sua chioma come pianta novella » (1). Se quelle parole erano vere allora, quanto più di poi, in mezzo all'arsura e ai venti della persecuzione! Or chi è l'uomo che ebbe la maggior parte a un destino così eccezionale? Se Valdo non venne in persona a guidare il suo gregge nelle vallate delle Alpi Cozie, come racconta la leggenda, non è neppur sicuro che non le visitasse. Ad ogni modo apparrà verosimile che i primi fuggiaschi o missionari vi fossero stati diretti dai suoi consigli. Se non ve li avea precorsi, ve li avea seguiti con paterna sollecitudine. E il sapere giunta nel suo rifugio questa parte del suo gregge gli dovette riuscire di qualche consolazione.

Ora, se quel rifugio fu provvidenziale, lo avrà detto la storia che seguì, lunga omai di otto secoli. Fatto è che i Valdesi, altrove, sono scomparsi. E dica la storia se la protesta di Valdo sia o no di buona lega e resistente, benchè debba convenirsi che senza l'aura vitale della sopravvenuta Riforma, che la ravvivò, sarebbe forse venuta meno. Comunque sia, il piccol popolo valdese che è in Italia quel che in altra sfera sarebbe la piccola repubblica di San Marino, non solo scampò, ma visse indipen-

---

(1) *Giobbe* XIV, 7-9.

dente, senza accennare mai a rendere l'amplesso ricevuto dal suo primo padre. Non ve lo indussero nè le scomuniche, nè le crociate, nè l'esilio, nè le guerre, nè tampoco le missioni dei frati inquisitori. Sopravvisse a tutte quante le proteste medievali. Salutò, l'una dopo l'altra, le grandi aurore delle moderne libertà: la riforma protestante e la rivoluzione francese, e salutò ancora il risorgimento italiano che riaprì le porte alla sua missione; la quale, finchè sarà fedele al suo motto: Obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, non parrà antiquata, perchè gioverà a somministrare alle nuove libertà una base ferma, nell'eterno Evangelo, e il più degno fine, che è lo stabilimento del regno di Dio.

VIII

GIOACCHINO

VIII

Gioacchino

> « La chiave delle cose avvenute in antico ci apre la visione delle future...
> « Lo Spirito sta per rivelare tutta la verità...
> « A noi spetta salire alla specola del monte e dare il segnale ».

Dalle Alpi alle montagne delle Calabrie si estende una lunga catena, la quale congiunge due regioni molto dissimili e più dissimili ideali. Per quanto dissimili però, questi ideali sono dovuti a un soffio di libertà.

Se vogliamo intendere l'ideale calabrese, fa d'uopo ancora qui considerare l'ambiente, ossia alcune delle tradizioni locali più caratteristiche dal punto di vista religioso.

La Calabria, fino a' giorni di Gioacchino, era stata un paese più greco che latino, massime da Narsete in poi. Rispettata dai Longobardi e dai Franchi, e lesa soltanto dai Saraceni, avea accolto sotto 'l regno di Basilio il Macedone una colonia di tre mila schiavi affrancati. Così, alla lingua greca, già ammessa, veniva aggiungersi greco sangue. Dopo la gran disputa iconoclasta, i vescovi della Calabria e della Puglia erano passati, insieme a quei di Sicilia, sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, con nuove promozioni. E quando fu consumato lo scisma greco-latino, quel patriarca impose alle chiese il suo

rito, e parecchie d'infra esse lo conservarono ancora dopo la conquista normanna e il ritorno sotto la giurisdizione romana.

A radicare in Calabria i riti greci contribuirono specialmente i monaci dell'Ordine di san Basilio. Vi erano sopravvenuti al tempo delle persecuzioni iconoclaste, con regola più severa di quella dei Benedettini, e per opera loro s'erano viste qua e là rifiorire le tradizioni dei primitivi anacoreti. Grande fu il prestigio che si acquistarono i Basiliani, vuoi per la nuova austerità, vuoi per il carisma profetico di cui alcuni di essi apparivano forniti. Tra essi furono Elia il giovane da Enna, ed un altro Elia da Reggio, e Luca da Demona; più illustre di tutti san Nilo da Romano per i leggendari discorsi tenuti a Monte Cassino e perfino a Roma, per le sue invettive audaci e formidabili, piene di allegorie e d'intuizioni visionarie. Vuolsi che il numero dei monasteri basiliani, dopo tre a quattro secoli di quieta propaganda, soltanto nelle Calabrie ammontasse a un migliaio. Lì in mezzo fu il nido che cerchiamo; lì nacque il

calavrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato,

che Dante onora e con lui una serie già lunga di generazioni.

Così i monaci di san Basilio furono i precursori dell'abate Gioacchino, e questi si affaccia a noi come l'ultimo anello di una lunga genealogia di profeti. A questo anello, come vedremo, si rannoda un'altra genealogia, sempre gioachimita ma viepiù italiana, di cavalieri della fede e visionari della speranza.

Ma si domanda: Ai Catari non dovrà nulla il nostro abate calabrese? Gli erano pur noti sotto l'usurpato nome di Patarini, ed è facile accorgersi, dal

loro intenso ronzìo, che non aveano lontano il loro alveare, benchè oltre l' Adriatico. Siccome li riteneva nemici, e giustamente, così l'influsso loro diretto è inammissibile, e può solo trattarsi di quello che potesse risultare per reazione. Conveniamo dunque che, per taluni riscontri negli ascetici ideali e forse anche nell'interpretare allegorico, vi sia luogo a paragoni e a riconoscere occasionali analogie; ma da codeste analogie superficiali e fuggevoli alla « profonda rassomiglianza » che altri viene scorgendo « fra le dottrine catare e le gioachimite », ci corre (1). Importerebbe innanzi tutto, a parer nostro, non perdere di vista gl' influssi possibili di nozioni già vecchie, ma comprese nella tradizione orientale; quelle dei Montanisti, per esempio, e perfino quelle dei Sabelliani. Non erano morte, e la miglior prova che se ne ha è questa, che si sarebbe tentati di scorgere tanto negli uni che negli altri dei precursori, non immediati, ma pur reali. Spesso accade nella genealogia delle idee quello che si osserva comunemente in quella degli uomini, che le fattezze degli avi si riproducano negli ultimi nati più visibilmente che quelle degli stessi genitori. Così vedremo riprodursi nella protesta calabrese qualche reminiscenza dei movimenti antichi, ora toccati. Sabellio, discutendo il dogma della Trinità di fronte all'ortodossia del suo tempo, opponeva alla trinità simultanea di essenza quella successiva di rivelazione. Diceva: Dio è uno, ma triplice nella sua rivelazione come Padre, Figlio e Spirito Santo. Si rivela prima nella promulgazione della legge dell' Antico Testamento, poi nell' incarnazione di Cristo, infine nell' ispirazione del pro-

---

(1) Tocco, *L' Eresia* ec. p. 406. Cf. Haupt, art. sul libro del Tocco, ap. *Deutsche Literaturzeitung*, 16 ott. 1886.

messo Paracleto. Se, così ragionando, aperse la via alle definizioni nicene, ossia alla coordinazione delle tre persone, è credibile che la nozione di evoluzione venisse tesoreggiata anche in altri sensi. Già il montanista Tertulliano concepì la religione come eminentemente evolutiva, progressiva, e distinse quattro stadi religiosi: quello della primitiva religione naturale coll' idea innata di Dio, quello della religione legale dell' Antico Testamento, quello della religione evangelica durata il tempo della vita di Cristo e quello della rivelazione del Paracleto, a cui attribuiva la religione spirituale dei Montanisti. Non giunse, per verità, a ritenere che lo Spirito Santo innovasse di fronte alla regola di fede stabilita; anzi questa era per lui « immobile e irreformabile. » Nondimeno ammise una intuizione progressiva, più profonda, delle Sacre Scritture, fino a lasciare dubitare, ne' suoi voli di spiritualismo più o meno visionario, di averle per insufficienti. Il salto non lo fece, ma vi accennò. Ora avrà continuatori.

Ma quegli accenni lontani non distoglieranno il nostro sguardo dagli eremiti delle Calabrie, immediati progenitori della protesta che dobbiamo delineare. « Sparsi nelle alpestri solitudini della Basilicata, erano costretti di salire ognor più in alto, onde fuggire le popolazioni che, inseguite dai pirati, riparavano nei monti. La vita loro scorreva tutta fra cielo e terra, con due mari per orizzonte. Allarmati dai corsari e dalle grida di guerra che salivano fino ad essi, spiavano l' avvenire. L' epoche de' grandi terrori sono pur quelle delle grandi speranze. Dobbiamo alla cattività di Babilonia, nella fine del libro d' Isaia, de' quadri che incantano tuttavia le nostre generazioni; le persecuzioni di Nerone hanno provocata l' Apocalisse di san Giovanni, e dalle tempeste del

secolo di Gioacchino sorgerà l' Evangelo eterno » (1).

Diremo innanzi tutto della vita di Gioacchino, poi della sua protesta ne' suoi scritti e nei continuatori (2).

Giovanni de' Gioacchini nacque a Celico presso Cosenza, circa l' anno 1131, da gente agiata, e non fu battezzato che fanciullo. Avvenente di forme, di indole mite, era avido di verità. L' amore agl' ideali cristiani lo distolse dalle sue faccende e lo trasse in Oriente in cerca d' ispirazioni, ne' luoghi onorati dall' apparizione di Gesù. Non vi si avviò da penitente, ma a proprie spese, con servi ed amici. Sembra che, sulle prime, invanisse per le sue ricchezze e menasse vita mondana, fino al suo arrivo a Costantinopoli. Lì fu preso dai primi rimorsi cagionati dal terrore della pestilenza, tornò in sè, vestì il saio del pellegrino, licenziò i compagni, salvo uno, e proseguì il viaggio verso Terra Santa, risoluto a condur vita religiosa. Racconta egli stesso di essere sfuggito alle

---

(1) P. Sabatier. *Vie de S. François d'Assise*. 1894. p. 52.

(2) Il principale biografo primitivo di Gioacchino fu Jacopo Greco. ap. *Acta Sanctorum*. maggio VII. Intorno la sua dottrina valgono esclusivamente i suoi scritti autentici. che indicheremo più oltre a suo luogo. Quelle sono le vere fonti. Ne discorsero primi il De Lauro, il Gervaise. l'Engelhardt. l'Hahn. il De Riso e altri. ma con scarso criterio. Il Renan segnò il principio di più rigorose indagini col suo *Joachim de Flore et l'Evangile éternel*, ap. *Rev. des D. M.*, 1866, p. 94-142. ristampato nelle sue *Nouvelles études d'histoire religieuse*. E vanno consultati gli ulteriori studi del Döllinger (*Der Wiessagungsglaube*. ap. *Taschenbuch*, an. 1871. p. 319 e seg.). del Preger (*Das Evangelium eternum* u. *Joachim von Floris*. ap. *Abhändlungen* ec. XII. 3. München 1874. p. 1 e seg.), non che Denifle e Ehrle (*Archiv fur Liter. u. Kirchengesch. d. Mittelalters*. t. I. f. 1. e *passim*). Reuter (*op. cit.* II. 364-366). Haupt (*Zur Gesch. d. Joachimismus*, ap. *Brieger's Zeitschr.*. v. VII. f. 3). ec. Harnack osserva che questa materia è stata « zu wenig studirt », ma trascura con altri di prender notizia degli studii italiani. Il Tocco porge qui. a nostro vedere. quello che scrisse di meglio. V. la sua *Eresia nel Medio Evo*. p. 261 e seg.. completata da articoli occasionali.

insidie di una vedovella siriaca, che l'avea ospitato. Giunto alla meta, pianse sulle desolate città d'Israele. Si vuole che, salito al Tabor, vi passasse l'intera quaresima fra le divozioni, e che, la mattina di Pasqua, il suo pensiero si schiudesse alla visione profetica. Suggellata così la sua vocazione, si sentì del tutto destinato a vita nuova di consecrazione alla religione di Cristo, e riprese la via del ritorno. Vide, a quanto si dice, la Sicilia; anzi, vi avrebbe digiunato e interceduto colle orazioni a pro degl'isolani peccatori. Ripatriato, non rientrò sotto 'l paterno tetto, ma fu accolto come portiere presso 'l monastero cistercense di Sambucina. Portava tonaca bianca, rimandando il voto, come i genitori aveano fatto col suo battesimo. Ardeva intanto di zelo spirituale e del desiderio di uscir fuori a predicare (1). Visitò, di lì ad un anno, i dintorni di Rende, predicò a quelle genti benvenuto per ogni dove, senza inclinare a prendere gli ordini sacri. Ove si noti come più tardi, fatto abate di Corazzo, apparisse impaziente di svincolarsi per uscir fuori a predicare con libertà di parola e di azione, nascerà il dubbio che, sotto la stranezza de' suoi modi, si celasse una convinzione entratagli nell'animo già da qualche tempo, che cioè la Chiesa abbisognasse di riforma e la potesse aspettare dai laici soltanto. « Era di quegli uomini, dice a questo proposito il Tocco, i quali sentivano indispensabile una riforma della Chiesa, se pur non si volea perpetuare le lotte tra il Papato e l'Impero, che riaccese nel 1154 continuarono a lacerare la cristianità e produssero durante il pontificato di Alessandro III un lungo e disastroso scisma. Forse istintivamente sentiva che questa riforma

(1) « Æstuans spiritus fervore, » dice il Greco.

non potesse partire dal clero stesso, che troppo avido si dimostrava di dominio, ed in vista di temporali vantaggi non rifuggiva dal muovere una guerra ingiusta, come quella di Adriano contro Guglielmo I di Sicilia. Non bisogna dimenticare che Gioacchino visse per qualche tempo nella curia cosentina, e dei contrasti tra i Normanni ed i papi, che or li benedicevano come salvatori, or li scomunicavano come empi e ladroni, dovea sapere qualche cosa. Nè sarebbe strano che ei fin da giovane avesse un lontano presentimento delle idee che più tardi sarà per svolgere » (1).

Predicando così in modo irregolare, Gioacchino fu ammonito dal vescovo di Cosenza, e gli convenne dargli retta. Si rivolse, per mettersi in regola colla Chiesa, al vescovo di Catanzaro; entrò nella badia cistercense di Corazo e vi prese i voti. Si credeva che ne dovesse uscire predicatore; ma la sua mente, già inclinata per natura alla meditazione, lasciavasi oramai allettare dagli studi biblici e dalle altre irresistibili attraenze della vita contemplativa.

Era intento a quegli studi quando morì l' abate del suo monastero. Fu eletto a surrogarlo; ma vi si rassegnò a mala pena. A breve andare sentì di non reggere. Se ne fuggì a Roma, onde chiedere al papa di venire esonerato dalla sua abbazia, e poter seguire la sua vocazione. Lucio III consentì e lo lasciò libero di prendere stanza ove gli paresse. Così tornò al suo monastero per licenziarsi, cercò da libero anacoreta la solitudine di Pietralata, vi fermò la sua residenza e si diè tutto a scrivere. Avea da terminare alcuni tra' suoi principali scritti, e vi attese con gran diligenza. Usciva alcuna volta

---

(1) Tocco, l' *Eresia* ec., p. 269.

a visitare i religiosi delle vicinanze e leggeva loro il suo lavoro. Per un verso, se n' ebbe poi a pentire quando si fu sparsa la voce che lo voleva sospetto di eresia a cagione delle sue interpretazioni ardite delle Sacre Scritture e dell' aspra censura ch' egli faceva dei tempi, e perfino dell' ordine di san Benedetto (1). Questa voce giunse a Roma e il nostro anacoreta ebbe a giustificarsi. Ma vi riuscì tanto più facilmente ch' egli si chiamò pronto a ritirare ogni parola che non suonasse ortodossa. Animato da' discepoli che accorrevano a udirlo e non lo volevano più lasciare, tirò innanzi. Non potendoli albergare, si spinse più addentro nelle montagne solitarie del suo paese, nella selva nera d' Italia, ad eleggere nuova residenza. Questa volta ne dovea fare il suo Tabor. Lasciamo che ne discorra chi vide quei luoghi.

« Gioacchino scelse per la nuova costruzione il luogo più lontano dai centri popolosi, e nel cuore della Sila, sovra un poggio che si leva per mille metri dal livello del mare, piantò la rocca dell' Ordine novello. Il pittoresco sito è ben atto all' alta e tranquilla meditazione. Il suo silenzio non è interrotto se non dal mormorio delle acque dell' Arvo e del Neto, che venute da lontane sorgenti, si riuniscono ai piedi di quel monte per formare il maggior fiume della Calabria. Di faccia ha il Monte Nero, il più elevato della Sila, ed ai fianchi e alle spalle altri monti in quel tempo più che in oggi vestiti da folta vegetazione. Su quella cima par di

---

(1) « Plura... sub beati Benedicti nomine fundata esse monasteria... in quibus aliquanto regulae capitula ita absorta sunt ac si non sanctus Benedictus ediderit... Dum divites esse voluerunt sub regula paupertatis facti sunt delicati, invalidi et infirmi. » *Expositio in Apoc.*, fol. 80, col. 3.

essere separati dal mondo; chè dovunque volgi lo sguardo ti si rizzano barriere che sembrano insuperabili, e la valle che s'apre dinanzi angusta e profonda pare un burrone più invalicabile delle stesse montagne. Questo luogo selvaggio chiamavasi Fiore, nome mal rispondente a quelle alpestri balze, ove fu costruita la chiesa dell' abbazia e dedicata a san Giovanni Battista. Il paese che più tardi vi si formò attorno, riunendo insieme i due nomi, fu detto e si chiama tuttora san Giovanni in Fiore » (1).

Ora dobbiamo convenire che ci sfuggono, intorno questa nuova badia, non poche circostanze. Le sue oscure vicende ci lasciano intravedere che dovesse lottare per la propria esistenza. Alfine l' Ordine fu approvato da Celestino III e favorito di donazioni imperiali. Quale n' era la regola? Siamo certi che, per quanto severa fosse, non giunse all' osservanza rigorosa della povertà, come avea a venire professata poi dagli Ordini Mendicanti; ma che vincesse la regola dei Cistercensi è evidente, sia perchè Gioacchino lo lasciò per fondere il suo, sia per il formale divieto che ebbero costoro di accogliere chiunque fosse scacciato dalla badia di Fiore.

Ma la severità della regola avea novità di sola apparenza. Nuova non era, nè di fronte alla tradizione della Chiesa, nè rimpetto all' eresia dei Catari, per quanto la si rendesse geniale colla mite abnegazione e le soavi opere della carità. Eragli indispensabile come base, come zolla al fiore. Il fiore era la visione, nella quale convergono gli sguardi de' primi seguaci con estasi giuliva, infantile, che dovea propagarsi lontano. Frate Luca, primo amanuense del nostro veggente e più tardi elevato alla se-

---

(1) Tocco, secondo il Greco, p. 277.

de arcivescovile di Cosenza, si figura il maestro assorto in una continua visione. « Ero assiso ai suoi piedi, dic' egli; dettava giorno e notte, ed io scrivevo, e con me due altri monaci, fra Giovanni e fra Nicolò.... Lo assistevo alla messa, ed egli non la diceva come gli altri. Levava più in alto le braccia, benediva l' ostia con maggiore effusione, e il suo volto, livido come foglia morta, s' irradiava allora come quello di un angelo. Spesso lo vidi piangere, massime quando si leggeva la Passione del Signore... Quando predicava davanti al Capitolo, pareva un angelo assiso sopra di noi. Esordiva a bassa voce, ma poi la sua voce risonava come il tuono. Passava le notti a vegliare, pregare, leggere e scrivere. Non dormiva mai, nemmanco al coro. E come più digiunava, più allegro e vigoroso appariva. Io lo sorpresi molte volte genuflesso, cogli occhi e le palme in su rivolti, verso il cielo, conversando con Cristo lietamente, come chi parlasse a faccia a faccia » (1).

Eppure l' anima sua era in travaglio per l' aspettazione di grandi rivolgimenti che doveano, secondo le sue divinazioni, mutare la faccia della cristianità. Presago di questi nuovi terrori e della fine de' suoi giorni, designò il suo successore, si ritrasse a Pietralata, nel piccol romitaggio di san Martino consecrato dalle prime visioni. Vedeva l' Ordine suo fiorire e ne annunziava la sparizione. Giunto alla soglia dell' eternità, ripeteva il motto apostolico: « Amatevi gli uni gli altri, come il Signor Gesù ci ha amati ». E benedicendo ai suoi discepoli, spirò l' anima in pace, dicesi il 30 di marzo 1202.

Ora cerchiamo, fra le riforme dell' abate Gioac-

---

(1) Gebhardt. p. 70.

chino, il fiore della sua protesta. Esso consiste principalmente nelle sue visioni; anzi, per uniformarci al frasario de' tempi, diremo ch' è nella sua profezia, salvo a scartare gli equivoci.

Gioacchino non fu profeta nel biblico senso della parola, cioè a mo' degli antichi che parlarono ispirati e in nome di Dio al popolo d' Israele. Per quanto fosse conscio della umana perversità ed avesse la mente rivolta ad un avvenire grande di prospettive, per divinarle si sprofondava nel passato; non vedeva cogli occhi suoi, ma colle lenti della scolastica allegoria e mercè i calcoli di un arido lavoro d' interpretazione intorno alle date. Vero è che i suoi calcoli rispondevano ai bisogni e perfino ai capricci di quell' età commossa dalle paure millenarie e in preda a creduli presentimenti. E d' altronde, mercè alcune indovinate previsioni, riuscì ad acquistare prestigio fino a venir ricercato dalle genti come un oracolo. Si racconta, per esempio, che quando Riccardo, re d' Inghilterra, venne a Messina, vi chiamasse il nostro abate per udirlo intorno l' interpretazione dell' Apocalisse. Chi sa che, ripensando a tanta curiosità, questa non rinasca in noi almeno per un istante? Essa gioverebbe a rintracciare la sua protesta. E poco ci vorrà, perchè il lavoro intorno agli scritti suoi, che la contengono, è stato fatto, nè altro si richiede qui se non di accennare le conclusioni.

Tre sono gli scritti principali di Gioacchino:

La *Concordia dell'Antico e Nuovo Testamento;*

Il *Comento dell' Apocalisse;*

Il *Salterio delle dieci corde,* ossia il *Decacordo.*

Ogni dubbio intorno all'autenticità di quegli scritti sembra omai dileguato, mercè gli schiarimenti provocati, non sono molti anni, da un valente investiga-

tore (1). Gioacchino s' era messo a scriverli, auspice Lucio III ed il suo successore. La Concordia uscì già prima dell' anno 1195, e di lì ad uno o due anni vennero fuori insieme il Comento ed il Salterio, benchè successivamente composti. Di altri scritti attribuiti all' abate, ma apocrifi, non faremo neppur cenno, per non ingombrare di nomi strani quanto inutili questa nostra succinta esposizione. Trascuriamo eziandio qualche manoscritto addizionale che potesse essere suo, per la nessuna importanza delle cose che vi si leggono relativamente alla protesta che ci deve occupare (2).

Ora, per intenderla a dovere, non perdiamo di vista l' uomo. Abbiamo detto che è un veggente, non paragonabile ai profeti dell' Antico Testamento. Se mai, le analogie ci ricondurrebbero piuttosto ai monaci basiliani. Ma susciterà progenie che serberà la sua immagine. Niente in lui ci fa ripensare ad Arnaldo da Brescia, e non crederemo neppure che siavi luogo al raffronto che si volle accennare, fra lui ed Abelardo. Le sue predizioni principali intorno alla Chiesa e ai principi, per esempio quella della caduta di Gerusalemme in mano degl' infedeli o quella dell' inimicizia di Federigo II contro il Papato e della morte del figlio di Tancredi, ultimo rampollo della casa normanna, sono basiliane, e d' altra parte inducono a pensare che l' abate calabrese sia della famiglia che avrà l' ultimo suo illustre rappresentante in Savonarola. Ma questi lo vincerà per libera e ge-

---

(1) Il Renan avea recate le prime testimonianze, quando le obbiezioni del Preger dettero luogo alle decisive confutazioni del Reuter e del Tocco. Quei tre scritti sono indivisibili, perchè l' uno cita l' altro, e Gioacchino ne fa egli stesso menzione in una sua lettera al papa.

(2) Per gli scritti apocrifi, v. Denifle e Tocco. Il secondo dice ancora quanto occorre intorno ai codici laurenziani, p. 315-318.

niale ispirazione. Già, il solo fatto che Gioacchino interpreta, dice assai; e vuolsi ricordare inoltre come la sua interpretazione, inceppata da tutte le regole tradizionali, procedesse irta di mille e mille allegorie così trasparenti, per verità, da fargli apparire quasi visibili i suoi ideali, come miraggio. Imperocchè la sua protesta nacque dalla profonda coscienza ch' egli ebbe della decadenza della Chiesa, non che dall' ardente sua brama di vedernela uscire, e non già per i riflessi e le ombre della teologia che vi si possono rinvenire e giovarono tutt' al più a somministrarle un puntello, una forma qualunque, come ora diremo.

Il puntello centrale alla profezia, Gioacchino lo rinviene nella dottrina della Trinità.

. Nelle dispute trinitarie che agitarono mai sempre le menti de' pensatori, è facile scorgere un tal quale movimento di oscillazione fra due conclusioni estreme, che sono l' unità dell' essenza di Dio e la diversità delle tre persone. La nozione dell' unità divina dovea prevalere poi nella teologia di Pier Lombardo; intanto Gioacchino inclinava ad accentuare la diversità delle persone e degli uffici del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nel ragionarla usava paragoni facili, ma deficienti, che davano luogo a dubbiezza e a sospetti. Il Padre è colui che genera; il Figlio è generato, e lo Spirito emana; il primo invia, il secondo s' incarna e il terzo suggella, e nell' alterna loro successione, essi recano il timore, la sapienza e l' amore, inducendo con divina progressione gli uomini, prima all' ubbidienza, poi al sapere e finalmente all' adorazione. Questa progressione è multipla, suscettibile di varia applicazione. Oltre che nelle fasi dello sviluppo individuale, si rifletterà nelle età storiche dell' umanità, ed ecco lo spettacolo armonico, sublime, del-

l'evoluzione del regno di Dio sulla terra. Primo, il regno del Padre col rigore della legge ossia della giustizia; secondo, il regno del Figlio collo splendore della rivelazione, ossia della sapienza; terzo, il regno dello Spirito, coll'amore, nella perfezione. Il regno del Figlio, inaugurato coll'incarnazione, volge al fine, e questo fine quando sarà? Ecco il problema.

Per risolverlo, bisogna rifarsi al dogma dell'uguaglianza delle tre persone della Trinità. Se ne deduce che il tempo del loro regno, quanto a durata, vuole essere pari, invariabile. E per definirlo si faccia la paziente numerazione delle umane generazioni. Vi si giungerà mercè gli artifici dell'allegoria, che giunge qui alle sue più sottili complicazioni (1). Il resultato sarà il seguente:

La prima età consta di sessantatre generazioni di trent'anni, ossia di venti generazioni fino ad Abramo e quarantatre dopo. La seconda età novera altre sessantatre generazioni, che decorrono dal re Uzzia, e fino a Cristo sono venti, poi quarantadue. Coll'anno 1201 era incominciata la penultima generazione. Questa seconda età avea dunque a finire l'anno 1260.

Il calcolo non falla, perchè tutto è ragionato a dovere e assodato con certezza. Così, a chi domandasse: perchè sono di trent'anni le generazioni? la risposta è pronta: Gesù Cristo cominciò ad aver figli spirituali a trent'anni, nè prima nè poi. E perchè sono quaranta da Abramo a Cristo? Perchè tante ne registra l'evangelista Matteo nella sua genealogia. E l'esattezza della numerazione è garantita dagli armonici riscontri e parallelismi. Per esem-

---

(1) Gioacchino ne novera sei specie, e suddivide ancora l'ultima specie in sette, per giungere a dodici, numero sacro. *Concordia*, V, 1; *Apoc.* f. 14.

pio, la dodicesima generazione cristiana è quella di Costantino, il quale, largo a Silvestro di ricca donazione, ricorda il pio Davide, re secondo il cuore del Signore, sorto pur egli colla dodicesima generazione dell' età sua (1). Mercè l' allegoria poi tutto si chiarisce, e ogni analogia è possibile. Per esempio, non s' intendono, lì per lì, i doppi cominciamenti per ciascuna età, nè l' analogia fra Cristo e Uzzia, che aprono l' età sacerdotale; tanto più quando si ricordi che questo re fu castigato colla lebbra per le sue usurpazioni (2). Tant' è: Uzzia segnò col suo regno la stagione della seminagione, che bisogna saper distinguere da quella della ricolta. Come la prima età nasce con Adamo e produce in Abramo, così la seconda germoglia con Uzzia e fruttifica in Cristo. Se non altro giovano le anticipazioni delle età a scoprire cristiani avanti Cristo e cristiani spirituali avanti il regno dello Spirito.

Ora le armonie de' tre regni diventano manifeste e si possono compendiare così:

Tre sono gli stati dell' umanità, come tre sono le persone della Trinità. Quello del Padre si rivela nell' Antico Testamento affidato ai Giudei, ed è contrassegnato dalla legge, dalla schiavitù e dal sacerdozio carnale; esso decorre da Adamo infino a Cristo. Quello del Figlio si rivela nel Nuovo Testamento commesso ai Romani, ed ha per caratteristiche la fede, la persecuzione e un clero non franco ancora dalle cure mondane (3). È vicino al

---

(1) Notiamo di passata che Gioacchino, ignaro della negazione degli Arnaldisti, riconosce la donazione costantiniana e accetta espressamente come retta e normativa l' interpretazione del regno temporale dei papi quale era stata esposta da san Bernardo, cioè la teoria del diritto senza l' uso. *Concordia*, IV, 3; V, 64; ap. Tocco, p. 342, n. 1.

(2) 2 *Croniche*, XXVI, 16-21.

(3) « Populo romano. » *Concordia*, I, 8.

termine. Infine, quello dello Spirito Santo, il quale ha per araldi i monaci spirituali e può chiamarsi dell' amore e della pura contemplazione. Per servirci delle espressioni usuali e meno prosaiche del nostro veggente, diciamo che le successive età presentano le seguenti progressive caratteristiche:

Conoscenza, sapienza, visione.
Obbedienza servile, servitù filiale, libertà.
Prova, azione, contemplazione.
Timore, fede, amore.
Schiavi, figli, amici.
Vecchi, giovani, fanciulli.
Luce di stelle, aurora, giorno pieno.
Inverno, primavera, estate.
Ortiche, rose, gigli.
Erbe, spighe, frumento.
Acqua, vino, olio.
Settuagesima, quaresima, pasqua (1).

Questi tre stati sono divisi in sette periodi; ma l' ultimo stato e l' ultimo periodo sono identici. Rispondono agli stati e ai periodi altrettanti ordini, e in varia classificazione: non li enumeriamo, paghi a rilevare la classificazione domenicale, la quale consta dei tre ordini laico, clericale e monastico. Il primo origina con Adamo ed è profano; il secondo, da Uzzia, è mezzo mezzo; il terzo, da san Benedetto, è veramente sacro. L' idea che, sotto le più varie apparenze, s' affaccia più costante, anzi, fissa, è quella del progresso nella spiritualità. Quest' idea è l' anima di tutta l' evoluzione generale del regno di Dio sulla terra.

Se non che, in questo triplice regno così armonico, troppe sono le ombre che si proiettano sull' avve-

---

(1) *Concordia*, V, 84.

nire. Qui vien meno la profezia. Il veggente descrive a fondo le due prime età, ma intuisce l'ultima assai confusamente. Lascia solo intendere che, al soffio dello Spirito, cadrà il velo dei misteri a dar luogo alla vera adorazione spirituale e alla compiuta conoscenza, e che il regno della libertà nell'amore addurrà ogni perfezione. S'intende però che questo trionfo non sarà un nuovo acquisto della dialettica delle scuole, ma si dovrà all'intuizione mistica della fede, privilegio de' piccoli che adorano in ispirito e verità (1). Vi si giungerà per la libertà propria dei figliuoli di Dio, la quale emancipa il credente, non solo dalla legge, ma dalla lettera che nasconde o uccide il senso spirituale della rivelazione (2). Le fanno corteo le più elette virtù: la povertà, già cara agli Apostoli, come quella che abbatte ogni superbia, e però è schietta, così da non consentire al monaco nulla in proprio, salvo la sua cetera (3); l'amore, che fuga dall'animo ogni terrore, ogni timore servile, ed i servi discepoli di Cristo

---

(1) « Cessabit observatio figurae »... come era cessata l'osservanza dell'agnello pasquale. dicendo il Signore: « Spiritus est Deus. et eos qui adorant ec. Claritas tertii stati erit secundum plenitudinem veritatis quod est videre facie ad faciem. parvissima valde obsistente interpositione velaminis... Revelans ea parvulis ut omnem philosophicae superstitionis vanitatem excludat ». *Concordia*. V. 74; *In Apoc.* f. 86; *Concordia*. I, 9. Cf. *In Apoc.* f. 70 e 87.

(2) « Restat ut fateantur veram esse sententiam illam Apostoli. qua dictum est: « littera occidit, Spiritus autem vivificat. » *Concordia*, II. 15. Cf. 2 *Cor*. III. 6.

(3) « Necesse ut succedat similitudo apostolicae vitae. in qna non acquirebatur possessio terrenae hereditatis sed vendebatur potius sicut scriptum est... Qui ergo vere monachus est nihil reputat esse suum nisi citharam. » *Concordia* IV. 39: *In Apoc.* f. 183. col. 2. e cf. p. 131 ove riferisce come giusta la critica degli eretici Patarini. i quali « culpant christianos divites et maxime sacerdotes et clerum qui deberent servare apostolicam vitam et sublevare miserias pauperis et egeni. ut nemo esset egens in religione christiana, sicut non erat in ecclesia primitiva. »

converte in amici (1); infine la castità, suggello di ogni vocazione vera e celeste.

Del resto, il regno dello Spirito è alle viste. Chi vivrà vedrà. A questo riguardo affiderà viepiù sicuramente l'interpretazione dell'Apocalisse. Manifesti sono i segni precursori nelle calamità, le eresie e gli scismi, ivi adombrati. Le sette chiese e i sette angeli dalle sette trombe, raffigurano i sette periodi della storia dell'umanità. Una stella cade al suono della terza tromba: significa Ario. Quella che cade al suono della quinta tromba è forse Abelardo. E le locuste? Sono i Catari, più noti oramai sotto l'abusato nome di Patarini. Per essi viene l'Anticristo. Il loro capo è già nato, e sta per manifestarsi (2). E le ultime rivelazioni raffermano la data iniziale del regno spirituale. Non si legge che i Gentili calpesteranno la santa città per quarantadue mesi, e che la bestia dalle dieci corna e dalle sette teste ebbe podestà di durare quarantadue mesi? Ogni mese noverando trenta giorni, il numero totale dei giorni sarà... quello che si cerca, 1260, appunto quello della donna apocalittica fuggita nel deserto (3). Un'altra bestia si affaccia, viepiù misteriosa. Non sale più dal mare, ma dalla terra; ha due teste e seduce tutti gli abitanti della terra (4). Che cosa

---

(1) Per quanto esalti la superiorità della Chiesa greca, custode della vita contemplativa e delle macerazioni, non le perdona di tollerare il matrimonio dei preti. L'amore spirituale esclude ogni carnale concupiscenza — « eo quod fit ipse amor Dei et effusor spiritualis voluptatis. » *Concordia* III. 1. Cf. *ibid.* V. 47. e *In Apoc.* f. 143.

(2) « Revelabitur autem manifeste sub sexto Angelo tuba canente, etsi antea velut occulte operari incipiat. » *In Apoc.*, f. 133, ap. Tocco, p. 365, ove si osserva che forse Gioacchino accenna a Federigo II, allora pupillo di Innocenzo III.

(3) *Apoc.*, XI, 2, XIII, 5, e XII, 6. « Accepto haud dubium die pro anno et mille ducentis sexaginta diebus pro totidem annis ». *Concordia*, II, 16.

(4) *Apoc.*, XIII, 11 e seg.

simboleggia? L'unione dei Patarini coi Saraceni, contro il Cristo. Seguirà l'apparizione dell'undecimo re di Daniele (1). Si tratta di un re dei Saraceni, fiancheggiato da qualche gran prelato patarino simile a Simon Mago, rappresentante l'Anticristo. Sì l'uno che l'altro si spiegheranno col numero 666, per ragioni che l'allegoria supplisce... e più non domandare.

Certo, chi giudica dall'apparenza non vede nè prevede l'avviamento allo sperato regno imminente, tanto più che il diavolo, che s'adopera alacremente ad attraversare i destini del regno di Dio, mette zizzania per ogni dove e oscura agli occhi profani le più gloriose prospettive. Insidiò i laici degli antichi tempi con rumore d'armi e di prodigi; tentò i chierici e li fe' cadere colle vane dispute di parole, ed ora vorrebbe sedurre i monaci con promessa di benefizi. Ma per la riforma dell'ordine monastico, questo salirà a' suoi alti destini, perchè è predestinato a far opere sublimi di restaurazione universale, tanto fra' Cristiani che tra' Saraceni, i Giudei ed i Gentili. E lo si vedrà. Intanto, chi crede segua l'esempio di Giovanni Battista, che appianava la via (2).

La profezia del nostro scriba veggente suona dunque, da una parte, protesta contro la decadenza dei tempi, e speranza per un lungo e raggiante avvenire; imperocchè non prevede, come altri, la ruina, bensì il coronamento dei destini della cristianità, nuovi cieli e nuova terra ove abiterà la giustizia.

Vero è che, per salire a tali prospettive, è necessa-

---

(1) *Daniele*, VII, 24.

(2) « Interim, etsi indigni, Ioannis tamen Baptiste imitatores esse debemus. » *Concordia*, I, 1. Cf. *ibid.* I, 7 e 8; II, 4, 81; IV, 39; V, 76, 81.

ria la ruina imminente di un ordine di cose divenuto intollerabile, a segno tale che il nostro abate non si lascia abbagliare dai trionfi del papato, e ardisce far sue, ancora sotto il pontificato d'Innocenzo III, le lamentazioni di Geremia, onde stimatizzare la decadenza dei tempi e flagellare l'inerzia dei sacerdoti mondani. « I tuoi profeti, esclama egli, vedono cose vane e scempie... S'è oscurato l'oro; il suo bel colore s'è mutato e le pietre del santuario sono state disperse per tutti i capi delle strade » (1). E soggiungeva: Oggidì, per i peccati della Chiesa, che cosa si vede? Coloro che occupano l'ufficio sacerdotale, troppo dissimili dagli uomini di Dio, sono terreni e assorti nella ricerca delle cose terrene (2). Tutta la cristianità giace nella corruzione; la Chiesa greca è Sodoma, e la Chiesa latina è Gomorra. Certo, la ruina sarà grande; ma si risolverà in una crisi salutare, piena di promesse.

Queste promesse però vogliono essere affidate a chi ha missione di guidare la cristianità a' suoi novelli destini. Il solitario eremita, che le api nutrono del loro selvatico miele su nei monti della Calabria, centro fra l'Oriente e l'Occidente, ecco l'uomo eletto dell'avvenire, l'araldo della nuova fede spirituale. A lui spetta il privilegio di dare il segnale del ristabilimento delle cose (3). Egli vedrà nell'itale contrade rinascere la fede, rifiorire il deserto e la divisa cristianità riunita mercè il suo apostolato di riconciliazione.

Tali prospettive commossero l'Italia, dalla Sicilia

(1) *Lamentazioni*, II, 14; IV, 1.
(2) « Terreni sunt omnino et terrena sectantur. » *Concordia*, IV, 22-25.
(3) « Nostrum est ascendere super speculam montis et dare signum ». Pref. alla *Concordia*.

fino alle Alpi, e molta parte della cristianità. Molte anime pie che non si rassegnavano a separarsi dalla Chiesa di Roma, udirono senza sgomento, anzi, con tripudio, l' annunzio del decadimento del regno clericale. Eppure l' Italia laica non era morta quando s' udivano i primi vagiti dei liberi comuni; nè si crederà che, sotto 'l più potente dei papi, l' ordine sacerdotale fosse per morire. Ma non si badava più che tanto a siffatte contraddizioni. Quando si parlava più di spirito, erano ben pochi coloro che sapevano ragionare queste cose col criterio dell' uomo spirituale, ossia colla mente di Cristo; perchè troppo era abusata la sua parola dai mistici artifizi dell' allegorìa che ne sciupava il senso e lo torceva a fini strani, più che non facesse la scolastica. Per un verso come per l' altro, l' umano arbitrio s' era venuto surrogando all' autorità di Cristo e delle Sacre Scritture. Vero è che l' ermeneutica dell' abate calabrese non ledeva il dogma; anzi, lasciava che i concilii continuassero a definirlo a loro beneplacito. Che se le sue opinioni teologiche vennero condannate al quarto concilio lateranense, se ne vorrà arguire che la Chiesa lo invigilava, gelosa dei proprii diritti, e che, salvo nel suo accenno alla dottrina della Trinità, egli fosse ritenuto ortodosso. Or quell' accenno, timido al postutto, innocuo, e quasi insignificante, fu respinto piuttosto per tutelare il nome di Pier Lombardo e la difesa dell' arca (1). Ma se la dommatica non fu lesa, l' orientazione storica veniva modificata profondamente. La gerarchia, sospetta di essere antiquata nel suo organismo e profana

---

(1) « Nos sacro et universali concilio approbante credimus et confitemur cum Petro (Lombardo) quod una quaedam summa res est.. Et ideo in Deo trinitas est solummodo, non quaternitas ». Conc. Lat. dell' an. 1215. c. 2.

col suo spirito di legale dominazione, presentì a non lungo andare che, trionfando la protesta dell' abate calabrese, la Chiesa sarebbe stata scossa da una formidabile rivoluzione. La nuova libertà, bandita in nome dello Spirito, recava seco gli ardori di un movimento indipendente nel suo misticismo quanto il razionalismo delle scuole, ed insieme le allucinazioni di una riforma sociale ingenua così, nel suo cenobitico ideale, da ricordare pur sempre il monte della trasfigurazione ove Gioacchino avea avute le prime visioni e da cui pareva che avesse riportata l' illusione di san Pietro, che vi avea detto al suo divino Maestro: « È bene che noi stiamo qui e che facciamo tre tende: una per te, una per Mosè ed una per Elia ». Si legge che Pietro « non sapeva quel che si dicesse », ma chi vi badò? (1) Del nostro veggente lo si potè leggere nelle troppe carte de' suoi discepoli. Seguendo le sue virtù, essi moltiplicheranno pur troppo il suo errore fino ad illustrare la nota predizione d' Isaia, che ogni qual volta l' uomo trascura la legge del Signore, perde la vera luce e brancola nelle tenebre (2).

Ora nel dire di essi, lasceremo stare chi meno l' onora e n' è più lontano; così, tra gli altri, i famosi fratelli del libero spirito che accolsero la teoria dei tre stati, collegandola colle panteistiche aberrazioni di Scoto Erigena (3). Per attenerci a quelli che sorsero nel nostro paese, abbiamo un motivo più che sufficiente, ed è che sono fra essi i migliori interpreti

---

(1) *Ev. di san Marco.* IX, 2 e seg.

(2) *Isaia*, VIII, 20-22. Harnack deduce dalla storia della Chiesa questa osservazione: « Wo die Propheten aufstehen u. Anklang finden, da folgen Fälschungen auf dem Fusse ». Harnack, *Lehrbuch* ec., III, 373, n. 1.

(3) Rousselot, *Joachim* ec., 1867, p. 53.

del pensiero di Gioacchino. Intendiamo parlare dei frati minori (1).

Lì per lì, non appare che san Francesco d'Assisi sia in istretta relazione colla famiglia dei monaci florensi. Eppure non può avere ignorato il nome dell'abate Gioacchino ed i suoi rosei vaticinii. Chi sa che non fosse tocco dalla sua fiamma, e non avesse in lui, quantunque lontano, il suo padre spirituale? L'ebbe precursore ad ogni modo, poichè ne tradusse il genuino pensiero nelle sue massime di umiltà, di amore a Cristo ed alle creature, di povertà, e più che mai nella pratica di quelle virtù. È quindi impossibile di fare qui astrazione di lui, non fosse altro perchè vedremo la sua posterità intrecciarsi indissolubilmente con quella dell'abate calabrese. Dobbiamo adunque fermare un istante la nostra attenzione sul patriarca dei Minoriti (2).

Francesco Bernardone d'Assisi nacque da un mercante invaghito della « parlure » di Francia, come avrebbe detto Brunetto Latini. Da giovine menò vita gaia, buffonesca e disordinata, ma già conscio di essere predestinato a ideali avventure. « Verrà giorno che sarò adorato dal mondo intero, » diceva ai suoi compagni. Finì per ammalarsi gravemente e vide la morte in faccia per lunghe settimane. La crisi fisica addusse una crisi morale, che lo insonnolì come il bruco nel suo bozzolo; ma ne dovea uscir crisalide.

Un giorno, ricomparso fra gli amici, era malinco-

---

(1) Tocco, p. 419.

(2) Per le fonti della vita di San Francesco, v. Tomm. da Celano, i Tre Soci e San Bonaventura; per la letteratura Hase, Renan, Ehrle, K. Müller, Wadding, Chavin de Malan, Ozanam, Thode, Bonghi, Bournet ec. V. su questo punto e per la narrazione P. Sabatier, *Vie de S. François d'Assise*, 1894, p. XXXI-CXXVI.

nico. « Sapete che? disse l' un d' essi, egli pensa a prender moglie ». Si rise. « Appunto, rispose Francesco; io penso a prendere una donna bella e ricca più di quello che non sapreste immaginare ». Pensava a sposare madonna Povertà. Visitò Roma, poi l' asilo dei lebbrosi d' Assisi, e delirava d' amore per i poverelli. Giunse per quella via come alla presenza di Cristo. Entrato nell' umile santuario di san Damiano, vi contemplò il crocifisso, e sentì l' invito: « Venite a me ». Lo contemplò ancora e sentì il cuor suo « liquefarsi al pensiero della sua passione », e tutto ribollire di serafico ardore (1). Lasciò i genitori, vestì da romito, uscì a mendicare per opere pie, e bazzicava alle funzioni. Trovandosi una volta nella chiesa della Madonna degli Angeli, mentre un frate vi leggeva, udì le note parole di Cristo ai discepoli: « Andate e predicate, dicendo: Il regno dei cieli è vicino. Sanate gl' infermi, nettate i lebbrosi, suscitate i morti, cacciate i demoni. In dono avete ricevuto; in dono date. Non fate provvisione d' oro nè d' argento, nè di monete nelle vostre cinture, nè di tasca per lo viaggio, nè di due tonache, nè di scarpe, nè di bastone; perciocchè l' operaio è degno del suo nutrimento » (2). Sentì come se il dito di Dio gli scrivesse quelle parole nelle tavole del suo cuore. Balzò in piedi, lagrimando di gioia, e sclamò: « Questo io cercavo, questo io voglio, per questo già mi struggo dentro il cuor mio » (3). L' indomani fu visto predicare sulla piazza d' Assisi. Che cosa predicasse, s' indovina: la penitenza, la perfezione evangelica, la bre-

---

(1) « Ab illa hora vulneratum et liquefactum est cor ejus ad memoriam Dominicæ passionis ». *Tres Socii*, 14.
(2) *Ev. di S. Matteo*, X, 7-10.
(3) « Hoc est quod quæro; hoc totis medullis cordis facere concupisco ». T. da Celano.

vità della vita e le gioie del cielo; ma come predicasse, lasceremo immaginare. Ebbe seguaci e li iniziò col ribadire le parole di Cristo che l'aveano iniziato. Cercò da Innocenzo III la sanzione dell'Ordine suo. Lì per lì, non fu bene accolto, se è vero che questi senz'altro lo licenziasse col dirgli: « Vattene tra' porci » (1). Ma ebbe fautori nel Collegio, fra gli altri il cardinale Giovanni di San Paolo che diceva di lui: « È un uomo che pensa a vivere conforme al santo Evangelo ed osservare in ogni cosa l'evangelica perfezione. E credo, soggiungeva il porporato, che per mezzo di lui il Signore voglia riformare nel mondo intero la fede della santa Chiesa » (2). Ma i più si opponevano come a novità pericolosa, susurrando: Sappiamo a che meni questo voto di povertà. Così dicendo pensavano forse ai Valdesi già sparsi per lo mondo. (3) Il cardinale amico rispondeva: « V' è da fàrsi meraviglia che l'osservanza della perfezione evangelica e il farne voto appaia cosa nuova e sragionevole o impossibile. Se così è, non siamo noi convinti di bestemmia contro Cristo? » (4). Alfine il pontefice che avea accolto due anni prima la riconciliazione di una frazione retrograda dei Poveri di Lione, sotto 'l nome di Poveri Cattolici, e non ignorava con quale favore le dottrine di Valdo si venissero propagando, appunto mercè l'osservanza della perfezione evangelica, s'indusse a lasciar sperare la

---

(1) « Vade, frater, et quære porcos ». Matthieu Paris, ap. Sabatier, p. 110, n. 3.

(2) *Tres Socii*, 48.

(3) La Cronaca Usperg. spiega il sorgere degli Ordini Mendidicanti come conseguenza di quello de' Poveri di Lione e degli Umiliati. Cf. Müller, *Anfänge* ec., ap. Brieger, vol. VI. E il Tocco francamente dice: « Come ad imitazione dei Poveri di Lione sorsero i Poveri d'Assisi o frati Minori, così ad imitazione dei predicatori valdesi nacquero i frati predicatori. » *L'Eresia*, p. 170.

(4) Bonaventura, 36.

sua sanzione. Intanto ebbe da Francesco voto solenne di obbedienza. Così l' istituzione del poverello d' Assisi subì la prima storta. Fino allora era libera, cioè laica. Ora sta per divenire ordinata, ma clericale. Non diremo che « abdicasse fin d' allora in mano del prete, » ma questo fu, ad ogni modo, il primo passo alla sua abdicazione (1).

Il nome che ambiva Francesco per l' Ordine suo pare fosse quello di Poveri d' Assisi. Ma si crede che a Roma lo sconsigliassero di assumerlo, onde l' imitazione dei Poveri di Lione non paresse evidente. Adottò quello di Minori per tenere i suoi frati nell' umiltà che avea distinti gli Umiliati. Del resto, l' abito non faceva ancora il monaco; l' obbedienza era volontaria, geniale, libera da regolare noviziato. Chi avea beni, prima d' entrare, li donava ai poveri. Trattavasi per allora di lavorare più che di mendicare, e di attendere alla missione dentro la Chiesa, poi fuori tra gl' Infedeli. Insomma, i primi poverelli d' Assisi fanno l' effetto di una gaia nidiata di uccelli folleggianti ai raggi mattutini che vedono penetrare nell' aspra selva medievale già piena di mistici terrori e di male belve. La fede si risolvea, per i nostri fraticelli, in amore festevole a Dio e agli uomini, anzi, a tutte le creature; era un inno di adorazione e di speranza, come lo comportano gli ameni colli dell' Umbria al par di quei della Galilea, quando sorride l' amor divino. S' udiva come l' eco delle beatitudini evangeliche, e per poco non se n' aggiunse una: « beati qui rident ». Quel riso aperse molti cuori nè si dirà mai quanto contribuisse a rendere popolare la missione francescana. E così l' Ordine del po-

---

(1) Sabatier, p. 116.

verello d'Assisi ci appare, a distanza di sette secoli, come un' oasi campata nel deserto.

Ma l' indirizzo primitivo dell' Ordine francescano sorgeva come protesta contro la mondanizzazione della Chiesa e lo spettacolo che dava di sè un clero viepiù avido di benefizi, di potere e di onori. Però era protesta di fede e azione, aliena da ogni polemica. La fede in Dio, padre dell'umana famiglia, e in Cristo che lo rivela; l' umiltà, la fratellanza definite dai maestri di teologia, venivano ora illustrate coll' esempio, e l' esempio sorprendeva come una apparizione celeste, apostolica, appena credibile. S'intenderà pertando che Roma, che avea approvato l' Ordine condizionatamente, vedendolo ora sparso per ogni luogo, lo volesse tutto subordinato al suo potere. E bisogna riconoscere, d' altra parte, che ciò non avvenisse senza provocare nel fondatore una protesta interiore, che si potrebbe definire la protesta della rassegnazione. La romana curia l' intuì e non si diè pace finchè non ebbe ottenuta la formale abdicazione di Francesco. Ora gli uni vogliono che nel sottomettersi, questi fosse vittima di una vera e propria violenza morale, che rinfacciano al papato (1); secondo altri, il poverello d' Assisi sarebbe prima stato vittima di una sua strana contraddizione. Idealista per inclinazione, ma rinsavito per l' esperienza della direzione di un Ordine che si moltiplicava oltre ogni previsione e accennava forse a sbandarsi, sarebbesi piegato a un compromesso riguardo all' interpreta-

---

(1) « On se condamnerait à ne rien comprendre à son œuvre si on fermait les yeux à la violence morale que lui fit en cela la papauté ». Sabatier. p. 231. K. Müller si dichiara persuaso alla sua volta che, « negli ultimi anni, Francesco non solo si ritirasse a malincuore dalla direzione dell' Ordine, ma che vi fosse direttamente costretto — « unmittelbar gedrängt worden ist ». *Theol. Literaturz.*, 1895, n. 7.

zione del voto di povertà, di cui era particolarmente geloso. Si pretende che il cardinale Ugolini riuscisse a fargli credere che, col cedere alla curia romana il titolo di proprietà, del quale non voleva sapere, potesse salvare il suo principio, e per giunta godersi in pace l'usufrutto (1). Così Francesco avrebbe rallentato da sè le redini, salvo a ristringerle talora convulsivamente, quando cedeva alle sue proprie ispirazioni. Ancora nel suo testamento, che è compreso nella regola francescana, si legge il divieto a tutti i seguaci di aspettar benefizi dalla curia romana.

Comunque sia, qui v'è il germe delle scissure per le quali l'Ordine andò diviso in due rami. I moderati, capitanati da frate Elia già vicario del fondatore, vissero di compromessi, di spedienti e di transazioni; ma il vivere loro fu gramo, per l'irrequietezza dei loro confratelli più idealisti e intransigenti. I quali tanto fecero, che il nuovo generale, per ordine del papa Gregorio IX, fu scomunicato, ed ebbero il sopravvento e presero a governare colla pretensione di essere gli eredi ed i veri custodi del pensiero di Gioacchino, esplicato da Francesco. I veri monaci, dicevano, non sono i Benedettini, e neppure i Florensi troppo inetti e già degeneri; sono i Minoriti, e da essi avrà inizio la nuova età. Infervorandosi con tali prospettive, produssero in luce, a Parigi, i tre scritti dell'abate calabrese, unendoli insieme sotto 'l titolo di Evangelo Eterno, e con nuova introduzione. Era l'anno 1254 (2). Così inalberavano la loro bandiera. L'università diè un grido

---

(1) Tocco. art. sopra il libro del Sabatier, ap. *Arch. St. Ital.*, 1894, disp. 1, p. 118 e seg.

(2) Quel titolo era tolto dall' *Apocalisse* XIV, 6, ove si legge: « Vidi un altro angelo volante per lo mezzo del cielo, avendo l' Evangelo eterno per annunziarlo agli abitanti della terra ».

d' allarme; il vescovo denunziò il libro al papa Alessandro IV, e se ne menò grande scalpore. E chi nol comprenderebbe? Feriva la gerarchia nel cuore, sia coll' annunziare decaduta l' età sacerdotale e imminente il principio dell' età novella nel vaticinato anno 1260, sia col farne auspici e profeti i Minoriti, non potendosi, com' essi dicevano, insegnare la dottrina dello Spirito Santo se non da coloro che vanno a piedi nudi, a somiglianza degli Apostoli (1). Il papa deferì l' esame del libro ad una commissione di tre cardinali, e di lì ad alcuni mesi lo fece condannare e bruciare. Parve ai più che la Chiesa scampasse da un gran pericolo.

> Et ce ne fut la bonne garde
> de l' université qui garde
> le chief de la chrestienté,
> tout eust été bien tourmenté
> quant, par maulvaise intention,
> en l' an de l' incarnation,
> mille et deux cents cinq et cinquante,
> n' est home vivant qui m' en démente,
> fu baillé, et c' est chose voire,
> pour prendre commun exemploire,
> ung livre de par le grant diable
> dit l' Evangile pardurable (2).

La repressione seguì tremenda per i Gioachimiti. Essa colpì innanzi tutto gli autori della pubblicazione dell' Evangelo Eterno, ossia dell' introduzione e delle postille. Or si ritiene che, della introduzione, fosse autore Giovanni da Parma, generale dell' Ordine; e delle postille, Gherardo di San Donnino (3). Vennero processati e condannati. Toccò al gioachimita Giovanni dimettersi, come già era toc-

---

(1) « Nullus simplex homo est idoneus... nisi illi qui incedunt pedibus nudis. » Relazione della Commissione d' Anagni.

(2) Jehan de Meung, *Roman de la Rose*, v. 11994 e seg. Cf. la nuova edizione di Francisque-Michel, t. II, p. 36.

(3) Sulla formazione del libro dell' *Evangelo Eterno*, cf. Salimbene, *Cronica* ap. *Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plac.*, VII, 102, 233, 235, 236, con Haupt e Tocco.

cato ad Elia capo della parte moderata. Altri frati si videro coinvolti nella medesima repressione. I fedeli gioachimiti ne restarono grandemente abbattuti, e quando seppero morto l'imperatore Federigo II, presunto anticristo, e videro l'anno 1260 scorrere senza la sperata innovazione, non pochi sentirono venir meno la loro fede e seguitarono l'esempio del già fanatico frate Salimbene, il quale, un bel giorno, sconfessando apertamente le sue allucinazioni, era uscito in queste parole: « Oramai, se non vedrò, non crederò altrimenti » (1).

Nondimeno molti seguitarono a calcare le orme di Gioacchino e di Francesco, rinfrescandone la dottrina. Fra essi fu Pier Giovanni Olivi di Provenza. Rifacendosi alla definizione del voto di povertà, sostenne che la rinunzia al titolo di proprietà dei beni fosse insufficiente per la retta osservanza francescana; volersi restringere l'uso entro più rigorosi limiti, ossia alle cose indispensabili per la vita. Nacque la teoria del così detto « uso povero. » I frati erano chiamati ad osservarla per voto indissolubile, anche ove piacesse al papa dispensarneli. L'Olivi aggiunse altre modificazioni di minor conto; questa per esempio, che la nuova età non avesse a considerarsi inaugurata nè da S. Benedetto, nè da Gioacchino ma propriamente da S. Francesco, ch'era per lui l'angelo che porta l'Evangelo eterno. Esortava i confratelli a perseverare, a non lasciarsi infiacchire dalle tribolazioni, quando era oramai imminente il giudizio del cielo sulla Babilonia papale che stava per venir giudicata non altrimenti che la carnale Gerusalemme (2).

---

(1) « Dimisi totaliter istam doctrinam et dispono non credere nisi quae videro. » *Cronica*, p. 131.

(2) « Est enim tunc nova Babylon sic judicata sicut fuit car-

Con questa nuova interpretazione l' Olivi ebbe aderenti i così detti Spirituali, ma non poteva mancare d' irritare la parte moderata dei Conventuali. Quelli dunque vennero perseguitati e così s' allargava il vecchio dissidio tra' moderati e gl' intransigenti. Nel frattempo veniva innalzato alla sede pontificia l' eremita Pietro da Morone, fondatore di un Ordine detto in seguito dei Celestini e retto con regola benedettina riformata secondo gl' ideali francescani. A lui si rivolsero fra Pietro da Macerata e fra Pietro da Fossombrone, verso la fine dell' anno 1294, per aver licenza di fondare una nuova comunità separata dai Minoriti Conventuali, e l' ottennero e la ressero con mutati nomi, il primo chiamandosi fra Liberato, il secondo fra Angelo Clareno. Però quest' Ordine anfibio, che professava regola francescana negli eremi, non ebbe lunga pace. Appena ebbe abdicato Celestino e fu salito al suo posto Bonifacio VIII, i due frati presero il largo e si rifugiarono in un' isola del golfo di Corinto, furono raggiunti da molti compagni, e anche dall' ira papale. Altri rimasero in Italia, ma se n' ebbero a dolere, principalmente quel fra Jacopone da Todi di cui sono abbastanza noti gli strani casi per che se n' abbia qui a ritessere la storia. Però ne' suoi versi vibrò così schietta la nota dei zeloti francescani, che per lo meno si vorrà udirla. Egli fu il « sacro giullare » della brigata dei poeti mistici che cantarono l' ideale del poverello d' Assisi. Compose laudi ed anche poesie satiriche dirette, in parte, contro Celestino V che s' era palesato inetto a

---

nalis Hierusalem, quia Christum Dominum crucifixit. » Che per la nuova Babilonia s' avesse ad intendere Roma papale, lo dice l' Olivi in poche parole: « Potestas enim Papae et multitudo plebium sibi obediens et favor ipsius est quasi magnus fluvius Euphrates impediens transitum. » *Direct. Inquis.*, ap. Baluzio.

porre in atto l'ideale dei Francescani, in parte contro Bonifacio VIII che li opprimeva crudelmente (1).

> Udite nuova pazzia
> che mi viene in fantasia.
> Vienmi voglia d'esser morto
> per pigliar più diritta via.
> Se io so uomo il vo' mostrare;
> vo' me stesso rinegare
> e la croce vo' portare
> per far una gran pazzia.
> Scienza è cosa divina,
> dove il buon oro s' affina:
> ma molti ha messo in ruina
> sofistica teologia.
> Or odi, che m' ho pensato
> d' esser matto riputato,
> ignorante e smemorato,
> e uom pien di bizzarria.

A questo punto, dice fra Jacopone di lasciare i sofismi d'Aristotile e di Platone e degli altri maestri; lascia le lettere, i piaceri, la famiglia per non curarsi più neppure di sè stesso.

> Fama mia, ti raccomando
> al somier che va ragliando;
> perdonanza più d'un anno
> chi mi dìce villania.
> Il Vangelo vo' seguire
> che c' insegna al ciel salire.
> Vado in tutto a nichilarme,
> e d' un' altra massa farme,
> d' ogni arbitrio mio spogliarme,
> d' ogni voglia ch' era pria.
> Vo a far l' alma contemplante
> e del mondo trionfante,
> star quïeto e giubilante
> in suavissima agonia.
> Signor mio, dammi a sapere
> et a fare il tuo volere:
> poi non curo se 'l t' è in piacere
> che io dannato o salvo sia.

Al leggere tali cose, il pensiero non corre solo alle visioni di Gioacchino e all' estasi del poverello d' Assisi, ma perfino al nirvana degl' Indiani e alle allucinazioni dei moderni Quietisti.

---

(1) A. d' Ancona, *Jacopone da Todi* ec. ap. *Studi sulla lett. ital. de' primi secoli*, 1884.

Tenendo io acceso l' affetto.
serro tutto l' intelletto.
poi mi metto senza oggetto
nella sacra tenebria,
che qui c' è filosofia.
O glorioso stare
in nihil quietato!
lo intelletto posato,
e l' affetto dormire!
Annichilarsi bene
non è potere umano,
anzi è virtù divina.
A Dio domandai lo inferno,
lui amando e me perdendo:
dolce m' era omne male.
Jesu, speranza mia,
abissame en amore.
Amor, per cortesia
famme morir d' amore.

Nè Madama di Guyon nè il conte di Zinzendorf rinnegherebbero il nostro cantore dove « liquidisce e diliquisce », e si esalta in « santa druderia » (1).

Torniamo all' Ordine francescano e alle sue viepiù divergenti ramificazioni.

Dopo la morte di fra Liberato, capo degli Eremiti Celestini, quella congregazione ebbe a capo Angelo Clareno, che fu ben degno di scrivere la Cronaca delle Tribolazioni, quando n' ebbe sì larga parte (2). Invano si trattò, fra lui ed i frati Ubertino da Casale e Bonagrazia, capo l' uno degli Spirituali, l' altro dei Conventuali, di venire ad una definizione dell' osservanza che ponesse fine ai litigi. Lì per lì, il papa favorì i zeloti, confermando « l' uso povero » secondo

(1) Per l' espressione. cf. con Dante che chiama san Domenico « amoroso drudo della fede cristiana ». *Parad.*, XII, 55. Cominciò soltanto poi a usarsi in mal senso. Noto che il Zinzendorf ha ne' suoi inni parole che sanno della stessa fragranza. anzi. dello stesso conio. Del resto. non pretendemmo scernere con mano sicura le parole autentiche di Jacopone da quelle non sue. Ma sono, ad ogni modo. della sua scuola. L' edizione migliore è, finora, quella del Modio (Roma 1558).

(2) Questo punto è stato testè dilucidato. e il Tocco ora dissente dall' Affò per convenirne. dietro le ultime investigazioni del P. Ehrle. V. *I Fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti*, estratto dal *Boll. della Soc. Stor. Abruzzese*, an. VII, punt. XIV, p. 117 e 132.

le idee degli Spirituali; ma poi Giovanni XXII inaugurò una fase novella del movimento francescano. Non solo eccitò vescovi e principi alla repressione dei dissidenti, e disciolse i sodalizi riconosciuti da Celestino V, ma emanò una bolla speciale a stabilire che, se la povertà è una grande cosa, sta al disopra di essa la conservazione di sè, e al disopra di entrambe è l'obbedienza ai superiori (1). A questa regola per eccellenza si ribellarono molti Francescani, per i quali la regola del loro Santo, reputato dall'Olivi un nuovo Cristo, era come il Vangelo. Quattro di essi salirono al rogo, e molti altri fuggirono presso gl'infedeli, per non curvare il collo sotto il giogo papale (2). Il Clareno, compromesso gravemente per l'ufficio che teneva, fu processato e si dovè rassegnare a vestire l'abito dei Celestini regolari. Nondimeno tirò innanzi a funzionare da generale degli Eremiti, detti oramai Fraticelli o frati della povera vita, a dispetto della bolla papale, ed il suo partito cresceva e si moltiplicava in ogni regione d'Italia, nè mancavano coloro che, al paragone, erano più fanatici di lui. Così il Guardiano dell'eremo di santa Maria del Monte soleva dire che si dovessero abbruciare l'ossa di san Silvestro e di Costantino, per l'infausto dono dei beni temporali che sono cagione di ogni guerra, ed aggiungeva che piuttosto che riconoscere l'autorità di Giovanni XXII che avea pubblicate le bolle contro la povertà, si chiamava pronto a sostenere la prova del fuoco (3). Que-

---

(1) « Magna quidem paupertas, sed major integritas, horumque obedientia maximum, si custodiatur illæsa ». Bolla *Quorundam* ap. Tocco, *L'Eresia* ec., p. 515.

(2) « Transierunt ad gentes infedeles ». *Ibid.* p. 516.

(3) « Quod ossa sancti Silvestri et Constantini deberent comburi... Et dixit... quod dominus papa Iohannes non est papa et quod antea permitteret se comburi quam confiteretur ipsum esse papam ». Tocco, *op. cit.*, p. 130.

sto stato di cose non poteva durare, e l'Inquisizione ebbe ordine di porvi rimedio col far rispettare l'autorità del pontefice. Col tempo questa vi riuscì, però in mezzo a nuove scissure e nuovi guai, che omettiamo di raccontare per non trascorrere di troppo i limiti che il soggetto nostro impone. Avremo, del resto, a dire fra breve di coloro che esagerarono più manifestamente le tradizioni gioachimite e francescane, e allora verranno in campo alcuni avvenimenti che non abbiamo toccati. Chiudiamo, per ora, questo cenno con alcune considerazioni generali.

Abbiamo visto come originasse questa lunga e clamorosa protesta monacale. La fondò l' abate Gioacchino del Fiore e la rinfrescò mirabilmente il poverello di Assisi. Gli ardimenti del primo si rinnovarono, con nuovi scatti d' indipendenza, a ogni crisi; ma il secondo era destinato a prevalere colla sua tripartita legione, e si prevede che la vittoria finale debba sorridere, non agli Spirituali, nè tampoco ai Fraticelli, ma ai Conventuali, però nella decadenza. La ragione profonda di questa protesta così complessa nelle sue manifestazioni, l' abbiamo già scorta: sta nella emancipazione dello spirito dal giogo della lettera. Questa trionfava nella gerarchia, ne' riti e nelle scuole colle sue bolle e pratiche e definizioni senza fine, conciliando nel formalismo Dio e Mammona. I battezzati facevano ripensare ai cristianelli annacquati di Efeso, i quali, sentendo un apostolo ragionare dello Spirito, aveano risposto di non avere « neppure udito che vi fosse uno Spirito Santo » (1). Sapevasi ch' era la terza persona della Trinità: non altro. Se Cristo non era del tutto

---

(1) *Atti degli Ap.*, XIX, 2.

dimenticato, se anzi era parso in mezzo al rumore delle crociate che accennasse a risuscitare il regno suo, per colpa del suo vicario questo era divenuto grave, duro e opprimente, tanto da rendere desiderabile che si adempiesse una seconda volta, ma nel suo gerente, il supremo annunzio ai discepoli: « Egli v' è utile ch' io me ne vada; perciocchè se io non me ne vado, il Paracleto non verrà a voi » (1). Il Paracleto sarebbe stato più che mai consolatore. Abelardo gli avea eretto una cappella; ma pareva tempo di erigergli un tempio vasto più che le cattedrali, tale da comprendere la cristianità tutta quanta, da unirla in un sol cenobio di re e di sacerdoti. La fine del mondo, temuta sì lungamente, non si era avverata. Rimaneva il pensiero che qualcosa avesse a finire, e si sperò seriamente che dovesse finire il regno della seconda persona della Trinità durato omai dodici secoli. Se questi secoli erano parsi lunghi e il regno duro, di chi la colpa, innanzi tutto, se non del papato? E se la terza persona, lo Spirito, diveniva alla sua volta il « desiderato delle genti », chi non vede come il desiderio fosse motivato? Questo desiderio si fa sentire in ogni crisi della Chiesa, e quella era la sua crisi maggiore; è un desiderio che rinasce in ogni epoca di prolungata decadenza (2).

Se non che si dimenticò che lo Spirito destinato a guidare i cristiani « in ogni verità, » non vuol « parlare di per sè stesso, » non più che Cristo, ma

---

(1) *Ev. di S. Giov.*, XVI, 7.

(2) Non è ancor morto, e lo dovremo avvertire quando ci occuperemo delle proteste italiane de' nostri tempi. Osservisi, intanto, come dal fondo delle Russie la voce del Tolstoi esorta i cristiani a chiamar la loro religione dal nome della loro ultima rivelazione, ossia « la religion du S. Esprit. » *Rev. Bleue*, 27 aprile 1895.

da Dio che è verità, ossia conformemente alla rivelazione; non la fa pretesto, ma testo al suo insegnamento (1). I Gioachimiti, trascinati dalle lor fantasie, più che altro la fecero pretesto a sterili elucubrazioni, meritandosi in molti casi il rabbuffo di Cristo: « Non sapete di quale spirito voi siete » (2). Poichè lavoravano intorno alla profezia, non avrebbe dovuto sfuggir loro il ricordato monito di un gran profeta a coloro che non parlano secondo gli oracoli divini (3). Protestavano contro la lettera, ed erano pur sempre schiavi dell' interpretazione delle scuole, anzi, della più funesta di tutte le interpretazioni, quale è l' allegorica, vera filossera dell' esegesi. V' è da stupirsi che, malgrado la sincerità degl' intenti, la profezia gioachimita facesse le genti sonnambule e ne menasse a precipizio? Informino i così detti Apostoli, de' quali avremo fra poco a discorrere.

Parve, per verità, che la mente del poverello d' Assisi, più pratica, volontariamente ignara di scolasticherie, e perfino aliena dalla discussione del dogma, dovesse correggere quel pericolosissimo indirizzo. Certo, lo temperò; somministrò zavorra al pallone del veggente calabrese, ma ben altro si richiedeva. Per quanto inclinasse a tradurre nella vita la vita stessa di Gesù, Francesco d' Assisi ne trascurò troppo la dottrina, pago a estrarre dal Vangelo pochi precetti noti dopo che i Valdesi li venivano volgarizzando. Non considerò che la riforma della vita implica quella del pensiero, del dogma (4). Vi ha più: trascurò lo studio delle Sacre Scritture e perfino quello

---

(1) *Ev. di Giov.*, XVI, 13. Cf. VII, 17, 18.
(2) *Ev. di Luca*, IX, 55.
(3) *Isaia*, VIII, 20 e seg.
(4) Vi ha chi si spinse fino a sospettare che, se evitava di occuparsi del dogma, lo voleva « afin qu' on fut plus à l' aise pour y croire. » Wyzewa, *Rev. Bleue*, 9 dec. 1893.

dell' Evangelo. Certo, non sarebbe avvenuto mai a Valdo di vendere il Vangelo per far limosina, benchè avesse mostrato di sapersi privare d' ogni altra cosa. Invece, si racconta del Santo di Assisi che un giorno, non sapendo come beneficare una donna che gli chiedeva del pane, le regalasse la sua bibbia onde la vendesse, poi dicesse a' suoi frati: « Iddio si compiacerà meglio nel vedere lenita l' afflizione di quella povera donna che nel sentirci leggere la bibbia nel coro » (1). Il meno che si possa osservare a questo proposito vorrà essere che i Francescani non vi leggevano con amore quanto i loro emuli (2). La vita ch' essi menano e le loro singolari variazioni lasciano scorgere la possa della fantasia, che fu la facoltà dominante anche nel poverello d' Assisi, il segreto della sua gaiezza un po' folleggiante (3). La loro stessa pietà sa di quella sensualità che i temp suggerivano (4). Non a caso osservò uno de' loro generali, san Bonaventura, che « l' amore spirituale spesso si corrompe, degenerando in amor carnale » (5). Per capacitarsene, non occorre rifarsi alle pie giaculatorie di fra Iacopone; basta leggere le cronache, per esempio quella del frate Salimbene. Lì si sente come il sale della parola evangelica fosse mancante e ne-

---

(1) Hase-Berthoud, *François d' Assise*, 1864, p. 44.

(2) Invece nota il Berthoud, con un po' di ragione ma a sproposito: « Nous voilà loin de la bibliolâtrie de certains sectaires protestants de nos jours ». *Ibid.* E aggiunge a p. 87: « La légende rapporte qu' il répondit à ceux qui voulaient lui faire une lecture pour le raffermir dans un moment d' affaiblissement extrême de son corps: « Cela n' est pas nécessaire; je ne veux rien savoir que Jésus le Crucifié ». Senza dar ragione all'*Alcoran des Cordeliers* che lo ingiuria per questo, si può scorgere qui il pericolo di lasciare andare la fede in balìa della fantasia.

(3) « L'imagination, qui est la condition essentielle de la gaieté, était la qualité maîtresse de S. François d' Assise ». D.r A. Bournet, *S. François d' Assise*, 1894, p. 39.

(4) « Une dévotion sensuelle embrasa la chrétienté ». Michelet, *Hist. de France*, III, 116.

(5) Bournet, p. 57.

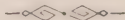
cessario a preservare da corruzione la pietà ardente, ma sciocca, de' più fedeli.

Nondimeno, malgrado poche lacune, la protesta che ci occupa dovette la sua potenza e la sua vera grandezza all' amore per la persona del Redentore. È lì il segreto della sua diffusione e delle sue conquiste. La Chiesa fu liberata dai Catari quando erano divenuti pericolosi più che un' invasione di Barbari, e si difese contro i dissidenti che aveano cominciato ad impensierirla. Si vide come nell' imitazione di Cristo sia benefica l' emulazione, se anche meni troppe discordie. La Chiesa non fu riformata; anzi, può dirsi che per opera dei Francescani vedesse allontanata per secoli la sua vera riforma; ma « l' uso povero » richiamò le menti di molti ai suoi umili ideali, e fu quasi lampada che riluce nella notte oscura (1). Se non altro, la Chiesa scampò dalla totale rovina che la minacciava. Questo risultato è storicamente confermato. È noto in qual conto l' Allighieri tenesse l' abate calabrese, poi la riforma di san Francesco e di san Domenico.

> A sua sposa soccorse
> con due campioni, al cui fare, al cui dire
> lo popol disviato si raccolse (2).

Onde il Machiavelli non teme di asserire che se i due Santi non davano opera a ritirare la fede cristiana alle sue origini, « sarebbe stata al tutto spenta » (3). In verità sarebbe stato difficile, per l' uno come per l' altro, di sperare un giudizio più alto e più imparziale, per quanto esagerato esso ci voglia apparire.

---

(1) « Usus pauper omnium rerum nobilium est lampas nostrae fidei. » diceva fra Ubertino da Casale. Tocco, l' *Eresia* ec., p. 507.
(2) *Paradiso*, XII, 43-45.
(3) *Discorsi* ec., l. III, c. 1.

IX

DOLCINO

IX

Dolcino

« La Chiesa Romana apostatò dalla fede di Cristo... L' autorità sua è del tutto evacuata... Tutta l'autorità spirituale conferita da Cristo alla Chiesa è trapassata alla congregazione spirituale degli Apostoli, da Dio eletta.. Non si è più tenuti di obbedire ad alcun uomo, sia egli papa o no; perchè la regola procede da Cristo immediatamente, libera e perfettissima... Più perfetta è la regola che fa senza del voto... Preti e frati sono di detrimento alla fede ».

Non era giunto ancora l'anno 1260, nel quale dovea definitivamente incominciare la terza età della Chiesa, quella dello Spirito e della vita spirituale, che già era nata e divulgavasi l'opinione che l'Ordine dei Minoriti non fosse destinato altrimenti ad iniziarla. Quell'anno aspettato con trepidazione da molti non poteva scorrere senza dar luogo al nascimento di nuovi moti religiosi, tra' quali è principalissimo quello che ci deve ora occupare, e fu detto degli Apostoli. Il nome esprimeva un' aspirazione pur sempre viva, benchè alquanto sciupata, e se era nuovo in Italia, non lo era per la Provenza, ove avea circolato ai tempi di san Bernardo, come è stato riferito. Se non che, nel caso presente, avea a designare una setta famosa per le sue straordinarie vicende, e che dovea ecclissare ogni altro movimento conosciuto sotto quel nome.

Le sue origini furon narrate da un lepido e zelante minorita, che si fa leggere volentieri, ma non ci affida troppo ne' suoi apprezzamenti. Nondimeno lo citeremo, perchè la sua relazione è di uno che racconta cose vedute o udite.

« La prima loro istituzione, scrive dunque il Salimbene, fu in Parma. E fu appunto quando io soggiornava nel convento de' frati Minori di Parma, e che io era già sacerdote e predicatore, che si presentò un giovine parmigiano di bassi natali, illetterato, laico, idiota e sciocco, per nome Gherardino Segalello, e domandò d' essere ricevuto nell' Ordine de' frati Minori. Il quale, non essendo esaudito, tutto il giorno, quando poteva, stava nella chiesa de' frati e pensava a cosa che poscia pazzamente eseguì. Sopra la coperta della lampada della congregazione e frateria del beato Francesco erano in giro dipinti gli Apostoli co' sandali ai piedi e co' mantelli avvolti attorno alle spalle, secondo la tradizione de' pittori raccolta dagli antichi e arrivata sino a noi. Attorno a questa lampada, egli stava in contemplazione, e, preso il suo partito, si lasciò crescere la barba ed i capelli, calzò i sandali de' frati Minori, e ne cinse il cordone... E si fece una tonaca di bigietto e un mantello di grosso filo bianco, che portava avvolto attorno alle spalle, credendo di imitare il vestire degli Apostoli. E, venduta una sua casetta, e riscossone il prezzo, si pose su una tavola di pietra sopra la quale solevano in antico tenere le loro concioni i Podestà di Parma, tenendosi il sacchetto dei danari in mano; non gli distribuì ai poverelli, nè con loro s' accomunò; ma, chiamati quei ribaldi che lì vicino stavano a giocare in piazza, li gittò in mezzo a loro, gridando: Chi ne vuole se ne prenda e se li tenga.

Quei ribaldi raccolsero molto lesti le monete e andarono a giocarle ai dadi, e a udito di chi le aveva date, bestemmiavano il Dio vivente. Egli credette di adempiere rigorosamente il consiglio del Signore; ma nota bene che dice: « da' ai poveri, » non ai ribaldi (1). Quest' uomo dunque cominciò male, continuò peggio e finì pessimamente, poichè la sua congregazione fu riprovata in pieno concilio di Lione da papa Gregorio X » (2).

Qui il nostro frate riferisce circostanze incredibili; per esempio che, volendo il Segalello somigliare al figlio di Dio, si facesse circoncidere, giacesse fasciato e si ponesse a succiar latte da una donna, e mettesse a stranissima prova il voto proprio di castità, dormendo con una fanciulla senza peccare, tanto per sincerarsi di essere incorruttibile. Al principio non trovava compagni. Andava attorno col suo mantello avvolto intorno alle spalle, non parlava, si dice, e neppur salutava, per conformarsi al precetto: « Non salutate alcuno per lo cammino » (3). Apriva bocca per gridare: « Penitenzagite, » perchè, avverte il nostro relatore, non sapeva dir la parola come veramente suona; ed i seguaci presero ad imitarlo. Esortavano gli ascoltatori a vigilare ed orare; fa bene all' anima, dicevano. E recitavano il Padrenostro, l'Avemaria, il Credo, qualche volta cantavano il Salve Regina, e gironzando per le piazze e nelle borgate,

---

(1) *Ev. di S. Matteo* XIX. 21. È ancor la parola che aveva mosso Valdo a far voto di povertà.

(2) *Cronaca di fra Salimbene parmigiano, volgarizzata da Carlo Cantarelli*, 1857. I. 153 e 154. Che il Segalello fosse il fondatore del nuovo Ordine, è ammesso da tutti. Alcuni storpiano il suo nome, chiamandolo Segarelli, e perfino Cicarelli; altri confusero gli Apostoli ed i Fraticelli, per es. il Wadding, il Jeiler ec. V. la *Practica* del Guidone, *passim*, e la *Cronaca delle Tribolazioni* del Clareno. Cf. Tocco, *I Fraticelli* ec., p. 135 in nota.

(3) *Ev. di S. Luca* X. 4.

ripetevano: Penitenzagite, chè il regno dei cieli è vicino (1). Il Segalello soleva anche gridare: « Entrate nella mia vigna, » e chi lo avea per scemo, e chi, non conoscendolo, entrava nella vigna accanto, ritenendola sua, l'alleggeriva delle uve e nascevano guai. Del resto, parlava spesso ambiguo, perfino quando l'invitavano a mensa. Il suo sì non era sì, nè il suo no, no, come vuole Cristo, a quanto riferisce il Salimbene, il quale, a questo proposito, aggiunge che quando il Segalello veniva al convento de' frati Minori cercando se il tal frate fosse in casa o no, il portinaio canzonandolo rispondesse: c'è e non c'è. E qui non manca la riflessione: « Questo modo di parlare non è conforme agl' insegnamenti della grammatica, la quale vuole che la risposta si faccia precisa come richiede la domanda » (2).

Finì per associarsi certo Roberto, inserviente minorita, poi altri, non senza provocare le bizze dei Francescani che ebbero senz' altro il Roberto per un Giuda.

« Andavano ambedue tutta la giornata co' loro mantelli girovagando per la città, ed i Parmigiani ne facevano le meraviglie. Quand' ecco che quasi tutto ad un tratto si moltiplicarono sino a trenta e convenivano in una certa casa a mangiare e a dormire; e frate Roberto, che era stato famiglio dei frati Minori, era il loro provveditore. Ed i Parmigiani miei concittadini, uomini e donne, elargivano di buon grado e in maggior copia a loro che ai frati Minori e ai Predicatori, quantunque quelli non pregassero per i loro benefattori, nè dicessero messa, nè pre-

---

(1) « Modus autem persuadendi et informandi ipsorum in principio et maxime publice, communiter talis est. Dicunt enim: *Vigilate et orate* ec. » Bern. Guidone, *Practica*, p. 338.
(2) *Ibid.* p. 155.

dicassero, nè confessassero, nè dessero buoni consigli e buoni esempi; perchè erano ignoranti affatto, a tutto inetti, non avvezzi alle lotte dello spirito colla carne, e, per mancanza di abitudine, non potevano mostrare, camminando, quel dignitoso contegno d'incesso che hanno sempre i frati Minori e i Predicatori; ma erano puri e semplici guardiani di porci e di vacche. Si distinguevano soltanto per il loro girovagare in città a guardare le donne; il resto del tempo poltrivano senza far nulla, come dice l'Apostolo » (1).

A poco a poco la nuova setta viene in luce. Quel frate Roberto fè mala riuscita, e fu scartato. Il Salimbene seppe da lui che il Segalello, benchè pregato, non voleva sapere del governo della congregazione, e diceva che ciascuno dovesse far da sè e render conto a Dio. Parrebbe che, lasciata a sè, la congregazione accennasse a disperdersi. Allora venne consultato, si dice, Alberto da Parma, uno de' notarii della Curia, per sapere se convenisse eleggere un superiore. Costui li diresse all' abate cistercense di Fontanaviva, che li esortò a non fondare conventi e neppur case, ma a vagare pel mondo, cercando ciascuno il suo vitto e il suo alloggio, di luogo in luogo e giorno dopo giorno. Allora si mossero in varia direzione, forse a un cenno del Segalello, come aveano fatto i primi seguaci di san Francesco, e passarono perfino le Alpi. Ma nessuno governando, sorse a dirigere la barca certo Guidone Putagi, fratello del Podestà di Bologna, dopo essere entrato nell'Ordine colla sua sorella Tripia. Costui si diè a scialare come un cardinale; fu quindi scartato e si elesse uno

---

(1) *Ibid*, p. 156. Che vi sia qui un accenno a 1 *Tim*. V, 13?

che avea nome Matteo, della Marca d' Ancona. Indi ire e risse a suon di randelli. Avendo il Putagi menato seco il Segalello a Faenza, i partigiani di Matteo lo seguirono e tentarono, ma invano, di rapire il loro fondatore, somministrando degno argomento a chi volesse raccontare le loro gesta nello stile della Secchia Rapita. Il Putagi finì per lasciare la setta e entrare nelle file dei Templari. E gli Apostoli, gongolanti, si rifecero attorno al buon Segalello, alzandolo a cielo co' loro elogi e acclamandolo « padre ». Allora, gittato il mantello, questi indossò una sopravveste bianca, senza maniche, di filo grossolano. « Pareva un ciarlatano, » osserva sempre bizzoso il Salimbene, che poi confesserà di non disapprovare l' abito apostolico. Ma parve al vescovo di Parma che il chiasso accennasse ad essere soverchio; fece incarcerare il Segalello, poi, sia che si persuadesse di avere a fare con un innocuo, sia per ricrearsi o per carità, lo trattenne seco in palazzo alquanti giorni.

Ma eccoci ad un altro fatto che provoca viepiù l' indignazione del nostro relatore.

« Un fanciullo che non era giunto all' età della biforcazione della lettera pitagorica », dic' egli, ed era nipote di un frate Minore, si diè ad imparare prediche dello zio sino alle virgole, entrò fra gli Apostoli e le recitò nelle cattedrali con tanto concorso da sbancare fra Bonaventura d' Iseo, che brontolando se ne rammaricava dicendo che gli Apostoli si mostrassero così ignoranti da « neppur sapere di non sapere ». Al paragone, quanto meglio addottrinati erano i Minoriti, ove si pensi che il nostro frate Salimbene, entrando nel noviziato a tre lustri compiuti « era già arrivato al punto di biforcazione della lettera pitagorica! » (1).

(1) *Ibid.* p. 161 e 164.

Per questa e altre ragioni il nostro relatore dava il tentativo degli Apostoli come falso e disperato. Già, erano omai condannati dal concilio di Lione, come è stato riferito. Ma poi si venivano screditando da sè. Per esempio, osserva il nostro frate, accennavano a non osservare la castità che era di rigore per gli altri religiosi. « Fidenti nell' autorità degli Apostoli, e credendo di essere apostoli ancor essi, menavano seco donna Tripia, sorella di fra Guidone Putagi, la quale fu per molti anni lor profetessa, e così molte altre donne che furono causa della ruina del loro Ordine » (1). Se vendevano le case loro e le loro sostanze, alcuni di essi però portavano seco i fiorini riscossi, e vivevano isolati, senza capo nè disciplina. D' altronde, nell' imitazione dei precetti evangelici passavano alcuna volta ogni limite ragionevole. Così, perchè Cristo disse: « Non abbiate due tonache », coll' intenzione evidente di condannare il superfluo, si privavano della seconda tonaca necessaria per cambiarsi, esponendosi al freddo, alle malattie e ad altre miserie. Non par vero al garrulo relatore di toccare questo tasto, per dire cose che il tacere è decente, non senza aggiungere la barzelletta che, al paragone, può correre. « Un giorno una donna disse, scherzando, a due frati Minori: Sappiate che ho un apostolo nudo nel mio letto, ed egli vi starà fino a che sia asciutta la tonaca che gli ho lavata. Udendo ciò, i frati Minori si risero della leggerezza della donna e della stoltezza dell' apostolo » (2).

Nondimeno la nuova setta incontrava il favore popolare. Siccome però il concilio di Lione avea, l' anno 1274, decretata l' abolizione di ogni Ordine sorto

---

(1) *Ibid.* p. 164.
(2) *Ibid.* p. 166.

dopo l' ultimo concilio lateranense, solo eccettuando i due Mendicanti (1), gli Apostoli erano costretti ad usare con discrezione. Onde il Salimbene:

« Preparano vestiari conformi al loro abito, e li stendono in mostra, in disparte, ma sotto gli occhi di coloro che vorrebbero essere ammessi all' Ordine, e dicono: Noi non osiamo invitarvi, perchè ci è proibito; ma non è proibito a voi d' entrare, e perciò fate pure quel che vi aggrada. Così crebbero e si moltiplicarono innumerevolmente; nè quietano, nè si ristaranno della loro stoltizia finchè non sorga qualche pontefice che, fiammante di sdegno contro di loro, non cancelli perfino la loro memoria sotto 'l cielo » (2).

Per il nostro bizzoso e salace minorita, come per ogni Ordine regolare, gli Apostoli erano solo degni di scherno e di persecuzione. Se mai, era forse ammissibile, salva approvazione, la foggia del loro vestire. Anzi, dava nell' occhio, si direbbe, poichè il Salimbene si rassegna a chiamarlo « uniforme a quello degli Apostoli secondo la tradizione che i pittori, da Cristo fino a noi, hanno mantenuta viva, rappresentando sempre gli Apostoli del Nazareno co' capelli lunghi, con barba intonsa e il mantello avvolto intorno alle spalle » (3). È colpito altresì dal fatto che la loro apparizione risalisse giusto all' anno fatidico 1260; salvo a meravigliarsi con un grano d' ironia che l' abate Gioacchino non facesse alcuna menzione di loro.

Intanto è già chiaro per noi che lo spirito della setta che ci occupa si risolve, almeno ne' suoi inizi,

---

(1) « Post dictum concilium adinventos ». Can. 23.
(2) *Ibid.* p. 164.
(3) *Ibid.* p. 169.

in una vera mania d' imitazione esteriore, servile e puerile della vita apostolica primitiva, nella sua libera e assoluta povertà. Essa avea per norma le parole più note dell' Evangelo, intese per allora meno coll' assistenza dello Spirito Santo, di cui invocava il regno finale, che con quella dei pittori. Il germe di questa imitazione proveniva manifestamente dai Minoriti, ma dovea produrre gli ultimi frutti.

L' Ordine degli Apostoli, omai fondato, e tanto più sicuramente in quanto che il suo fondatore era parso più inabile a novità, stava per affermarsi con più risoluto vigore. Diveniva manifesto che avea la sua ragione, non nel Segalello, ma in una nuova reazione. Ecco drappelli formarsi, di uomini e di donne, non sappiamo ben dove; li vediamo sopravvenire, in numero di settantadue e di dodici, come a volgarizzare la storia della primitiva missione di Gesù sulla scena del mondo, campo forse meno che teatro ai missionari novelli. Lasciamo ancora una volta la parola al Salimbene per la relazione di un fatto abbastanza caratteristico.

« L' anno 1284, settantadue di quelli che si chiamano Apostoli, e nol sono, tra' quali ve n' erano di giovani e di vecchi, viaggiavano per la pubblica strada, passando per Modena e per Reggio, diretti a Parma per vedere frate Gherardino Segalello che era stato il loro istitutore, mettere nelle mani di lui ogni loro avere, essere da lui benedetti e con licenza di lui viaggiare pel mondo. Ei li condusse entro una chiesa vicino a Parma, li spogliò tutti, li rivestì, li ammise all' Ordine degli Apostoli, li benedisse, e poi li lasciò liberi di andare ove volessero.... Parimente lo stesso anno, pochi giorni dopo le predette cose, arrivarono per la stessa strada pubblica dodici donzelle avvolte in mantelli attorno alle scapole, le quali

dicevano di essere sorelle Apostolesse degli uomini preaccennati, e andavano a Parma a visitare Gherardino Segalello per lo stesso scopo.... Conducendo seco loro queste donne, credevano di fare ciò che l'Apostolo disse ai Corinti: « Non abbiamo noi podestà di menare attorno una donna sorella? » (1).

Era pur strano, e così appariva ai contemporanei, che, condannati com' erano da un concilio, gli Apostoli potessero impunemente praticare la loro regola. Vero è che, se venivano tollerati a Parma, ciò si spiega per il favore personale che il fondatore avea goduto presso il vescovo di quella città. Questi però si riscosse per alcuni disordini a' quali sembra che dessero luogo; richiamò su di essi l'attenzione di Onorio IV, che li condannò circa l'anno 1289, e così furono sbanditi dalla sua città (2). Se non che il Segalello venne ancor risparmiato. La bolla di Onorio non ebbe gran risultato, poichè la vediamo reiterata da Nicolò IV l'anno 1291. Allora fu iniziata la persecuzione. Siccome il Segalello avea lasciati i compagni liberi di andarsene ove volessero, secondo che avea usato San Francesco alcuna volta al principio della sua missione, per esempio con fra Egidio, così non sarà il caso di tener loro dietro, neppure sulle traccie degl' Inquisitori. Solo è da notarsi che, arrestato, il Segalello abiurò al fine di salvarsi; che poi, resosi recidivo, venne consegnato al braccio secolare e arso nella sua città di Parma il 18 di Luglio 1300, che fu l'anno del primo Giubileo (3).

---

(1) *Ibid.* II, p. 125. In questo luogo della prima ai *Corinti*, IX, 5, San Paolo soggiunge: « Come ancora gli altri apostoli, ed i fratelli del Signore, e Cefa ». Cf. *Ev. di S. Matt.* VIII, 14.

(2) *Additamentum* ec., ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.* 1726, IX, col. 443.

(3) « Fuit ut haeresiarca.... concrematus 18 die Julii anno Domini 1300 ». Eymericus, *De haeres.* ec., p. 286. « Et ibidem fuit datus flammis ignium et combustus ». *Additamentum*, col. 450.

Allora sorse il più illustre rappresentante della setta degli Apostoli; vogliamo dire fra Dolcino (1).

Nacque Dolcino nel Novarese, chi dice a Trontano in Val d' Ossola, chi a Prato in Val Sesia. Ebbe a genitore un prete o un religioso per nome Giulio, forse milanese (2). Questo caso non sorprenderà molto, massime per quei tempi e per quella regione, ove non si dimentichi l'opposizione desta in Lombardia per i decreti romani intorno il celibato, e si pensi che ancora nel secolo decimoterzo non era del tutto sparita (3). Andò giovinetto a Vercelli, per i primi studii, sotto la cura di un sacerdote per nome Agosto. Se si avviasse alla carriera ecclesiastica, ignoriamo. Si vuole che, lì per lì, ne venisse distolto per qualche monelleria, e si aggiunge per-

---

(1) Da consultarsi come prima fonte: Bernardo Guidone, *Practica inquisitionis heretice pravitatis*, 1886. Questo autore è sincrono; scrive intorno agli Apostoli nel maggio 1316, in base a lettere di Dolcino, ch'egli riassume — « scilicet in Kalendis maii anno Domini MCCCXVI ». E ch'egli sia specialmente informato su questa materia, lo dimostrò il Sachsse col suo *Bernardus Guidonis Inquisitor u. die Apostelbrüder*, 1891. Cf. la *Hist. fr. Dulcini heresiarchae*, e l'*Additamentum ad historiam fr. Dulcini haeretici ab auctore coaevo scriptum*, ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.* 1726, IX, a col. 423 e seg. Questo *Additamentum* riproduce in gran parte il testo della *Practica*. Eymericus pure lo cita almeno nel suo *De haeresibus Ps. Apost. in Lombardia*, ap. *Direct. Inquis.* Infine vedasi il *Chron. Parmense* ap. Muratori, *ibid.* 792, e *Mem. pot. regensium*, stessa opera, VIII, col. 1146. Povera è la letteratura, perchè non vagliò molto le fonti. Più notevoli: Benvenuto da Imola sui versi di Dante relativi a fra Dolcino, ap. Muratori, *Antich. Ital.* t. 1: Mosheim, *Gesch. d. Ap. Ordens* ec.: Rimella, *La Sacra Lega dei Valsesiani* ec.; Baggiolini, *Dolcino e i Patareni*, ripetuto dal Krone: Mariotti (A. Gallenga) *A histor. Memoir of f. Dolcino* ec. già più accurato; H. C. Lea, *Hist. of the Inquisition*, III, 103-128. Il Lea, accuratissimo, attinge più direttamente alle fonti che non sogliano far gli altri.

(2) « Spurius filius sacerdotis ». *Practica*, p. 330. Alcuni storici milanesi lo vogliono rampollo de' Tornielli. Cf. Ripamonti, *Hist. Mediol.* p. II, p. 217, e Merula, *Antiq. Gall. Cisalp.* l. I, c. 7.

(3) V. Muratori, *Rer. Ital. Script.* IX p. 540 e seg.

fino che passasse nelle file degli Umiliati (1). Fatto è che di lì a diversi anni lo vediamo comparire a capo di una piccola banda di Apostoli. Esisteva in quella città un monastero che avea nome da Santa Caterina e accoglieva nobili fanciulle, tra le quali v' era un' orfana ricca e di rara bellezza, chiamata Margherita. Dolcino se n' invaghì, e Margherita di lui e del suo ideale. Tosto gli fu compagna, e lo seguì in Dalmazia, poi, come vedremo, sino alla morte. Quando morì il Segalello, Dolcino era aggregato all' Ordine suo da circa nove anni. E bisogna dire che non tardassc a salirvi in molta considerazione, poichè fu adocchiato dall' Inquisizione che l' arrestò tre volte; ma sempre era riuscito a sfuggirle, abiurando, come avea fatto già il Segalello. L' abiura era lecita presso gli Apostoli qualunque volta si trattasse di salvarsi dalla mano dei persecutori. Del resto, le sue prime vicende rimasero ignote. Designato al rettorato forse già prima che fosse vacante, uscì fuori con una lettera che sa di manifesto, già nell' agosto dell'anno 1300, ossia poco dopo il martirio del suo predecessore. Questa lettera merita la nostra attenzione per diversi motivi. Vi abbiamo innanzi tutto la prova che una mente c' era nella setta, se anche il suo progenitore non avea mostrato di esserne fornito. E così siamo confermati nell'opinione che l' origine di essa non fosse casuale come s' era ingegnato il minorita Salimbene di farla apparire, nè s' impersonava in un uomo, ma risultava da una insoddisfatta aspirazione dei tempi. Gioacchino e San Francesco le aveano dato l' aire ; ma era parso ai monaci più liberi e spirituali che la nuova generazione francescana fosse troppo degenere. Gli

(1) Rimella, *La Sacra lega* ec., p. 80-82.

stessi Eremiti Celestiniani erano stimati ancora imperfetti e troppo ligi all' autorità della Chiesa a cui trattavasi omai di voltare le spalle. La lettera di fra Dolcino rivela questo nuovo slancio, nel senso puramente gioachimita e francescano; anzi, segna il principio di una rivoluzione radicale, in un linguaggio di fuoco, delirante, dovuto al parossismo della persecuzione. Analizziamola dunque.

La lettera di Dolcino può distinguersi in due parti. La prima riflette il passato, ossia, i tre stadii compiuti e il principio di uno stadio novello, proprio degli Apostoli, e qui, senza ripetere assolutamente l' abate calabrese, è chiaro che ne segue le orme. La seconda riflette il prossimo avvenire, e si risolve in profezie di colore oscuro.

Per congregazione degli Apostoli si hanno a intendere i cristiani spirituali, imitatori veri degli Apostoli e degni del loro nome (1). È stata suscitata da Dio, che la viene destinando per la salute delle anime. Dolcino è stato eletto da Dio, per le rivelazioni avute sul presente e sull' avvenire, ad aprire le profezie e dissuggellare i misteri delle Sacre Scritture, tanto del Nuovo che dell' Antico Testamento, in riferenza ai nuovissimi tempi. Ha per avversari i chierici persecutori, ministri del Diavolo. S' egli è costretto a fuggire e a celarsi come i suoi antecessori, verrà il giorno della sua manifestazione, quando i suoi nemici saranno sterminati ed i suoi fratelli si faranno innanzi a predicare pubblicamente. Allora prevarrà la fede apostolica e sarà stabilita (2).

---

(1) « Spiritualem esse et propriam in proprio modo vivendi apostolico et proprio nomine eum paupertate propria et sine vinculo obedientiae exterioris, sed cum interiori tantum ». *Practica*, p. 330

(2) « Tunc ipse et sui in omnibus praevalerent ». *Ibid.*, p. 331.

Quattro sono gli stati dei Santi nella storia dell' umanità.

Primo, quello dei Padri dell' Antico Testamento, ossia dei patriarchi, dei profeti e degli altri giusti fino alla venuta di Cristo.

Secondo, quello iniziato da Cristo e dagli Apostoli, e durato per tre secoli. Essi predicarono la vera fede e la professarono nell' umiltà, con povertà e castità.

Terzo, quello che si apre con Silvestro e Costantino, e declina per l' ambizione del dominare e la cupidigia del possedere. Reagì san Benedetto, migliorando senza propriamente riformare; talchè dopo di lui continuò la Chiesa a declinare.

Quarto, quello inaugurato da frate Gherardo Segalello: esso durerà fino alla fine del mondo e fruttificherà sino al giorno del giudizio (1). Differisce dalla vita tenuta dai Francescani e dai Domenicani, perchè costoro usano acquistare molte case e accumularvi quanto vanno mendicando. Invece gli Apostoli non possiedono case nè conservano limosine. La vita loro è quindi superiore; è riforma vera e medicina universale (2).

Insomma, la storia della Chiesa consiste in una quadrupla successiva trasmutazione. Buona e casta, patì persecuzione; poi, ricca e onorata, si mantenne relativamente buona e casta per opera dei santi Silvestro, Benedetto, Domenico e Francesco. Ora è fatta malvagia, e non v' è rimedio finchè non siano sterminati i chierici ed i frati tutti quanti. E ciò avverrà

---

(1) « Istum modum vivendi incepit frater Gerardus... usque ad diem juditii ». *Ibid.*, p. 332.

(2) « Melius est reformare modum vivendi proprium apostolicum, quam aliquem alium modum vivendi tenere... Propter hoc vita nostra est major et ultima omnibus medicina ». *Ibid.*

fra breve, cioè in tre anni (1). La Chiesa sarà allora in effetto quello ch' è nella speranza de' veri credenti e già è principiata a ridiventare, cioè buona, povera, perseguitata, ma riformata in modo veramente apostolico (2). Dolcino cita qui in appoggio le parole d' Isaia profeta, ove dice: « Giubila, o sterile, che non partorivi, perciocchè i figliuoli della desolata saranno in maggior numero che quelli della maritata » (3).

Passando a ritrarre le prossime spaventevoli prospettive, espone quanto segue:

Chierici e religiosi tutti quanti, compreso papa Bonifacio VIII oggi regnante, essendo decaduti, saranno tosto sterminati per opera dell' imperatore che riassumerà il supremo potere. Chi sarà quell' imperatore? Sarà Federico, re di Sicilia, figlio di Pietro d' Aragona. Egli s' innalzerà al trono imperiale, stabilirà nuovi re, espugnerà papa Bonifacio e lo farà morire cogli altri chierici. Così parla Dio nelle Scritture dell' Antico e del Nuovo Testamento. Allora, soggiunge, saranno in pace tutti i Cristiani; vi sarà un papa santo, eletto e mandato da Dio, e non dai cardinali; perchè i cardinali saranno periti. Sotto quel papa gli Apostoli ed i lor seguaci, liberati dal gladio de' persecutori, riceveranno la grazia dello Spirito Santo come la ricevettero gli Apostoli nella Chiesa primitiva, e prospereranno, e l' imperator Federico e il novello papa ed i nuovi re rimarranno fino all' apparizione dell' Anticristo. Qui seguono altre citazioni delle Sacre Scritture.

Ma c' è dell' altro ancora. Ecco la rivelazione in-

(1) « Durabit donec ipsi clerici, monachi et omnes religiosi sint morte crudelissima interempti... videlicet infra tres annos ». *Ibid.*
(2) « In proprio modo vivendi apostolico reformata ». *Ibid.*
(3) Citava i cap. LIV fino a tutto 'l cap. LVII.

torno i sette angeli delle sette Chiese, di cui è menzione nell' Apocalisse.

L' angelo di Efeso è il beato Benedetto.

L' angelo di Pergamo è il beato Silvestro.

L' angelo di Sardi è il beato Francesco.

L' angelo di Laodicea è il beato Domenico.

L' angelo di Smirne è frate Gherardo Segalello.

L' angelo di Tiatiri è fra Dolcino.

L' angelo di Filadelfia sarà il predetto papa santo.

Questi ultimi tre angeli colle loro Chiese costituiscono il vero Ordine apostolico degli ultimi tempi. Son nominati a parte per il triplice ufficio buono che loro spetta. Il primo iniziò l' Ordine, il secondo lo viene rinnovando e moltiplicando; il terzo lo predicherà e lo stabilirà per tutto il mondo (1).

Non occorre narrare la storia di quel triennio per che si veda come non s' avverasse alcuna delle predizioni di fra Dolcino. Aspettò invano il giorno della sua manifestazione, e seguitò a visitare clandestinamente i dispersi fratelli, ora a Brescia, ora a Bergamo, ora a Como e in altre località. Diciamo però alcun che intorno ai personaggi che erano argomento delle sue elucubrazioni e intorno a' quali pareva che s' aggirassero le magne prospettive della religione. Sono due principali: Bonifazio VIII e Federico re di Sicilia.

Il primo era succeduto al famoso Celestino V, il quale, inabile a governare e non reggendo alla visione dei mali della Chiesa, il 13 dicembre 1294 avea abdicato per far ritorno alla sua solitaria cella. Bo-

---

(1) « Hæc omnia, dice qui il testo, excerpta sunt de prima epistola prefati Dulcini, quæ ab ipso fuit compilata et conficta mense augusti, anno Domini MCCC, sicut in fine ejus scribitur ». *Ibid.*, p. 334.

nifazio, dunque, de' Cajetani di Anagni, temeva che, co' suoi mistici risentimenti, Celestino gli diventasse pericoloso, tanto più che godeva grandissimo prestigio per la sua provata umiltà, e chi lo venerava santo, e chi, deplorando che avesse abdicato, lo esortava a riassumere la tiara. Fece quindi rinchiudere il suo predecessore nel castello di Fumona, nella Campania, dove non tardò a morire, e fu il 16 di maggio 1296 (1). Ecco la figura di Celestino cinta dell' aureola del martirio nell' accesa fantasia de' suoi buoni Eremiti non solo, ma di quanti religiosi aveano sperato da lui le nuove riforme. La mente degli uomini politici, per verità, considerava l' uomo sotto un altro aspetto; la sua memoria fu trascinata giù nell' inferno, fra la

setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed ai nemici sui,

e pareva degna di sprezzo, come di uno che, potendo rimettere la Chiesa nella diritta via, avea fatto

per viltate il gran rifiuto (2).

Ma questo giudizio era per lo meno esagerato. Fatto è che la posterità lo temperò. Già il cantore di Laura ebbe del pio Celestino un concetto più equo. Altri ascriva pure a viltà la sua abdicazione, dice il Petrarca, io sostengo invece che nessuno guardò mai al papato da maggiore altezza (3). È vero, era stato del tutto incapace di governare il timone della Chiesa in mezzo agli scogli della politica; ma avea avuto il merito di riconoscerlo, ancor

---

(1) *Raynald.*, *Ann.*, an. 1295, n. 11 a 15.
(2) Dante, *Inferno*, III, 59 e seg.
(3) « Tam mirabili et excelso animo contempsit, quam Celestinus iste ». *De vita solitaria*, II, sec. III, c. 18.

che tardi, e di ritirarsi. Era sua forse la colpa se, invece di un pastore, si voleva a papa una volpe? « In tempi religiosi, osserva a questo proposito l'odierno storico di Roma, Celestino avrebbe potuto essere pastore di anime; sopra 'l trono d'Innocenzo, egli parve un' assurda sconciatura » (1). Il che, almeno per coloro che, non solo non confondono i due reggimenti ma vogliono il pastore della Chiesa alieno da ogni spirito di dominazione come il primo Piero, torna a dire che il disonore ricadeva sull' istituzione degenere. Il rifiuto di Celestino venne interpretato da molti siccome riprova che la riforma non era più da sperarsi dal papato com' era avviato da Gregorio VII in poi. E Dolcino la pensava così; anzi, egli non l'aspettava più neppure dal voto dei frati e delle monache regolari, ligio al papato. Intanto Celestino era stato per lui un buon papa, inetto, ma santamente. Bisogna convenire che non la sgarrasse di molto, se si pensi che, nella stessa Chiesa di Roma, l'uomo del gran rifiuto finì per salire agli onori degli altari. In quanto a Bonifazio VIII, rimaneva tanto più esecrabile inquanto che impersonava il malo indirizzo prevaricatore del papato e la oppressione di tutti i buoni credenti, fra' quali, oltre agli Apostoli, erano i frati Spirituali ed i Fraticelli. Molti di questi, per sottrarsi alla persecuzione, pensavano a riparare in Sicilia, sotto 'l regno di un principe al quale si rivolgevano da ogni parte gli sguardi creduli dei nuovi espositori della profezia.

Eccoci al secondo personaggio, a colui che concentra in sè le apocalittiche speranze di fra Dolcino.

Gli sguardi di Gioacchino e de' suoi discepoli s' erano già rivolti verso due imperatori del nome di Fede-

---

(1) Gregorovius. *Storia della città di Roma*, l. X, c. V.

rico, sì l' uno che l' altro della Casa di Suevia, come a coloro che vedevano intenti a soggiogare la Chiesa. Era ora alle viste un altro campione della monarchia, rampollo di quella casa ed erede del nome sì temuto e aborrito, e questi era il re Federico di Sicilia, figlio di Pietro III di Aragona e di Costanza, nata da Manfredo. Era stato costretto di lottare, per i diritti della sua corona, contro la Casa d' Angiò, che avea usurpato il regno di Napoli, e contro i re di Francia e i papi, sostegni naturali dell' usurpatore (1). Si credeva che, più che al pacifico governo della sua isola, aspirasse alla dignità imperiale. Verso lui tendevano le aspirazioni dei Ghibellini, e Dante, che dovea poi ricredersi, non dubitò di salutare in lui

l' onor di Sicilia e d' Aragona (2).

In lui avea già fiso lo sguardo il rettore degli Apostoli, come in colui che Dio avea destinato carnefice dei nuovi Farisei e liberatore del tribolato Israele spirituale. Ma non vedea che si muovesse; anzi, gli era parso alcuna volta che accennasse a scendere a patti colla Chiesa. Non dubitava, ma si domandava per quale illusione era venuto a mentirgli lo scritto. Poi, l' avvenuta morte di Bonifazio, l' 8 di ottobre 1303, lo riscosse; ebbe nuove rivelazioni, si riappattumò colla sua apocalisse, si rifece a confortare i fratelli per tenerli in lena e colse questa circostanza per riaffermarsi loro duce; anzi, questa volta si presentò colla sua compagna e co' suoi luogotenenti. Prima la sorella Margherita, diletta sopra tutti; poi frate Federico da Novara, Alberto da Carentino e Valderico da Brescia, a' quali verrà ag-

---

(1) Cf. su questo punto l' art. intit. *A biographical notice of Dante*, ap. *English Hist. Review*, aprile 1895, p. 297.
(2) *Purgatorio*, III, 113, e *Paradiso*, XIX, 127.

giunto Longino Cattaneo da Bergamo (1). Un centinaio di fratelli e sorelle costituivano, a dir così, lo stato maggiore, e la congregazione generale in Italia constava di più di quattromila persone de' due sessi (2). Tutto ciò si legge al principio della seconda lettera di fra Dolcino la quale è in data di dicembre 1303 (3).

Veniamo al nuovo messaggio profetico.

La nuova profezia registra quattro papi, due buoni, cioè il primo e l' ultimo, e gli altri malvagi.

Il primo papa è Celestino V.

È di lui che dice il profeta Isaia, ove si legge del salire degli asini e del leone che grida: « Io sto, Signore, del continuo nella veletta », e il Signore risponde: « Caduta, caduta è Babilonia » (4). Di lui parla il profeta Abdia sotto 'l nome di quel Giacobbe a cui è fatta violenza da Esaù, ma che avrà a trionfarne (5). Di lui è ancor menzione nell' Apocalisse, ove si ha che l' angelo di Pergamo ritiene il nome di Dio ai dì che fu ucciso il fedel testimone Antipa (6).

Il secondo papa è Bonifazio VIII, morto due mesi dopo l' oltraggio di Anagni toccatogli per parte degli agenti di Filippo il Bello. A lui pure aveano accennato Isaia e Abdia ne' luoghi suindicati ove di-

(1) « Sororem Margaritam pre ceteris sibi dilectissimam ». Alberto è detto *Carentinum* nella *Practica;* nell' *Additamentum* si legge Tarentinum. Carentino è comune della provincia di Alessandria. Il Lea legge « da Otranto », ma per errore. Se mai, dovrebbe trattarsi di Taranto.

(2) « In Ytalia plus quam IIII^{or} milia. »

(3) *Practica.* p. 334-336. Cf. coll' *Additamentum* e il trattato di Eymericus.

(4) « Ubi habetur de ascensione asini ». *Isaia* XXI, 7 e seg.

(5) « Et in Abdia propheta de fratre Iacob ». Cf. Abdia, v. 10, 17 e seg.

(6) « Et in Apocalipsi.... de servo Antiphin » (sic).

cono del salire dei camelli e di Esaù, ed era chiaro per Dolcino ch' egli si dovesse specchiare nello stolto pastore descritto da Zaccaria in queste parole: « Ecco, dice il Signore, io farò sorgere nel paese un pastore il quale non avrà cura delle pecore che periranno; egli non cercherà le disperse e non risanerà le fiaccate e non sosterrà quelle che stanno ancora in piè; anzi, mangerà la carne delle grasse e schianterà loro le unghie. Guai al pastore da nulla che abbandona la greggia; la spada soprastà al suo braccio e al suo occhio destro; il suo braccio si seccherà del tutto e il suo occhio destro sarà del tutto oscurato » (1). Quel braccio è Carlo I re di Sicilia, e quell' occhio è Carlo II suo figlio, che aveano combattuto per il papa contro Federico, l' eletto del Signore (2).

Il terzo papa, malvagio ancor egli, è il successore di Bonifazio (3). Non è nominato espressamente; ma sappiamo che si tratta del veneto Nicola Boccasino salito al luogo di Bonifazio fin dal 22 ottobre precedente col nome di Benedetto XI. Siccome era stato fedelissimo al suo predecessore, e uno de' due cardinali testimoni delle scene famose di Anagni, si credeva che avesse a trarne solenne vendetta. Questa era l' aspettazione di fra Dolcino quando scriveva la sua seconda lettera; quindi si affrettò a designarlo per malvagio. Invece Benedetto XI si mostrò accorto e lunganime, desideroso, come ebbe a dire al re di Francia, di richiamare all' ovile la pecora smarrita, massime quando si trattava di una pecora di tanto valore (4). Poi moderandosi anche nelle sue conces-

(1) Zaccaria, XI, 16-17.
(2) « Qui pro papa contra Fredericum pugnaverunt ». *Practica*, p. 335.
(3) « Dicit esse successorem Bonifacii ». *Ibid.*
(4) Lett. del 2 aprile 1304. V. Rocquain, *La cour de Rome* ec., II, 316.

sioni, minacciò de' rigori della sua giustizia gli esecutori dell'attentato scellerato, cioè il Nogaret, Sciarra Colonna e Rinaldo da Supino, e li citò a comparire dinanzi a lui (1). Però, avanti che uscisse la sentenza, era morto subitamente. Solo undici mesi dopo, cioè il 5 giugno 1305, gli fu eletto a successore l'arcivescovo di Bordeaux. Questi, com'è noto, rimase in Francia a scialare, ligio ai voleri di Filippo il Bello. Il secondo papa malvagio, secondo fra Dolcino, fu dunque Benedetto XI; tant'è vero che ne predisse la morte, dicendo che dovesse avvenire l'anno 1304, nella distruzione del collegio dei cardinali e della romana curia, per opera di Federico re di Sicilia, onde si adempisse la profezia di Geremia profeta, ove si legge che il Signore vuole visitare e frugare Esaù e fargli venir sopra la sua ruina, e si vede salire contro il suo abitacolo un leone, più violento che la piena del Giordano (2). A quello stesso papa è riferita la minaccia di Ezechiele, ove dice: « La fine, la fine viene sopra i quattro canti del paese » (3).

Eccoci al quarto papa che, simile a Celestino, sarà buono, anzi, sarà santo. Neppur questo è nominato. Ma vi accennarono bene i profeti: prima Isaia dove parla del tronco riarso; Abdia ove annunzia che « nel monte di Sion vi sarà qualche scampo »; Ezechiele ove denunzia i pastori che si sono « pasciuti sè stessi », e descrive le pecore erranti nei monti, ossia i nostri

(1) « Flagitiosum scelus.... sceleratissimi viri ». Rocquain. II, 317.

(2) Geremia, XLIX. 8, 10, e 19. « Et exponit leonem esse Fredericum regem Cicilie quem dicit venturum anno proximo tunc venturo MCCCIIII° super malitiosum papam novum et super cardinales secum ad consumendam secum totam romanam malitiosam curiam quam finaliter consumet ». *Ibid.*

(3) Il MS. reca Zaccaria, ma per errore, invece di Ezechiele di cui son citate le parole.

Apostoli (1). Codesto papa è descritto nell' Apocalisse, perchè è pur sempre raffigurato nell' angelo della Chiesa di Filadelfia (2). Non sarà eletto dai cardinali, ormai consumati dall' ira divina col braccio di Federico « imperante e regnante », ma da Dio; allora Dolcino sarà liberato colla sua congregazione, e s' uniranno ad essa tutti gli altri ordini, e riceveranno insieme la grazia dello Spirito Santo e la Chiesa sarà rinnovata, fino alla fine del mondo (3).

Così il triennio apocalittico viene posposto, e decorrerà dall' anno stesso della data della seconda lettera di fra Dolcino, come segue:

Anno 1303: la desolazione è caduta sul re del mezzodì e sul papa Bonifazio.

Anno 1304: la desolazione investirà i cardinali ed il loro nuovo capo.

Anno 1305: la desolazione piomberà sopra i chierici, i monaci, le monache e gli altri religiosi di ogni ordine, tanto dei Minori che de' Predicatori e degli Eremiti, perchè viepiù induriti nella loro malvagità.

Tutto ciò avverrà per opera di Federico imperatore de' Romani (4). Dolcino lo sa per certissima rivelazione (5). Se è costretto per ora a celarsi, sappiasi ch' è solo per evitare a sè ed al suo gregge la persecuzione; ma si manifesterà un giorno co' suoi seguaci, e sarà fra breve (6).

Queste due lettere di Dolcino non erano dirette

---

(1) *Isaia*, XLIV *passim*; *Abdia*, v. 17; *Ezechiele*, XXXIV, 2 e seg. « Et montes exponit et dicit esse se ipsum et suos ». *Practica*, p. 335.

(2) *Apoc.*, III, 7 e seg.

(3) « Et sic renovabitur Ecclesia ». *Practica*, *ibid.*

(4) « Haec omnia fient per Fredericum imperatorem Romanorum ». *Practica*, p. 336.

(5) « Quod ita eveniant dictus Dulcinus asserit se habere a Deo certissimam revelationem ». *Ibid.*

(6) « Tunc venient in publicum ». *Ibid.*

ai correligionari soltanto, o ad ogni modo, se dirette ad essi, circolarono anche al di fuori, poichè furono condannate formalmente dal vescovo di Parma e dall' inquisitore, fra Manfredo (1).

Volgeva l' anno 1304 ed era imminente per Dolcino la caduta del papa e la distruzione de' suoi nemici, quando, impaziente di entrare in lotta o stretto dalla necessità di cercarsi un rifugio, ricorse col pensiero ai monti del suo natio paese, ove sapeva che i Gazzari aveano trovato in altri tempi la protezione dei conti di Biandrate, e dove avea egli stesso qualche aderente. Un giorno, fu visto comparire improvvisamente in Valsesia, con alcuni compagni (2). Altri lo raggiunsero e nel frattempo faceva proseliti nei dintorni di Gattinara e di Serravalle. Ma l' Inquisizione fu sulle sue traccie, e quelle popolazioni ebbero a pagar cara la loro ospitalità, ma senza venirgli meno per questo; poichè leggiamo che, costretto a ritirarsi più su e ad inalberare il vessillo della rivolta, potè fare assegnamento sul favore di un ricco possidente, per nome Emiliano Sola. Questi l' avea forse invitato ad aspettarvi l' adempimento delle sue profezie. Si fermò dunque, chi dice a Campertogno, chi vuole a Borgo, sopra Serravalle, sulla sinistra riva della Sesia che alimentano i ghiacciai del Monte Rosa; vi attese pacificamente, in casa dell' amico, a fare nuovi seguaci, non senza accennare agli altri, ch' erano dispersi in Lombardia e altrove, a venirlo a raggiungere (3). Così, nel volgere

(1) Eymericus, *Direct. Inq.*, p. II, 9. 29.

(2) « Subito et inopinate cum quibusdam complicibus suis venit in diocesi vercellensi. » *Practica*, *ibid.*

(3) « In domo cujusdam rustici divitis qui dicebatur Millanus Sola. » *Hist. Dulc.* Il Mariotti suggerisce che si legga Emiliano Sola. Bernardo Guidone c' informa che gli Apostoli si erano moltiplicati specialmente in Lombardia. *Op. cit.*, p. 342.

di pochi mesi, finì per essere circondato da una legione che ammontava a più di un migliaio di persone (1). Allora non volendo riuscire esoso a quei villani, massime nel caso che i nemici lo venissero ad assalire, e saputo d'altronde che questi meditavano di sorprenderlo, si ritirò col suo ospite verso le sorgenti della riviera, fra' gioghi di Val Nera, in luoghi quasi inaccessibili; ed ivi, erette alcune capanne, passò il primo inverno (2). Però, venendo tosto meno i viveri, ne calò a mano armata per le prime rapine che, a non lungo andare, dovevano renderlo inviso allo Stato non meno che alla Chiesa; si trincerò per la difesa, e ora cominciano le dolenti note.

Per figurarsi l'allarme, il terrore sparso fra le genti per le mosse di fra Dolcino, bisogna credere che le sue profezie avessero circolato per ogni dove e che lo si ritenesse capace di mettere a dura prova i suoi persecutori. Era divenuto lo spavento degl' inquisitori, e i vescovi di Novara e di Vercelli tremavano sulle loro sedi; tanto che, per espugnarlo, si ebbe ricorso al papa Clemente V e ch' egli ordinò a quel fine una regolare crociata. Alle prime bolle papali tenne dietro un atto solenne, che fu la lega de' Valsesiani giurata dai nobili a Scopa il 24 agosto 1305, per lo sterminio dei nuovi Gazzari (3). Si voleva dar principio alla spedizione, e un vescovo dovea farsi innanzi. Quello di Novara, Ugoccione dei Borromei, era impegnato in troppe faccende coi Ghibellini. Se n' immischiò il suo collega di Vercelli, Rainerio di

---

(1) Secondo la *Historia* erano 1400 e più, e il numero è anche più esagerato da Benvenuto da Imola, che lo fa ammontare a tremila.

(2) « Ad Balmara, » dice la *Historia*. Ma siccome Balmara non esiste, il Mariotti opina che si voglia leggere Val Nera.

(3) Rimella, p. 50 e seg.

Pezzana degli Avogadro, ricco di attinenze e zelante contro l' eresia. Radunò genti armate e, assistito dal podestà di Varallo, preparò il primo assalto.

Intanto fra Dolcino, per schermirsi meglio, avea lasciato il suo accampamento e, per il varco della Monaca, s' era ridotto sulle alture di Parete Calva, donde si domina il paese di Campertogno, e vi s' era trincerato. Quando vide muoversi contro di lui il podestà di Varallo, lo attirò in un' imboscata, gli fu addosso co' sassi più che colle armi, lo fe' prigione colla maggior parte delle sue genti, ed ebbe, a prezzo del riscatto, nuova provvisione di viveri che gli bastò per qualche tempo. Non smise perciò il depredare, e costrinse a ritirarsi gli abitanti dei più esposti villaggi lasciando deserte le chiese e le case (1).

Eccoci al secondo inverno. Esso fu terribile per gli assediati. A quaresima inoltrata, li vediamo ridotti a mangiar topi e fieno cotto nel grasso. Per non morir di fame, tentarono un colpo ardito. La notte del 10 di marzo, lasciate a Parete Calva le loro genti più inabili alla riscossa o inferme, si condussero traverso le nevi sul Monte Rubello, sopra il paese di Triverio, nel Vercellese (2). Scemati di numero, portavano seco pochi brandelli di carne. Gli abitanti ebbero il primo sentore del loro arrivo solo quando se li videro piombare addosso, sul fare del giorno. Non si legge che coloro che si astennero dalla resistenza se n' avessero a pentire. Dolcino avea però spogliata la piccola chiesa, incendiate alcune case, e s' era ritirato in mezzo al terrore della popolazione, menando seco derrate e munizioni e seguito dai paurosi rintocchi delle campane; se non

---

(1) *Hist. Dulcini*, ap. Muratori, IX, 430-431.

(2) Quel monte è detto oggi di San Bernardo. V. le note del Bonacci alla *Historia*, in fine.

che trentaquattro de' suoi compagni, deviatisi alquanto, furono sorpresi e messi a morte. L'allarme ne giunse al vescovo, ed egli radunati nuovi crociati, li lanciò verso Monte Rubello. Ma furono respinti a sassate, e alcuni, fatti prigionieri, scambiati con nuove provvisioni.

Dolcino pensò quindi a fare di questa novella posizione un baluardo. Costrusse abitazioni, scavò un pozzo e si fortificò. Sospirando diceva: Dio, che fai? E aspettava ancora l'adempimento delle sue profezie. Però non aspettava colle mani giunte. Il suo peggior nemico era la fame. Era bloccato dalla milizia episcopale stanziata a Mosso. Ma non tardò a meditare uno stratagemma. Finse di ritirarsi dalla sua rocca e lasciò credere di esservi costretto per mancanza di viveri; poi, girate le trincee, rientrò segretamente per di dietro. Un drappello di assedianti, dando nella pania, si accosta; al primo grido d'allarme, impaurito, retrocede; Dolcino erompe fulmineo e l'insegue fino a Mosso, non senza far nuovi prigionieri, pegno di nuove provvisioni, e lasciando il vescovo nel massimo sbigottimento, perchè mancava d'uomini e di denari (1).

Al postutto, per riaversi, il vescovo non avea che da gridare. E gridò, e il papa udì, ma rispose con indulgenze.

> Le cose della guerra andavan zoppe:
> i *Vercellesi* richiedean danari
> al papa, e il papa rispondeva coppe,
> e mandava indulgenze per gli altari (2).

Vero è che, a quel tempo, le indulgenze erano il nerbo delle crociate. Dunque, indulgenza plenaria

---

(1) « Irruerunt more daemonum... Dominus Episcopus ex hoc valde stupefactus. » *Hist. Dulc.*, p. 432.

(2) Tassoni, *La Secchia rapita*, c. XII, st. 1.

per chiunque s' arruolasse per trenta giorni nell' esercito del Signore contro gli eretici o fornisse reclute a questo santo fine. Le lettere papali corsero in ogni direzione, all' arcivescovo di Milano, ai frati inquisitori della Lombardia, al duca Amedeo V di Savoia e perfino a un gentiluomo d' armi al servizio di questi (1). Furono pubblicate clamorosamente, e questa volta tutti si mossero a cominciare dal vescovo. Spinsero innanzi delle baliste per sfondare le capanne e demolire le trincee, e quando vollero occupare una delle vicine alture, s' impegnò una lotta accanita. Tanto fu il sangue versato che le acque del Riccio ne scesero tinte. Di poi fu creduto che serbassero un colore proprio, diverso da quello delle altre correnti (2). L' esito di questo nuovo assalto riuscì vano come i precedenti. I crociati furono respinti in varie direzioni, verso Mosso, Triverio e Crevacuore, e Dolcino fortificò non meno di sei circonvicine alture, dalle quali minacciava di continuo il paese con nuovi saccheggi e razzie. Non bastò l' erezione di due fortezze a tenere le sue bande in rispetto. Le più grosse borgate, Mosso, Triverio, Cassato e Flecchia furono guaste dagli incendi, e le chiese profanate da selvaggi saccheggi. Non solo gli Apostoli l' aveano coi santuari, ma le patite crudeltà li rendevano crudeli. Per ridurli a mal partito, si finì collo stabilire di non più conceder lo scambio di viveri per i prigionieri che menavano d' infra gli abitanti del paese, e di ammazzare quanti se ne prendeva. Seguirono orrende rappresaglie. Furono viste le sorelle apostolesse, vestite da uomini, gareggiare coi fratelli per corag-

---

(1) « Plenam veniam indulgemus. » Tre di quelle lettere sono in data del VII Kal. di settembre 1306. *Practica*, p. 340-342.

(2) *Hist. Dulcini*, ap. Muratori, IX, 433, e Baggiolini, *op. cit.*, p. 131.

gio e furore. Il fanatismo unito alla fame e prevenuto dalle più sciocche superstizioni, li faceva apparire invincibili, ed i crociati fuggivano dinanzi a loro come dinanzi a vere bande infernali. A sentirli, pochi di quei cani, com' essi dicevano, bastavano a vincere qualunque resistenza. Presi da un panico folle, che non si descrive, evacuarono una delle fortezze, e l' altra fu a un pelo di vedere distrutta la sua guarnigione ch' era di settecento soldati (1). È da stupire che il paese venisse invaso dal più lugubre squallore?

Eppure il rimedio c' era, e il vescovo di Vercelli finì per scorgerlo bene e per appligliarvisi con risolutezza. Al postutto, il rifugio dei monti del Novarese era mal fido. Non verrà in mente di nessuno di paragonarli alle Alpi Cozie, a mo' d' esempio, per la loro configurazione. Già, non serrano vallate così coltivabili nè che sbocchino in tante direzioni; sopratutto, non vi sono passi che servano di facile e rapido transito dall' une all' altre, talchè s' affaccia tosto il pensiero che, al nemico che vi si ritira, v' è modo di tagliare i viveri. Basta cingerlo in una rete di piccoli forti e impedire ogni comunicazione. Così dovrà capitolare colla fame. Il vescovo eresse pertanto cinque fortini intorno agli accampamenti di Dolcino, vietò il passo ad ogni persona e aspettò che le nevi del terzo inverno facessero il rimanente. E quell' inverno fu l' ultimo per i poveri assediati. Campavano di erba e di foglie, finchè ne trovarono. Poi diventarono cannibali, cioè, si cibarono delle carni de' nemici caduti nelle scaramuccie e perfino di quelle dei fratelli morti di privazione. Più che il dolore poteva in essi il digiuno, ma non nel senso che suggerisce il caso del conte Ugolino, e ciò mercè l'assidua

(1) « Ita perterriti et tabefacti, quod a facie ipsorum canum quantum poterant fugiebant. » *Hist. Dulc.*, *ibid.* p. 434, 437 e 438.

vigilanza del pastore di Vercelli, anzi, per dirla col cronista fedele, mercè le sue orazioni e quelle della sua pia gente convenuta attorno gli altari (1).

Se non che era da aspettarsi che la stretta della neve e della fame, anzi, della morte, consigliasse a Dolcino il tentativo di uscirne con una mossa disperata; nè occorreva, a questo riguardo, il suggerimento di Maometto:

> Or dì' a fra Dolcin dunque che s' armi
> sì di vivanda, che stretta di neve
> non rechi la vittoria al Noarese (2).

Invano aveano tentato gli assediati, col menar nuovi prigioni e minacciarli nella vita, di muoverli a sollecitare dai parenti il riscatto con offerta di viveri. Si lasciarono e furono lasciati appiccare (3). E al morso della fame aggiungevasi quello del dubbio. Imperocchè non solo era morto Bonifazio tre anni dopo l' epoca dapprima vaticinata, ma il suo successore Benedetto XI era uscito di vita avanti il suo tempo e in modo assai diverso da quello ch' era stato definito. Nè bastava. Invece del papa buono che gli dovea succedere, trionfava un papa tristo con facili indulgenze ai crociati. Infine, il re Federico, speranza dei veri credenti, non rispondeva affatto all' aspettazione di coloro che aveano scorto in lui il « pullus aquilæ » vaticinato dai Gioachimiti; non accennava a stendere le ali del sognato regno universale, e non si moveva verso Roma, quando era vedova del papato, nè pensava a destinarne la sede abbandonata

---

(1) *Ibid.*, p. 439-440.
(2) Dante, *Inferno*, XXVIII, 55 e seg.
(3) « Multos alios viros suspenderunt, videntibus uxoribus et parentibus, quia non volebant se redimere arbitrio praedictorum canum. » *Ibid.*, p. 440.

al santo pontefice avvenire (1). Che restava a Dolcino se non di lasciare ogni speranza? Eppure non si lasciò vincere dal dubbio. Uscì risoluto a vincere o morire.

Era tempo. Capitanava ancora una legione sì, ma di ombre erranti. Ai primi soffi della primavera i paesani rivedevano ansiosi i loro campi deserti, e risognavano la prospettiva di coltivarli e di coglierne il frutto. Accesi dalle divozioni quaresimali, speravano che questa volta la grazia non dovesse fallire, tanto più che, per le premure del vescovo affluivano i nuovi crociati, più numerosi e più fidenti. La settimana della passione fu scelta per l' assalto al fine manifesto di compiere un sacro macello, un sagrifizio di buon odore. L' assalto fu spinto con tutto 'l vigore; ma la resistenza riuscì ostinata. Alfine, nel giorno del giovedì santo, la vittoria finì per arridere ai crociati. Quel giorno si espugnarono l' ultime fortificazioni, e più di mille fra gli Apostoli perirono per la spada o nelle fiamme o nella riviera che scese di nuovo tinta, degna del suo nuovo nome di Rio Carnaschio. Essi, per verità, se lo meritarono, massime in un giorno come quello, quando s' erano fatte beffe della fede cattolica. Così dice il nostro cronista ch' è amante di queste pie riflessioni (2). Dolcino, Margherita, Longino de' Cattanei e altri fra' principali caddero nelle loro mani; ma, conforme all' espresso volere del vescovo, gli vennero menati al castello di Biella, due giorni appresso, in mezzo al tripudio della popolazione a cui s' unì tosto il gaio suono delle campane (3).

---

(1) « Veniet pullus aquilae... cujus nomen Fridericus, qui regnans regnabit, extendetque alas suas usque ad fines terrae ec. » Mosheim. *op. cit.*, p. II, *Anmerkung* 5.

(2) *Historia Dulcini*, l. c.

(3) Secondo Tolommeo da Lucca, coetaneo, i captivi menati con

Il destino dei nostri prigioni non era dubbio. Ma si trattava di un caso troppo importante per agire senza gli ordini del papa, al quale d'altronde era venuto il momento di volgersi per avere i soccorsi materiali che non erano ancor venuti. Quando seppe l'esito della crociata, ossia la cattura del « demone pestifero, » del « figlio di Belial, » come avea scritto il vescovo Rainerio, Clemente V si affrettò a porgerne la notizia al re Filippo, e ciò nel giorno stesso che gli era pervenuta. Da questo solo fatto si arguirà se dovesse premere all' uno e all' altro. Il vescovo di Vercelli venne rimunerato con ricompensa particolare, che consistette nell' esenzione dalle gravezze dei legati papali, vita durante; inoltre, ebbe in prospettiva le primizie dei nuovi benefizi vacanti per tre anni consecutivi, insieme co' suoi colleghi di Novara e di Pavia e coll' abate di Lucedio, benemeriti della crociata. Questa risposta tardò alquanto a venire, e nel frattempo i prigioni furono trattenuti nei carceri dell' inquisizione di Vercelli, carichi di catene e custoditi da numerose guardie. Si tentò d'indurli a resipiscenza, ma invano. E non solo ricusarono di abiurare, ma vuolsi che Dolcino persistesse nelle sue profezie, però modificandole, e dicesse che l' Anticristo avea da venire dopo tre anni e mezzo, mentr' egli stesso co' suoi aderenti sarebbe stato assunto in paradiso; che morto l' Anticristo, sarebbe tornato in terra per essere il santo papa della Chiesa rinnovata, e che allora avesse da seguire la conversione del mondo universale. Quanto a Margherita, se dovessimo aggiustar fede alle cronache posteriori, sarebbe stata

---

Dolcino ammontavano a 150. e i morti a 300 soltanto. *Hist. Eccles.*, l. XXIV, ap. Muratori. XI. 1227. Il Guidone fa ammontare i captivi a 140. e dice che più di 400 furono trovati morti di freddo o per la spada. *Op. cit.* p. 342.

ricercata a gara per la sua bellezza da parecchi gentiluomini e perfino chiesta in matrimonio, con promessa di ottenerle grazia, solo che si piegasse a ritrattare i suoi errori, e che sarebbesi mostrata renitente per serbarsi fedele insino alla fine a Dolcino (1). Tutte fantasticherie. È solo credibile che le venissero susurrate le solite promesse, onde smuoverla dal suo fiero proposito. Ad ogni modo, non vacillò. Uniti in una fede e nell' amore, Dolcino e Margherita lo furono fin nel supremo rifiuto.

Allora seguirono le solite formalità giudiziarie. I giudici, riuniti a Vercelli, formolarono la condanna conforme agli statuti, e consegnarono i prigioni al braccio secolare. Poco o nulla si raccoglie intorno al supplizio dei più, compreso quello di Longino Cattaneo, arso a Biella. Teniamo dietro a quello di Dolcino e di Margherita.

Il loro carcere s' aprì finalmente il 1° di giugno 1307. A un miglio da Vercelli, ove il torrente Cervi confluisce colla Sesia, secondo alcuni narratori, era stato rizzato il rogo destinato al loro supplizio, ove Margherita fu prima a salire. Se costoro ci affidassero, potremmo descriverla colle loro parole. Uno di essi, che pretende attingere i suoi colori nel solito manoscritto irreperibile, la porge di statura media, snella, agile nel portamento e robusta, colla faccia candidissima, ovale, bellissimi denti, naso giusto, lungo anzichè no, arcate ciglia nere e nera e folta la capigliatura ondeggiante sulle spalle (2). Comunque sia, fu bella certamente, nè v' ha dubbio che

---

(1) « Nam cum multi nobiles quærerent eam in uxorem, tunc propter pulchritudinem illius immensam ». Benvenuto da Imola, p. 1122. E si vuole perfino che questa gara di offerta l' aspettasse all' ora estrema. Per la critica, v. Mosheim, l. II, § 16.

(2) Rimella, *La Sacra lega* ec., p. 80.

l'atroce caso apparisse pietoso a più di un' anima gentile e tanto più se, come asserisce la cronaca, fu sottoposta a crudeli tormenti preliminari (1). Arsa poi lentamente, sotto gli occhi della moltitudine, salutò collo sguardo fedele Dolcino presente, che l'avea confortata a morire da forte.

Or viene la volta di lui. Era condannato al più duro supplizio: prima, a vederla morire, poi a subire anch' egli preliminari tormenti viepiù orribili, che non ascriveremo tanto alla Chiesa, in questo caso, come alle autorità secolari adirate, intente a punire una rivolta sociale e a incutere con un esempio il così detto salutare terrore (2). Posto su di un carro tirato da bovi, fu trascinato per le strade. I carnefici forniti di tanaglie e perfino del braciere, per adoperarle roventi, gli strappavano le carni a brandelli, mutilandolo nel modo più sconcio e compassionevole (3). Uno de' nostri narratori aggiunge che codesti strappi lo lasciassero quasi impassibile, in apparenza, salvo uno o due volte, e che allora lo si vedesse accusare il dolore con un ristringimento delle spalle e delle narici, ovvero con un gemito profondo. Il rogo segnò per lui il termine sospirato di un' infernale agonia, e fu il colpo di grazia alla sua protesta, se anche riconosceremo che gli sopravvisse per alcun tempo. Tragica fine, nella quale si rivelano degli eroi degni de' tempi di Scevola e di Re-

---

(1) « Fuit dicta Margarita ante Dulcini oculos concisa membratim. » *Practica*, p. 342. Una leggenda racconta ch' ella morisse a Biella, e che, avendola un uomo percossa nel volto, questi venisse messo a brani dalla plebaglia infuriata. Baggiolini, *op. cit.*, p. 144, e Krone, *op. cit.*, p. 90.

(2) Il supplizio inflitto a Dolcino non fu neppure eccezionale. Cf. lo statuto milanese dell' an. 1393, ap. *Antiqua Ducum Mediolani Decreta*, Milano 1654, p. 187.

(3) « Et ipse Dulcinus membratim inciditur ». *Practica*, p. 342. « Cum tenaculis ferri candentis carnes dilaniabant ». *Hist. Dulc.*, p. 440.

golo, o pare che rinasca lo spirito degli antichi Maccabei per la difesa di una nuova Gerusalemme. Se la pena facesse il martire, lo sarebbero stati, e ne conviene uno scrittore ligio alla Chiesa dominante (1). Ad ogni modo mette conto rilevare in poche parole la protesta anticlericale suggellata col loro sangue.

Sappiamo come vestissero ed a che intendessero fin dall' origine. Già, lo dice il loro nome di Apostoli: essi miravano alla perfetta continuazione della vita apostolica, nella professione della povertà spirituale (2). Questa perfezione non consisteva solo nella esteriore imitazione, ma nello spirito di libertà emancipatore della lettera e perfino dei voti formali, a fine di riforma di fronte al papato, più che degenere, apostata (3). L' autorità della Chiesa di Roma è del tutto evacuata. Essa non è più la Chiesa eletta di Dio; è riprovata (4). Nessun papa è stato buono da Silvestro in poi, tranne uno, Celestino V; nessuno può assolvere se non sia santo, mite e umile come san Pietro (5). Tutta l' autorità spirituale conferita da Cristo alla Chiesa è trapassata alla congregazione spirituale degli Apostoli eletta per mezzo di Gherardo Segalello, che fu, secondo l' espressione di fra Dolcino, « nuova pianta pullulante dalla radice della fede » (6). Fu egli che cominciò a ridurre la Chiesa

---

(1) « Poterat martyr dici ». Benv. Imol., *ibid.*

(2) « Se falso dicunt Christi apostolos et paupertatis evangelicæ professores, finguntque se pauperes spiritu appellari et apostolorum vestigia imitari, confingentes quemdam ordinem penitentium cujus fratres invicem se appellant ». *Ibid.*, p. 351.

(3) « Ecclesia Romana est illa meretrix quæ a fide Christi apostatavit, de qua scribit Johannes in Apocalipsi... Perfectior vita est vivere sine voto quam cum voto ». *Practica*, p. 337 e 338.

(4) « Est omnino evacuata... Non est Ecclesia Dei, sed reprobata ecclesia sine fructu ». *Practica*, p. 337.

(5) « Nisi esset ita sanctus sicut fuit beatus Petrus ». *Ibid.*

(6) « Tota illa potestas spiritualis translata est in sectam illorum... quam vocant congregationem spiritualem a Deo missam » ec. *Ibid.*

nello stato suo primitivo, veramente apostolico, cioè perfetto. Perciò non si è più tenuti di obbedire ad alcun uomo, sia egli papa o no, imperocchè la regola procede da Cristo libera e perfettissima (1). Chi la segue non può passare ad altra senza apostasia, perchè non è lecito agli Apostoli di scendere a riconoscere l'autorità di qualsiasi uomo; sarebbe peccato mortale (2). Che più? Niuno è salvo, se non è con loro (3). Ora, per questa loro ribellione alla lettera, non lasciano traccia di vera e propria organizzazione, nè di riti. L'ammissione de' proseliti era semplicissima. Il postulante scioglieva i suoi vestimenti in segno di rinunziamento ad ogni proprietà e di iniziazione allo stato perfetto dell' evangelica povertà; non profferiva alcun voto, ma prometteva nel cuor suo di menar vita apostolica, ossia di campare di sole limosine, senza toccar denaro nè tesoreggiar altro per la dimane. Adorava liberamente. Le chiese erano inutili per gli Apostoli; anzi, valeva meglio adorar Cristo nei boschi, dicevano essi (4). Come l'adorassero poi, ignoriamo. E dicevano ancora: La preghiera che si fa in un porcile vale come fra mura consecrate (5). Preti, prelati e frati sono di detrimento alla fede (6). Le decime non vanno date se non a coloro che seguono la via vera della povertà;

---

(1) « Et ideo non tenentur alicui homini obedire, nec summo pontifici nec alteri, quia eorum regula quæ fuit immediate a Christo libera est et perfectissima vita ». *Ibid.*

(2) « Nec potest se subponere obedientiæ hominis cujuscumque ». *Ibid.*

(3) « Nullus potest salvari nisi sit de statu et ordine ipsorum ». *Ibid.*

(4) « Ita bene potest adorari Christus in nemoribus, sicut in ecclesiis vel melius ». *Practica*, p. 338.

(5) « Ecclesia consecrata non plus valet ad orandum Deum quam stabulum equorum vel porcorum ». *Ibid.*

(6) « Omnes ordinis religiosorum et sacerdotum et diaconorum et subdiaconorum et prelatorum sunt ad fidei catholicæ detrimentum ». *Ibid.* Cf. p. 259.

dunque, agli Apostoli, se mai (1). Non è chiaro se abolissero il sacramento della penitenza; ma proprio non riconoscevano il potere delle chiavi se non a papi santi. Un altro punto, che aveano pur comune co' Catari e co' Valdesi, era l' astensione dal giuramento; però ammettevano qualche riserva, cioè che si potesse giurare in omaggio agli articoli della fede e ai divini precetti, ovvero per sfuggire alla persecuzione. In questo caso menavano legittime le riserve mentali. Ma qualora non vi fosse modo di scansare la morte, erano tenuti di professare la fede loro apertamente (2).

Delineata così la regola generale degli Apostoli, rimane che ci facciamo ad esaminarla in qualche punto particolare, in referenza a fra Dolcino che maggiormente l' illustrò.

E innanzi tutto, che cosa dobbiamo noi pensare intorno i rapporti loro colle così dette Apostolesse, e di lui specialmente con Margherita?

Stando ai principii, è indubitato che ponevano il celibato sopra il matrimonio, e che si arrogavano perfino il privilegio di sciogliere mariti e mogli dai vincoli coniugali, per renderli alla libertà del celibato. E questa libertà non era intesa a coprire alcuna maniera di concubinato, ma a professare la castità, non meno che la povertà e l' obbedienza, in modo eccellente. Le Apostolesse erano chiamate sorelle, e fino a prova contraria, si vorranno ritenere tali. Dolcino chiamò sorella Margherita; le professò amore, ma di fratello a sorella. Ora, dobbiamo noi tener conto delle accuse mosse e non giustificate,

---

(1) Qui vi sarebbe contraddizione, ove non s' intendesse che le decime si aveano a dare al rettore dell' Ordine.

(2) « Tunc in tali casu aperte debent profiteri ». *Ibid.*

ossia delle dicerie? Si pensi quanto il rischioso indirizzo apostolico vi desse esca. Se i Padri della Chiesa sospettavano la moralità de' dissenzienti, com'è stato già osservato e risulta da un esame positivo della loro polemica; se i Padri inquisitori sospettarono nei loro interrogatori la moralità dei Catari e dei Valdesi, e ciò fino a contraddirsi, poichè nessuno lodò più di alcuni di loro i costumi dei Valdesi, per esempio, converrà aspettar le prove prima di ammetter che le relazioni tra fratelli e sorelle, presso gli Apostoli, implicassero concubinato o comunanza delle donne come dei beni (1). È assai facile mettere innanzi questi sospetti, massime nel caso presente; ma la storia si tesse di fatti positivi, e questi dove sono? Non li vediamo (2). Un inquisitore può bene scrivere che «Dolcino menava con sè un' amasia chiamata Margherita»; ma quando egli stesso, invece di fornire testimonianza, soggiunge essere bensì vero ch'egli «diceva di tenerla come sorella in Cristo pudicamente e onestamente», si potrà senz'altro condividere il suo sentimento (3). Vero è che viene anche fuori con sozze dicerie; ma se le dovessimo prendere sul serio, cadremmo nell'assurdo (4). Difatti, se le Aposto-

---

(1) «Omnia communia esse docebant etiam uxores». Eymericus. *De haeres*. Cf. Muratori. prefaz. alla *Hist. Dulc.*

(2) Il Limborch rileva, in base al processo di Pietro di Lugo. l'insussistenza dell'accusa «de promiscua Venere», soggiungendo: «Unde evidenter colligimus illud de Apostolicis perinde atque de Waldensibus esse calumniam». *Hist. Inquis.*, p. 65-66. Il Cantù, colla solita disinvoltura, dice che «teneva la spada in una mano e il calice della voluttà nell' altra». *L. C.*, p. 699.

(3) «Ducebat amasiam nomine Margaritam, quam dicebat se tenere more sororis in Christo pudice et honeste». *Practica*. p. 339.

(4) «Quia fuit deprehensa gravida (da chi, quando e dove? si tace), ipsa et sui asserunt eam esse gravidam de Spiritu Sancto. Item, simili modo discipuli et sequaces Dulcini, ut sepius compertum est, ducebant secum amasias quas appellabant sorores in Christo, et cum eis jacebant in lectis, asserentes mendaciter et fingentes se nullis carnis temptationibus molestari». *Ibid.* Cf. p. 338.

lesse erano delle amasie, a che si riduce il vanto di perfezione, e di maggiore castità? Se Margherita era un'amasia, come spiegare il prestigio durevole di lui, e di lei, presso i confratelli e financo al difuori? Non si domanda come si spieghino le proposte di nozze che avrebbe ricevute quando stava per salire al rogo, perchè anche queste sono dicerie troppo assurde. Ma dovea essere tanto difficile d'inquisire intorno alcuni casi, e di dar corpo alle accuse? Se gli Apostoli erano colpevoli di sì goffa contraddizione, chi non vede che ogni processo sarebbe stato rovinoso per essi? Non scordiamo che, mentre i Minoriti accusavano il Segalello ed i suoi primi seguaci di darsi a volgari tresche, il vescovo di Parma li tollerava e lasciava capire di avere per lui stima e considerazione che non si spiegherà di certo per la sua cultura teologica nè per le sue profezie. Se Dolcino l'avesse demeritata, non avrebbe retto l'Ordine per due triennii, nè sarebbe stato circondato di migliaia di confratelli pronti a morire per lui in nome di un ideale di perfezione. Ciò detto, lo ripetiamo: l'indirizzo apostolico era rischioso; sapeva di quella santità eccelsa, dal volo icarico, più esposta ai capitomboli. Pare che, nella foga di voler apparire superiori, anche in castità, si spingessero in molti casi a sostenere la prova della convivenza, ossia del contatto domestico, per trarre della loro astinenza vanto, insieme temerario e puerile, di maggior perfezione (1).

---

(1) Già il Segalello fu sospetto di tentare questa prova, se dobbiamo credere al Salimbene. Ma questa prova non è ammessa nella regola: se mai, è pratica occasionale. Notevole è il caso di Guglielmo Ruffi, il quale, avendo confessato, a Tolosa, che, chi non ha superato quella prova, non possa dirsi perfetto, e per averla fatta e insegnata a delle donne, fu rimesso sotto processo dopo essere stato assolto, e arso. Intorno a che rimane da osservare che quella prova perigliosa non era nuova. Era stata praticata da cristiani zeloti del terzo secolo (V. Cipriano, *Ep. IV ad*

Talchè sarebbe arduo il pretendere che non avvenissero casi nei quali, invece di cantar vittoria, non avessero a confessare sconfitta. Ma quei casi, per quanto li possiamo sospettare frequenti, lascerebbero sussistere la regola, secondo noi sincera e superiore ai sospetti volgari, mentre ci confermano nell'osservazione che facemmo già intorno l'indole forse un po' delirante dell'amore spirituale de' Francescani. Non dimentichiamo che il generale Bonaventura, frate di buona lega, osservò come facilmente quell'amore degenerasse in manifestazioni carnali. E qui nel caso degli Apostoli, in generale, non era esso degenere? Quel che si legge intorno al frate Segalello sarà esagerato, ma porge da pensare, e vien fatto di ricordare che il Pascal disse: « Chi troppo fa la parte dell'angelo, fa quella della bestia » (1). Ma lasciamo questa materia che fornì già troppo pascolo alla frivola letteratura (2), e consideriamo nella protesta di fra Dolcino l'indirizzo sociale.

È sospetto di socialismo, e si è tratti a domandare: Abbiamo noi da fare qui con un prototipo del men famoso, ma odierno Davide Lazzeretti? In altri termini, volle Dolcino aprirsi il varco alla sede romana colla spada in mano, e farsi arbitro di una grande rivoluzione, insieme religiosa, morale e sociale? Certo è che la sua profezia lo estolle al disopra della missione iniziata dal Segalello, lo fa deviare da essa, però in modo da completarla. Il Segalello si rifaceva piut-

---

Pompon.). Quando la praticò Santo Aldelmo, fu ritenuta una prova di vera santità (Girald. Cambrens. *Gemm. Eccles.* dist. II, c. 15). Ma dall'ammettere quella prova al ritenere il contatto lecito « ut cesset temptatio », come dice qualche inquisitore, ci corre. *Practica*, p. 338. Cf. Lea, III, 109 e 123.

(1) Il Dott. Bournet, che cita quelle parole, adduce pure quest'altra di uno storico: « Le treizième siècle a voulu être continent et il a été hystérique ». *Op. cit.* p. 57.

(2) V. per es. Franco Sacchetti, novella 101 intit. *Giovanni Apostolo*.

tosto agl' ideali del Santo d'Assisi, e Dolcino a quelli dell' abate calabrese. Ma il secondo, movendo da premesse che non erano ferme, e salito in sella a un destriero galoppante nelle nuvole, appunto come se lo figurano ancora i montanari del Novarese, non sapeva bene egli stesso dove andasse a parare. Abbiamo visto il suo programma: era un pallone gonfio da un'immensa aspirazione di libertà e di riforma anticlericale, compromessa dagli annunzi escatologici più strani e spaventevoli. Quando gli avvenimenti sbugiardano la sua profezia, egli persiste, non attirato tanto dal fine, come spinto da una causa misteriosa, e questa causa sta nel bisogno prepotente di una riforma evangelica e sociale che abbatta il potere dell' eterno avversario e si stabilisca in sua vece. Per raggiungerla, occorreva il braccio dell' imperatore, ed egli l'invocò, l'aspettò e fu deluso. I primi dubbi, se tant' è che ne sentisse il morso, dovetterero coincidere colla sua ritirata verso i monti del Novarese. Che nel vedersi circondato di compagni fidati e valorosi, fiso nella sua profezia, s' infervorasse fino a ritenersi chiamato ai destini serbati invano all' imperatore? Può darsi ancor questo. Si osserverà che, nella prigione di Vercelli, non parla più di lui, per quanto si sappia. Vedesi egli stesso di fronte all'Anticristo che sta per sorgere; si vede assunto in cielo e di ritorno per il ristabilimento finale del regno di Dio. Questi voli non ci sorprendano troppo in un uomo della sua indole e in mezzo alle circostanze che conosciamo. Si pensi che siamo ai tempi dei Fratelli del Libero Spirito; si ricordi che a Milano, quando Dolcino era giovinetto, si adorava Guglielma come quella ch' era scesa, soltanto dall' Alemagna veramente, a incarnare la terza persona della Trinità. Vi aveano creduto per i primi Andrea Saramita, e suor Maifreda di Pirovano del monastero

degli Umiliati di Biassono, cugina di Matteo Visconti. Si erano radunati or qua or là, di certo al castello di Iacopo dei Novati, proselito ancor egli e di una delle prime case di Milano. Quell' Andrea, apostolo della nuova setta, avea mirato a supplire alla vecchia lettera della rivelazione nuovi documenti, tra gli altri una epistola ai Novaresi. E suor Maifreda avea composte litanie per la nuova Chiesa, che aspettava una nuova Pentecoste per l' anno 1300, colla speranza di festeggiare il vero giubileo dello Spirito. La Guglielma era morta, ma se ne profetava la risurrezione. Se dunque fra Dolcino annunzia il proprio ritorno, la sua apocalisse non differisce essenzialmente da quella de' suoi tempi, e s' impara dal suo esempio, come già da quello di Gioacchino del Fiore e dei frati spirituali in generale, qaanto sia il pericolo di una riforma che, pur ammettendo il fondamento posto dagli Apostoli, sopra vi edifica legne, fieno e stoppia: il giorno la palesa e la prova del fuoco le riesce fatale (1). Comunque sia, rimane anche l'esempio di un gran tentativo di creazione religiosa che, per ampiezza, non sarà più superato. Quel tentativo, disse il Renan, « è il più ardito di cui i secoli moderni ci offrano esempio » (2). Si tratta di una riforma « più radicale di quella del decimo sesto secolo », a detta del Cantù, « e non solo religiosa, ma sociale, abolendo la proprietà » (3). Tutte le cause di una rivoluzione religiosa si manifestano nei tempi di Gioacchino e di san Francesco, di Valdo e di fra Dolcino; ma tutte vengono soffocate, e ci lasciano maravigliati che il protestantismo non sia nato

---

(1) 1 *Cor.*, III, 12-15.

(2) « Cette tentative fut l'essai le plus hardi de création religieuse dont les siècles modernes offrent l'exemple ». Renan, *Joachim de Flore* ecc.

(3) *Gli Eretici d' Italia*, Agg. e correzioni al vol. I, p. 696.

allora e in Italia (1). Se dovessimo annettere molta importanza alle circostanze esteriori, più o meno casuali, avremmo a far nostro il giudizio di chi afferma essere nel secolo decimo terzo avvenuto quel che avremmo visto avverarsi nel sedicesimo, ove Lutero fosse stato arso, ove Carlo Quinto avesse sterminato i Luterani e Francesco I i Riformati, e ove l'inquisizione avesse trionfato in tutta l'Europa come in Italia e in Ispagna (2). Ma questo ragionare sarebbe frivolo. Quando i tempi sono maturi, gli uomini e i casi passano in seconda linea, e lo spirito che si muove dove vuole, e la storia co' suoi ricorsi finiscono per dare il loro frutto, come fa l'albero nella sua stagione.

Abbiamo visto Dolcino soccombere, e disfarsi la sua legione. Ben si presagiva che quella disfatta fosse il principio della fine per la protesta degli Apostoli sparsi in altre località. E il presagio si avverò in modo da smentire le esagerazioni di qualche inquisitore (3). Quando i Fratelli del Libero Spirito furono condannati, Bernardo Guidone, inquisitore a Tolosa, scrisse a papa Giovanni XXII, suggerendo una clausula in referenza agli Apostoli, ove li descriveva intenti a crescere e moltiplicare nelle regioni ove confinano l'Italia, la Francia e la

---

(1) « Le plus grand étonnement de ceux qui etudient de près l'histoire du moyen âge est que le protestantisme ne se soit pas produit trois cents ans plus tòt. Toutes les causes d'une révolution religieuse existaient au XIII[e] siècle; toutes furent étouffées ». Renan, *ibid.*

(2) « Il arriva au XIII[e] siècle ce qui serait arrive au XVI[e] si Luther eut été brûlé » ecc. Renan, *ibid.*

(3) Bern. Guidone dice bene: « Non tamen. ipsis extinctis, perversum dogma ipsorum penitus est extinctum, nec ipsorum secta heretica et damnata sic succidi potuit radicitus et evelli quin etiam germen et reliquie remanerent. » ma è inesatto nell' aggiungere che bastò perchè tornassero a moltiplicare. *Practica*, p. 351.

Spagna. Verso quel tempo un dolciniano che avea nome Iacopo de Querio, fu arso in Avignone. Più tardi, nel 1316, il Guidone ne scovò altri e li costrinse a passare in Ispagna, dove li perseguì con lettere dirette a vescovi e frati, nelle quali scongiuravali di sterminarli. L'arcivescovo Rodrigo di Compostella gli rispose di averne fatto arrestare diversi, forse discepoli dell'apostolo Riccardo di Alessandria (1). Questi rigori determinarono altri a passare dalla Spagna in Linguadoca. Fatto è che nel 1322 figurava tra gli accusati di eresia a Tolosa Pedro de Lugo da Gallizia. Costui fu lungamente processato; confessò di essere stato tirato alla regola apostolica una ventina d'anni prima, per opera del prefato Riccardo che avea spinto le sue peregrinazioni fino al di là di Compostella (2). Ma i timori dell'inquisitore non si avverarono. Si finì per non udir parlare quasi più degli Apostoli, almeno in Francia e per allora. Più tardi n'ebbero a far menzione i concilii di Lavaur e di Narbonna. In Alemagna, poca breccia aveano fatto, benchè vi fossero penetrati fin dal tempo che Dolcino combatteva sui monti di Novara; eppure, se ne scorgono traccie ancora al principio del secolo decimo quinto (3). Se non che, chi ci assicura che non andassero confusi con altre sette? Torniamo in Italia, dove avevano la culla, ma erano anche stati esposti alle maggiori tribolazioni. S'erano stabiliti più specialmente nella Lombardia, a detta degl'inquisitori (4). Ma oramai vi

(1) Bern. Guidone, *Practica*, p. 350 e 353. La lettera del Guidone è in data di Tolosa, 1 maggio 1316, e la risposta di Rodrigo in data di Compostella, marzo 1315. Quest'ultima data si vorrà attribuire a un copista che si sarà voluto attenere all'era spagnuola, secondo la quale l'anno 1315 corrispondeva all'an. 1317.

(2) Lea, *ibid.*, II, 184; III, 106 e 122.

(3) Lea, III, 123, 124.

(4) « In partibus maxime Lombardiae. » *Practica*, p. 350.

erano troppo sospetti per potervi durare. Se mai, si avrebbe a cercarne le traccie in altre parti dell'Italia. Di chi intese parlare l'anonimo scrittore fiorentino che disse l'anno 1328 avere saputo Dolcino così bene seminare la sua eresia che ancora n'erano arsi? (1). Non è chiaro. Potremmo addurre altri accenni; ma sono insignificati. Fanno ripensare alle poche faville, non di un vulcano che può rinascere, ma di un incendio vinto per sempre.

Eppure fra Dolcino lasciò fra le genti del Novarese ov'ebbe asilo un'indelebile ricordanza. I monti di Parete Calva e del Rubello non versarono lava nè mandarono faville; rimasero muti a covare misteri strani. Il primo nascose ne' suoi fianchi un tesoro che fu custodito da spiriti malvagi, irrequieti e turbolenti, soliti provocare tempeste ogni volta che si tentasse di frugarvi; talchè gli abitanti di Triverio dovettero per la loro pace impedirne l'accesso. Il secondo riuscì anche più famoso, come sede dei Gazari e rifugio di demoni cacciati per gli esorcismi dei preti. Si vendicarono orribilmente, cagionando rovesci, grandine e fulmini che desolarono le vicine campagne e ridussero i paesani alla mendicità. Per avere scampo, gli abitanti di Triverio votarono di erigere sul monte una cappella a san Bernardo se Dio li liberava dal tremendo flagello. E fu eretta. Il monte si chiamò del nome di quel Santo, e ogni anno, il 15 di giugno, si vide salire alla cappella una processione solenne attirata colassù da un'abbondante distribuzione d'indulgenze e di pane. Sospesa durante l'invasione napoleonica, la pia festa fu riassunta dipoi, ma smessa di nuovo

(1) « Seppe si questo fra Dolcino seminare questa resia, che tuttodì ne sone arsi. » G. S. Ferrari, *Fra Dolcino*, ap. *Riv. Europea*, 1 e 16 dicembre 1879.

per i disordini che l' accompagnavano. La si rinnovò l' anno 1839, ma scoppiò subito un orribile temporale che si ascrive a colui che, morto da quasi sei secoli, non riposa, ma fende l' aria in groppa a cavalli spumeggianti. La vigilia della festa, a notte inoltrata, v' è chi lo vede girellare nella via in processione co' suoi seguaci (1).

Ora chi voglia sceverare qui la storia dalla leggenda se la sbrighi da sè, e auguriamo pace all' anima perseguitata del famoso eresiarca. Già, la voce del popolo, che non è voce di Dio ma neppure di sacristia, non fece mai sua propriamente l' esecrazione inflitta dalla Chiesa alla memoria di fra Dolcino. Chi visitò quei luoghi riferisce che alcuni fra' popolani più intelligenti di Val Sesia, smesso ogni pregiudizio, accennino già a venerarla (2). Colla marea democratica che sale è presumibile che nel secolo che viene la processione notturna, leggendaria, diventi realtà e ricacci l' altra fra le leggende.

---

(1) Mariotti, *op. cit.*, c. V, § 27 e 28. Cf. Lea, III, 119.

(2) V. Artiaco, *Fra Dolcino e la tradizione*, ap. *Riv. Cristiana*, an. V, 145. Vi racconta l' autore, dopo una gita che vi fece l' an. 1876, che il sindaco di Grignasco, che crede di avere il ritratto di Dolcino, « n' è entusiasta; » che un fattore gli dicesse: « era un grande repubblicano: » che un vecchio prete di Romagnano lo stimasse « un grand' uomo, » sospirando: « Peccato che non gli toccasse di predicare a gente più calda. » Così conclude che perfino dei nemici, che sono da cercarsi nel clero, « non nascondono la loro ammirazione per il terribile eresiarca ».

X

DANTE

X

Dante

« Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre...

« Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sè duo reggimenti,
cade nel fango, e sè brutta e la soma. »

« L' autorità dell' impero non dipende punto dalla Chiesa, nè dal pontefice; essa dipende in modo immediato dal principe dell' universo, ch' è Iddio. »

Se i chierici ed i religiosi, quelli specialmente, furono responsabili della condizione viepiù rovinosa della cristianità, però ebbero il vanto di essere vivaio alle proteste, perchè più addentro nelle cose della fede e capaci di ragionarne. Di essi era composta la Chiesa docente e civile, quando i laici formavano la Chiesa ignorante e barbara. Chierici, in allora, sonava colti, relativamente ai laici più o meno analfabeti. Fra Dolcino, da quel « fraticello di nessun ordine » ch' egli appariva, secondo l'espressione del Villani, avea rotta la sua lancia contro lo spirito clericale della Chiesa e aperta una breccia. Questa però accennava a richiudersi, quando sorse l' ultimo uomo del medio evo, il padre della lingua volgare, a fare udire contro le prevaricazioni di Roma la voce del laicato.

Voce laica, difatti, è quella di Dante, e quale non si era più udita dai tempi di Erma. Vibra classica,

più umana e profonda, tale da destare un' eco potente nella coscienza delle generazioni. Innanzi tutto è voce di credente, stavamo per dire di sacerdote, tanto più che gli altissimi poeti sono sacerdoti. Non lo diremo perchè la voce è sciupata, come quella di laico. Erano iti e troppo lontani i tempi di Aquila e Prisca, di Flavio e Domitilla, quando non esisteva radicale distinzione fra 'l clero e il laicato, e non s' era ancor rassegnati a vedere il laico disinteressarsi, per servilismo o per malintesa indipendenza, dalla fede, e supinamente pago di ridursi alla metà, e neppure quella migliore, di sè. La distinzione era pur troppo entrata innanzi e avea lasciato luogo a un dissidio profondo, fra l' ecclesiastico e il fedele. Però Dante, ribellandosi, serba uniti tutti gl' ideali nell' anima sua, di unione vivente, non dell' unità artificiale del fascio dovuta a un vincolo esteriore, ma di quella dell' albero. È un credente che non si acqueta all' amen. Lascia che altri pontifichi nella Chiesa, salvo a leggere da sè nel libro della rivelazione come in quello della natura e del cuore umano; adora, insegna, giudica, protesta, da cristiano e da patriota, da savio e da artista, più uomo che laico. Si disse di lui che, cittadino di due civiltà, un piede avesse nell' antica e l' altro nella moderna; ma per arguirne che avesse in certo modo due nature (1). No, resta uno. L' uomo moderno, dimezzato com' è, solo chierico o solo laico, può riguardando a lui crederlo antiquato? Antiquate vorranno apparire e sono talune sue nozioni religiose e politiche, considerate a parte; ma non si chiami antiquata l' unità che ne fa un uomo com-

---

(1) « Dante ist ein Bürger zweier Welten; er steht noch mit einem Fusse in der alten Zeit u. schreitet doch als Führer... Solches Doppelwesen führt leicht zur Halbheit ». Geiger. *Die Renaissance*, p. 11.

piuto, un alto carattere, a meno che ci rassegnamo ad una decadenza irremediabile. Pare antiquato perchè l'ombra sua gigante si muove in mezzo ai pigmei, che parlano de' giganti di una volta come di esseri omai leggendari. Ma ogni volta che l'Italia accenna a risorgere, a riavere cittadini veramente grandi, l'esempio di lui si riaffaccia come degno d'imitazione, e la storia si augura qualche ricorso che ne rinfreschi la memoria.

Sarà da raccontarsi qui la sua vita?

Essa è una matassa intrigata per gli studiosi; invece, per le genti facili a contentarsi, è così nota che il raccontarla sa di saccenteria e annoia; tanto più che la sua originale individualità, non meno che la distanza de' secoli, ne rimpicciolisce le vicende così da farle apparire presso che insignificanti. Eppure gioverà un rapidissimo sguardo al solo fine di accennare le principali. È bene averle presenti, perchè sono le stazioni del suo gran pellegrinaggio e del suo salire sublime (1).

Nacque dunque Dante in Firenze da Allighiero e da donna Bella, l'anno 1265, di gentil sangue contemperato da più razze, come era per lo più il caso della nuova nobiltà italiana.

« I lineamenti del viso attestano in lui il tipo etrusco, quel tipo che dura ostinato per tutta Toscana mescolandosi al romano e sopraffacendolo. Di sangue romano vantavasi egli; e il presentarsi della sua famiglia, come fiorentina vecchia, senza titoli di nobiltà castellana e senza nomi fino a certo tempo d'altra lingua, fa credibile una continuità dai coloni

---

(1) V. intorno alle vite di Dante i noti biografi, dal Balbi al Wegele e allo Scartazzini, e per la bibliografia il Bartoli, *St. della lett. ital.*, V, cap. XX.

conservatisi in città e regione men frequente d'affluenze germaniche. Ma germanico sangue gli colò per avventura nelle vene dalla donna che venne a Cacciaguida di val di Po, dall'Aldighiera ferrarese, di nobil famiglia antica in città rifiorita di stirpi longobarde, e che diè a' nepoti il cognome di radice germanica. E così nell'opera artistica della visione cristiana l'Allighieri avrebbe recato l'abitudine al mistero d'oltre tomba da una razza sacerdotale che pare vivesse per le tombe e nelle tombe, l'etrusca; la dirittura e tenacità alla vita da una gran razza civile, cui fu poesia il *jus*, la romana; la balda freschezza e franchezza d'una razza nuova guerriera, la germanica » (1).

Eccoci agli anni adolescenti, cioè agli studi, agli amori, alle armi. Degli studi s'è discorso assai, senza approdare a nulla più di quanto egli ne dice egli stesso (2). È perfino dubbio ch'egli si recasse alle scuole di Bologna e di Padova, come si è creduto; ma è certo che divorò le Pandette. In quanto agli amori, se Beatrice fu personaggio reale, come riteniamo ancora, tanto meglio s'intenderà l'amore che accese l'animo di Dante giovinetto. Più innanzi, per la di lei immatura morte e per la successiva elevazione della sua mente, andò questo amore idealizzandosi (3). Quanto alle armi, esse consisterebbero nell'avere avuto parte alla battaglia di Campaldino, non che all'assedio di Caprona. Anche qui s'è levato

---

(1) Carducci. *L'Opera di Dante. discorso*. 1888 p. 46. Da questa concessione alla pretensione del Wegele, secondo il quale sarebbesi tentati di riconoscere in Dante una natura più germanica che latina — « lieber eine germanische als romanische Natur » — ci corre. *Dante Alghieri's Leben* ec., p. 494.

(2) *Convivio*, tratt. II, c. 13.

(3) Il Bartoli, non ammettendo la storicità della *Vita Nuova*, fa di Beatrice un personaggio leggendario. *St. della lett. ital.* IV, c. 8-11, e V, p. 52 e seg.

qualche dubbio, sopratutto riguardo all' assedio. Ma allora, se non studiò, se non amò, se non pugnò per la difesa della patria, resterebbe che ammirassimo l' ardire del Carducci, ove dice: « Anche Dante fu giovane! » (1).

Però la critica più avara gli lascia moglie e figliuoli. La moglie fu Gemma di Manetto Donati, ch' egli sposò avanti che finisse il secolo decimoterzo. N'ebbe almeno quattro figliuoli; ad una delle sue due figlie pose nome Beatrice, e questa si monacò.

A quei tempi, non avea parte al governo chi prima non si fosse ascritto ad una delle Arti o corporazioni; gli altri, detti « scioperati », non aveano voce in capitolo meglio che i parassiti fuchi nella repubblica delle api. Dante s' arruolò dunque in una di esse, a cui appartenevano i medici, gli speziali e, a quanto pare, anche i dipintori. Di lì a pochi anni andò ambasciatore al comune di San Gimignano; ma non è più chi creda alle tante altre ambascerie che gli vennero regalate dalla leggenda. Salì più alto, e l' anno 1300, che fu quello del primo gran Giubileo, sotto papa Bonifacio VIII, fu eletto de' Priori per due mesi. Quell' anno non fu di giubilo per Dante, nè per i patrioti fiorentini, ed ecco perchè.

Papa Bonifazio era salito alla sede di Roma con sogni di mente non comune, ma delirante per ambizione. Ignaro della sua stessa vanità, tentò un volo che lo dovea palesare degno successore di Gregorio VII e d' Innocenzo III, e invece, arieggiò Icaro. Se ebbe qualità pellegrine furono ad ogni modo quelle di un despota. Ma ne discorra per noi un grave storico che va per la maggiore:

« Virtù sacerdotale non ebbe; ebbe indole acca-

---

(1) *Ibid.*, p. 13.

lorata, irosa, violenta, senza fede nè coscienza; fu uomo inesorabile, avido di pompa e di ricchezze, pieno di ambizione, cupido di dominazione terrena. I contemporanei lo appellarono « peccatore magnanimo, » nè più perfettamente lo si può dipingere. Lo spirito che informava la sua età precipitò lui come già avea precipitato Federico II. Intese ad uno scopo che era oramai divenuto utopia, ed è questa l' ultima volta che un pontefice abbia concepito l' idea di una gerarchia dominatrice del mondo audacemente sì come ne avevano avuto pensiero Gregorio VII e Innocenzo III. Ma di questi papi Bonifacio VIII non fu che una sgraziata reminiscenza. Non compiè cosa alcuna grande, e i suoi intendimenti alti e presuntuosi, invece di ammirazione, non destano che un ironico sorriso » (1).

Bisogna dire ch' egli ricorreva a modi strani per affermare le sue arcaiche pretensioni. Il giorno della sua inaugurazione, s' era fatto servire da' re di Sicilia e di Ungheria colla corona in capo. Di poi era uscito più d' una volta al cospetto del popolo, adorno delle imperiali insegue, preceduto da araldi che portavano due spade, il globo e lo scettro, gridando: Ecco il vicario di Cristo! Aggiunse la seconda corona al pileo papale; si fe' nominare senatore di Roma e s' ingegnò in mille guise di provocare omaggi adulatori, con accompagnamento di oblazioni. Ultimo artificio era stato il famoso Giubileo, che avea attirato a Roma orde di pellegrini e tanti quattrini, che non era parso disdicevole vedere dì e notte all' altare di san Paolo due chierici affaccendati a rastrellarli (2). Insomma, dicasi pur di lui quel che

---

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma*, V. 675.

(2) « Rastrellantes pecuniam infinitam ». Ventura, *Chron. Ast.*, ap. Muratori. XI. Tosti. *St. di Bonif. VIII*, II. p. 111-112.

l'Azeglio dell'abate Gioberti, cioè ch'egli emulava i tacchini quando fanno la ruota.

Tale il pontefice che il nostro poeta onorerà un giorno degli strali della sua indegnazione. Per intenderlo basterebbe già il ricordare che attentò alla libertà della sua patria e ch'egli fu prima cagione del suo esilio.

Difatti, è ora noto che, appunto l'anno del Giubileo, Bonifazio, accampando diritti sopra la cristianità in generale e la provincia di Toscana in particolare, scrisse al Duca di Sassonia, Elettore dell'Impero, pregandolo di far sì che questa provincia fosse revocata tutta sotto la sua giurisdizione (1). Già avea tentato di sedurre al suo intento alcuni fiorentini, e questi erano stati posti sotto processo; dal quale risultava che la parte dei Neri cospirava per Bonifazio e perciò chiedeva che venisse Carlo di Valois a rappresentarlo. I Bianchi, nemici tanto di Bonifazio che di Carlo, combattevano la trama con tutte le armi di cui potevano disporre, e nelle lor file militava Dante. Ora, che questi andasse o no ambasciatore a Bonifazio, lasciamo che altri continui a disputare. A noi preme costatare sol questo, che, entrato Carlo di Valois in Firenze il primo di novembre 1301, l'Allighieri dovette prendere la via dell'esilio, e per sempre.

Questo è il grande avvenimento della vita di Dante. È stata la sua croce; ma ripensando all'iniquità dei Neri, siamo tentati di sclamare: *felix culpa!* Senza l'esilio, Dante non avrebbe raggiunta la sua altezza, e non avremmo la *Divina Commedia*.

---

(1) « Ad jus et proprietatem Ecclesiæ, cujus auctoritate.... in Romanum imperium noscitur fuisse translata.. Volebat sibi dari totam Tusciam ». Guido Levi. *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*. 1882. p. 49-51. e 92.

Ora gl' incidenti dell' esilio sono per noi di poco momento, tanto più che le incertezze si addensano più che mai in questa seconda parte della vita dell' Allighieri. Sappiamo però che fu condannato al bando, anzi, a morte, e ciò nei primi mesi dell' anno 1302. Si trovò in giugno al convegno dei fuorusciti fiorentini di San Gaudenzio nel Mugello; ma tosto se ne separò per rifugiarsi a Verona, presso gli Scaligeri, e cominciò tosto a provare come sa di sale il pane altrui e

com' e gran dolore
lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Andò errando a Padova, nella Lunigiana, a Forlì; quindi sarebbe ito a Parigi, e v' è chi s' ostina a credere che si recasse perfino a Oxford. Ma tutti van d' accordo nel ritenere che poi si trovasse in Italia per assistere all' arrivo del suo imperatore.

Arrigo, conte di Lussemburgo, era stato coronato imperatore in Aquisgrana il 6 gennaio 1309. Disceso in Italia, si era cinta a Milano la corona di ferro due anni appresso, nello stesso giorno. Esaltato da vana speranza, scrisse allora Dante la sua lettera ai principi di Roma e d' Italia per salutare il tempo accettevole che reca alla patria consolazione e pace, il giorno che adduce all' Italia il suo sposo e vede sorgere contro gli oppressori un nuovo Mosè, il quale libererà il suo popolo dal giogo di Egitto e lo condurrà alla terra stillante latte e miele. Era tempo, soggiunge; l' Italia era già degna di essere compianta dai Saraceni. Sorgiamo incontro al nostro re. Egli è colui che Pietro, vicario di Dio, ci ammonisce ad onorare, e che Clemente, successor di Pietro, illumina della luce della sua apostolica benedizione (1).

---

(1) « Assurgite regi vestro, incolæ Italiæ... Quem Petrus, Dei vicarius, onorificare nos monet ».

A quella lettera ne aggiunse Dante un' altra fierissima ai Fiorentini, per rimproverarli della loro vanità e cecità nel rimanersi ostili all' imperatore che viene, dopo Cristo, a « portare i nostri languori » (1). Voi cianciate di libertà, ma non sapete dunque che male intende la libertà chi cospira contro le leggi e contro il principe chiamato a farle osservare. La libertà che cos' è, se non il libero corso del volere ad eseguire la legge? (2). Finalmente, diresse una terza lettera ad Arrigo stesso, quando assediava Cremona, per esortarlo a compiere la sua missione, augurandogli che, dinanzi a lui, « ministro di Dio, » avessero a fuggire Golia ed i Filistei, e così Israello venisse liberato (3).

Arrigo moriva già due anni dopo, nell' agosto 1313, spezzando nel cuore di Dante l' ultimo filo di speranza. Questi non poteva più pensare a ritornare a Firenze, fosse pur stato possibile il perdono, tropp'oltraggioso, de' Guelfi. « Anche questa volta il dolore gli fu cagione a mirare più alto, dove mente umana non aveva mirato ancor mai. Dai silenzi dell' età barbara gli occorse per la selva selvaggia Virgilio, accennandogli al monte della virtù e della gloria, e Beatrice, la sempre amata nella solitudine dell' alto pensiero, lo richiamava dal cielo. La morte e l' eternità l' attraevano. Dinanzi alla sublime fantasia si aprì l' infinito; e nell' infinito, con l' ombra della religione, della storia, della poesia, si proiettavano il passato,

---

(1) « Tanquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiæ propheta direxerit Isaias: *Vere languores nostros ipse tulit* ec. » ap. Bartoli, V, 228.

(2) « Nam quid aliud hæc (summa libertas) nisi liber cursus voluntatis in actum? » *Ibid.*

(3) « Fugient Philistei, et liberabitur Israel ». *Ibid.*, p. 236. Cf. il noto verso: « Cesare mio, perchè non m' accompagne? » Arnaldo da Brescia, nella lettera che si vuole da lui suggerita, avea usato espressioni analoghe.

il presente, il futuro. Dante cercò la patria nell'altro mondo; fissò, ad allogarvi il suo ideale, il cielo più alto, dove nè oltraggio di guelfi nè veleno di monaci pervenisse » (1). Insignificanti, oramai, diventano i piccoli casi della sua vita. Nondimeno tocchiamoli, ma di volo.

Già prima che morisse l' imperatore, e ancora appresso, quei casi per lo più ci sfuggono. Si era egli recato a Genova, e n' era partito coll' imperatore? Non è provato, e neppure lo è che andasse ambasciatore del signore di Ravenna a Venezia. Pare assodato il soggiorno di Lucca, sotto Ugoccione della Faggiola, non quello di Pisa, di Gubbio, di Fonte Avellana, di Udine. Ad ogni modo, poco o nulla se ne sa. Ma non può dubitarsi del suo ritorno a Verona presso Can Grande della Scala, nè ch' egli trascorresse gli ultimi suoi giorni a Ravenna, stazione più ferma del suo lungo pellegrinare, ed ivi, reduce da un' ambasceria a Venezia, morisse il 14 di settembre 1321.

L' esilio di Dante era durato vent' anni. In quel giro di tempo avea scritto le sue opere maggiori, della *Monarchia* e della *Divina Commedia*. La prima non era ancor finita, a quanto pare, quando s' accinse alla seconda. È lì che la sua mente si riflette matura, co' suoi più alti e fermi ardimenti. Ma si rivela specialmente nel poema colle virtù e le passioni della sua età (2). Assorto al disopra dei Bianchi e dei Neri, dei Guelfi e dei Ghibellini, giunge a « far parte da sè stesso » (3). La sua co-

(1) Carducci, *ibid.*, p. 35.
(2) « Tutto ciò che il poeta ha scritto, ha pensato, ha fatto fin ora, si appunta nella Commedia ». Carducci, *ibid.* p. 36.
(3) Non vuol però dire che fosse stato ghibellino per forza, come vorrebbe il Del Lungo, *Dino Compagni* ec., 1879, II, 605. Cf. Tocco, l' *Eresia* ec. p. 53, n. 2.

scienza domina, libera e sovrana, ogni altra indivi dualità.

> Coscienza mi assicura
> la buona compagnia che l' uom francheggia
> sotto l' usbergo del sentirsi pura (1).

La sua voce tuona come fulmine nella paurosa selva, e papi e imperatori diventano piccoli a paragone di questo cittadino del mondo che s' infutura nelle regioni oltremondane. Ov' era, fra gli uomini della sua generazione, chi più di lui portasse impronta nell' anima la dignità dell' uomo spirituale, che « giudica di ogni cosa e non è giudicato da alcuno », come dice san Paolo?

.Onde si argomenterà il valore della sua protesta. Essa non fu singolare per dommatica profondità, ma ampia così da estendersi ai due aspetti della vita, alla politica e alla religione.

Diciamo dunque successivamente della sua protesta religiosa e della sua protesta politica. L' una informa l' altra, ma sono ben distinte.

La protesta religiosa (2).

Non perderemo tempo nel dimostrare che Dante fu cristiano e cattolico. D' altra parte, è incontestato ch' egli diversificò dal cattolicismo comune o volgare de' suoi tempi nell' idealità. Siccome questa distin-

---

(1) *Inferno*, XXVIII, 115-117. Se Dante fu grandissimo poeta, nota il Carducci, si fu « perchè grand' uomo, e grand' uomo perchè ebbe una grande conscienza. Nessun poeta altro nel mondo ebbe la conscienza eroica di Dante ». L' *Opera di Dante* p. 33. « Ein absolutes Individuum », disse lo Schelling, « nichts anderem und nur sich selbst vergleichbar ». *Opp.*, V, 152 e seg.

(2) Fra le opere innumerevoli che si avrebbero a consultare qui, v. Rod. Pfleiderer, *Ist Dante heterodox?* ap. *Iahrb. der deutsch. Dante-Gesellschaft*, IV, 481-588, anche per le indicazioni bibliografiche. Inoltre, Ad. Bartoli, *St. della lett. ital.*, VI, parte II, p. 153-184; D' Ancona e Bacci, *Manuale*, 1893, I, 185 289.

zione può sembrare sottile, proviamoci a chiarirla alquanto.

Dante ammise, oltre il Credo antico, detto apostolico, le altre dottrine più caratteristiche della Chiesa Medievale: il purgatorio, il culto di Maria e de' Santi, il battesimo indispensabile alla salute e il papato come istituzione divina. Le ammise, riteniamo, nel suo credo individuale. D'altra parte, vi è un fatto che nessuno pensa a negare, che cioè, per il fine morale del suo poema, dovea mettere in opera poetica la fede dei tempi « soltanto secondo le credenze religiose del popolo cristiano » (1). Sicchè vi sarebbe da distinguere la fede sua subiettiva dalla dommatica oggettiva del poema, se non sapessimo già per intuizione facile che, a questa distinzione, non dà motivo l'assoluta sincerità dell'autore, e che d'altronde, senza questa sincerità, non sarebbe raggiunto il fine parenetico, nè il poema risulterebbe veramente didascalico.

Dante era dunque cattolico come lo si poteva essere a' suoi tempi. Quando ragiona la sua fede, ci si sente, ora la mente di Tommaso d'Aquino, ora l'ispirazione di san Bonaventura, oracoli di allora. Se riuscirono vani e ridicoli i sudori degli apologisti che lo vollero non solo cattolico, ma guelfo e clericale, vani del pari e non meno ridicoli riuscirono i conati di chi s'arrabattò a vestirlo da dissidente (2). Pur

---

(1) Carducci, *ibid.*, p. 38.

(2) Dalla parte cattolica, v. Bellarmino, il P. Harduin (che suppone la Divina Commedia scritta da un discepolo di Wicliff e attribuita falsamente all'Allighieri), l'Ozanam, il Fisher, il Giuliani, il Del Lungo, il Borghini, il Daniel ec. D'altra parte, v. per esempio Gab. Rossetti, *Lo spirito antipapale che produsse la Riforma* (Londra 1832), e Aroux, *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, e *La clef de la comédie anti-catholique de Dante Alighieri pasteur de l'église albigeoise dans la ville de Florence* (Parigi 1854-55). Al paragone è sobrio il Piper, *Dante u. seine Theologie*, ap. *Evangel. Kalender* (Berlino 1865).

nondimeno ha tali ardimenti e di tanto si eleva per essi al disopra delle sètte, che il suo credo acquista carattere proprio, sia per l'idealità sua geniale e relativamente libera, sia per ampiezza. Fa ripensare al duomo che sorgeva nella sua città in mezzo a molte chiesuole.

Ma via, sentiamolo. Per lui, in che consiste l'eresia, ossia, chi tiene egli per eretici?

Quando vi accenna, ed ei lo fa in più luoghi, si è colpiti da questo fatto, che il criterio suo non è identico a quello a cui sogliono informarsi i giudici dell'eresia, i Padri inquisitori. Per questi l'eresia consiste innanzi tutto nella scissura, vuoi dommatica o vuoi disciplinare, più o meno indipendentemente dai motivi che la possono determinare. Il dogma più reale, ognor presente, per loro, è l'unità esteriore. Chi la viola è eretico e commette il delitto più grave. Al paragone è perdonabile, salva una certa penitenza, la violazione del Decalogo, e per giunta quella della legge perfetta dell'Evangelo. In altri termini, col papa come col despota, s'è prima ricercati per i delitti relativi al governo; talchè, chi al suo governo si ribella e alle nuove leggi della Chiesa, non può invocare l'obbedienza a Dio, nè come motivo, nè tampoco a circostanza attenuante, Dio essendo sparito nell'uomo che ne fa le veci, più che non faccia il sole per lasciar luogo all'astro della notte. Dante non dà in questo empio errore, o assai poco. Scorge l'eresia nella negazione di Dio e delle verità fondamentali della fede, e conseguentemente nella negazione dell'ordine civile e sociale; guarda meno all'esteriorità delle forme e, quasi diremmo, alle azioni stesse, che allo spirito che dentro vi si agita; non dà soverchio peso al dubbio relativo ai dogmi speciali, nè al privilegio che la Chiesa conferisce ai bat-

tezzati. È ben sua questa parola: « Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore » (1). Non può quindi far suo il motto *extra Ecclesiam nulla salus;* lo tempera, mosso egli stesso dalla giustizia che « muove l' alto Fattore, » e in omaggio alla Sacra Scrittura, regola suprema della fede. Così può darsi che il paradiso accolga i pagani Rifeo e Trajano, e che Muzio Scevola vi faccia il paio con san Lorenzo, se piacque a Dio di predestinarli alla gloria celeste e a Cristo di salvarli, senza il ministero della Chiesa. Quanti siano gli altri predestinati, non sappiamo,

> chè noi, che Dio vedemo,
> non conosciamo ancor tutti gli eletti (2).

Ed è poco ancora. Fra questi eletti ve n' è uno che fu pagano e suicida, Catone uticense. Dio gli affida la custodia del purgatorio colla prospettiva del paradiso dinanzi (3), mentre che molti Cristiani muniti di tutti i sacramenti della Chiesa giacciono nell' inferno senza speranza. Or dicasi pure che alla libertà dell' arte molto si deva perdonare, e che, se il nostro poeta mescola le favole mitologiche alla storia biblica, continua il lavorìo incominciato nelle Catacombe ove già s'era veduto Cristo raffigurato sotto le sembianze di Orfeo e di Apollo; si aggiunga che, se fa menzione di pagane divinità e semi-divinità, le trasforma sotto gl' influssi della tradizione dommatica, e che, al postutto, i pagani elementi non prevalgono qui mai sul principio cristiano, inteso cattolicamente, ma sono ancora subordinati ad esso e v' entrano come ruderi antichi in un tempio di stile

---

(1) *Convivio*, IV, 28.

(2) *Paradiso*, XX, *passim*, specialmente i versi 44, 68, 114, 122, 130-135.

(3) *Purgatorio*, I, 31 e seg. « Hic videtur error satis enormis, » nota Benvenuto da Imola. V. Bartoli, VI, parte I. cap. 5.

bisantino o gotico, serbando illesa l' unità che più non rispetteranno i degeneri figli del Rinascimento; non si giungerà mai a conciliare la libertà dantesca colle regole della Chiesa Medievale. Già, il suo Inferno non è più quello del popolo e dei santi Padri. I suoi gironi e cerchi rispondono ad una partizione dei peccati che non sa troppo di « giudizio teologico, » come nota il Tommaseo, nè molto più della morale vigente nella Chiesa che dell' etica di Aristotile (1). Il Limbo non è quello dei santi Padri, che Dante consultava pure quando gli piaceva; se lo fabbricò a modo suo, in gran parte, altrimenti non avrebbe potuto collocarvi Orazio e Cesare, Democrito e Averroe. La creazione del suo Purgatorio esce dai confini della tradizione (2). Inquanto al Paradiso, se vi si riflette più schietta la mente del maggiore definitore e architetto della fede medievale, che fu certamente l' Aquinate, perchè devono tanti papi illustri, alcuni de' quali anco benemeriti dell' umana specie, sorprendere i fedeli per la loro assenza, dopo che altri li avea già sorpresi per la loro presenza nelle bolgie infernali? Ma questo è un punto che dovremo chiarire quando avremo veduto come l' Allighieri illustri il suo concetto dell' eresia cogli esempi che stiamo per addurre.

Eccone tre, che si possono chiamare tipici.

Primo è quello di Epicuro e del suo gregge, ossia di coloro

che l' anima col corpo morta fanno.

Poi abbiamo quello di Farinata degli Uberti, di Federico II e del cardinale Ottaviano degli Ubaldini,

---

(1) Tommaseo, *Nuovi studi su Dante*, p. 17. Cf. Carducci, *op. cit.* p. 40, e Bartoli, VI, parte I, p. 51.

(2) Bartoli, VI, parte I, p. 49 e 50; parte II, p. 159.

dannati ancor essi perchè rei di negazione epicurea per la quale era uscito il cardinale in questo noto detto: « Se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini ». Terzo, quello di papa Anastasio,

> lo qual trasse Fotin della via dritta

all' eresia unitaria (1). Il destino che incoglie ivi l'imperatore Federico è tanto più degno di nota, in quanto che quel monarca avea inaugurato, di fronte al papato, una politica indipendente, la quale, per un verso, si riaccostava agl' ideali di Arnaldo da Brescia. Se non che, per essere quella sua indipendenza sospetta di eresia epicurea o di scetticismo, che l'avea fatto apparire profano ai popoli, e agli occhi dei Gioachimiti e dei Francescani spirituali un Anticristo, il nostro poeta lo condanna, lo sacrifica alla pia tradizione, vagheggiando, come si vedrà, un Cesare che all' indipendenza politica accoppi « la riverenza delle somme chiavi » (2).

Significanti sono pure gli accenni all' abate Gioacchino e a fra Dolcino. L'Allighieri era edotto intorno l' errato indirizzo della scuola del veggente calabrese; ma in quella scuola è il riformatore del suo cuore, san Francesco d' Assisi, e non v' è pericolo ch' egli ne condanni nè il primo maestro nè i seguaci più ardenti. Gioacchino è pur sempre uomo di Dio, « di spirito profetico dotato », anche dopo che l' ultimo concilio lateranense l'avea condannato per le sue opinioni relative alla Trinità. È vero che l'abate calabrese si era rimesso alla sentenza del concilio, e che

(1) *Inferno*, X, 13 e seg.; XI, 7-9. Che quell' Anastasio sedotto da un diacono tessalonicese non fosse papa veramente, come voleva la cronaca di Martino Polono e come credeva Dante, bensì l' imperatore greco, non c' importa: ci preme solo rintracciare la mente del poeta. Cf. *Paradiso*, XIII, 121-129.

(2) Gebhardt, *L'Italie Mystique*, p. 139 e seg.

questo non fu il caso di fra Dolcino che sappiamo reo di grosse eresie. Non è però chiaro che Dolcino vada per esse all' inferno, ma piuttosto per lo scisma sanguinario e per l' anarchia sociale, scandalosa alle genti. È vero altresì che il poeta loda san Domenico per lo zelo suo contro gli « sterpi eretici; » però è lode generica, la quale, al postutto, si riferisce ivi principalmente agli Albigesi e senza dubbio ai Patarini, più di altri estranei alla fede cattolica (1).

Del resto la fede, più che il dubbio, spiega gli ardimenti della protesta che veniamo esaminando; perchè, nol perdiamo di vista, chi protesta mira a conservare, anzi, a ravvivare. Onde si potè dire che, per fede, « da cattolico Dante divenisse protestante. » (2). Odia perchè ama; dove flagella più aspramente dà prova di essere più religioso, talchè fu osservato, forse con qualche ironia: « Se mandò papi all' inferno, si fu per rispetto al papato che avrebbe voluto senza macchie » (3). Ove n' è il caso, loda, benchè scarsamente e a modo suo. Chi loda, per esempio? San Pietro, s' intende, che ha le chiavi autentiche; poi i vescovi della primitiva Chiesa di Roma. E sta bene che li lodi colla voce della tradizione, ma emerge chiaro dalle parole sue l' intento di fare apparire la lode come riflesso di quella dell' età più pura alla quale vorrebbe ritirare le cose d' Italia come ai loro prin-

---

(1) *Paradiso*. XII, 100. Non ammettiamo col Bartoli che la dottrina dell' abate Gioacchino « si connetta strettamente con quella dei Catari, » e quindi con quella degli Albigesi, com' egli asserisce esagerando il giudizio già forse esagerato del Tocco. Bartoli, VI, parte II, 182.

(2) « Dante était catholique et bon catholique. Il eut l'ambition de réformer moralement l'Eglise: or on ne réforme pas ce qu'on veut détruire... Il etait catholique et il est devenu protestant. » Marc Monnier, *La Renaissance, de Dante à Luther*. 1884. p. 45. e *Rev. Suisse*. 1861. fasc. 1 e 2.

(3) Monnier, *ibid.*

cipii, tanto religiosi che civili, secondo l' espressione del Giusti,

> sì che la fè nascosa
> resurga con giustizia e spada in mano (1).

Fatto è che non profonde lodi ai papi posteriori a quelli. Si direbbe dunque che, al paragone, ne fossero men degni. Solo uno di essi vediamo assunto in paradiso, Pietro ispano, e non può dirsi che vi sia assunto come papa. Già, lo nomina dal suo nome battesimale soltanto; poi soggiunge, quasi a giustificare l' eccezione:

> lo qual giù luce in dodici libelli (2).

Non si crederà che, quando trascura nomi assai più grandi, e registra quell' uno, proceda a caso. Ora è noto che Pietro da Lisbona avea pontificato otto mesi sotto 'l nome di Giovanni XXI, senza lasciare vestigia di sè nel governo della Chiesa. Menzionandolo come fa, il poeta rimerita lo scrittore. Del quale, se era notoria la dottrina, si diceva pure che fosse infesta ai religiosi e non molto ligia ai decreti della Chiesa (3). Si obietti quanto si voglia che l' Allighieri non dia retta alle accuse del tempo; provarlo sarebbe difficile. Onde non è gran fatto da maravigliarsi che altri scorga nella menzione ora accennata « una studiata dimostrazione di sprezzo per la sua qualità di capo del cattolicismo » (4), tanto più ove si ponga mente all' omissione di ben altri nomi, per cui l' occasione non mancò già, come a taluno piacerebbe im-

---

(1) Parole di Dante, canzone XX.
(2) *Paradiso*, XII, 134.
(3) « Religiosis infestus, contemnens decreta Concilii generalis. » dice Martino Polono. Questo giudizio è confermato dal Platina, dal Muratori, dal Gregorovius ecc.
(4) Bartoli, VI, parte II, p. 165.

maginare. Per esempio, Dante esalta in cielo Carlomagno, e non fa motto del suo incoronatore: vi manda Roberto Guiscardo e tace di Gregorio VII, come di altri sommi artefici del papato. E non è vero quel che asserì altri, ch' egli parli con lode di Silvestro, di Gregorio Magno e d' Innocenzo III, a meno che si voglia sostenere che la menzione de' nomi nella Divina Commedia suoni elogio di per sè, il che sarebbe ridicolo (1). È forse onorata la memoria di Silvestro dal riconoscere in lui il « primo ricco patre? » Lo è quella di Gregorio, quando, menzionata appena nel purgatorio, non lo è più nel paradiso? Quanto ad Innocenzo III, v' era modo di lodarlo, e come banditore di crociate dirette contro gli « sterpi eretici » ove non era riuscita l' opera di san Domenico, e come legislatore e fulminatore de' re; ma il nostro poeta torce lo sguardo da lui, come da Urbano II, da Onorio III e da Gregorio IX, trionfatori pur essi dell' eresia in oriente e in occidente, pago a menzionare appena il nome del grande pontefice nella pagina dedicata a recitar le glorie del poverello d'Assisi, per dire ch' egli pose il

primo sigillo a sua religione.

« Nessun papa, dunque, può dirsi che abbia Dante creduto degno di figurare nel suo Paradiso, ed è questa una esclusione molto caratteristica nel poema sacro » (2).

Ma vi ha ben altro. Dante preferisce mandar papi altrove, a purgarsi della loro avarizia e golosità: così, Adriano V e Martino IV (3). Altri, più nume-

---

(1) L' errore è del Tommaseo. *Divina Commedia*, 1854, p. 85.
(2) Bartoli. *ibid*.
(3) *Purgatorio*, XIX, 112: XXIV, 21.

rosi, ne cala nell' inferno, a soffrire in vario modo, quale per viltà come si è detto, quale per simonie. Fra questi è Niccolò III di casa Orsini. Bonifazio VIII e Clemente V vi sono aspettati nella stessa bolgia. Il poeta descrive il primo capofitto in un pozzetto, colle gambe in aria e le piante avvolte da fiamme, e l' interpella e il modo suo ancora ne offende la memoria:

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
  anima trista, come pal commessa,
  comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava come 'l frate che confessa
  lo perfido assassin, che, poich' è fitto,
  richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
  se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Disingannatolo, Dante ne ode la confessione:

  Sappi ch' io fui vestito del gran manto,
e veramente fuì figliuol dell' orsa,
  cupido sì, per avanzar gli orsatti,
  che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
  che precedetter me simoneggiando,
  per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
  verrà colui ch' io credea che tu fossi,

cioè Bonifazio VIII, ancor regnante. Poi verrà Clemente V. Allora il poeta s' accende e canta al suo uditore queste note nelle quali non si sa se sia maggiore l' ironia o l' indegnazione:

  Deh! or mi di' quanto tesoro volle
nostro Signore in prima da san Pietro,
  che ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
  oro od argento, quando fu sortito
  nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta', chè tu se' ben punito,
  e guarda ben la mal tolta moneta
  ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
  la riverenzia delle somme chiavi

che tu tenesti nella vita lieta,
io userei parole ancor più gravi;
chè la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Non basta. Dante esce in una tremenda invettiva, per dire che il veggente di Patmo scorse il papato nella Babilonia simboleggiata da una meretrice e dal gran mostro apocalittico:

Di voi, Pastor, s'accorse 'l Vangelista,
quando colei che siede sovra l'acque
puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque
e dalle diece corna ebbe argomento,
fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!

Alfine si queta, ma non senza descrivere l'effetto delle sue parole:

O ira o coscienza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

E senz'altro, gli volta le spalle, lieto dell'approvazione di Virgilio alle « parole vere espresse » (1).

La serie de' papi dannati non finisce lì (2). Chi ne cercasse nella bolgia degli avari, ben altri ne scorgerebbe, accennati alla rinfusa in queste parole:

Questi fur cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio (3).

« La riverenza delle somme chiavi è in Dante ben singolare, esclama a questo punto un odierno suo

(1) *Inferno*, XIX, *passim*.
(2) Nei v. 73 e 74, ove Niccolò III accenna a' suoi predecessori ch'erano venuti « simoneggiando, » si è veduta un'allusione a Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV.
(3) *Inferno*, VIII, 46.

espositore. Come avrebbe egli potuto mostrarsi ad esse più irriverente? Come avrebbe potuto di più avvelenati strali ferire il romano pontificato? Teoricamente egli è cattolico, oh sì, lo sappiamo, cattolico, apostolico, romano. Che non si affannino, che non sudino tanto a provarlo i guelfi neri del secolo XIX: è fatica sprecata. Che si consolino essi nel loro Dante teoricamente cattolico. A noi sorride abbastanza il nostro Dante che frusta a sangue tanti successori di san Pietro e che aspira ad una idealità religiosa così diversa da quella irreligiosa e sozza materialità che si chiama cattolicismo, onta e rovina d' Italia. A noi, squadernando il sacro volume, piace rileggere le roventi parole onde sono fulminati i « lupi rapaci, » che hanno preteso di essere per tanti secoli i padroni del mondo » (1).

Non pertanto, a riprova che flagellando gli uomini non condanna l'istituzione, basterebbe ricordare che, nello stesso Bonifacio VIII di cui fa un'anima dannata, Dante scorge il vicario di Cristo, quando è schiaffeggiato in Anagni:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> e nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso:
> veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele;
> e tra nuovi ladroni esser anciso (2).

Siamo alquanto lungi dalla dottrina di Arnaldo e seguaci che non ammettevano la dignità ove non era il merito personale. Di un vicario di Cristo destinato a venire schiacciato nell' inferno e a darvi di sè spettacolo così sconcio e compassionevole, essi non avrebbero saputo che fare, non più che i Fraticelli e gli

(1) Bartoli, *ibid.* p. 169.
(2) *Purgatorio*, XX, 86-90.

Apostolici. Ma torniamo al nostro poeta e alla sua protesta contro il papato degenere, per osservare ch' essa raggiunge la solennità maggiore per bocca di san Pietro, dove lo fa parlare in cielo del suo successore in terra, cioè di Bonifacio VIII:

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,
fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
che cadde di quassù, laggiù si placa.

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d' oro usata;
ma per acquisto d' esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
sparser lo sangue, dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte dall' altra, del popol cristiano;
nè che le chiavi che mi fur concesse
divenisser segnacolo in vessillo,
che contra battezzati combattesse:
nè ch' io fossi figura di sigillo
a privilegii venduti e mendaci,
ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s' apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi! (1).

Da questa sorta di papi, che posson « ruminare, » cioè insegnare, ma non hanno « l' unghie fesse, » ossia non praticano, puossi mai pretendere il rispetto alle leggi? E se essi non le osservano, che ne sarà dei chierici e dei laici? Epperò la protesta che investe il capo visibile della Chiesa si estende intorno cominciando dalla sua curia, ov' è

la gente ch' al mondo più traligna (2),

massime per l' avarizia, radice d' ogni male.

(1) *Paradiso*, XXVII, 22 e seg.
(2) *Paradiso*, XVI, 58.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
là dove Gabriello aperse l' ali (1).

Son degeneri eziandio i frati. Smesse le riforme e l' insegnamento delle verità divine e la stessa loro professione di umiltà, attendono a ridurre le badie a vere spelonche, e posponendo e torcendo la divina Scrittura, predicano ciancie degne d' istrioni.

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilemente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
sue invenzioni, e quelle son trascorse
dai predicanti, e il Vangelio si tace...
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sì fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;
sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
ma diede lor verace fondamento...
Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
la perdonanza, di che si confida:
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza prova d' alcun testimonio,
ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
ed altri assai, che son peggio che porci,
pagando di moneta sanza conio (2).

Di tal moneta senza conio, cioè delle indulgenze ricercate presso i predicatori privi di vera autorità, Dante fa lo stesso conto che di certe scomuniche

---

(1) *Ibid.* IX, 133-138. Come rimpiccioliscono il senso di quelle parole i commentatori che fan dire al poeta che la Curia Romana non pensa più al riacquisto di Terra Santa!
(2) *Paradiso*, XXIX, 91 e seg.

pontificie (1). Qui si riaccosta ad Arnaldo. La schietta autorità non si scompagna, secondo lui, dalla parola evangelica. E quella che domina tutti, regola di fede e scudo contro il dubbio, è la Sacra Scrittura. La pone al disopra della stessa umana ragione.

> Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
> per giudicar da lungi mille miglia,
> con la veduta corta d' una spanna?
> Certo a colui che meco s' assottiglia,
> se la Scrittura sopra voi non fosse,
> da dubitar sarebbe a meraviglia.

E perchè sta la Scrittura sopra l' umana ragione? Ecco, vi è espressa la prima volontà, la quale, oltre all' essere

> per sè buona,
> da sè, che è sommo ben, mai non si mosse.
> Cotanto è giusto quanto a lei consuona (2).

Così ragionando, Dante si pone egli stesso al disopra della tradizione volgare de' suoi tempi, sulle orme de' predecessori nelle riforme. Fra questi, ne loda uno specialmente, ch' è san Francesco. E deplora il decadimento della missione negl' indegni seguaci, che avrà scorti meno fra gli Spirituali, custodi più rigorosi del voto di povertà, che tra' Conventuali, che noveravano troppi emuli del compagno di sant' Antonio. Il poverello d' Assisi era camminato sulle umili traccie di Gesù Cristo; era tutto serafico in ardore, e pareva che in lui fosse nato « al mondo un sole ». Ahimè, che più non riluce! La sua regola è derelitta

---

(1) *Purgatorio*, III, 133.
(2) *Paradiso*, XIX, 79 e seg. Il Bartoli nota: « Questo conferma luminosamente che la sua ragione davanti al dogma si annienta ». *St. della lett.* ec. VI, parte II, p. 157. Se dicesse « davanti alla Scrittura, » sarebbe forse più esatto.

> sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
> La sua famiglia, che si mosse dritta
> co' piedi alle sue orme, è tanto vôlta,
> che quel dinanzi a quel dirieto gitta.

Se si ha ancora, più qua più là, qualche religioso non immemore de' santi inizii nè indegno, non ha possa nè prestigio che basti a rinnovellare l' Ordine di novella fronda, e rimedio alla sua decadenza oramai non si scorge se non nel giudizio finale, e sarà tosto.

> Ma tosto s' avvedrà dalla ricolta
> della mala cultura, quando 'l loglio
> si lagnerà che l' arca gli sia tolta (1).

Però, al di sopra della riforma di una regola c' è quella della Chiesa, che la protesta religiosa è intesa a conseguire. E questa chiama in soccorso la protesta politica.

La protesta politica (2).

Dante avea un ideale che si rifletteva nella storia di Roma, come la si conosceva a' suoi tempi. Assumeva quindi forma di leggenda (3).

> Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
> duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
> facean vedere, e del mondo e di Deo (4).

L' ideale dantesco consiste nel principio de' due

---

(1) *Paradiso*, XI, *passim*, e XII, 114 e seg.

(2) Oltre la *Divina Commedia*, consultare qui specialmente il trattato *De Monarchia*, e per la letteratura v. Riezler, *Die liter. Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*, 1874, e Franc. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici* ec.. 1882; Bartoli, VI, parte II, c. 1: *La politica e la storia della Divina Commedia*; infine, e questo valga per altri, Cipolla, *Il trattato De Monarchia e l' opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*, 1892, ap. *Mem. della R. Acc. delle Sc. di Torino*, 2ª serie, t. 42, parte 2ª, pp. 325-419.

(3) Così l' ideale di apostolicità de' Valdesi si riflesse nella leggenda che li fece originare dagli Apostoli.

(4) *Purgatorio*, XVI, 106.

reggimenti, ecclesiastico l'uno, l'altro civile, rappresentati nel papa e nell'imperatore. Non sono distinti soltanto, ma indipendenti più che subordinati, sempre ne' limiti della cristiana civiltà. La Chiesa era nata pura della confusione de' poteri che qui si lamenta. Ma non era assorta al suo stato normale, finchè lo scettro imperiale non passò alle mani di un figlio della Chiesa. Se non che, ecco il peccato originale: il primo Silvestro accettò la dote di Costantino. E fu peggio quando i successori di quello, usurpando il nuovo potere, l'unirono a quello delle chiavi. Così

> è giunta la spada
> col pastorale, e l'un coll'altro insieme
> per viva forza mal convien che vada:
> però che, giunti, l'un l'altro non teme;

e avviene che,

> per confondere in sè duo reggimenti

la Chiesa di Roma, smarrito il suo ideale,

> cade nel fango, e sè brutta e la soma (1).

In altri termini, « i pastori della Chiesa fanno doppio danno quando vogliono lo spirituale e il temporale: lo spirituale infangano in quanto lo meschiano col temporale, e 'l temporale bruttano in quanto che non sono quelli rettori che sappiano nè che a loro si convenga tale reggimento » (2). Importa quindi uscire da siffatta confusione, rendere a Dio e a Cesare quel che loro spetta. A Dio, ossia al suo vicario, siccome portava la tradizione ecclesiastica, le chiavi che lo costituiscono ostiario del regno de' cieli; a

---

(1) *Purgatorio*, XVI, 109 e seg., e 126 e seg.
(2) Jac. della Lana, *Comm.*, II, 185.

Cesare, cioè all' imperatore, le chiavi del regno della terra (1). Sta bene che il Papa, nella sua qualità di successore di Pietro, abbia il privilegio delle chiavi e possa quindi sciogliere e legare; ma « non ne segue che possa sciogliere o legare i decreti dell' Impero, ossia le leggi » (2). Se la potestà spirituale è pienamente concessa dall' Alighieri, qui ancor ligio alla tradizione, tanto più gelosamente vuole riservate a cui spettano le ragioni della civile potestà. Però questa materia era alquanto oscura e lo è tuttavia. Se vogliamo scernere come si conviene la protesta politica di Dante, gioverà rifarci alquanto indietro.

Secondo la tradizione, adunque, l' Impero era in vigore come continuazione dell' antico, però con questa differenza, che se era stato per i Romani di una volta il potere della forza, era omai quello della giustizia, o almeno così insegnavasi nelle Scuole. Ritenevasi che fosse stato trasferito dai Greci nei Franchi. Ma chi avea operata la traslazione? Il Papa. Con quale autorità? Qui discordavano le opinioni. Secondo Innocenzo III, il Papa l' avea operata di sua propria autorità, subordinando a sè quella dell' imperatore. Altri però voleva che il Papa avesse agito come delegato del popolo romano. Se n' era disputato già lungamente. Limitiamoci a ricordare l' intreccio della quistione ai tempi di poco anteriori a quelli de' quali si ragiona.

Sappiamo già che le idee politiche di san Ber-

---

(1) « Dicit enim Christus Petro: *Tibi dabo claves* ec. Hoc est Faciam te ostiarium regni coelorum. Deinde subdit: *Et quodcunque* ec.; id est omne quod ad istum officium spectat solvere poteris et ligare... » *De Monarchia*, lib. III.

(2) « Et ideo dico, quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare: non tamen propter quod sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges. » *Ibid.*

nardo erano state alquanto incoerenti. Per lui ogni podestà veniva da Dio, e chi non l'ammetteva? Ma ne proveniva più diretta quella del Papa; solo indirettamente quella del Principe. Spettavano al Papa le due spade; la seconda però non andava maneggiata da lui, sì dal Principe, al quale dovea conferirla. Se non che nasceva la domanda: Avea il Principe da aspettarne i cenni e a rendergliene conto, ovvero ne poteva egli disporre a suo talento, purchè in favore della Chiesa? Questo punto non era chiaro. Esso non fu chiarito neppure da Giovanni da Salisbury, il quale si acquetò alle conclusioni troppo generiche dell'abate di Chiaravalle, pago, si direbbe, a veder funzionare il Principe da strumento, per la maggiore dignità del pontefice. Del resto, l'opinione del Salisburiense non è per noi di primaria importanza. Sarà meglio tener conto di quella di Tommaso d'Aquino, tanto più che ci preme rilevare com'egli, su questo punto, non trovasse un'eco fedele negli scritti dell'Allighieri.

Non ci lasceremo indurre, per la distinzione che fa l'Aquinate di leggi, in eterne, naturali, positive e divine, a immaginare che, nella sua classificazione, vi possa essere luogo ad una vera definizione dei rapporti della Chiesa di fronte allo Stato. Già non vagheggiò neppure una monarchia universale; nè può trattarsi, secondo lui, di concretare nulla circa la giurisdizione dell'Impero. Vero è che, al postutto, questo punto è di poca importanza. Si tratti d'imperatore, di re o di repubbliche, rimane che sappiasi in quale rapporto si trova il Principe col Papa. Stando al suo trattato più speciale, il governo dei regni della terra spetta a Cristo Re, che l'affidò, « non ai re terreni, ma ai sacerdoti, massimamente al sommo sacerdote e romano pontefice, successore

di Pietro e vicario di Cristo, a cui hanno ad essere soggetti tutti i re del popolo cristiano come allo stesso Signore Gesù Cristo » (1). Il Principe è dunque coadiutore del Papa, ossia della Chiesa, al fine supremo della salute delle anime. E s' intende che, come coadiutore, sia suddito. Ma in che consiste questa sudditanza? L' Aquinate non lo specifica (2). E vi ha più: riesce incoerente la sua parte. Se nel trattato in discorso esige dai sudditi l' obbedienza passiva, altrove riconosce ad essi il diritto d' insorgere contro il Principe malvagio, legalizzando in certo modo la rivoluzione. Nel primo caso l' autorità del Principe è assoluta; nel secondo essa dipenderà da un cenno del Papa che solo può emettere il giudizio inappellabile. A quale di queste due teorie inclinasse veramente l' Aquinate, è facile indovinare quando si consideri che, dove esalta il potere secolare, scrive per incarico di un principe, e dove lo deprime, s' ispira più indipendentemente alla teologia (3). A farlo apposta, i suoi discepoli mostrarono d' intenderlo più o meno variamente. Tolommeo da Lucca vuole l' imperatore soggetto al Papa tanto nelle cose temporali che nelle cose spirituali, ed Egidio Romano ragionando, non dell' Impero, ma dello Stato, esalta i re fino a raffigurarseli come semi-divinità, tanto li vuole impeccabili e compresi della loro sublime responsabilità morale (4).

---

(1) « Subditos esse ». *De Regimine principum.*

(2) Lo Scaduto non ammette che sia giustificata a questo riguardo l' ammirazione del Baumann e di altri. *Op. cit.*, p. 26-37.

(3) Ammette l' obbedienza passiva nel *De Regimine*, e il diritto della rivoluzione nella *Summa Theologica* e nel *Comm. alla Politica.*

(4) Il primo continuò il trattato *De Regimine* lasciato incompiuto dal maestro; l' altro scrisse a richiesta di un principe ereditario, figlio di Filippo III di Francia, in un trattato che corre sotto lo stesso titolo.

Ciò detto, torniamo ora alla protesta politica di Dante, per compendiarla in base al suo trattato della Monarchia (1).

È necessaria una Monarchia universale perchè sarebbe la forma ottima di governo, l'unica sotto la quale possa raggiungersi la pace, la terrena felicità. L'uomo, difatti, non è mai contento fino a che non raggiunga l'impero del mondo. Lo abbia, sia potente, e sarà più inclinato a far regnare la giustizia. Nè si dica che la Monarchia impedirebbe il libero sviluppo delle genti, tanto più ch'essa comporta sotto la sua egida diverse autonomie particolari, motivate dal clima. Eserciterebbe un'azione equilibrante, moderatrice. Le prove, le forniscono a gara l'Antico Testamento e Aristotile, e la storia. Chi non sa che, quando s'incarnò Cristo, sotto il primo imperatore di Roma, era venuta la pienezza de' tempi nè mai si era avuta tanta pace? No, « non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sotto Cesare Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta » (2).

Ora, se l'Impero è l'ottimo governo, la natura deve predestinargli adeguata sede. Tutti i popoli non son nati a governare. A cotale ufficio, chi vediamo

---

(1) Qui importerebbe determinare la data del trattato *De Monarchia*. Ma come ci possiamo noi lusingare di emettere sentenza non revocabile, quando vediamo il Witte, il Bohmer e lo Scaduto sostenere che sia stato scritto ne' primi anni dell'esilio dantesco, e Wegele, Giuliani, ecc., assegnargli una data anche posteriore all' incoronazione di Arrigo VII, o cercarla, come il Gaspary, negli ultimi anni della vita del poeta? Teniamoci paghi a significare in che consisterono le idee imperialistiche già accennate nel *Convivio* e qui esposte più largamente, pur ritenendo assai probabile, se non certa, l'opinione di chi si limita, come il Cipolla, ad osservare come il concetto politico di Dante si riveli nel poema « più elaborato che nell' opuscolo latino. »

(2) Lib. I, p. 53 della Versiene di Marsilio Ficino accompagnante il testo. V. *Opere Minori* di D. A., Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1839, vol. terzo.

eletto? I Romani. La sede è dunque la città di Roma. Ma non ne segue che l' imperatore vi debba avere fissa residenza. La storia qui soccorre con altre prove. Non è forse il popolo di Roma il nobilissimo dei popoli? Si pensi ad Enea che ne fu il padre, alla nobiltà della virtù che scende a lui e da lui per li rami, e si confessi che abbiamo dinanzi una stirpe predestinata (1). Si pensi, inoltre, ai miracoli che protessero i Romani; allo scudo caduto dal cielo sotto Numa Pompilio, e alle oche del Campidoglio non mai viste se non per cantare la presenza dei Galli e muovere le guardie alla difesa (2). Onde il nostro Virgilio sottilmente pone in bocca di Anchise, volto ad Enea, il famoso detto: « Altri uomini scolpiranno meglio nei metalli, e ne' marmi faranno volti quasi vivi, ed oreranno meglio innanzi ai giudici, e misureranno i corsi de' cieli, ma tu, Roma, terrai a mente di reggere i popoli con imperio. Queste saranno l' arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili e schiacciare i superbi » (3).

E allora, dipenderà l' Impero dai Romani? Non già, e neppure dal Papa, ma da Dio direttamente. Eccoci al punto. « Cercasi se l' autorità del monarca romano, il quale di ragione è monarca del mondo, senza mezzo dipende da Dio, ovvero pel mezzo d'alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno » (4). Non entreremo nel roveto degli argomenti biblico-scolastici messi innanzi dall' Allighieri. Atteniamoci ad un solo esempio, di per

(1) « Praedestinatio divina latebit! »
(2) « Anserem, ibi non ante visum, cecinisse Gallos adesse, atque custodes ad defensandum capitolium excitasse ».
(3) Vers. di Marsilio Ficino, p. 95.
(4) *Ibid.*, p. 129.

sè caratteristico, dov' egli ribatte l' argomentazione del sole e della luna.

I Papisti affermano « l' autorità dello Imperio dipendere dall' autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro », e dicono, secondo la Genesi, che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l' uno fosse sopra il dì e l'altro sopra la notte; e questo intendono per allegoria, che l' uno sia lo spirituale e l' altro il temporale reggimento. Di poi argomentano così: che come la luna, che è il minore lume, non ha luce se non in quanto la riceve dal sole, così il regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo spirituale la riceve » (1).

Tale l'argomentazione che si tratta di confutare. Or ecco la confutazione.

Si può errare, innanzi tutto, circa il senso delle Sacre Scritture. Disse Sant' Agostino che se uno sente altrimenti nelle Scritture che colui che le scrisse, è ingannato come chi lasciasse la via retta, e che se l' autorità delle Scritture vacilla, titubante è la fede. Se queste cose si fanno per ignoranza, si corregga l' ignoranza; ma se le si fanno a bello studio, non si deve usare con siffatta gente altrimenti che coi tiranni che, invece di osservare i pubblici statuti per l' utilità comune, li tirano alla propria. « O estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno, male usare la intenzione dello eterno Spirito! Non si pecca qui contro Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito Santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il det-

(1) Vers. di M. F., p. 139.

tatore, Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace per molti scrittori a noi esplicare » (1).

Ora veniamo al detto che ci si oppone, per mostrare come non lo si possa sostenere. Mostreremo che si può distruggere l'argomentazione, oppur dissolverla a piacimento.

« Prima, essendo questi reggimenti accidenti dell'uomo, parrebbe che Dio avesse pervertito l'ordine, producendo prima gli accidenti che il soggetto proprio, e questo non si debbe dire di Dio. Imperocchè quei due lumi furono prodotti nel quarto dì, e l'uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l'uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l'uomo avesse perseverato nello stato della innocenza, nel quale fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tal direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro all'infermità del peccato. E come l'uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre i rimedi: e questo è contro alla bontà divina. Colui sarebbe stolto medico, il quale, innanzi che l'uomo nascesse, ordinasse l'impiastro al postemate futuro. Adunque non si debbe dire che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti, e però non potè essere la intenzione di Mosè quella che egli fingono. — Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente è più mite contro l'avversario la soluzione che distingue, perchè non si pruova colui essere in tutto bugiardo, come si fa nella distruzione. Dico adunque che, benchè la luna non abbia luce abbondantemente se non dal sole, non seguita però che la luna sia dal sole. Sicchè si

———

(1) Vers. di M. F., p. 143.

debbe sapere che altro è l'essere della luna, altro la virtù sua, altro l'operazione. Quanto all'essere, ella non dipende in alcun modo dal sole; nè eziandio in quanto alla virtù, nè quanto all'operazione semplicemente, perchè il suo movimento è dal primo motore, e la influenza sua è da' suoi proprii raggi. Ella ha per sè alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all'operare meglio e più efficacemente, riceve qualche cosa dal sole, e questo è abbondanza di luce, per la quale più virtuosamente adopera. Similmente dico che il temporale non riceve dallo spirituale l'essere, nè ancora la virtù che è la sua autorità, nè ancora l'operazione semplicemente, ma bene riceve da lui questo, che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, in cielo e in terra, gl'infonde la benedizione del pontefice. Adunque l'argomento peccava nella forma, perchè quello che è predicato nella conclusione, non è l'estremità della proposizione maggiore, perocchè procede così: La luna riceve lume dal sole, il quale è reggimento spirituale: il reggimento temporale è la luna; adunque il temporale reggimento riceve l'autorità dallo spirituale. Imperocchè nella estremità della maggiore pongono la luce, e nel predicato della conclusione l'autorità; le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come abbiamo veduto » (1).

Così, pur argomentando a fil di logica, Dante si dibatte entro la matassa di una tradizione incoerente: nè mai, nella discussione delle altre prove scritturali, accenna a uscirne, sia che discorra dei lombi di Giacobbe, della deposizione di Saul, dell'offerta dei Magi, delle chiavi del regno de' cieli o delle due

(1) Vers. di M. F., p. 143 e seg.

spade. Passando quindi alle prove storiche, risponde principalmente alle argomentazioni che adducevano la donazione di Costantino e il conferimento dell' impero a Carlomagno per opera di papa Adriano (1). Vediamo come intenda a spastoiarsi da' comuni pregiudizi della sua età.

Prima la donazione di Costantino.

Non si tratta, per Dante, nè di rifarsi alla negazione pura e semplice degli Arnaldisti, nè di anticipare sulla critica di Lorenzo Valla. Egli si affanna invece a dimostrare che Costantino non donò l' imperio, per questa doppia ragione: che Costantino non lo poteva alienare e la Chiesa non lo poteva ricevere, avendo la Chiesa e l' Impero distinto fondamento, quella Gesù Cristo, questo l' umana ragione. Non lo poteva la Chiesa, perchè « in nessun modo disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come si ha da Matteo ove dice: « Non vogliate possedere oro nè argento ecc. ». Non lo poteva l' Impero, perchè coì dividersi verrebbe a distruggere se stesso. Dunque, nè la Chiesa poteva ricevere la giurisdizione temporale per modo di possessione, nè l' Impero la poteva conferire per alienazione. « Nientedimeno poteva lo imperadore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unione del quale non patisce divisione. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore

(1) Dante fa errore qui; invece di Adriano dovea dire Leone III. Non v' è da maravigliarsi di questa confusione storica. nota il Cipolla. quando si sa « che Bonizone al tempo di Gregorio VII credeva che Carlomagno non fosse stato mai imperatore! » *Op. cit.*, p. 399.

de' frutti a' poveri di Cristo, la qual cosa sappiamo essere stata fatta dagli Apostoli » (1).

Quanto al conferimento fatto a Carlomagno per opera del pontefice, esso non implica in alcun modo la subordinazione dell' Impero al Papato. Sono due uffici diversi quanto a specie; sono relativi, nè possono essere uniti se non in chi sia loro superiore, cioè in Dio. Se l' Impero esistesse per mezzo della Chiesa, non sarebbe esistito prima di essa... Ma si adducono tanti sofismi, che troppa lena ci vorrebbe a ribatterli tutti.

Insomma, la protesta politica di Dante può compendiarsi nelle sue proprie parole come segue:

« All' uomo è necessaria una doppia direzione, secondo i suoi due fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felità dirizzasse gli uomini. Ma l' autorità imperiale non dipende affatto dalla Chiesa. Non venendo essa dal vicario di Dio, vuole dipendere direttamente da Dio, come da Colui ch' è il Principe dell' Universo e fonte dell' universale autorità (2). La quale ne scende, spartita in più rivi, agli uomini. Benchè la questione — si notino queste parole finali — non debba intendersi così strettamente, che il principe romano non sia al pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primoge-

---

(1) Vers. di M. F., p. 175. Lì è la sostanza della proposizione di Giov. Huss: « Silvester et Costantinus errarunt Ecclesiam dotando », la quale fu condannata da una bolla di Martino V, an. 1418, al Concilio di Costanza.

(2) « Immediate dependere a Deo. » *Ibid.* p. 192.

nito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. Al quale circolo è da Colui solo preposto il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore » (1).

Tale la protesta politica di Dante.

Volendola apprezzare, muoviamo dalle parole di uno scrittore che l' interpretò con somma ponderazione:

« La teoria dantesca sulle relazioni tra Chiesa e Stato può raccogliersi in queste poche parole. Le due autorità hanno origine indipendente, e lo Stato non è una creazione della Chiesa, nè chi regge lo Stato lo fa come vicario del Papa, ma per virtù ed autorità propria, a lui direttamente trasmessa da Dio. Ciascuna delle due società è prima nel genere suo ed ha la propria giurisdizione. Ma d' altra parte, siccome la società religiosa, di sua natura, precede la civile, e siccome gli uomini entrando a far parte della società civile non cessano di appartenere alla religiosa, così la società civile rimane in *alcun che* nella dipendenza dalla società religiosa, nè può sottrarsi alle leggi morali che le sono presentate da quest' ultima » (2).

Riconosciamo, in conseguenza, che la indipendenza dei poteri spirituale e temporale è definita dall' Allighieri con una chiarezza che sarebbe riuscita nuova alla mente di Arnaldo da Brescia (3). È un mani-

---

(1) « Non sic restricte recipienda est, ut Romanus princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat. Illa igitur reverentia Cesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem. » *Ibid.* p. 198.

(2) Cipolla. *op. cit.*, p. 410.

(3) Edg. Quinet si spinge fino a dire che non sia stata superata dai moderni! *Le Rivol. d' Italia*, vers. ital., 1864, p. 82.

festo contro la politica instaurata da Gregorio VII. Se l'utopia che l'informa provoca il sorriso, si pensi che Dante scriveva nel medio evo. Egli considerava certamente i secoli delle barbariche invasioni come una parentesi, dopo la quale dovesse rinascere l'imperio. A sperar che rinascesse lo induceva la visione della generale ruina, le sparse membra, la lingua, il diritto, i monumenti, Roma « vedova, » e l'Italia

di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,

e « piena di tiranni ». Solo quando Arrigo VII non mostrò d'arrendersi alla sua invocazione, gli nacque il dubbio affannoso che Dio volgesse nella mente nuovi consigli:

... se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crocifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso? (1)

Si direbbe, come fu osservato, che Dante presentisse, suo malgrado, che i tempi mutavano. Intanto, non è ancora del tutto smosso. Sicuro, i fatti accennano sempre meno a dimostrare che l'impero sia opera divina, preordinata alla salute dell'umanità. « Ma piuttosto che dubitare della Provvidenza divina, ammette che ci possa essere un *bene* a lui ignoto totalmente, per il quale l'umanità possa incamminarsi sopra una via novella » (2). Dubitò egli almeno dell'eternità dell'Impero, e della sua necessità? Non si sa. Si è voluto arguire dalla sua lettera ai

---

(1) *Purgatorio*, VI, *passim*.
(2) Cipolla, *op. cit.*, p. 341, 373, 393.

Cardinali italiani, scritta sette anni prima di morire, che « stanco di sperare più nella sovranità imperiale », si volgesse ad « avvocare la causa della sovranità popolare; » ma questo giudizio è ardito anzichenò (1). Era, ad ogni modo, più che ottimista; sì, la sua era un' utopia. È vero. Ma coll' utopia si lavora al disopra de' partiti. Se fosse stato un uomo pratico, un capo parte, sarebbe stato meno intransigente colla sua città natìa, e chi sa se non sarebbe forse riuscito ad afferrarne le redini? Ma è certo che non lo vedremmo sedere giudice delle generazioni (2).

Non è frattanto chi non veda ormai, a tanta distanza di secoli, le deficienze di questa protesta, per quanto riuscisse imponente di fronte alle teorie guelfe e più fondata al paragone con esse. Non sono lievi. Già, l' idea di una monarchia universale impersonata nell' imperatore, sarà ideale, ma era pur troppo conforme al falso realismo allora spadroneggiante, il quale, per dar corpo alle ombre, « popolava il mondo di realtà immaginarie » (3). E l' altra idea, che il popolo romano avesse il monopolio dell' impero, su che la fonda l' Allighieri? Sulla ragione, non già, perchè non si vede davvero, salvo traverso le glorie del papato, come reggesse l' illusione dell' impero di Roma, quando era decaduto come quelli dell' Assiria, dell' Egitto, della Persia e della Grecia. Era appunto l' obiezione che moveasi in Francia per conseguire il sommo potere, ai giorni di Filippo il Bello, e la risposta di Dante è sì poco probante che si dubita che fosse una risposta. E sì ch' era opportuna, ove si pensi che la Francia, non paga della conquista Angioina, « preparava fin d' allora una spe-

---

(1) Labanca, *Marsilio da Padova*, p 99. Cf. Bartoli, V. 283.
(2) K. Hillebrand, *Etudes historiq. et litt.*, 1868, p. 53.
(3) Tocco, *L' Eresia* ec., p. 56.

dizione per impossessarsi dell' Italia superiore » (1). V' è più. Quale conseguenza ricavava egli dal preteso diritto del popolo romano elettore dell' impero? Era un diritto davvero fondato sopra la predestinazione di Roma al governo delle genti? Ma ogni prova di quella predestinazione era sparita e da secoli (2). E poi, come intrecciarlo con quella di un imperatore lontano, che, per di più, non s' acconciava punto alla teoria del diritto romano? Difatti, Arrigo VII che non rispose affatto alle speranze che l' Allighieri concepiva e destava, fu l' ultimo degl' imperatori medievali; talchè si potè dire giustamente che, quando Dante pensava scrivere l' apologia del nuovo impero universale e la profezia del suo rinascimento, ne scrivesse invece l' epitaffio (3). La posterità raccoglierà dalla sua protesta, non quello che voleva, ma la coscienza viva e profonda dell' italica nazionalità, la fratellanza cristiana delle nazioni ed i principii di emancipazione della società laica, che furono di distruzione dell' impero universale e di formazione dello Stato nazionale moderno (4).

Oltre a che ci sarà pur lecito osservare come, perfino dove si tratta della indipendenza dei poteri ecclesiastico e politico, la critica di Dante fu incompleta e alquanto superficiale. All' inchiesta dei titoli dell'Impero, perchè non opporre l'inchiesta dei titoli del Papato e spingerla innanzi con vigore? Infin dei conti

---

(1) Cipolla, *op. cit.*, p. 416.

(2) Per abbatterlo, Guido Vernano, movendo dalle parole di S. Agostino: « Quidquid est a Deo, injuste possidetur deserto illo », viene a concludere che il popolo romano, col farsi idolatra, ha perduto ogni suo diritto, e Costantino rinunziò a quel diritto in mano del Papa. S. Antonino arcivescovo di Firenze ragiona nello stesso modo. Cipolla, *op. cit.*, p. 401.

(3) « An epitaph instead of a prophecy ». Bryce, *The holy roman empire*, 1866, p. 291.

(4) Villari, *Niccolò Machiavelli*, II, 234.

il così detto Vicario di Dio non poggia nè su base evangelica, nè su base romana, se si guardi ai tempi di san Pietro, di Lino e di Cleto. Per avere concesso al Papa il monopolio del potere spirituale, Dante lasciò luogo a pretensioni guelfe che hanno la loro parte di logica, e ne restò alquanto svigorita la sua stessa protesta, la quale, come s'è visto, si chiude con parole alquanto equivoche. Non è antievangelico e sragionevole l'uno come l'altro monopolio, lo spirituale come il temporale? Chi l'esercitò più fu il Papa, ed egli mostrò appunto, quando fu più potente, di non essere atto a far giustizia. Così cade il concetto del papato come quello dell'impero universale. Sono due ubbie medievali che la moderna civiltà fuga per sempre. Ma è il caso di ricordarci che le nozioni di Dante si muovono dentro un'orbita, la quale, se ha la sua unità come le cattedrali del medio evo, anzi, come il sistema di Tolommeo, è com'essi antiquata.

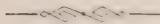
Eppure, non furono un sogno della sua fantasia, nè solo di Quiriti, di Guelfi e di Ghibellini, ma dei suoi tempi. Anzi, è ora noto che gli elementi della sua protesta si possono trovare in altri libri contemporanei e congeneri. Nuova è l'ordinazione delle idee, l'arte dell'esposizione, la chiarezza, la precisione. Vi si rinviene il portato di una tradizione secolare che la civiltà non varrà a distruggere del tutto, ma solo a correggere ne' suoi più grossi errori. Così vedremo il diritto di Roma all'elezione imperiale risolversi in qualche parvenza di realtà, prima sotto Lodovico il Bavaro, poi col tribuno Cola di Rienzo, che avrà plauso più di costui, dalla città e fuori, ma vano, come diremo a suo tempo.

Ora, lasciando stare le dottrine particolari, rifacciamoci all'anima della protesta dantesca per osservare che, per la forma classica che rivestì nella

Divina Commedia, rimase tipica. Padre della letteratura italiana, l' Allighieri è padre della genealogia dei protestanti classici che fan capo all' aurora del nostro Risorgimento. Essa fu lievito che fece lievitare la pasta che oggi è divenuta pane, cioè libertà, la quale deve però consistere, a mente sua, nell' onesta obbedienza alla legge sancita prima che dal Papa e dall' imperatore universale, da Dio.

Quanto riuscì benefica dunque, benchè non sia ancora ben coronata dalle ultime rivoluzioni! Oggi, nessuno fra i nostri protestanti trionfa più dell' Allighieri nel compiuto risorgimento. « Gloriamoci, dice bene il Carducci, che Dante è il maestro nostro ed il padre nella conservazione della tradizione romana al rinnovamento d' Italia, ch' egli fu il testimone e giudice nei secoli, il più puro e tremendo giudice e testimone del mal governo della gente di chiesa e della necessità morale di averlo abbattuto » (1). E possiamo noi un giorno avere, per la nostra patria, un reggimento superiore ad ogni paragone e che non brutti, come l' altro, nè sè nè la soma.

---

(1) *L' Opera di Dante*, p. 33.

XI

MARSILIO

XI

Marsilio

> « Il popolo stabilisce il principato... La Chiesa consiste nell'universalità dei credenti che invocano il nome di Cristo... Cesare è il vicario di Dio.. La pietra non è Pietro: è Cristo, il quale rimane il Capo della Chiesa. Nessuno fra gli Apostoli esercitò il primato, anche assente Cristo... Non consta che San Pietro venisse mai a Roma... Successore degli Apostoli è chi ne imita la vita e le opere. Avranno fine i vizi e la corruzione di Roma papale, chè durare a lungo non può una istituzione sì contraria ad ogni ragione umana e divina. »

Vedemmo sorgere il contrasto fra le due autorità, papale e imperiale; la prima, definita da Tommaso d'Aquino, impersonarsi in certo modo in Bonifacio VIII; la seconda, caldeggiata dall' Allighieri, aleggiare intorno la figura di Arrigo VII; ma l'una e l'altra accennare al tramonto. Ora si farà innanzi, colla protesta di Marsilio da Padova, un ideale novello. Con islancio ardito, questi pianterà la bandiera della democrazia, suggerendo che la base dell'autorità si cerchi nel popolo, alla luce della rivelazione e della ragione. Si scorgerà subito l'importanza di questa innovazione, ove si consideri che, fino allora, i diritti del popolo erano stati sagrificati, ora all'imperatore e ora al papa, nè mai aveano superato l'altezza dei campanili municipali. Se il papato e l'im-

pero erano stati paragonati al sole e alla luna, il popolo era meno che satellite. Tant' è, il comune italiano non era nato invano, e quello di Padova, rinato in pieno secolo decimoterzo, dovea contribuire al nuovo acquisto. Non sfuggiva, più che le altre repubbliche medievali, all'alta sorveglianza dell'impero; ma s' avviava ancor esso per gradi alla sua emancipazione politica. Più sottili e tenaci, al paragone, erano gl' influssi della religione e del papato. La fede cristiana era professata universalmente, ma « di contro stava la religione del papa, » nota un moderno scrittore, fra' più competenti che dobbiamo consultare (1). Sant' Antonio, illustre seguace del poverello d' Assisi, vi esercitò un' azione potente, veramente popolare, tale da tenere in rispetto chi parteggiava per l' imperatore. Ma altri tirava la religione ai fini di setta e di rapina; furoreggiò la sua parte l' Inquisizione, e sel seppe Pietro d' Abano, accusato di eresia per ben tre volte. Però la città vedeva di mal' occhio tali mene. Benchè guelfa per odio al giogo imperiale, osserva un altro scrittore, « Padova non riteneva del guelfismo che il bene del reggimento a popolo » (2). E del non essere troppo guelfa, porse assai prove, e basterà ricordarne una che vale per molte. Quando Bonifacio VIII promosse il famoso Giubileo, i Padovani ne intesero la ragione e colsero il destro a bandire grandi feste di libertà per riaffermare la sovranità popolare (3). S' intende che, se tanto ardivano di fronte al Papato, fossero capaci di non meno schiette dimostrazioni di fronte all' Impero, come si vide in occasione della morte di Arrigo VII, quando

(1) Labanca. *Marsilio da Padova*, 1882, p. 90.

(2) De Leva. *Gli Estensi ricordati dall' Alighieri.* ap. *Dante e Padova* ecc. 1865.

(3) « Propter Paduae maximam libertatem, » dice la cronaca dei tempi.

si bandirono nuove feste, con magnifiche processioni e luminarie.

Però erano accenni soltanto. Vero spirito d'indipendenza, gagliardo e forte, non poteva sperarsi, per allora, quando non appariva neppure nell'ordine scientifico. E sì che lo studio di Padova era costituito in modo da formare una repubblica di per sè, nella repubblica, e si governava con proprii statuti. Godeva troppi privilegi da parte della Chiesa e del Papato, di fronte a quello di Bologna, per potere assorgere a più alta libertà. Ora, che degenerasse, v'è chi lo afferma e chi lo contende (1). Certo non si distinse per filosofia molto peregrina, checchè ne dicano alcuni. Tenne indirizzo piuttosto incerto, fra la religione e la politica, fra 'l diritto romano e il canonico, eclettico più che originale, benchè l'originalità si affermasse alcuna volta. Ne sia prova il nostro Marsilio, nella sua vita e ne' suoi scritti.

Cominciamo col dire della sua vita (2).

Marsilio Mainardino nacque a Padova attorno l'anno 1280, e vi studiò principalmente la medicina (3). Si dedicò più tardi, a quanto pare, alla teologia e alla filosofia. Si è cercato di sapere se studiasse inoltre il diritto romano. Par di no, poichè ne appare digiuno nel suo maggiore scritto (4). Si discute altresì se con-

---

(1) Lo afferma il Renan, e lo contende il Labanca, p. 100.

(2) Le prime fonti sulla vita si devono ad Albertino Mussati. Le tesoreggiarono il Friedberg, il Riezler, il Labanca e lo Scaduto. Intorno all'ultima fase è pur da consultarsi, oltre al Gregorovius, K. Müller, *Der Kampf Ludwig des Baiern*, 2 vol., 1879-80.

(3) Non vediamo che il nostro Marsilio avesse che vedere colla illustre famiglia di Santa Sofia (come voleva P. P. Vergerio, che lo chiama addirittura « Marsilio di S. Sofia », nel suo Catalogo ecc. 1548), da cui uscì Luigi Marsili. V. il Paradiso degli Alberti edito da A. Vesselofsky, Bologna 1867, vol. I, p. 83 e 128. Cf. vol. III, p. 3.

(4) Il Labanca, 11-22, vi scorge un artificio, ma ci sembra piuttosto artificiosa l'interpretazione. Cf. Scaduto, p. 113.

seguisse l' ordinazione; ma non crediamo che sia il caso di dubitarne sul serio, quando è saputo che fu nominato vicario pontificio e che, per bolla papale, fu privo della dignità ecclesiastica e delle relative prebende, e perfino designato come « buon chierico. » Vero è che quest' ultima espressione correva con senso lato e si traduceva talora « buon maestro » (1). Se mai però, bastano le altre prove ad assodare questo punto. Del resto, non è cosa che meriti gran fatto la nostra attenzione, « perchè allora, fra 'l prete e il laico, non sussisteva quella differenza che oggi; l' abito ecclesiastico non era un vincolo alla libertà delle idee quanto nei giorni nostri, giacchè allora la Chiesa era meno disciplinata » (2). Ad ogni modo Marsilio non entrò nell' Ordine francescano. Se sosterrà, in materia ecclesiastica, il principio della perfetta povertà, non lo si potrà ascrivere nè a voto nè a spirito di corporazione, ma a libero esame.

Ora, quando lasciasse la sua città natìa, e per quali tappe giungesse a Parigi, se per Milano o se per Orléans, non s' arriva a certificare. Fatto è che, l' anno 1312, era già rettore dell' università di Parigi. Vi udì adunque l' eco della grossa disputa tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII, fra lo Stato e la Chiesa, e la voce dell' inglese Occam maestro insigne di filosofia, e s' intenderà fin d' ora che, iniziato alla politica di Aristotile non meno che a quella de' comuni italiani, riuscisse a scernere la differenza de' tempi, benchè sprovvisto di troppe nozioni di storia e del giure romano, e divenisse capace di delineare un sistema politico religioso superiore ai precedenti per modernità

---

(1) Riezler, p. 34, n. 5. Il Labanca, p. 17, 20, 36, si mostra indeciso su questo punto.

(2) Lo rileva lo Scaduto, però concludendo che « probabilmente fosse prete. »

e indipendenza. L'ambiente gli fu davvero assai propizio, tanto che lì per lì non s'arriva a capire ch'egli se ne levasse per andare alla corte di Lodovico il Bavaro, salvo coll'ammettere talune circostanze nelle quali vi è chi vorrebbe scorgere una delle miserie del suo carattere personale.

Ecco, Marsilio asserisce di avere lasciato l'università di Parigi per solo amore della verità (1). E vi sarà del vero; ma si crede che esagerasse. Non avea ancora messo fuori il suo libro; quindi non si vede bene ch'egli si trovasse compromesso e a disagio sotto 'l regno di Carlo IV, terzo successore di Filippo, come si è voluto sostenere. Era forse la passione ghibellina, la devozione all'idea della monarchia universale che lo attirava alla corte dell'imperatore? Se ne può dubitare. Marsilio non avea dell'Impero il concetto dantesco; anzi, lo trascurò pensatamente. Difenderà lo Stato più che l'Impero. La sua posizione era dunque accanto al successore di Filippo il Bello, prima che alla corte imperiale. Vero è che Lodovico avversava deliberamente il papato; ma, senza dare soverchio peso al fatto che, da giovane, Marsilio avea accennato a portar le armi sotto la bandiera del papa, può ritenersi che, più che le prospettive di una lotta piena di vicende, valesse nell'animo suo la speranza di una posizione lucrosa com'era quella che gli veniva offerta, di primo medico del nuovo imperatore. Imperocchè, e qui parlano a chiare note le cronache più sicure, si era palesato cupido di guadagno, nè abbisognamo di alcuna estorta testimonianza, come quella che si accampa di certo suo famulo veneto, per nome Francesco, per crederlo capace di apprezzare un buon affare, senza aggiungere però che fosse di

---

(1) *Defensor pacis*, dictio I, c. 1.

mente servile. Se mai, saprà accoppiare al suo accorgimento una rara indipendenza di pensiero (1).

Ora si calcola che, accompagnato dal fido amico Giovanni Gianduno, Marsilio sarebbe giunto presso Lodovico, alla corte di Norimberga, nell'estate dell'anno 1326. Non v'ha dubbio che venisse accolto assai festevolmente (2). Vi si trovò in compagnia eletta di ghibellini accorsi da ogni parte dell'Impero, anche dall'Italia, i quali agitavano la questione di sapere quando Lodovico dovesse calare nel nostro paese sulle traccie di Arrigo VII di non obliata memoria. N'era richiesto da più signori, i quali speravano che una sorte migliore gli dovesse arridere, colla peggio del papato che trascinava in Avignone giorni ingloriosi di servitù e di corruzione.

Questa lotta, nata da qualche tempo, s'era inasprita, ed ecco per quali circostanze.

Lodovico, vinto il suo competitore Federigo d'Austria a Mühldorf il 28 settembre 1322, avea subito assunta la dignità imperiale. Il papa, ritenendo necessaria a tal uopo la sua approvazione, ne lo redarguì; anzi, significò addirittura al Bavaro che gli dava tempo tre mesi per abbandonare la sua dignità e far atto di sottomissione alla sede apostolica, pena la scomunica. L'imperatore chiese una dilazione

---

(1) Il Mussato dice:

Cor cerno tuum, tua viscera torrent
auri sacra fames et avaro vivere quaestu.

Quel Francesco incolpò Marsilio di avere, prima di partire, avuto in mutuo parecchio denaro, ossia contratto debiti da solvere con lezioni che non dovea più dare. Ora il Labanca, p. 24 e 25, compiange Marsilio più che nol difenda. Del resto, l'incolpazione sa di puerile, e può darsi che il fatto si spieghi per circostanze rimaste ignote.

(2) « Ist etwa im Sommer 1326 anzusetzen. » Müller, *Der Kampf* ec. I, 162.

che il papa respinse, e il 21 di marzo 1324 venne fulminata la scomunica. Lodovico protestò senza indugio, denunziando il papa « nemico della pace. » Del resto, avea cominciato a protestare alquanto prima contro l'agire del pontefice, accusandolo di avere menomata l'autorità dei vescovi per favorire i minoriti conventuali, contro ai quali si levavano da ogni parte giuste lagnanze. Di lì a poco avea dovuto protestare di nuovo, questa volta per la persecuzione dei minoriti spirituali, de' quali veniva distruggendo la legge di povertà colle sue bolle e costituzioni (1). Questo avveniva più di due anni prima che Marsilio lasciasse Parigi. Ora si vuole che questi scrivesse appunto allora il suo libro per la vera difesa della pace, e si ha per certo che, nel partirsene, l'avesse per lo meno abbozzato. Così è facile già intendere che, come medico e pensatore, divenisse tosto l'intimo consigliere di Lodovico.

L'opportunità del libro in discorso, in cui è tutta compresa la protesta del versatile patavino, appare tanto evidente che si è tentati di scorgervi il resultato di un accordo a lungo maturato, senza che se ne abbia da inferire che il sire di Germania, buon soldato ma di mente grossa, fosse capace di ponderarne l'intrinseco valore e di calcolarne tutte le conseguenze; chè altrimenti, le avrebbe temute la sua parte. Il papa fu più accorto. Per screditare il nome di Marsilio ordinò che venisse processato lo studente veneto menzionato dianzi, onde constatare dove e quando era stato composto il suo trattato « pieno di errori contro il papato e la Chiesa Roma-

(1) La prima protesta è in data di Norimberga 18 dic. 1323; la seconda è quella di Sachsenhausen, cui il Müller assegna la data del 22 maggio 1324. V. Tocco, *L'Eresia*, p. 526, n. 1.

na » (1). Erano lampi forieri di fulmini novelli. Il 3 aprile 1327 fu scomunicato l' imperatore per la seconda volta, e il 23 ottobre dello stesso anno la scomunica investì ad un tempo Marsilio e il Gianduno come autori dell' incriminato volume (2).

Ma l' imperator Lodovico, rappattumatosi col vinto competitore e pacificata l' Alemagna, s' era mosso da Monaco, accompagnato dal fido consigliere, alla volta di Trento, dove era stato convocato un parlamento di principi, per lo più lombardi, e di frati minoriti e teologi più o meno scismatici. Quell' assemblea ebbe, ad un tempo, carattere politico ed ecclesiastico. Iniziò, contro al papa, una formale inchiesta, accusandolo d' eresia; poi lo condannò. « Per tal guisa, nota uno scrittore, il genio riformatore di quell' età si alleò con Luigi il Bavaro e lo accompagnò al suo primo comparire in Italia » (3).

Da Trento scese Lodovico a Milano, vi cinse la famosa corona di ferro come Re de' Romani; quindi, schivando i falli commessi da Arrigo VII, s' avviò alla volta di Roma, ove per *fas* e per *nefas* era risoluto a coronarsi imperatore. Del resto, vi era invitato ed i Romani, stanchi della prolungata assenza del Papa, e divisi e sempre festaioli, aveano prevenuto il suo desiderio con una delle loro solite rivoluzioni. Giunto alle porte della loro città il monarca si vide venire innanzi molti nobili e cittadini, a levarlo, come se si fosse trattato dell' ingresso di Cristo (4). Entrò nel Vaticano, dove Arrigo VII non

---

(1) « Errores varios et diversos ac multiplices contra summum pontificem sanctamque romanam ecclesiam. » Baluzio, *Miscellaneanorum* ec. Parigi 1678, t. I, p. 311.

(2) V. la bolla *Licet juxta doctrinam*, ap. Mart. e Durand, *Thes. nov. anecdot.*, t. II, 692-698.

(3) Gregorovius, VI, 155.

(4) « Sternentes viam variis vestibus, auro, argento, quemadmodum Domino factum est venienti Jerusalem, exierunt obviam aum gaudio, et læti dicebant: Vivat rex! » *Vita Lud. IV Imp.* cp. Böhmer, *Fontes*, I, 156.

avea potuto metter piede, con Marsilio e una brigata numerosa di eretici e riformatori, e tutti insieme, con pochi vescovi che non si lasciavano spaventare dagli anatemi, cantarono il Te Deum nella basilica di san Pietro, assente il clero papale e giubilanti i Quiriti. Pochi giorni appresso fu adunato un parlamento in Campidoglio e Lodovico vi si presentò come candidato alla corona imperiale. L'impero antico diventava democratico. Seduti su due troni, davanti all'assemblea, Lodovico e la sua moglie udirono il discorso adulatorio del vescovo scismatico di Aleria in Corsica, il quale, incaricato di chiedere al popolo l'incoronazione, la propose, provocando un plauso infinito. Chi era l'anima di questi rivolgimenti, lo sappiamo: era Marsilio e con lui il Gianduno. Avevano sostenuto per iscritto e a voce che l'incoronazione papale non avesse valore se non come benedizione; essere l'incoronazione privilegio del popolo, e volersi dare un esempio a troncare le illegittime pretensioni del pontefice. Ma per giungere a questo passo, era occorso aggiungere al pensiero l'azione, coll'ottenere la partecipazione attiva dei principi e dei nobili ghibellini.

Eccoci al 17 gennaio 1328... Ma non descriveremo l'incoronazione. Basti osservare che, benchè d'indole democratica, « essa fu uno spettacolo pomposo, che l'eguale in Roma non s'era ancor visto » (1). I comenti s'indovinano e lo scandalo generale, vero in parte e in parte simulato. « In questo modo, scrive uno storico guelfo, fu coronato a imperatore e re de' Romani Lodovico detto Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispetto del papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di santa

---

(1) Gregorovius. VI. 171.

Chiesa. E nota che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo imperatore cristiano mai si facesse coronare se non al papa o a suo legato, tutto che fossono molto contrari della Chiesa, o prima o poi, se non questo Bavaro, la qual cosa fu molto da maravigliare » (1).

Ora si trattava di scoronare il papa che protestava da Avignone.

Un secondo parlamento venne convocato, questa volta nella piazza di S. Pietro, per leggervi nuovi decreti intorno all' eresia e proclamare eretico Giovanni XXII. Un frate minorita salì alla tribuna e con voce tonante gridò: « Evvi qui alcuno che voglia difendere prete Jacopo di Cahors, il quale si fa chiamare papa Giovanni XXII? » Nessuno fiatò. Allora si fè' innanzi un frate tedesco a leggere la sentenza imperiale, che dichiarava deposto da ogni sua dignità e condannato Jacopo di Cahors, come eretico Anticristo. Questo documento si attribuisce a Marsilio da Padova e Ubertino da Casale (2). Certo si è che traduceva in atto le teorie del nostro patavino. E la plebaglia tradusse la traduzione a modo suo. Fece un fantoccio di paglia e battezzatolo col nome di Giovanni XXII, lo trascinò per le vie poi l' arse con grande allegria. Marsilio, vicario apostolico, lasciò fare.

Però le genti più assennate e colte n' erano impensierite, massime quando, di lì a pochi giorni, accusato insieme di eresia e di ribellione, Giovanni XXII fu sentenziato a morte. Si trattò di eleggergli un successore, e la tiara fu offerta ad un frate mino-

---

(1) Villani, X, 55.

(2) È la sentenza *Gloriosus Deus*, del 18 aprile 1328, ap. Baluzio, *Vitae Pap. Aven.* II, n. 76.

rita che si fuggì spaventato. Ma l'accettò un altro minorita, Pietro Rainalucci di Corbara, vicino ad Aquila; fu proposto al popolo, acclamato, insediato, unto dal vescovo Jacopo di Venezia, e l'imperatore gli pose di sua propria mano in capo la corona pontificia. Poi si banchettò in onore di Niccolò V.

Quanto cammino, da Federico II a Lodovico il Bavaro! Al paragone, colui che la famiglia gioachimita avea temuto come l'Anticristo, sarebbe stato assai tollerabile. I tempi erano mutati ed i Cesari con essi, perfino i Papi, ed ora sorgeva il Popolo, terzo potere, e gli sorridevano nuovi ideali, per opera di colui che se n'era fatto l'apostolo: Marsilio da Padova. Per questo duplice atto, dell'incoronazione dell'imperatore e dell'elezione dell'antipapa a nome del popolo romano, ebbe suggello la sua politica, e fu segnato della sua impronta un episodio del tutto nuovo nelle relazioni fra l'Impero ed il Papato.

Ma considerati i tempi e l'indole dei Romani, era mai sperabile che la rivoluzione avesse a durare più di tante che aveano preceduto? Non crediamo che Marsilio e Giovanni Gianduno, a questo riguardo, s'illudessero cecamente. A spegnere il calore popolare bastò la doccia fredda delle tasse imperiali. Il papa fu sollecito a pescar nel torbido, e benchè non riuscisse ad asserragliare le « due bestie uscite dall'abisso di Satana, » però ebbe la consolazione di veder l'imperatore costretto di lasciar Roma e maledetto da chi l'aveva acclamato, dopo sei mesi di residenza. Lasciamo agli storici politici la narrazione de' casi suoi, e ci basti ricordare sol questo, che screditato, sgomento, Lodovico implorò il perdono da tre papi, senza mai ottenerlo. L'antipapa Niccolò cadde in potere di Giovanni XXII, che lo lasciò vivere in Avignone. E Marsilio? Teniamogli dietro.

Poich' era stato la mente della rivoluzione, e questa non attecchiva, parrebbe che ne avesse ad essere la prima vittima. Invece la sua sorte è rimasta e rimarrà un mistero impenetrabile. Si presentano tre supposizioni. Chi dice che, pentito, rientrasse in grazia di Giovanni XXII, che l'avrebbe creato, arcivescovo a Milano; chi vuole che Lodovico s' impegnasse, per ingrazionirsi il papa, a perseguitare gli eretici e ne seguisse per lo meno lo sfratto del suo consigliere; chi invece, standosi alla guelfa cronaca di Giovanni Villani, ripete: « A dì 10 settembre 1328 si partirono da Corneto, e vegnendo, morì a Montalto il perfido eretico e maestro e conducitore del Bavaro maestro Marsilio di Padova » (1). Per verità questa morte non consta presso gli archivi di Montalto, ma non vi sarà per ciò motivo sufficiente a dubitarne. In questo caso la morte di Marsilio sarebbe avvenuta ventotto giorni dopo la sua partenza da Roma. Rimarrebbe sapere se morisse di morte naturale o violenta; ma questo punto sfugge assolutamente alle investigazioni. Comunque sia, il nome di Marsilio è salvo, e se non vediamo col Zabarella che sia idolo dei Tedeschi, neppure si vorrà ammettere che la patria non possa gloriarsi di lui perchè non professò la fede cattolica snlla falsariga del papato medievale (2).

Ora veniamo all' esposizione della sua protesta (3).

---

(1) V. per la prima versione Scardeone e Papadopoli; per la seconda, Raynaldi *Annal. Eccl.*, an. 1336; per la terza le *Croniche di Giov., Matt. e Filippo Villani*, I, 334.

(2) V. lo Scaduto, al quale dobbiamo, come al Labanca, molta parte di queste note. Cf. su questo punto Zabarella, *Elogia ill. patavinorum* ec., 1670, p. 153.

(3) Da consultarsi quasi esclusivamente il suo scritto: *Defensor Pacis*. La prima edizione è quella di Francoforte, 1592. Ne esiste un volgarizzamento dell' an. 1363 in un manoscritto del principio del secolo XV, presso la Laurenziana, Plut. XLIV, cod. 26. Cf. il codice 2197 della Riccardiana per lo spoglio filologico. Tratta-

È tutta da attingersi nel suo libro principale, già più volte ricordato, e che ha per titolo *Defensor Pacis*. Converrà innanzi tutto ricercare quando venisse scritto e su quali fonti, e se non abbia per autore altri che Marsilio; infine, la ragione del titolo. Chiarito ciò in poche parole diremo della protesta che vi è contenuta.

Quanto alla data del libro, è fuor di dubbio che decorre dalla rottura di Lodovico colla curia papale. Decorre, diciamo; perchè, se può supporsi che la prima redazione risalga all' estate successiva alla prima scomunica, che uscì l' anno 1324, niente ci assicura che, per allora, riuscisse più che un abbozzo. Talchè vi è chi pensa che il libro venisse fuori solo due anni appresso, e che la forma in cui ci è pervenuto sia il resultato di una prima revisione che avrebbe avuto luogo poco avanti, se non durante, la spedizione di Roma (1).

Le fonti poi sono varie. Però la varietà loro comporta singolari lacune. Varie, diciamo, perchè accanto alle Sacre Scritture e al Diritto Canonico e alcuni Padri, vi troviamo Aristotile, pochi classici latini, l' arabo Averroè e diversi autori ecclesiastici medievali, escluso però Tommaso d' Aquino e con esso il Diritto Romano. Se colpisce il vedergli sempre dinanzi Aristotile, non meno che la Bibbia, si vorrebbe intendere perchè trascurasse affatto di consultare la Somma dell' Aquinate e si mostrasse per

---

rono di questo libro, tra gli altri, il Laurent, il Franck, il Birck, il Friedberg, poi il Meyer nelle sue *Etudes sur Marsile de Padoue* (Strasb. 1870), il Riezler ne' suoi *Widersächer der Päpste*, già ricordato (Lipsia 1874), il Schockel senza recare però nulla di nuovo, il Müller *op. cit.*, anche il Villari nel suo *Niccolò Machiavelli*, II, p. 234-238; più specialmente il Labanca, *op. cit.*, e lo Scaduto, *Stato e Chiesa*, p. 112-133.

(1) V. Riezler, p. 195-197; Müller, I, 368; Villari, *Machiavelli* II, 235, e Labanca p. 31, n. 1.

giunta ignaro delle Pandette. La trascuranza è molto singolare, perchè se non può ammettersi che sia voluta, il dire che l'ignoranza sia finta non giova. Darla per involontaria e dovuta all'esclusione dello studio del diritto romano dal programma universitario di Parigi, ci accosta al vero, ma non basta a scusarla del tutto in un rettore e in un tale scrittore.

La questione di sapere in quale proporzione sia da ascriversi a Marsilio il libro che nessuno gli contende, è bell'e risoluta per chiunque sta alle sue parole; anzi, parrà strano che sorgesse quando si legge che egli si dà egli stesso e ripetutamente per vero e solo autore. Il dubbio nacque per la denunziata complicità del Gianduno nel processo dello studente, e per la scomunica che, colpendolo, implicherebbe la sua collaborazione. E questa collaborazione è riconosciuta. Ma si tratta di ridurla entro i veri suoi limiti. Non vi sarebbe luogo a collaborazione letteraria propriamente detta, neppure subordinata, come si è voluto sostenere, ma solo a collaborazione intellettuale, stante la solidarietà delle loro convinzioni, resa più intima ed efficace dall'amicizia. Ma non è verosimile una partecipazione concreta, e s'è tentati di dire che hanno qui a fare insieme Marsilio e il suo confidente, come il corpo e « l'ombra » (1). Questa solidarietà fra' due amici spiega che siasi creduto ad un'opera comune, ma l'amicizia stessa vieta che si creda odiosa la dichiarazione di Marsilio, dove non ammette la collaborazione del Gianduno.

Infine, si vorrà riconoscere che, se l'opera di Marsilio fu opportuna, altrettanto abile e felice fu la

(1) Chi lo dice è il Labanca, al quale ci accostiamo, piuttosto che al Neander che sostenne la collaborazione propria e vera, al Friedberg che fa di Gianduno un amanuense, e al Meyer e al Riezler che ammettono una « Mitarbeiterschaft sehr im Hintergrunde » (p. 195). Cf. Labanca, p. 117-124.

scelta del titolo (1). Imperocchè, mentre poneva con esso in rilievo il bisogno di ristabilire la pace, fine supremo dello Stato da Aristotile in poi, e ciò di fronte al Papato che l'impediva, ne faceva sperare la difesa mercè una migliorata teoria politico-ecclesiastica che veniva a proporre. Questa teoria fu subito condannata dal pontefice, e ciò proverebbe senz'altro che Giovanni XXII vi scorse una protesta contro il Papato. Condannandola, la compendiò in questi cinque punti:

1. La Chiesa è inabile a possedere beni temporali.
2. Non spetta al Papa alcuna autorità di giurisdizione, non più che agli altri vescovi e sacerdoti.
3. Spetta al popolo d'istituire e deporre il Papa.
4. Tutti i preti, siano papi o cardinali o arcivescovi o vescovi, sono uguali, per istituzione di Gesù Cristo.
5. Nè il Papa nè altri per lui può esercitare alcun atto di coercizione contro qualsiasi eretico, spettando esso al solo Imperatore (2).

Ecco già quanto basta a persuadere ognuno che la teoria di Marsilio sa di sale. Analizziamola, scernendo con ordine quel che vi concerne lo Stato e la Chiesa. Dello Stato è discorso nella prima dizione o parte; della Chiesa, nella seconda; la terza, brevissima, porge le conclusioni (3).

Diremo, in primo luogo, della protesta di Marsilio in riferenza allo Stato.

---

(1) « Mit grossem Geschick gewählt. » dice giustamente il Riezler, p. 194.

(2) Mart. e Durant, *l. c.* Gregorio XI. nel 1377, ricordò questa condanna quando ordinò all'arcivescovo di Canterbury di procedere contro il Wikliff continuatore delle dottrine religiose di Marsilio. V. Mansi, *Nova et ampl. Coll.*, XXVI. 562-564.

(3) Per un'analisi più minuta del libro, secondo l'ordine dei capitoli, veggasi il Meyer o il Riezler.

Dopo i capitoli preliminari intorno l'origine della comunità civile, i governi giusti e viziati, i modi della loro istituzione e la necessità di una legislazione, nasce la domanda: Chi sarà il legislatore? E la risposta è che debba venire eletto dal popolo, perchè risiede in esso la vera e propria sovranità (1). Questo è il punto centrale. Corroborandolo, Marsilio vien fuori con alcune osservazioni che vediamo tesoreggiate dai moderni pensatori. Così, a dimostrare che l'autorità popolare è più vera, non solo, ma più sicura ed efficace, dice aversi a presumere che primi ad osservare le leggi vogliano essere coloro che se le impongono da sè (2). E quando si obbietta che, inetto a compor leggi, il popolo non possa essere autorevole a imporle, sorge con una distinzione che par sottile, ed è poderosa. Bisogna distinguere, dic'egli, fra l'ufficio di compor leggi e quello di vederle giuste o ingiuste. Provvede qui un'intuizione, un sentire che, per sicurezza, sa d'istinto (3). Rimane però una contraddizione apparente, e Marsilio la sana coll'ammettere che, a compor leggi, sia delegata dal popolo la parte eletta (4). Epperò, se il popolo ha il potere legislativo, esercita il potere esecutivo solo indirettamente.

---

(1) Il popolo è l'« humanus legislator », costituisce la « civilis universitas », ha l'autorità legislatrice, perchè « ipsius est auctoritas lationis legum; » è la « communitas civium ». Dizione I, c. 12.

(2) « Lex illa melius observatur a quocunque civium, quam sibi quilibet imposuisse videtur ». *Ibid.* Non la pensarono diversamente nè il Rousseau nel suo *Contrat Social* c. VI, nota il Frank, nè il Kant nella sua *Ragione pratica*, aggiunge il Labanca.

(3) Il Leopardi osservava che il popolo s'inganna nelle cose fisiche e metafisiche, non nelle cose civili. V. *Opere*, 1849, II, 119. Non ne erano però convinti nè il Machiavelli, nè Napoleone. Cf. Villari, *Machiavelli* ec. II, p. 272, 431.

(4) « Populi valentiorem partem per suam electionem ». L'espressione « valentiores populi » esisteva negli statuti padovani. Il Riezler, basandosi specialmente sulla p. 261 dell'ediz. Goldast, traduce « majorität. » ma con errore, secondo lo Scaduto.

Nasce quindi un' altra domanda: La Monarchia sarà essa elettiva o ereditaria? Tocchiamo qui ad un punto nuovo, non nella pratica, ma sì in teoria. Si eleggevano papi e dogi, e anche gl' imperatori, ma il principio, forse perchè escluso da Aristotile, non era ancora entrato nella teoria medievale. Marsilio vota risolutamente per la Monarchia elettiva, a vita; al principe dinastico preferisce il principe eletto, e reca in proposito le ragioni; nè teme di allargare la repubblica aristotelica tanto che diventa « democrazia, » stabilendo nientemeno che il suffragio universale (1).

Tale è la base più sicura dell' ordine e la miglior garanzia dell' ubbidienza ne' sudditi, qualora il principe adempia all' ufficio suo col prestigio della prudenza e sia virtuoso (2). Non vedete che la moltitudine rende al papa la dovuta obbedienza? Anzi, la rende più che non si richiede (3).

Il pernio attorno al quale si muove la protesta politica di Marsilio è dunque la sovranità popolare. Il principe viene in seconda riga, investito per essa di un' autorità secondaria, « strumentale o esecutiva » (4). È un presidente di repubblica, più che un re, ma un presidente a vita, come il doge di Venezia.

Ora, può dirsi nuova questa protesta? Sì e no. Nessuno degli elementi principali di cui si compone è assolutamente nuovo; ma è nuova la teoria che li raggruppa, è originale il sistema. E per riconoscerlo non è necessario ammettere che vi sia già luogo alla con-

---

(1) Oppone, difatti, alla πολιτεία la « democratia » o la « multitudo, » la quale « statuit principatum ». Diz. I. c. 8.

(2) Prudenza, richiedeva già Aristotile: « prudentia et moralis virtus necessariæ sunt futuro in principantem eligendo ante ipsius electionem. » dice Marsilio, diz. I. c. 14.

(3) « Et amplius debita præstat ». *Ibid.*

(4) Diz. I, c. 15.

creta nozione moderna dello Stato. Non ci sarà, ma sì l' avviamento ardito ad essa. Il germe c' è e germoglia. Tanto basta a conferir valore e non piccolo a tutta la protesta (1). Se l' imperator Lodovico non vide l' audacia novatrice della teoria politica del suo consigliere, è solo perchè non la sapeva vedere, e forse era meglio così per la fortuna del suo consigliere. Si mosse in una specie di contraddizione. Vecchio erede della casa di Baviera, era geloso de' suoi diritti di successione, salvo a vantarsi eletto dalla città di Roma. E quanto a Giovanni XXII, quell' audacia non gli sfuggì, sebbene pontefice per elezione; avvegnachè presumesse di essere imperatore del mondo per l' ereditaria donazione di Costantino. E così era in disaccordo ancor egli colla nuova teoria e con sè medesimo. Ecco i testimoni della originalità della protesta di Marsilio.

Or quest' originalità apparrà viepiù manifesta nella seconda parte, che ci rimane da esaminare.

Vediamo in che consiste la protesta di Marsilio riguardo alla Chiesa.

Si è asserito che la protesta in discorso essendo essenzialmente politica, poichè discorre della teoria dello Stato, ne verrebbe che sia accessoriamente religiosa, perchè si tratta di mostrare nella seconda parte come la Chiesa debba essere sottomessa. E sia pure. Fatto è che, anche in questo modo, che nasconde ad ogni modo un' arte singolare, Marsilio si riaffaccia più che mai conscio d' innovare, di fronte alle teorie medievali, compresa quella dell' Allighie-

(1) Il Labanca pensa di vedere chiara quella nozione, ne dà merito a Marsilio e contende collo storico del Machiavelli il diritto di serbarlo al suo eroe. Però a parer nostro sconfina alquanto nel suo giudizio, e lo Scaduto difende, su questo punto, l' opinione del suo maestro Villari.

ri. Del resto, quando il papato, già istituzione ecclesiastica, si era venuto assimilando il potere politico, ogni protesta politica contro le sue usurpazioni non diventava essa religiosa per contraccolpo? Tanto più se la protesta, come n' è qui il caso, ricercando il potere papale fin ne' suoi trinceramenti, menava ad un' inchiesta delle sue stesse pretensioni ecclesiastiche e tradizionali, dove morde il primo dente della critica storica.

Non si creda, del resto, che Marsilio miri semplicemente a subordinare la Chiesa allo Stato. Più radicale è il suo intento. La Chiesa vuole essere, come lo Stato, subordinata alla sovranità popolare, e conseguentemente allo Stato che n' è la suprema emanazione. Per dimostrarlo, Marsilio non si fa lecito punto di alterare la vera natura della Chiesa; anzi risale alle sue origini, fruga l' epoca sua primitiva e richiama alla mente de' cristiani alcuni de' suoi primari statuti lasciati cadere in oblìo e conculcati per le papali usurpazioni che si tratta di smascherare e di cessare.

Eccoci, per incominciare, alla questione di sapere in che consista propriamente la Chiesa. Essa non consiste, dice Marsilio, nel tempio, nel clero docente, nell' episcopato, nel collegio dei cardinali o nel pontefice; bensì nell' universalità dei credenti che invocano il nome di Cristo. Tale è la sua definizione originale e propria (1). Ne risulta che ogni credente sia da ritenersi ecclesiastico nel genuino senso della parola, sia egli laico o chierico, dacchè Cristo redense

---

(1) « Dicitur hoc nomen, *Ecclesia*, et omnium verissime et propriissime, secundum primam impositionem hujus nominis seu intentionem primorum imponentium (licet non ita famose, secundum usum) de universitate fidelium credentium et invocantium nomen Christi. » Diz. II, c. 2.

tutti col suo sangue (1). Tutti sono ecclesiastici, come tutti, nello Stato, son cittadini.

È lo stesso principio di prima, con nuova applicazione. Il popolo è pur sempre « legislatore. » Nello Stato era « legislatore civile; » nella Chiesa è « legislatore fedele; » là costituiva la comunità dei cittadini, qua la comunità de' credenti; fa le leggi e ne affida l' esecuzione ai sacerdoti, massime al primo sacerdote e vescovo, il vescovo di Roma che si chiama papa. Se non che non essendo queste leggi, come le leggi civili, dirette a regolare gli atti esteriori, e non contemplando esse l' uomo in relazione ai suoi fini terrestri, ma in relazione ai suoi fini oltremondani, ne segue che perdano ogni carattere coercitivo, perchè la sanzione loro non è in questa vita. Il sacerdote non è un giudice delle anime; è guida e monitore; è il medico, a dir meglio, che ai consigli aggiunge i pronostici, or lieti or tristi, per vincere l' animo del paziente, ma poi lo lascia responsabile dinanzi a Dio cui spettano le supreme dispensazioni. Cristo non volle essere altro nel mondo (2). Priva di qualsiasi giurisdizione temporale, la Chiesa non ha pertanto il diritto di punire l' eretico. Questo diritto spetta allo Stato, però con speciale riserva: sarà punito l' eretico quaggiù ove offenda le leggi umane. Il suo diritto non va più oltre, l' offesa alle leggi divine essendo rimandata al giudizio finale, nell' altra vita (3).

Ma così non siamo noi avviati alla formale separazione della Chiesa e dello Stato?

---

(1) « Propterea viri ecclesiastici... sunt et dici debent omnes Christi fideles, tam sacerdotes quam non sacerdotes, eo quod omnes Christus acquisivit et redemit sanguine suo. » *Ibid.*

(2) « Propter quod etiam Christus in statu et pro statu vitae presentis vocavit se medicum, non principem atque judicem. » Diz. II, c. 9. cf. Diz. III, conclus. 3.

(3) « Punitur in quantum peccans in legem humanam. » Diz. II, c. 10.

Può sembrare, ma così non è. Alla base dell' una e dell' altro è il popolo sovrano. Questo è il tronco: quelli i rami. Stato e Chiesa diventano due attributi, due uffici del popolo, nè può ammettersi che il principe dica, come Luigi XIV, « lo Stato sono io, » nè che il Papa dica, come Pio IX col farsi infallibile, « son io la Chiesa. » Il popolo cristiano è lo Stato ed è la Chiesa, inseparabilmente. E siccome la Chiesa è stretta, per sua divina legge, ad osservare la perfezione evangelica dell' assoluta povertà, nè deve arrogarsi ricchezze o signoria temporale, ne viene che sia soggetta alla podestà civile, cioè allo Stato (1). Così, e non diversamente, sarà possibile la pace.

Alla teoria non davano forse ragione i fatti? La sete di dominazione del papato era principale cagione delle sue guerre coll' imperio, e fomite di tante insolubili dispute fra' due poteri era il suo dominio temporale (2). Dunque, concludeva Marsilio, sia soppresso, e il papa obbedisca a Cesare. Forse che Cristo non tenne lontano sè e gli Apostoli, col discorso e col fatto, da ogni principato secolare, e non si assoggettò alla civile podestà? (3) Il servitore non sia da più del suo signore. Quando il vescovo di Roma scioglie i sudditi dal giuramento verso i principi, egli cade in manifesta eresia (4).

Per tal modo, la sovranità popolare, di fronte alla Chiesa, si risolve in quella dello Stato. Era logico, se si vuole, ma per i tempi almeno, sebbene il principio

---

(1) « Perfectionem evangelicam summae paupertatis servare debet. » Diz. III, conclus. 38. Questo punto non è solo toccato, ma largamente esposto nella Diz. II, c. 11-14.

(2) « Continuo suscitari atque nutriri discordiam ». Diz. II, c. 25, e III, 1.

(3) « Christus seipsum exclusisse... tam sermone quam opera, ab omni principatu... ipsumque seipsum principibus et seculi potestatibus... voluisse subiectum » Diz. II, c. 4 e 5.

(4) « Haeresis manifesta ». Diz. II, c. 5.

apparisse ragionevole e d'inevitabile attuazione, era un' utopia. Logico, diciamo perchè il sovrano potere del popolo, attuandosi per la *valentior pars* che ne emana, e affermandosi nello Stato, che tra le sue funzioni ha, colla magistratura e la milizia, anche il sacerdozio, la subordinazione di questo come funzione della comunanza civile è implicata. Appariva poi inevitabile perchè, se la Chiesa non governa, deve governare lo Stato. « Nel medio evo la Chiesa adottossi lo Stato, veggendo che il Popolo, ancora minorenne, avea bisogni non meno spirituali che temporali. Nell' evo moderno lo Stato si adotta la Chiesa, giacchè il Popolo, maggiorenne, vede che per la pace del mondo civile la Chiesa deve sottostare allo Stato. » Se non che, ai tempi de' quali si discorre « le condizioni storiche comportavano appena la sottomissione della Chiesa allo Stato. La sottomissione della Chiesa e dello Stato al Popolo era un di là da venire, e per verità, ancora al presente è un di là da venire, nel modo rigoroso e pieno onde fu da Marsilio concepita » (1).

Così ragionando il nostro scrittore provocava un vespaio di obiezioni che si possono in gran parte immaginare, e sentivasi rintronare negli orecchi il *Tu es Petrus* e un suono di chiavi che lo movea a cercarne, sia nella Scrittura come nella storia, l' interpretazione più autentica, la quale valesse a rovesciare i pregiudizi tradizionali. Non seguirlo, sorvolare a questa polemica, è il vezzo di molti; ma è frivolo anzi che no. Essa ci porge assai cose nuove, benchè antiche, per i tempi di Marsilio, principalmente ove si discorre del criterio della fede personale e ven-

(1) Labanca, p. 155, 156. Cf. Diz. I, c. 3; II, 7, 8.

gono fuori gli attacchi diretti contro le merlate mura di quel gran castello medievale che si chiama il Papato. Fermiamoci a sentirlo un istante.

Il fondamento della verità e della fede è nelle Sacre Scritture, ossia nei libri compresi nel loro canone. Il senso loro, nelle cose necessarie a salute, è chiaro a chi lo cerca. Dove è dubbio, vale l' autorità dei concilii ecumenici i quali, se rettamente costituiti colla partecipazione de' laici, hanno la sanzione dello Spirito Santo (1). E s' intende che valga subordinamente a quella dei libri sacri, ossia al Vangelo proclamato dagli Apostoli. Vero è che sant' Agostino disse: « Non crederei all' Evangelo se non mi ci movesse l' autorità della Chiesa Cattolica »; ma altra cosa è la Chiesa Cattolica come la s' intendeva allora, altra quella che oggi s' intende comunemente sotto quel nome. E d' altronde sta la dichiarazione di san Paolo: « Quando un angelo del cielo vi evangelizzasse oltre ciò che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema » (2). Torna a dire che, se anche la Chiesa evangelizzasse diversamente, non evangelizzerebbe secondo verità e non saremmo tenuti ad ascoltarla (3).

Ma non siamo noi tenuti ad ascoltare il papa, se non come principe civile, almeno come principe della Chiesa, vicario di Cristo e successore degli Apostoli?

Adagio a' ma' passi. Bene si legge la promessa di Cristo: « Sarò con voi fino alla fine del mondo », ma non già che lasciasse vicari in terra. Lasciò dunque la Chiesa acefala? Neppure, perchè rimase il Capo

---

(1) Diz. II, c. 20.
(2) *Ep. ai Gal.*, I, 8.
(3) « Etiam si tota ecclesia aliud evangelizasset, id est contrarium, illum non fuisset verum ». Diz. II, c. 19.

della Chiesa (1). Elesse apostoli, non per dominare, ma per predicare. Fra essi è escluso ogni qualsiasi primato (2). La pietra non è Pietro, è Cristo (3). Sta bene che Pietro abbia le chiavi e per esse la facoltà di rimettere i peccati; ma l'hanno del pari gli altri apostoli e discepoli, senza alcuna primazia di dignità nè di autorità (4). Egli fu, per la sua costanza, costituito pastore d'Israele, ch'è il popolo eletto e chiamato ad essere evangelizzato prima che i Gentili (5). Pietro non ha quindi principato; non è punto superiore a Paolo. Per giunta, non consta che venisse mai a Roma, nè vi sia stato vescovo, come Paolo (6). Se venne, fu prevenuto dall'Apostolo de' Gentili (7). A che si riduce dunque il vanto dei sedicenti successori degli Apostoli? Meritano questo titolo, non coloro che siedono ove sedettero, bensì coloro che camminano dietro i loro insegnamenti, in santità di vita (8).

---

(1) « Cum inducebatur ecclesiam acephalam esse... possumus dicere quod Christus semper caput remansit ecclesiae ». Diz. II, c. 28.

(2) « In auctoritate prima omnes sacerdotes aequales sunt merito atque sacerdotio... Omnes Apostolos aequalis auctoritatis fuisse ». Diz. II. c. 15-18.

(3) Cita la nota interpretazione che porge S. Agostino nella sua ritrattazione, ove dice: « Petra autem erat Christus quem confessus Simon ». E chiama Cristo unico capo della Chiesa; nessun apostolo lo è, anche in sua assenza. « Apostolorum vero neminem, etiam in absentia Christi... Ille solus fuit Christus ». E cita 1 *Cor.* III, 11. V. Diz. II. *ibid.*

(4) « Quod addebatur: *Tibi dabo claves* ec., nullam Petro super reliquos apostolos auctoritatem tribuit; quoniam hanc eandem judiciariam potestatem cœteris apostolis tribuit... Non tamen propter hoc convincitur ipsum fuisse cœteris dignitate sive auctoritate priorem. » *Ibid.*

(5) Alla missione di san Pietro tra' Giudei riferiva Marsilio il detto: « Pasce oves meas. » *Ibid.*

(6) « De beato vero Petro dico per scripturam sacram convinci non posse ipsum fuisse romanum episcopum, et quod amplius est, ipsum nunquam Romae fuisse. Diz. II, c. 16.

(7) « Verisimiliter teneo ipsum in hoc non praevenisse Paulum, sed potius e converso. » *Ibid.*

(8) Cita *Matteo* XII in fine, soggiungendo: « Quis ergo episcoporum aut sacerdotum magis meretur Apostolorum dici successor? Is certe qui eos amplius moribus et operibus imitatur. » *Ibid.*

E quanto a Pietro, era così alieno dall'arrogarsi prerogative non sue, che non riservava a sè solo il diritto d'imporre le mani ai ministri della Chiesa; i quali, d'altronde, venivano eletti dalla comunanza dei fedeli (1).

Allora come si spiega l'origine del Papato?

Chi la voglia rintracciare non la cerchi nelle Sacre Scritture, ove non è e non può essere; consulti piuttosto la storia. Fino a Costantino imperatore il vescovo di Roma non esercitò veramente alcuna dominazione, bensì una primazìa morale, ch'egli eredò in parte col prestigio delle tradizioni apostoliche, in parte acquistò mercè la sua costanza di propositi, la sollecitudine che si prese di altre chiese, l'arte di governare le pubbliche faccende e di vantaggiarsi degli avvenimenti. Da primate e rettore di vescovi, diventò signore dei principi e dei popoli (2).

Salito per questa scala di usurpazioni ad un potere che non gli spetta, il Papato avrà il destino di chi, innalzandosi da sè, verrà abbattuto. Non gli resta che di scendere se non vuole precipitare. Riconosca la signoria di Cesare, ministro e vicario di Dio (3). Impari dai predecessori quanto sia fallibile nelle cose spirituali. Non furono errate le pretensioni della bolla *Unam Sanctam* di papa Bonifazio VIII? E lo stesso papa allor regnante, non si chiarì forse eretico nella definizione della povertà evangelica e nella persecuzione dei Minoriti? Vinca gli altri vescovi per isplendore di sapienza e di santità, onde gli sguardi di Cesare e dei popoli non si rimuovano da Roma per

---

(1) Diz. II, c. 17.

(2) « Secundum quem modum pervenerit auctoritas haec, et usque ad quantum *de facto* (quamvis indebite ac illicite) subreptitie sit protensa » ec. Diz. II, c. 22.

(3) « Dei enim minister: ecce vicarium Dei ». Diz. II, c. 29. « Ministro » l'avea chiamato già l'Allighieri.

cercare altrove chi sia degno di rappresentare l'unità della fede. Non è il caso di riconoscerlo per precetto divino; ma per libera elezione (1). Del resto, non gli conferiranno alcun diritto di giurisdizione temporale e neppure il governo ecclesiastico che spetta in gran parte al Concilio, ma la presidenza di esso e la cura generale delle anime (2). Presiederà il Concilio senza avere facoltà di convocarlo a suo beneplacito. Siccome può avvenire che abbia a comparire avanti ad esso come reo, la convocazione sarà riservata all' università dei fedeli o al Principe (3).

Ma è ciò sperabile in mezzo a tanta prevaricazione? Ahimè che i castighi del cielo stanno per piombare sul Papato. Qui lasciando la veste del giurista, Marsilio appare tribuno, non diremo profeta, ed eccolo con veemenza di parola ed a vivi colori descrivere i mali che funestano l'Italia per le prevaricazioni dei Papi:

« Prevaricò tutto quanto l'ordine ecclesiastico, e ne resta impedito l'ordine civile e anche in parte sconvolto per il malvagio esempio del vescovo di Roma e de' suoi seguaci. Dirizzate pure, o Cristiani, gli sguardi a quella Chiesa e domandatene a coloro che la visitarono, e conoscerete se non sia divenuta casa di mercanti o spelonca orribile di ladroni, anzi, ricettacolo di ogni maniera di scelleratezze. Vi fan capo le simonie da ogni parte; vi romoreggia un suono di dispute e maldicenze che non lasciano udire la voce del povero e del giusto. Rintronano le leggi umane, tace la parola di Dio; e, in mezzo ai traffici e

(1) « Quamvis non sit lege divina præceptum, quoniam et sine hoc fidei unitas... expedire dico ad hanc unitatem facilius osservandum ». Diz. II, c. 22.

(2) « Generalem curam animarum ». Diz. II, c. 23.

(3) « Quod si reus esset ipse » ec. Diz. II, c. 21. Cf. *ibid.*, c. 24, 25.

alle rapine, ov' è la cura delle anime? L'ordine è sparito; regna il terrore (1)... Io vidi queste cose e mi parve che si rizzasse dinanzi agli occhi della mia mente l'antica statua apparsa in visione a Nabucco, secondo la visione di Daniele (2). Ora, non si direbbe che raffiguri il Papato, già tremendo agli iniqui, ma divenuto spaventevole agli stessi credenti? Quel capo, quel petto e quelle braccia, a che intendono collo sguardo, coll' affetto e cogli amplessi se non ad accumular denaro? Quel ventre e quei femori, non richiamano essi alla mente le cupidigie, le simonie, il lusso, le pompe e le carnali voglie che, mentre disdicono ai laici, pure si praticano da coloro che ci devono l'esempio? E quei piedi e quelle dita, a che tendono se non a conculcare la signoria dei principi e i diritti e la libertà de' popoli? Ma ecco, dice il profeta: Su quella statua rovinerà dal monte un sasso che non è staccato da mano d'uomo, cioè un Re suscitato da Dio per mandarla in frantumi. Così cadranno in polvere la creta, il ferro, l'argento e l'oro, saranno come polvere al vento, ed avranno fine i vizi e la corruzione di Roma papale. Imperocchè, durare a lungo non può una istituzione sì contraria a natura e ad ogni ragione umana e divina » (3).

Marsilio scorge nel papa perfin l'uomo del quale dice san Paolo ch' egli « rinnega la fede » ed è fatto « peggiore degl' infedeli » (4). Che più? Egli è « il gran Dragone, il serpente antico, che meritamente

---

(1) « Alte intonant leges humanæ; silent, aut rarius resonant divinæ doctrinæ ». Diz. II, c. 24.

(2) « Qui vero vidi... videre videor quam Danielis secundo Nabuchodonosor terribilem statuam in somnio recitatur vidisse ». *Ibid.*

(3) « Quod enim tam contra naturam, legem humanam atque divinam et omnem rationem est, diu permanere non potest ». *Ibid.*

(4) 1 *Tim.*, V, 8.

ha da chiamarsi Diavolo e Satana, adoperandosi con tutto 'l potere a sedurre l'orbe universale » (1).

Tale la protesta di Marsilio in referenza alla Chiesa. Non v'è egli ragione di ritenere il suo autore un protestante? (2) Il concetto suo fondamentale ci richiama al principio che informava la protesta politica, cioè alla sovranità popolare. Questa si risolve nel tentativo di ridurre la Chiesa alla forma democratica dei primi tempi, spogliandola per giunta di ogni potere coercitivo, del resto usurpato. Non si negherà che, in questo tentativo, Marsilio precorresse la Riforma (3). E si può aggiungere ch' egli seguiva, a modo suo, le traccie de' Valdesi, i quali, per un verso, erano riusciti anche più radicali. Abbiamo veduto che, domandati onde originasse la potestà dei loro rettori, i Valdesi risposero: dalla congregazione, cioè dal popolo (4). E già coerenti, ruppero più o meno inconsci e gradatamente coll' episcopato cattolico e sopratutto col Papato, mentre che Marsilio, pur negandone l'istituzione divina, volea conservarli come istituzioni umane utili, necessarie al governo della Chiesa. Vero è che i Valdesi intuivano e praticavano, senza dimostrare. Si staccarono dalla Chiesa Cattolica e Marsilio vi rimase, salvo a ragionare la sua protesta e ordinarla in un sistema. Vi rimase, diciamo, checchè altri sentenzi in contrario, perchè restituiva in parte, per ragioni d' ordine politi-

---

(1) « Drago ille magnus ». Diz. II, c. 26. Cf. *Apoc.*, XII, 9.

(2) « Il est arrivé à prêcher au commencement du XIVe siècle le protestantisme le plus indépendant, celui que Calvin lui-même n'a pas surpassé ». Ad. Franck, *Réformateurs et publicistes de l'Europe*, 1864, p. 149. Cantù, alla sua volta: « Vi s' incontrano le negazioni di Calvino » ec. *Gli Eretici*, disc. VIII.

(3) « Il quale metodo è stato dopo seguito appuntino dalla Riforma ». Labanca, p. 159.

(4) Moneta, *op. cit.*, l. V, c. 1, § 4, p. 402.

co, quello che toglieva a nome della Scrittura e della storia (1). Quanto alle sue invettive, esse pesano assai poco nella bilancia del giudizio che dobbiamo formare. Se contassero, gl' Italiani sarebbero tutti protestanti. È vero, Marsilio negò l' infallibilità del papa, ma inconscio di negare un dogma, poichè n' era ancor tanto lontana la proclamazione. Nel secolo della Riforma, quando Ochino la prevedrà possibile, parrà sottile e quasi dotato di spirito profetico. D' altronde se Marsilio non ammise l' infallibilità nel papa, non la ricusò al Concilio riunito. Si vorrà ammettere tutt' al più che la spostasse alquanto, scorgendovi una prerogativa della comunità de' fedeli. Voleva i laici partecipi del Concilio; ma questa pratica della Chiesa primitiva era più abbandonata che dimenticata (2). Il fatto poi della convocazione del Concilio per ordine o licenza dell' imperatore, era di ogni tempo. Marsilio intese a convertirlo in legge, violando anzi che no la libertà religiosa.

Nondimeno, il merito suo è stato assai grande. In che consiste? Diciamolo colle parole di un investigatore scrupulosamente imparziale:

« Il merito del Padovano è grande e consiste specialmente nella teoria della sovranità popolare, nella negazione della coercizione alla Chiesa e nella difesa dello Stato in sè. I fautori di Enrico IV e di Enrico V aveano sostenuta specialmente la causa dell' Impero; i fautori di Filippo il Bello specialmente quella della Francia di fronte alle due monarchie universali dell' Impero e della Chiesa, abbandonando del

---

(1) Meyer pretende che si staccasse del tutto dal cattolicismo. *Op. cit.*, p. 55.

(2) Lo Scaduto nota che qualche vescovo la proponesse ancora nel secolo XIV per i concilii provinciali. *Op. cit.*, p. 129, n. 3. Il Concilio Vaticano (an. 1869) è stato il primo concilio al quale non venissero ammessi delegati delle potenze.

resto alla loro sorte gli altri principati; ed altri aveano difeso la causa della Chiesa. Marsilio pel primo difende la causa dello Stato in genere di fronte alla Chiesa, e ne afferma la piena sovranità. Giovanni di Parigi avea sostenuto una libera Chiesa accanto ad un libero Stato; Marsilio sostiene che la Chiesa debba essere dentro lo Stato, e quindi per primo ricusa le immunità ecclesiastiche. Di più, Marsilio non si limita a sostenere la indipendenza dello Stato dalla Chiesa e la sua piena sovranità sulla stessa, ma ne abbozza l' organismo interno fondandolo sulla sovranità popolare. Insomma, non si limita a sostenere la indipendenza dello Stato dai nemici esterni, ma vuole ricostruirlo internamente su quel principio che sta a base degli Stati moderni » (1).

A quella pagina accoppiamone un' altra che delinei bene il distacco del pensiero di Marsilio da quello dell' Allighieri:

« Marsilio seguita via affatto diversa, più moderna. Dante, ancora scolastico, vede nell' Impero la pace universale, e va da Dio all' Impero, scorgendo in questo il dito di Dio e della sua provvidenza; Marsilio più moderno, va dal Popolo all' Impero, e vuole un Impero elettivo, considerando questo come la volontà e il consenso dei cittadini. In Dante, ancora scolastico, domina il principio di autorità, salvo che questa, per la pace universale, si desidera distinta in temporale e spirituale; in Marsilio, più moderno, domina il principio umano di libertà, che deve risolvere i grandi fatti, non meno dello Stato che della Chiesa. Appo Dante, tuttavia scolastico, è la sovranità di Dio che crea la sovranità dell' Impero, benchè voglia l' Impero quale ministro dei popoli; appo Marsilio,

---

1) Scaduto, *op. cit.*, ultima pagina.

davvero pensatore moderno, è la sola sovranità popolare che crea la sovranità dell' Impero per elezione, fino a dare al Popolo la facoltà di punire e deporre l' Imperatore in caso di violazione grave della legge » (1).

I pregi dunque, anzi, il vanto non difettano, ma non scevri di imperfezioni che saremmo poco scusabili di non riconoscere. Queste però sono così evidenti, che non si tratterà di riandarle. Ve ne sono di esteriori. L' arte dello scrittore è poca, quanto a forma e stile. Si può appena parlare dello stile, per dire ch' è arruffato, opprimente, tale da lasciare molte volte indovinare soltanto il pensiero « come traverso un cristallo affumicato », come se vi fosse pericolo di lasciarsi abbarbagliare (2). Malgrado la distanza, come par vicino a Claudio di Torino! Abbonda, è copioso, e ha scatti che fanno scorgere l' oratore, ma si compiace di filosofeggiare. Di solito, costretto e impacciato nella matassa de' suoi ragionamenti, non illustra davvero il detto di Boileau:

Ce que l'on conçoit bien s'énonce clairement.

Ardiremo noi dire che non concepisse bene? No di certo; eppure, dell' arruffio dello stile bisogna cercare le ragioni addentro, nella sostanza. Difatti, Marsilio si avvolge in una confusione di nozioni or facili ora astruse che non sanno solo di scolastica, ma di metodo sgangherato. Anche l' Allighieri parlò da scolastico, e più di lui; ma con quant' armonia al paragone e quanta efficacia! Qui, oltre la confusione dei criteri, l' uno cristiano secondo le Scritture e l' altro

(1) Labanca, p. 58-59.
(2) Labanca, p. 205-206. V. in appendice come questi vizi si riflettono nella tradizione del trecento.

pagano secondo Aristotile, e lasciando stare Averroè, vi sono nel tentativo di consociare Chiesa e Stato troppi equivoci; de' quali rileveremo il maggiore, ch'è questo. Mentre l' autore si figura di tutto accentrare nella sovranità popolare, nel fatto scivola a sinistra, sostenendo le ragioni dello Stato, e ce lo descrive già usurpatore di fronte alla Chiesa, alla quale viene a contestare il proprio campo, e perfino il diritto a indipendenza nelle cose spirituali ed a libertà di azione. Di fronte alla teoria gregoriana che sagrificava lo Stato alla Chiesa, eccolo giungere all' eccesso contrario, per sagrificare la Chiesa allo Stato. Questa reazione eccessiva è riassunta nel ricordato omaggio all' imperatore, ove lo saluta vicario di Dio! Si è creduto che, per incoerenza, volesse personificata la sua teoria in Lodovico il Bavaro come già Dante, coerente invece, in Arrigo VII. E si è detto inoltre che Dante, deluso, corresse col pensiero al popolo, con volo fuggevole. Marsilio invece ve lo fermò sopra. Il popolo, per lui, non è più solo come il coro nella tragedia, al quale si concedeva soltanto la voce del plauso e di rado quella delle lamentazioni. D'altra parte, non riesce a formolare il suo diritto colla necessaria precisione. Si appellò al popolo romano, ma in condizioni che non garantivano nè la libertà nè la sicurezza del suo voto, riuscito ingannevole. Vero è che, col popolo, avverrà così ancora in seguito. Intanto il nostro ebbe il merito di additare una via che oggi è aperta. A quei tempi, il seminare non era poca cosa, e poichè mietiamo, saremo almeno riconoscenti. Però v' è qui motivo a qualche diffidenza. Caldeggiando la libertà e la supremazia dello Stato, Marsilio fu precursore di Calvino è vero; ma ciò non prova ch' egli abbia tenuto in debito conto i diritti sovrani della coscienza di fronte all' autorità ci-

vile (1). Ecco dove è più deficiente la sua teoria, che d'altronde i fatti non consacrarono di poi in modo troppo rassicurante.

Si è detto che l'uomo secondo il cuore di Marsilio dovesse essere, non un imperatore, ma un tribuno; non Lodovico il Bavaro, ma Cola di Rienzo, se non lo vietava la distanza di tempo. Poniamo che nol vietasse: che cosa significano, dai tempi di Arnaldo da Brescia a questa parte, le evoluzioni dei Romani e i loro idoli barcollanti tra 'l Campidoglio e la rupe Tarpea? Un bel nulla, se non che le glorie del Papato non li consolavano di aver perduta quella dell'Impero. Quando vociano di diritto popolare, non sono preoccupati d'altro che di sè, della loro tradizione, dei loro sette colli. Vecchia più che antica, l'ambizione loro era pur troppo sterile, e la loro passata grandezza la rendeva ridicola. Erano inabili a capire che

> le virtù degli avi
> ricorda sempre chi da lor traligna
> e chiama suo quel ch'ei non fece,

e può quasi dirsi

> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria

non fosse per loro un serio dolore. Pizzicore, se mai, febbre cronica, che, per dar volta, bastava sempre alla venerabile inferma. Che hanno a fare co' loro grilli, per dirla col Giusti, o colle loro periodiche lamentazioni i diritti del Popolo sovrano? Questi non rampollano dal tronco sterile delle vecchie tradi-

(1) Carlo Cadorna, *Religione, diritto, libertà*, 1893, II, p. 982-989, e 1489.

zioni, ma dal risveglio della fede, e n' è riprova la storia moderna. Non crediamo dunque che la teoria di Marsilio avesse da aspettare vera consacrazione da Roma, nemmanco ai tempi di Cola di Rienzo.

E poichè questo nome s' imbatte qui nel nostro discorso, vogliamo dire almeno perchè non lo noveriamo fra quelli dei protestanti italiani. La regola de' nostri protestanti è il sagrifizio di sè al vero, antico o nuovo, non importa, ma sentito dentro nell' anima. Essi sono martiri del dovere. Invece, Cola fu martire della megalomania romana; non è un eroe, ma un illustre giullare, se tant' è che non sia un mattoide. « La sua vita ci offre azioni straordinarie, ma nulla di veramente grande ». (1) Come Stefano Porcaro, Girolamo Olgiati e tanti altri, « fu mosso, meno da un vero amore della libertà, che dal desiderio di emulare Bruto » (2).

Ma non fu soltanto l' idolo di Roma; fu ammirato dal Petrarca, ch' è il nostro « primo uomo moderno,» e dai frati di Monte Majella (3).

Lasciando i frati, diremo che l' ammirazione del Petrarca, vano, frivolo e versatile come ce lo rivelano

---

(1) V. Papencordt, trad. da Tommaso Gar, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino 1844, p. 6. Il Gregorovius scorge in Cola una « vittima della contraddizione dei tempi », un « attore da teatro che fa la parte di eroe, avvolto in stracci di porpora dell' antichità », e soggiunge che in lui « s' accoglie una miscela d' ingegno e di pazzia, di verità e di menzogna, di fantasia grandiosa e di pusillanimità nell' operare », e che « quella mescolanza rappresenta al vero e al vivo l' indole, l' imagine di Roma nel suo decadimento più profondo ». *Op. cit.* VI, 431-432.

(2) Villari, *Niccolò Machiavelli*, introd., p. 93

(3) Se osservò una regola francescana, fu solo quella che dice: « Ostendant se gaudentes in Domino. » Si legge nella *Vita anonima*, creduta del Fortifiocca, che « in sua bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico. » L. I, c. 23. « Ma san Francesco d' Assisi avrebbe, come ogni tribuno antico, ripudiato qualunqne paragone di sè col vanitoso demagogo che si ornava di pompe fastose e fantastiche ». Gregorovius, *ibid.*, p. 314.

le storie, ci lascia piuttosto indifferenti. È solo costante nell' amore di Roma e dell' Italia. Considerato il carattere dell' uomo, è già assai. Ma il suo spirito repubblicano, sveglio dalla fama del magnifico Tribuno, non gli vieta di supplicare l' imperatore Carlo IV a valicare le Alpi, nè d' invitar Roberto di Sicilia, l' avversario di Arrigo VII e dell' Allighieri, a cingere la corona reale d' Italia. Più avventurato in questo di Alessandro Magno, Cola avrebbe avuto in quello di Laura il suo cantore, poichè l' ebbe già prima di essere come dice la nota canzone,

> un signor valoroso, accorto e saggio (1).

Mancò soltanto l' eroe. Al paragone, è la Curia Papale d' Avignone ch' ebbe il cantore che si meritava. Se non che, badando a immortalarsi, sciupò la protesta nell' ampollosità rettoriche. Avara Babilonia, fucina d' inganni, tartaro, duro inferno

> dove il ben muore e il mal si nutre e cria,

non basta. I suoi fulmini investono tutta la città. N' esce, dic' egli, « un puzzo che ammorba tutto 'l mondo. » E quasi fosse poco, il nostro canonico insiste a dire minutamente, perchè si tratta di cose da lui vedute e udite. Tutto vi è pieno di menzogna: l' aere, le case, le piazze, le fronti, le voci, gli animi. « Ora tu vedi cogli occhi, scriv' egli ad un amico che vi si trovava, tu tocchi colle mani quale sia codesta Babilonia agitata, oscena, terribile. Quanto potesti

---

(1) La canzone *Spirto gentil* è riferita dagli uni a Stefanuccio Colonna (v. Carducci, *Rime di Fr. Petrarca*, 1876, pp. 42-61), ma con viemaggiore insistenza da altri a Cola di Rienzo (V. D' Ancona, *Studii di critica e storia letteraria*, pp. 72-83, e Bartoli, St. della Lett. Ital. VII, p. 126 e seg.). Riteniamo più drobabile la seconda interpretazione.

mai o udire o leggere di perfidia e d' inganno, di superbia, d' impudicizia, di sfrenata libidine; quanto ha il mondo di empio e di pessimo, tutto si è accumulato costì... Quel Cristo che i nostri prelati esaltano di continuo con altissime lodi, che vestono di porpora e d' oro, che sopraccaricano di gemme, che adorano in ginocchio; quel Cristo essi poi lo comprano, lo vendono, ne fanno bottega; lo deturpano cogli sputi delle loro bocche scellerate; lo insultano co' loro sibili di vipere; nudo, povero, flagellato, lo trascinano un' altra volta sul Calvario, e di nuovo lo conficcano in croce. Se costì venisse Giuda coi suoi trenta soldi, vi sarebbe accolto, e Cristo cacciato fuori; costì la verità è demenza, la pudicizia è scelleraggine. Gli stupri, i ratti, gl' incesti, gli adulterii sono i giuochi della pontificale lascivia. E Satana vede e ride, siede arbitro in mezzo, *inter decrepitos et puellas.* Costì Dio è disprezzato, sono calpestate le leggi, sono derisi i buoni; costì solo il denaro è adorato » (1).

Ecco, non diremo fiori, ma pochi fili d' erba svelti a caso nei prati di Valchiusa. Omettiamo altre cose che il tacere è bello, e la grandine d' ingiurie serbate nel carteggio privato ai pontefici, a Benedetto XII *vino madidus* come a Clemente VI *furcifes*, cioè uomo « degno di forca ». Avviato com' è nelle sue invettive, si capisce che, per conchiudere, debba scorgere nella città di Avignone la Sodoma o la Gomorra de' suoi tempi e invocare sulla meretrice il fuoco del cielo:

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova.

Ma non si capisce che il censore accetti il canonicato di Lombez da Benedetto XII e ch' egli ottenga da

---

(1) Lettere, passim., ap. Bartoli.

Clemente VI il priorato di San Niccola di Migliarino, nè che goda altri canonicati. Non si capisce che, perchè gli svanisce un momento la speranza di godersi quello di Carpentras, ne levi lamenti clamorosi, e s'arrabbi e pianga e dia in frenesìe. Non si capisce che, mentre esorta il papa a « ricondurre la Chiesa ai costumi antichi, » sia tanto geloso de' benefizi che gode, e fermo a volere servi e cavalli (1). Ma v'ha ben altro. Appunto allora il nostro canonico si stemperava in sdolcinate carezze rettoriche a Laura, e per vent'anni filati, mentre da un'altra donna avea figliuoli che non sapeva educare e neppure amare. Sì non solo ha il cuore di mandare ad educare da altri un suo figlio, ma invoca su di lui la frusta e il bastone. Qui non è più rettorica; sono fatti. Quel povero fanciullo si chiamava Giovanni. Tremava alla voce del suo genitore; si sentiva straniero sotto 'l paterno tetto; forse avea veduto cacciare dalla porta sua madre, come importuna; vide sè stesso, per volontà del padre, denunziato alla posterità come uno scellerato ch' egli non era o divenne, se mai, per colpa di lui che fulminava, coi razzi, la corruzione della Chiesa e suggeriva riforme! Davvero che, se non altro, avrebbe fatto meglio il Petrarca a non mettere in scena l'*adolescentulum nostrum*, e pensare ai casi suoi, invece d'inveir tanto (2).

---

(1) « Habeo famulos, sine quibus utinam vivere possem aut scirem: habeo equos ec. ». Bartoli, *ibid.*, p. 48 e 49.

(2) Piace vedere il Bartoli sorgere qui coll'usata franchezza. « Io non so difendermi da un sentimento di disgusto, vedendo il poeta delle grazie e dell'amore che gitta il suo bambino tra le mani di un suo maestro, e gli susurra all'orecchio due volte: bastonalo. A dirgli che lo bastonasse, poteva almeno aspettar di sapere ch'egli se lo fosse meritato... Questo padre non ha viscere paterne. Ed è il poeta dell'amore, il poeta che ha saputo scrivere tante tenerezze, il poeta che si è stemperato in tante lacrime, che si è consumato in tanti sospiri! Non poteva egli scrivere un sonetto di meno per Laura, e dare un bacio di più al suo figliuolo! » *Ibid.*, p. 299-317.

Alle ragioni morali, che rendono irrisoria la protesta del Petrarca, aggiungasi la sua intrinseca superficialità. Se i papi sono quali li descrive, non domanderemo perchè ci crede, sarebbe troppo, ma quale suggerimento pratico nutra per le riforme che vorrebbe. « Il mezzo per operare la desiderata riforma quale era per il Petrarca? Uno solo, quello di ricondurre a Roma la sede del pontificato » (1). Quasi che la cattività fosse quella che facesse i papi cattivi! Non lo erano stati dapprima? Vero è che, in questo errore, accennò a versare una santa, Caterina da Siena; ma accennò soltanto. Vedremo fra poco che la pia domenicana avea de' mali della Chiesa una visione più profonda, e ne sentiva dolore intenso, nè si dava pace quando il rimedio non veniva. Se non altro, lo proponeva coll' esempio di una vita pura, tutta di abnegazione, e lo implorava dal cielo con gran fervore. No, non paragoniamo il canonico di Valchiusa alla santa di Siena, nè tampoco col nostro Marsilio e cogli altri protestanti. Non c' importa che « un più terribile urlo d' indignazione contro le sozzure papali uscisse mai da labbra umane » (2). Dalle labbra scattano le parole come dagli occhi scendono le lagrime; la vera protesta nasce dal cuore, col pianto. E urlare non è ragionare. Ci sorprende, dopo quello che abbiamo letto, che, il Petrarca sia parso, perfino a moderni critici, un « cattolico della tempra di Dante, che metteva i papi all' inferno », quasi che, per essere della tempra sua, ciò dovesse bastare; ci fa meraviglia di leggere che, se non fu precursore di Lutero, « meritasse di esserlo », perchè « voleva quello che vollero dopo di lui i riformatori tedeschi », cioè, « ritemprare la fede nella

---

(1) Bartoli, *ibid.* p. 99.
(2) *Ibid.*, p. 90.

purità del Vangelo » (1). Vero è che si ha cura di aggiungere che non volesse con molta intensità e che nel popolo non rispondesse la desiderabile disposizione. No, il salto è troppo evidente. Petrarca è tipo *sui generis*; è il padre della protesta rettorica; non fa per noi. Pur troppo ha fatto scuola, dove s' impara a protestare con voce sonora, reboante, ed a perdere nelle parole l' energia che va raccolta per l' azione. Le macchine che lavorano non sono quelle che stridono e assordano col vapore che fugge. I fuchi non vanno confusi colle api. Colla rettorica e le incoerenze della vita si sciupa la santità della protesta, ed è questa la principale ragione per cui le riforme restano « l' eterno desiderio degl' Italiani ».

---

(1) *Ibid.*, p. 84, 103, 111 e 112.

XII

SAVONAROLA

XII

Savonarola

> « Deh! per Dio, Donna,
> se romper si potria quelle grandi ale!
>
> Predico la rinnovazione della Chiesa, fondandomi solo sulle Scritture. La Chiesa sarà rinnovata, ma prima flagellata, e ciò sarà presto.
>
> Il Papa non può comandarmi contro alla carità o contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo; ma quando lo facesse, io gli direi: Tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa, tu erri.
>
> Io ti avviso, o Italia; io ti avviso, o Roma, che niuna cosa ti può salvare se non Cristo. Ancora non è venuto il tempo di mandare lo Spirito Santo; ma verrà il tempo suo, e allora, o Signore, tu sarai lodato in eterno. »

È stato osservato, nel ragionare di san Francesco e de' suoi seguaci, come Dante e il Machiavelli stimassero gli Ordini Mendicanti soprammodo benemeriti della Chiesa, almeno in Italia, per aver salvata la fede pericolante fra gli scogli nel mare magno della decadenza. Ma dicemmo fin qui soltanto dei Francescani e delle loro dissidenze. È tempo di volgere la nostra attenzione ai Domenicani, per vedere se non sorgesse nelle loro file alcun protestante. Ci converrà, a mo' d' introduzione, risalire al loro fondatore, non già per raccontare la sua vita, ma per aver notizia del vero carattere impresso da lui a questa grande associazione, e giungere ad apprezzare più degnamente chi, professando di seguirne le orme, ar-

dì nondimeno alzar la voce contro le prevaricazioni del papato.

Nato in Ispagna, nella diocesi d' Osma, non però dalla famiglia dei Guzman come si dice comunemente, avea nel sangue uno zelo che per un verso ci fa ripensare a quello di Claudio di Torino; zelo immaginoso e fiero, che morde per fedeltà, e quasi nel mordere si compiace. Pellegrinando col suo vescovo, Diego di Azevedo, frammezzo alle dissidenti popolazioni della Francia meridionale, era giunto a Montpellier, quando s' imbattè in alcuni abati e monaci ai quali era stata affidata l' impresa della conversione degli Albigesi, e capì da essi che la tenevano per disperata. Sentì allora di esservi chiamato; vi si dedicò con tutto l' ardore, emulando gli eretici nelle austerità e predicando sulle lettere di san Paolo. Secondato nella sua missione, prima dai fratelli Cellani di Tolosa, poi da Simone di Monforte e da altri signori, cominciava a far frutto, quando Innocenzo III, irritato per l' uccisione del legato Pietro di Castelnau, fulminò contro gli Albigesi la famosa crociata ch' egli era stato sul punto di scatenare in Lombardia. Domenico, vista la sua missione tronca, si acconciò a seguire i crociati; i quali, invece delle lettere dell' Apostolo dei Gentili, adoperavano la spada di Nerone, tinta del suo sangue. Però, dopo l' immane strage, Domenico si rifece al proposito di fondare un Ordine per la predicazione; trasse col vescovo di Tolosa a Roma, l' anno 1215, ad ottenere il battesimo della sanzione papale. Il concilio, come ci è già noto, lo ricusò a lui come ad altri. Ma poi Innocenzo III concesse anche in questo caso una verbale approvazione limitata, che autorizzava l' impianto di collegi per la predicazione. La definitiva sanzione fu accordata già l' anno seguente da Onorio III. Con un bisticcio che

sa del misticismo di quei tempi, i nuovi frati traducevano il loro nome in quello di « cani del Signore; » anzi, vollero a divisa un cane che reca co' denti una face accesa a significare ch'erano i fedeli custodi delle porte della Chiesa, chiamati a far buona guardia contro all' eresia e far risplendere colla parola nel mondo la vera dottrina di verità (1). L'Ordine si propagò in Ispagna, a Parigi, a Roma; sorsero i primi chiostri a Metz, nido di dissidenti in gran parte Valdesi, e a Venezia; Domenico predicò alla corte papale, più ammirato che il poverello d' Assisi; vi fu eletto « maestro del sacro palazzo », ossia primo predicatore, e conseguì tal prestigio che quest' ufficio venne quindi riservato ai Domenicani. Nel vedere però come san Francesco si conquistasse il cuore delle popolazioni, ne sentì nuova emulazione; volle imitare ancor lui che avea imitato i Valdesi, e stabilì che il suo Ordine dovesse mendicare. Il primo capitolo generale riunito l'anno 1220 a Bologna decretò di rinunziare ad ogni proprietà, su per giù come avea prescritto il Santo d' Assisi. Così, quando moriva Domenico, e fu già l' anno seguente, la regola era stabilita e la mossa era data. Se i Francescani arieggiavano san Giovanni, l' apostolo dell' amore, che la leggenda fa andare in cerca del giovane discolo tra' ladroni, i Domenicani ambivano seguire le tracce di S. Paolo evangelizzatore dei Giudei e de' Gentili (2). Per verità, l' imitazione si risolvette sovente, dall' una come dall' altra parte, in triste parodia, massime quando i due Ordini si disputarono accanitamente il diritto di sedere giudici dell' eresia e di firmare sentenze di morte. Ma lasciamo le ombre, pur troppo sinistre e

---

(1) *Domini canes*. Cf. *Isa*. LVI, 10.

(2) « Während die Franziskaner einer grossartigen, aber misslungenen u. höchst beklagenswerten Parodie des Apostels der

lugubri, e atteniamoci al meglio per riconoscere che i Domenicani partirono co' Francescani il vanto delle prime riforme, gareggiando di zelo nelle scuole e nei pulpiti, e che se perseguitarono, se n' ebbero alcuna volta a pentire. Alfine però i Francescani vennero meno agli studi; i loro emuli, saliti in auge, li eclissarono mercè il prestigio di maestri veramente illustri, come Tommaso d' Aquino che definì la fede cattolica insuperabilmente, il Tauler che ne profuse a larga mano i mistici tesori, il Cavalca che, volgarizzando qualche libro delle Sacre Scritture, aperse a molte anime sitibonde di verità una fonte d' acqua viva e di nuove grazie per la lingua. Poi seguì l'inevitabile decadenza, alla quale si direbbe che fosse preludio la famosa peste di Firenze (1). Ad ogni modo, ebbe nel lungo e scandaloso scisma l' ambiente propizio. La teologia si arenò, s' intristì per l' opprimente custodia dei frati Predicatori che n' aveano omai il monopolio ed erano divenuti gretti, ignoranti, ringhiosi, più fedeli al Papa che alla Chiesa e più alla Chiesa che a Cristo, capaci di addentare gli eretici più che di confutare l'eresia. Quanti martiri lo posson dire, a' quali furono i lor denti, proprio

come d' un can forti (2).

L' Ordine di san Domenico era però riformabile,

Liebe... folgten, dachten die Dominikaner an die Nachfolge des Paulus. » Vogel, art. *Dominikus u. die Dominikaner*, ap. *Real Encycl.* di Herzog, 2ª ed., III, 666.

(1) Matteo Villani I, 4. Ammirato non dubita di asserire che da quell' anno originasse l' empietà dei Fiorentini. *St. Fiorent.*, l. X, 507. Altri si contenta di farvi risalire la decadenza di tutti gli Ordini. P. Ehrle, *Die Spiritualen*, ap. *Archiv. für Liter. u. Kircheng. des Mittelalters*, 1862, III, 611.

(2) Il Vogel si fa lecita un' osservazione più che realista, dicendo che il simbolico cane, fattosi rabbioso, portava la face via come un osso rubato — « wie einen gestohlenen Knochen davonträgt. » *Art. cit.*

non meno che quello dei Minoriti; tant' è vero che annoverò i suoi riformatori, e qualche frutto raccolsero, dentro e fuori la Toscana. Fuori, per esempio a Vicenza, ove il domenicano Giovanni riuscì ad ottenere, ai tempi del famoso Ezelino e di Federigo II, col predicare la pace, un potere che non s' era mai visto radunato in mano di un frate, ma che si spiega s' egli dava voce a un sentimento di reazione popolare. Fu così forte da sfidare gli astrologi e perfino i rappresentanti della cultura generale, come avverrà a un altro domenicano sulle rive dell' Arno (1). Ma veniamo alla Toscana. Qui si affaccia il puro nome di Caterina da Siena, emula di Santa Brigida, ma al paragone più gentile e, malgrado le sue estasi, più assennata. Fu essa che ricondusse il papa Gregorio XI da Avignone a Roma. Però non riuscì per questo a prevenire lo scisma. In tempi di corruzione avanzata si dolse con fiero sdegno che fosse muto nei pastori « il cane della coscienza; » flagellò i vizi, e più negli ecclesiastici che nei laici, colla severità di un amore che vive di abnegazione e collo sguardo volto a Cristo per invocare da lui il risveglio delle anime e la riforma della Chiesa. Pur troppo fu incoerente. Non solo aspettava le riforme da chi era meno atto a volerle, ma aveva la Chiesa per santa, quando la vedeva più lebbrosa, tanto rifuggiva dalle sue brutture per contemplarla nel suo stolto ideale. Così, dove ragiona di riforme, ha l' ingenuità di soggiungere: « Non già che abbi bisogno il frutto di questa sposa di essere riformato, ma perchè non diminuisce nè si guasta mai per li difetti dei Ministri » (2). Resta che non

---

(1) Sutter, *Johannes von Vicenza* ec., 1891. « Molti punti di contatto ha questo domenicano del secolo XIII col suo confratello del secolo XV, Girolamo Savonarola. » nota il Tocco nell' *Arch. St. Ital.*, disp. 4ª del 1892.

(2) *Dialogo*, tratt. II, c. 12.

le sfuggono i mali che travagliano la cristianità; anzi, le strappano calorose proteste e predizioni di mali e castighi futuri. Un giorno, trovandosi a Pisa, discorreva con un frate di una sommossa dei Romani contro Gregorio XI. Erano abbattuti e il frate piangeva. Allora seguì tra essi il dialogo seguente:

— Padre, non cominciate sì tosto a piangere, che ne avrete troppo più argomento in avvenire. Ciò che ora vedete è latte e miele rispetto a quanto verrà appresso.

— Madre mia, e che di peggio potremo noi mai vedere, se vediamo già ora perduta ne' cristiani ogni devozione e riverenza per la Santa Chiesa? Che resta se non di vedere che si neghi a Cristo ogni fedele?

— Così fanno i laici; ma tosto vedrete quanto più malamente opereranno i chierici.

— Misero me! Che anche i chierici si abbiano un dì a ribellare contro il pontefice?

— Ben lo vedrete, subito che accennerà a correggere i lor pravi costumi. Faranno uno scandalo universale; nascerà come una peste d'eresia, e ne verranno divisioni e assai tribolazioni.

— Che dite, madre, che noi avremo l'eresia e nuovi eretici?

— Eresia propriamente non sarà, ma a un dipresso, e andrà divisa la Chiesa e la cristianità tutta. Pertanto, fate pur tesoro di pazienza (1).

Lo scisma sopravvenuto confermò ampiamente questi presentimenti. Ma la santa fu rapita da morte immatura. In agonia, pregava: « Signore, tu mi chiami, ed io vengo a te, e vengo, non per li meriti miei, ma per tua sola misericordia, la quale misericordia io

---

(1) « Itaque paretis vos ad patientiam. » *Acta Sanctorum*, aprilis t. III, p. 924.

domando da te in virtù del sangue tuo. » E ripeteva: « Sangue, sangue. » Erano parole abituali, che aveano segnato il principio di quasi tutte le sue lettere. Rincresce però di vederla ligia all' idolo papale, a segno di non volere il sangue di Cristo se non dalle sue mani. « Per altre mani non si può avere il sangue di Cristo se non per le vostre », scrive a quel « babbo dolce » di un Gregorio XI (1). Per queste e altre sue espressioni molto singolari s' è costretti a ritenere che la sua mente si fuorviasse alcuna volta per un effetto di quel misticismo spasmodico che ci fa ripensare, per un verso, all' odierna superstizione del Sacro Cuore.

Il suo più immediato continuatore per le riforme dell' Ordine fu un fiorentino che si votò da giovane alla vita monastica e soleva ringraziare la memoria della Sanese di avergli snodata la lingua. Accenniamo a Giovanni Banchini, detto Dominici. Se quel maestro fu ecclissato da' suoi discepoli, almeno andrà ricordato (2).

Lasciando lì il racconto delle sue vicende, noteremo solo ch' egli diresse la sua operosità alla riforma dell' Ordine Domenicano e alla protesta contro il paganesimo del Rinascimento, ciò mediante la predicazione ed i suoi scritti. Apparirà un po' strano che altri giunga a stimarlo come predicatore più di colui che sta per sorgere a sì grande altezza. Meritò la palma, dicono costoro, per essersi mostrato esente da due pecche, che furono l' interpretazione visionaria e l' ingerenza nelle cose politiche (3). Ma non si dovrebbe

---

(1) Lett. XII. Cf. per la vita e gli scritti di Caterina il Gigli, il Tommaseo, A. Capecelatro e K. Hase.

(2) Il P. Roessler, accintosi a scrivere la vita di S. Antonino, s' avvide tosto di dovere prima dare la sua attenzione al suo maestro, e così fu indotto a darne un largo cenno biografico intitolato: *Card. Johannes Dominici O. Pr., ein Reformatorenbild aus der Zeit des grossen Schisma*. Freiburg in Breisgau, 1893.

(3) Così il P. Roessler, *op. cit.*, c. III.

dimenticare che l' interpretazione allegorica è base all' interpretazione visionaria, e che il Dominici la prediligeva; e quanto all'ingerenza nelle cose politiche, non può dirsi ch' egli ne fosse assolutamente netto. Già, essendo a Venezia, vi venne in urto con quel governo per insubordinazione non motivata da alcun diritto, nè dalla coscienza, e se ne fece perfino sbandire. Poi, quando divenne anima fida di Gregorio XII, non per nulla fu soprannominato « la moglie del papa. » Barcamenò politicamente fra gli scogli dello scisma, e finì per consigliare all' imperator Sigismondo la repressione dei dissidenti di Boemia colla spada, e basti dire che il suo consiglio parve duro a quell' imperatore che avea pur lasciato condannare Giovanni Huss (1). Ma quando si ragiona di predicazione, va tenuta in primo conto l' ispirazione. E qui il distacco è vie più considerevole. Per quanto sia pregevole nel Dominici, non arriva ad un' altezza paragonabile a quella che dovea raggiungere col Priore di S. Marco. Il quale ebbe vari precursori; il Dominici per la predicazione, e altri per l' interpretazione visionaria. Dove si direbbe che questi antecipi sul nostro riformatore, benchè appaia troppo gretto, si è nella sua ardita protesta contro lo spirito profano delle lettere, piaga del Rinascimento.

Avea il Dominici, nel frate agostiniano Luigi Marsigli priore del convento di S. Spirito, uno de' suoi antagonisti più tipici, nel quale s' impersonava, a dir così, la spensierata cultura di quell' epoca. Soleva invitare allegre comitive di letterati e gentildonne, e si folleggiava eruditamente. In mezzo ai

(1) Non vi sarà modo di dubitarne quando lo narra sant' Antonino, dicendo: « Consuluit imperatori ut illos gladio exponeret cum adhuc debiles essent in potentia, ne forte multiplicati postea domari non possent. Durus visus est imperatori sermo iste. » V. *Chronic.*, secondo P. Roessler, *op. cit.*, c. V.

piaceri ameni, affermavasi tuttavia la pietà degli avi; si scopriva, per esempio, che il Toscano è religioso, perchè *Tusco* è derivato da *Tus*, che significa incenso! Si levava al cielo con Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e già prevaleva lo spirito frivolo e paganeggiante dei due canonici. Chi però rappresentava in modo più autentico l' indirizzo classico del Rinascimento, era l' illustre Salutato, detto « scimmia di Cicerone », perchè promovea alacremente l' imitazione degli antichi. Si è voluto che, nel ragionare di fato, questi provocasse una confutazione del nostro domenicano; ma entrò qui un po' di esagerazione (1). È bensì vero che il Dominici gli diresse un suo scritto, in cui agitava una grossa questione di pedagogia molto attuale, cioè se convenisse o meno dare a leggere i poeti pagani alla gioventù. Lo scritto, intitolato *Lucula Noctis*, recava le conclusioni seguenti:

L' indirizzo degli umanisti è funesto al bene pubblico.

Le dottrine dei filosofi sono contrarie alle verità della fede.

La Sacra Scrittura non conosce alcuna scienza mondana.

La Sacra Scrittura vieta ai credenti la scienza dei pagani.

L' usanza dei filosofi contraddice in più modi all' intelligenza delle S. Scritture.

È più utile ai Cristiani arar la terra che intendere i libri dei pagani.

La perfezione della divina grazia fa l' uomo indipendente dalle dottrine degli uomini.

---

(1) Il P. Roessler, nel c. III, D., corregge qualche inesatto giudizio del Voigt.

L' umana filosofia è di ostacolo alla virtù.

La scienza divina soltanto è quella santa filosofia che guida l' uomo perfettamente nell' adempimento de' suoi doveri.

Nessun pagano può dirsi filosofo di vera filosofia; pertanto, come regola, gli scritti pagani non vanno letti.

Se nel dubbio conviene rimanere nella via sicura, il savio eviterà i filosofi mondani che possono indurre i lettori nel dubbio e nell' errore.

L' inutile osservanza delle cose vane essendo una maniera d' incredulità, prudenza vuole che si lascino da parte i libri che insegnano una falsa religione.

Giovanni Dominici fu il primo priore della badìa detta di San Domenico sulla via che mena da Firenze a Fiesole, e il suo discepolo Antonio Pierozzi, soprannominato Antonino, fu il primo priore di quella di San Marco, ov' era il misero chiostro dei frati Silvestrini, di poco edificante memoria. Cosimo il Vecchio l' avea restaurato e concesso all' Ordine di S. Domenico. Antonino diventò assai più illustre come arcivescovo di Firenze, e lasciò viva e soave ricordanza per la sua pietà e per la bontà dell' animo che si era profusa in opere innumerevoli di beneficenza. Non v' è quasi istituzione di carità ch' egli non facesse sorgere dalle calamità di quei tempi o ch' egli non riformasse. Fu egli, per esempio, che mutò in asilo di orfani la compagnia del Bigallo, fondata da S. Pietro Martire per l' estirpazione degli eretici Patarini. E la sua carità era eminentemente personale. Quante volte non fu visto percorrere le strade della sua città e del contado, accompagnato dall' asinello carico di limosine, per visitare i poveri che la care-

stia o la pestilenza aveano prostrati nella desolazione? (1)

Alla memoria di Sant' Antonino aggiungasi quella di un altro discepolo del Dominici, il Beato Angelico, che negli affreschi immortali di cui ornò il chiostro di San Marco perpetuò il candore di un sentimento religioso che innamorò intere generazioni ed ha ancora non pochi ammiratori. Egli dipinse sul muro esteriore la Vergine con molti Santi, e fra questi san Domenico con un libro aperto in cui si leggevano le di lui supreme parole: « Abbiate la carità, conservate l' umiltà, possedete la povertà volontaria. La mia maledizione e quella di Dio sopra colui che porterà le possessioni in quest' Ordine » (2). La maledizione sua stava per cadere, ma non quella dei Papi. Il chiostro di San Marco risurgitava di beni in mezzo alla mondanità generale, quando vi pervenne colui che fu dell'Ordine domenicano una delle più nobili figure, il solo protestante degno di questo nome, Girolamo Savonarola (3).

---

(1) In attesa della vita di S. Antonino che scrive il P. Roessler, veggansi gli *Acta SS.* Maggio, t. I, p. 310 e seg., e Reumont, *Lorenzo dei Medici*, 1874, p. 176 e 562.

(2) P. Marchese, *St. del Conv. di S. Marco*, ap. *Scritti Vari*, p. 30 e 139. Cf. Lacordaire, *Vie de S. Dominique*.

(3) Per le fonti come per la letteratura e per l' intera narrazione, v. la esauriente monografia di P. Villari: *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* 2ª edizione, Firenze 1887. L' A. fornisce nella prefazione alla prima edizione, ivi ristampata, la critica delle precedenti biografie, del Rastrelli, del Barsanti, del Rudelbach, del Meier, del P. Marchese, del Perrens; poi dichiara le fonti cui attinge, che sono le prime biografie del Burlamacchi, del Pico ec., e gli scritti stessi del Savonarola. Nella prefazione alla nuova edizione corretta e più documentata, prende notizia delle nuove ricerche pubblicate nell'*Arch. St. Ital.* (v. *ibid.* serie IV, vol. IV, an. 1879, i ragguagli di A. Cosci), e di quelle dovute al Cappelli (*Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno al suo tempo*, Modena 1869) e al Gherardi (*Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze 1876); quindi si fa a difendere contro la critica del Ranke (*Savonarola u. die florent. Republik* ec. 1877) le vite scritte dal Burlamacchi e dal Pico. Cf. *Riv. St. Ital.* fasc. 1, 1884.

Concittadino, negli avi suoi, di Marsilio da Padova, Girolamo Savonarola nacque a Ferrara il 21 settembre 1452. Memore del genitore e più ancora del buon avolo Michele, dovette più assai alla madre, Elena dei Bonaccorsi di Mantova, donna di alto sentire e di singolare fermezza. La riamava con quella venerazione che, nei credenti, è seconda all' adorazione di Dio, e che perdura anche in chi non crede, quando abbia l' anima grande. Bisognò che la sua vocazione alla vita monastica fosse prepotente, onde se ne staccasse, come fece, nel primo fiore della giovinezza. Si decise a questo passo, non già per le villane ripulse di una fanciulla troppo fiera del nome degli Strozzi, ma sì per lo spettacolo nauseante della corruzione generale di quei tempi, e anche per una predica udita a Faenza. Avea ventidue anni. Un giorno di aprile, preso il suo liuto, cantò una mesta canzone. « Figliuolo mio », gli disse la madre, « questo è segno di partenza ». Non rispose, e l' indomani, furtivamente, sen venne a Bologna e v' entrò nel convento di san Domenico, lasciando che i genitori meditassero i suoi versi sulla « rovina del mondo » ed una giaculatoria in prosa nella quale avea sfogato, alla vigilia della sua partenza, il suo « dispregio del mondo ». Scrisse d' altronde colla più tenera sollecitudine, onde rassicurarli intorno la sincerità del suo voto, soggiungendo: Ora che il Signore Gesù Cristo mi cinge la spada e « ponere mi vuole nel numero dei suoi militanti cavalieri », voi non piangerete, ma giubilerete meco e farete festa (1).

« Girolamo era di media statura, di colore bruno, di temperamento sanguigno-bilioso, d' una fibra oltre ogni dire delicata e sensibile. I suoi occhi vivissimi,

(1) Villari, in Appendice al vol. I, doc. IV.

di un bigio scuro, spesso lampeggiavano sotto le nere sopracciglia; il naso era aquilino, la bocca larga, le labbra grosse, ma strette in modo fra loro che manifestavano una fermezza irremovibile di propositi; la fronte, sin d' allora solcata da profonde rughe, indicava una mente di continuo assorta nella meditazione di gravi pensieri. Tutta la sua fisonomia invero non aveva alcuna bellezza di forme; esprimeva però una severa nobiltà di carattere, ed un certo sorriso di mestizia rendeva a que' suoi lineamenti, rozzi e duri, una tale aria di bontà, che al solo vederlo ispirava fiducia. I suoi modi erano semplici, sebbene incolti; il discorso, assai disadorno, diveniva a un tratto, animandosi, efficace e potente in maniera che convinceva e dominava » (1).

Appena entrato in convento, il nostro novizio si diè a cantare in tono viepiù mesto, non più la rovina del mondo, ma « la rovina della Chiesa ». Fingeva di vedersela apparire in forma di casta vergine che lo conduceva in una spelonca, dicendogli: Quando vidi la superbia penetrare in Roma e contaminare il tempio, mi ritirai in questo luogo ove meno la mia vita in pianto. Poi gli mostrava le piaghe che contaminavano il suo bellissimo corpo. Addolorato a questa visione, egli chiamava in aiuto i Santi onde piangere degnamente cotanta sventura. E domandava:

— Chi ha ridotte le cose a tale?

— Una fallace, superba meretrice.

Allora sfuggì al nostro frate una parola fiera e vivace, che ne rivelava l' animo per la prima volta:

Deh! per Dio, Donna,
se romper si potria quelle grandi ale!

(1) Villari, I, p. 20. Intorno ai ritratti del Savonarola, p. 21 in nota.

In quella parola, osserva la nostra guida, si rivela « tutta la sua anima ». È un grido che erompe dai precordi, il latrato del fedele « cane del Signore »; grido che vale un programma, e che per poco non fa ripensare alla parola di Lutero scandalezzato dal venditore d' indulgenze: « Farò un buco nel tuo tamburo ». Vero è che la parola del ferrarese racchiude un *se* che la sua madonna riprova e soffoca rispondendo:

Tu piangi e taci; e questo meglio parme.

Ora, per intendere l'impeto dello sdegno che erompe in quei versi, basterà un fuggevole sguardo ai tempi.

Era salito alla sede di Roma Sisto IV, papa avaro e dissoluto, intorno al quale si pavoneggiavano quattro nipoti scandalosi per cupidigia e libidine. E l' Italia, perduta la libertà, era in balìa di signorotti poltroni, lascivi, crudeli, più pagani che cattolici, profani a segno da surrogare attorno degli altari le amasie alle madonne, e con ostentazione. Per reazione scoppiavano, or qua or là, ferocissime congiure; fra l' altre quella dei Pazzi, di cui sapevasi che il cardinale Salviati era stato l' anima, e Sisto IV il principale istigatore.

Intento, in principio, ad istruire i novizi, il Savonarola incominciò ora a predicare. Ma otteneva poca attenzione, salvo che da qualche pedante dello Studio bolognese, il quale inarcava le ciglia al vederlo tenere in poco conto le sue lezioni di rettorica e lasciare Prisciano per la Bibbia. Predicò a Ferrara, tosto esperto del « nemo propheta in patria ». Del resto, come poteva egli, così di un tratto, spastoiarsi dai vieti modi tradizionali ed apparire vestito dell'armatura propria del Cristo? La crisi omiletica richiedeva pur essa il suo tempo, come quella dell'anima.

Stentava a trovare sè stesso, e non lo soccorreva ancora l' ambiente; quando ecco che una grossa guerra, minacciando la sua città natia, lo costrinse a prendere, a piedi traverso l'Apennino, la via di Firenze.

Era l' anno 1481. Lorenzo il Magnifico, principale mecenate del Rinascimento, era giunto al sommo della sua potenza. Despota per istinto ed egoista a segno che invano si cerca nella sua vita un atto che sia di virtù schiettamente generosa verso il suo popolo, riusciva a conciliarsi l' affetto della popolazione colla sua geniale festività, e perfin la stima coll' intelligenza che avea grandissima, aperta, versatile. Era rotto ad ogni piacere, ma divertiva. Fra una confisca e una condanna capitale, sapeva tener gaie le brigate dei letterati e il popolo; dall' Accademia platonica, ove disputava serenamente intorno l'immortalità dell' anima, passava alle crapule carnascialesche, accompagnato dai suoi più fidi amici, Angelo Poliziano e Luigi Pulci, poeti eruditi e più di lui spensierati; più di lui che avea in pugno le redini del governo, benchè le maneggiasse da compito automedonte, con una amenità ed una disinvoltura che innamoravano. Quell' Accademia era stata istituita in omaggio al rinascimento della greca filosofia, per opera di un vegliardo, per nome Gemistio, sotto 'l regno di Cosimo, quando Girolamo era ancor giovinetto. Il nostro frate non poteva ignorare che il Concilio tenuto a Firenze l' anno 1439 al fine troppo strombazzato di riunire le grandi confessioni greca e latina, non avea avuto altro effetto che di addurre in contatto i cultori della civiltà d' oriente e d' occidente nel campo delle umane lettere. E fra di loro erano sorte dispute clamorose, cagionate da Gemistio, detto Fletone, che mirava con ardore a ripristinare nell'Atene d' Italia la civiltà de' Greci. Cultore eruditissimo di Aristotile

e Platone, anteponeva quest' ultimo e agitava la questione di sapere se nella natura e nella storia operi la ragione o il caso, se vi sia una provvidenza o se bisogni rassegnarsi al destino inesorabile. Quando ebbe fatto breccia, tornò in Oriente, lasciando Marsilio Ficino a capo dell' Accademia. Marsilio tentò comporre il dissidio colla sua teoria delle anime, dalla quale, per sviluppo ulteriore avea ad uscire un giorno quella di Giordano Bruno, e si barcamenava tra la scienza che nega e l' astrologia divinatrice, fonte di volgarissima e puerile superstizione. Nel suo « eroico furore » si lusingò perfino di giungere a conciliare in Platone il paganesimo ed il cristianesimo. Alcuni, più fanatici, suggerivano che si chiedesse a Roma la canonizzazione di Platone. E si dice che il dabbene canonico accendesse frattanto una lampada dinanzi al busto del filosofo del suo cuore. Quel ch' è certo si è che la sua idea di conciliazione entusiasmò le genti e che una favilla del suo mistico fuoco dovea entrare nell' anima del frate che era giunto inosservato nel chiostro di San Marco.

Quando il Savonarola si trovò tra le mura consacrate dai ricordi di Sant' Antonino e del Beato Angelico, gli parve di sognare. Credeva che lo spirito loro aleggiasse lì dentro e attorno. Ma le sue illusioni furono presto fugate dalla nuda realtà. Insegnando ai novizi, alimentò la sua fiamma e la comunicò ad essi, e gli nasceva una nuova generazione. Però quando portò la sua face al di fuori colla predicazione, prima in S. Lorenzo, poi nella piccola chiesa delle Murate, s' accorse che coloro che amavano la luce erano pochi e ne sentì qualche sgomento. I più correvano alla chiesa di Santo Spirito, alle prediche di Mariano da Genazzano. Lì erano « tutti orecchi alla canora

voce, alle parole elette, alle grandi sentenze, all' armoniosa cadenza » (1). L' eco del loro plauso giungendo agli orecchi del solitario predicatore di San Marco, lo facevano viepiù convinto di non doversi distogliere dalla meditazione degli antichi profeti. Sentiva la voce divina chiamarlo a predicare, ma colla loro virtù. Era in questa disposizione quando ebbe l' invito di andare per la quaresima a San Gimignano. Lo accettò di buon animo e lì appariscono gl' inizi della sua vita nuova come predicatore.

Era morto Sisto IV. Fra' timori di uno scisma gli era succeduto Innocenzo VIII, del quale ci limiteremo a dire che rese desiderabili i tempi del suo predecessore. Se altri papi aveano ostentati i nipoti, questo fu primo a « ostentare i figliuoli », come notò già il Cantù. Così la materia a predicare non mancava per chi avea la vocazione di San Giovanni Battista. Lassù, nei monti di Siena, fra le torri di San Gimignano, cominciò veramente a tuonare la voce di fra Girolamo. Fedele al programma dell' ala da rompere, lo concretava in tre punti: La Chiesa sarà flagellata, poi rinnovata e ciò sarà presto. Vi ritornò nella quaresima seguente; passò quindi a Brescia, e la città di Arnaldo ebbe l' onore di vedere diffondersi il nome suo per tutta Italia. Dopo avere predicato ancora in altre città, fu richiamato a Firenze per ordine di Lorenzo il Magnifico, che n'era richiesto da Pico della Mirandola, amico suo, ma sincero ammiratore del ramingo domenicano. Alfine, il dì 1° Agosto 1489, lo vediamo salire al pulpito di San Marco. Parlò sull' Apocalisse, come avea fatto a Brescia, e con tanta effi-

---

(1) Così racconta di sè il Poliziano. V. le sue *Opera*. Lugduni, 1553. vol. II, p. 116.

cacia che, questa volta, perfino gli eruditi furono visti lasciare Platone per disputare intorno l'apparizione del nuovo predicatore. Si conveniva che non batteva le vie calpestate, ma i sentieri antichi dei Profeti e degli Apostoli, ed avvenne quello che suole in questi casi: le opinioni furono divise, e chi lodava la sua parola, e chi diceva che fosse « pieno di vin dolce ».

Quando conobbe che si svegliava su di lui l'attenzione dei Fiorentini, il Savonarola fu assalito da quel timore che investe le anime elette, conscie della loro pochezza e della loro responsabilità. Si raccolse, e pensò a prevenire le storte interpretazioni col dare alla luce alcuni trattatelli, ne' quali compendiò l'insegnamento impartito ai novizi. Vi trattava di filosofia, di logica, di morale e della divisione di tutte le scienze. L'esame accurato di questi scritti condusse a scoprire l'originalità del Savonarola come pensatore, di fronte ai più che non sapevano pensare nè scrivere se non sulla falsariga degli antichi. Esponeva le condizioni della conoscenza, derivandole dall'esperienza; sosteneva il libero arbitrio dell'uomo contro i cultori dell'astrologia che l'assoggettavano agl'influssi delle stelle; poneva in bel rilievo la veracità che deve regolare le manifestazioni del pensiero nelle parole e nell'azione, e se lodava le scienze in generale, salvo a catalogarle secondo l'usanza delle scuole, le voleva meno servili. « Alcuni, diceva egli a questo proposito, si sono talmente ristretti e talmente hanno sottomesso il proprio intelletto al carcere degli antichi, che non solamente non vogliono dir nulla contro il loro costume, ma nulla che essi non dissero. Che ragione è dunque questa? Qual nuova forza d'argomentare? Gli antichi non hanno parlato così, epperò neppure

noi parleremo in tal modo! » (1). Ora non mancano lacune in quegli scritti nè incoerenze; ma vi si ha la conferma di quanto asserisce il suo più antico biografo, « che fino dalla prima infanzia ei non volle giudicare gli autori secondo la maggior fama, nè seguire quelle opinioni solamente che erano in voga, ma aveva sempre l'occhio alla verità ed alla ragione » (2). Insomma, è già chiaro per essi che il Savonarola non va paragonato con alcuno dei coetanei, tanto filosofi che eruditi, « non solo perchè combatte il paganesimo, ma perchè piglia assai più sul serio il problema della vita » (3).

A quei primi suoi scritti, d'indole scolastica, tennero dietro le primizie delle sue produzioni religiose, consistenti ancor esse in brevi trattati sull'umiltà, sull'orazione, sull'amore di Gesù Cristo e sulla vita vedovile. Piace il vedere come pone in rilievo il carattere spirituale del culto voluto da Cristo. V'è lì un accenno alla Chiesa primitiva, che va tesoreggiato:

« A coloro che non sanno difendere altro che le cerimonie e il culto esteriore della Chiesa, noi risponderemo come il Signore alla Samaritana: « Donna, credimi che l'ora viene in cui non adorerete il Padre nè in questo monte nè in Gerusalemme. Ma l'ora viene, ed è già al presente, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità ». Il che significa che il Signore vuole il culto interiore, senza tante cerimonie: e così infatti usava la Chiesa primitiva, quando non c'era bisogno di tanti organi e canti per levare la mente a Dio. Quando mancò il fervore, si cominciarono a introdurre le cerimonie per medicina

---

(1) Villari, I, 110.
(2) Burlamacchi, *Vita del P. F. Girolamo Savonarola*, ed. di Lucca, 1764,, p, 5.
(3) Villari, I, p. 113.

delle anime. Oggi però i cristiaui son divenuti simili all' infermo che ha perduto ogni virtù naturale, e le medicine non hanno più forza sopra di lui. Ogni fervore, ogni culto interiore è morto, e le cerimonie crescono sempre, ma restano inefficaci. Perciò noi siamo venuti ad annunziare al mondo che il culto esteriore è destinato allo interiore, e le cerimonie non sono altro che mezzi per eccitare lo spirito » (1).

Ma se restano inefficaci, a che mai possono giovare? Il nostro frate si dibatte qui nelle contraddizioni dalle quali, cogli slanci dell' anima fiera e generosa, non giungerà mai a levarsi del tutto. Si ammiri, intanto, la sua assennatezza, dove altri sconfinò. Così, dove inculca l' amore di Cristo, si sente lo spirito francescano primitivo, talora co' mistici sospiri di fra Jacopone. E dove ragiona i doveri delle vedove, non li subordina alla ferrea legge del celibato, ma rispetta la coscienza. Sopratutto è caro il vedere come, dopo avere consacrato nei trattati scolastici il diritto della ragion naturale, egli si fa innanzi gagliardamente a proporre, in materia religiosa, l' autorità delle Sacre Scritture. E sia pure che, « in quel secolo, l' autorità di un libro divenisse necessaria, » come osserva il Villari; ove si consideri però da quai libri mendicassero allora la sapienza perfino i frati predicatori, e ch' era già nato il cardinale che scusavasi di trascurare i libri sacri col dire di non volersi sciupare lo stile, si converrà che il Savonarola fosse bene ispirato, e lo fosse tanto più naturalmente in quanto che la Bibbia era stata il suo libro, fin dal principio della sua vita nuova. Ma è gran peccato che non pensasse a spastoiarsi dagli artifizi dell' interpretazione tradizionale, che da Origene in poi avea

(1) Trattato *Della Orazione mentale*. Firenze 1492.

fuorviate tante nobili menti. Oltre l'interpretazione letterale, ne adottò altre quattro: la spirituale, la morale, l'allegorica e l'anagogica. Un metodo così complicato alimentava il pregiudizio già vecchio che, per intendere le Sacre Scritture, pur dirette ai laici, occorressero gli studi scolastici, e che la Bibbia fosse un libro d'indovinelli. Se il nostro frate avesse riformata l'interpretazione, ritirandola dagli abusi medievali e perfino dalla gnosi alessandrina, da cui avea avuto nascimento, alla regola degli Apostoli, ovvero agl'insegnamenti della scuola di Antiochia a cui si è fatto ritorno ne' moderni tempi, quale orma non avrebbe stampata? Così non avrebbe versato egli stesso nel funesto errore di cercare nella rivelazione biblica la conferma di quelle che si figurava di avere per visione (1). Qui errò grandemente, e non può dirsi che seguitasse le tracce di san Domenico, ma piuttosto le fantasticherie gioachimite e francescane. Anzi che innovare, ci appare l'ultimo veggente del medioevo, più o meno come Giovanni Battista era stato l'ultimo profeta dell'Antico Testamento. E diciamo del medioevo perchè non occorre qui rifarci a Erma di Roma, ma piuttosto all'abate Gioacchino, ch'egli stesso cita, non che ai legittimi discendenti; tra' quali, oltre ai già nominati, noti per i loro sensi più o meno ereticali, basti citare i nomi dei minoriti Ubertino da Casale e Angelo da Monticelli che ebbe discepolo Cola di Rienzo, e la domenicana Caterina da Siena; poi Tommasuccio da Foligno, ancor esso minorita, e

---

(1) Il Villari crede che le sue parole: « Conemur ita Scripturas exponere, ut ab infidelibus non irrideamur », che si leggono fra le postille marginali della Bibbia Savonaroliana, in sostanza significassero questo: « Le mie visioni vengono direttamente da Dio, e non avrebbero quindi bisogno d'alcuna conferma se gli uomini non fossero oggi così increduli ». *Op. cit.*, I, 123, in nota.

Telesforo da Cosenza, e un domenicano spagnuolo ma popolare in Italia per le sue peregrinazioni missionarie, Vincenzo Ferrer. Può dirsi che, per opera di questi, le idee apocalittiche proprie dei veggenti francescani spirituali trapassassero nell' Ordine domenicano. Le promulgò dopo di lui Manfredo di Vercelli nell' Italia settentrionale, bene accetto dalle turbe. Dunque Savonarola ebbe predecessori. Vero è che « non parla più, come i predecessori suoi, della prossima venuta dell' Anticristo e della fine del mondo, ma solo dell' imminente rinnovazione della Chiesa; » ma d' altra parte, « non diversamente da loro, è un profeta più di riflessione che d' ispirazione, e nelle previsioni sue l' ermeneutica biblica e le dottrine teologiche hanno la parte preponderante, come in quelle dell' abate Gioacchino. Tanto più si persuadeva di non errare, nello scoprire sensi nuovi, in quanto che si credeva onorato di speciale illuminazione. « Chi dubiterà, scriv' egli, che il giglio sia bianco se non il cieco? Le cose avvenire appariscono tanto chiare nel lume della profezia, che colui il quale ha tal lume non può avere dubitazione alcuna » (1). Trasportato dallo spirito che lo invade tutto, il nostro frate non s' accorgeva di ridurre la Scrittura ancella de' suoi oracoli. Ma ciò non avveniva sempre. Nelle ore d' intervallo ragione lo ammoniva a procedere cauto nella sua esposizione, e par di sorprendere l' eco de' suoi timori in parole come queste, benchè rivolte a' suoi uditori: « Guardatevi dalla volontà che precede l' intelletto; badate che il vo-

---

(1) Togliamo quelle parole al Tocco, dove ragionando di Savonarola e della Profezia, ap. *La vita Italiana nel Rinascimento*, II, 352-396, colma una lacuna alquanto sensibile nell' opera del Villari, intento a descrivere il suo eroe meno dal punto di vista mistico che sotto l' aspetto politico, come suggeriscono naturalmente i nostri tempi.

stro intelletto non precorra quello di Dio, e non vi induca ad esporre la Scrittura come l'avete innanzi concepita e ad adattarla al vostro senso, e piuttosto accomodatevi voi all'intelletto divino » (1). Dunque il nostro frate vedeva il pericolo in cui versava. Tant'è, non riuscì a vincerlo. Ma errava in buona compagnia, co' Padri e coi veggenti; per giunta, aveva emulo Marsilio Ficino, « il quale, nella interpretazione allegorica dei classici, seguiva un metodo non meno vario nè meno arbitrario » (2).

Ora, per la quaresima del 1491, vediamo Savonarala salire al pulpito del Duomo. Prese a predicare sulla prima epistola di san Giovanni, e trascinato alquanto lontano dal suo testo, predisse guai alla città se non si ravvedeva; fece aspra difesa de' poveri contro i ricchi, e avvertì che stava per chiamare alcuni discepoli a seguire con lui Gesù Cristo. Destò qualche mormorìo; ma il favore che l'accolse fu così grande, ch'egli stesso ebbe a compiacersene. « Le cose nostre vanno bene, scrisse ad un confratello, perchè Dio ci aiuta mirabilmente.... Predico la rinnovazione della Chiesa, fondandomi solo sulle Scritture » (3). La Signorìa, mossa dall'aura popolare, l'invitò a predicare in Palazzo, ed egli, animato dello spirito che menò Giovanni Battista ad affrontare Erode, ebbe il coraggio di far udire ivi un accenno chiaro alle colpe di Lorenzo. Questi però aspettò a dolersene quando il frate, fatto Priore, contro l'usanza non si recò ad ossequiarlo. « Vedete? disse: un forastiere è venuto in casa mia, e non si degna

---

(1) « Cave ne voluntas praecedat intellectum » ec. V. Villari, I. 124. n. 2.
(2) *Ibid.*, p. 127.
(3) Gherardi, *Nuovi Docum.*, p. 178.

neppure visitarmi ». Ma poi tentò amicarselo. Ora andava udir messa a San Marco, ora mandava donativi, e giunse ad incaricare alcuni cittadini di consigliargli maggior deferenza. Quando vide di non riuscire a nulla, suggerì a fra Mariano da Genazzano di combattere la presunzione di chi pensa profetare l' avvenire. Fallito quest' ultimo ripiego, Lorenzo lasciò che Savonarola predicasse a suo talento.

Del resto, la sua fine si approssimava. Egli s' era ritirato alla sua villa di Careggi, e lo agitavano i rimorsi delle sue rapine e del sangue versato dopo la congiura de' Pazzi. Onde avere perdono da Dio mandò a San Marco per colui che conosceva solo vero frate. Quando Savonarola vi giunse, Lorenzo avea dato al figlio Piero e a Pico della Mirandola l' estremo addio. Ma questa scena memoranda vuol essere narrata colle parole del Villari:

« Non appena si partiva il Pico, che entrava il Savonarola, e s' accostava ossequiosamente al letto del moribondo. Tre peccati più specialmente questi voleva confessargli per averne da lui assoluzione: il sacco di Volterra; i danari tolti al Monte delle fanciulle, cagione a moltissime di perduta vita; il sangue sparso dopo la congiura de' Pazzi. Nel parlare di ciò, prima ancora che incominciasse la segreta confessione, il Magnifico si agitava, ed il Savonarola, per calmarlo, andava ripetendo:

— Iddio è buono, Iddio è misericordioso..... Ma, aggiunse non appena Lorenzo ebbe finito di parlare, vi bisognano tre cose...

— E quali, Padre? rispose Lorenzo.

Il volto del Savonarola divenne grave, e spiegando le dita della sua destra, egli incominciava a dire:

— Primo: vi bisogna una grande e viva fede nella misericordia di Dio.

— Questa io l' ho grandissima.

— Secondo: vi bisogna restituire tutto il mal tolto, o commettere ai vostri figli che lo restituiscano per voi.

A ciò il Magnifico parve rimanere maravigliato e dolente; pure, facendo forza a sè stesso, acconsentì con un cenno del capo. Il Savonarola levossi allora in piedi, e mentre che il moribondo principe si rimpiccioliva pauroso nel letto, egli sembrava divenire maggiore di sè, dicendo:

— Ultimo: vi bisogna restituire la libertà al popolo di Firenze.

Il suo volto era solenne; la voce quasi terribile; gli occhi, per indovinare la risposta, stavano intenti e fissi in quelli di Lorenzo, il quale, raccogliendo quante forze la natura gli avea lasciate in quel punto, volse sdegnosamente le spalle senza pronunziar più parola. E così il Savonarola si partiva senza dare l' assoluzione » (1).

Il Magnifico morì, lasciando a successore il figlio Piero. Questi fu tosto inviso al popolo di Firenze e ai principi d' Italia. Mentre scemava il potere dei Medici, il prestigio del Priore di San Marco cresceva ogni giorno, anche per un tal quale timore del profeta del quale s' avveravano le predizioni da quando avea annunziata la morte di Lorenzo, di papa Innocenzo VIII e del re di Napoli. Al secondo succedeva ora il famigerato Roderigo Borgia, col nome di Alessandro VI. Gli sguardi delle genti che, pur sospirando libertà, aspettavano sempre nuove tribolazioni, erano fissi sul gran domenicano. Il quale, quasi incitato alle visioni, raccontò di lì a poco di averne avute altre

---

(1) Villari, I, 159. Il Reumont e perfino il Ranke, fra gli altri, sollevarono dubbi intorno l' autenticità del fatto; ma vedi la nota del Villari, I, 182.

due: quella della spada e quella delle croci. Di notte avea visto in cielo una mano con una spada su cui era scritto: « Gladius Domini super terram cito et velociter ». Un' altra volta vide salire dalla città di Roma una croce nera che recava quest' iscrizione: « Crux iræ Dei », e una seconda saliva da Gerusalemme e vi si leggeva: « Crux misericordiæ Dei ». Parlandone, annunziava con nuovo ardore la sua dottrina del flagello imminente e del rinnovamento della Chiesa. Fu allora ch' egli incominciò in San Lorenzo le prediche sopra l' Arca di Noè, ch' egli finì solo due anni più tardi, nel 1494. Durante l' intervallo predicò a Venezia, a Pisa, a Bologna, e nacque il sospetto che, a distrarlo da Firenze, fossero stati indotti i superiori da Piero de' Medici. Pensò quindi ad ottenere che il suo chiostro venisse restituito alla relativa sua autonomia di una volta, quando dipendeva soltanto da Roma. Vi riuscì, e fu anche rieletto Priore dal Generale, coll' autorità di Provinciale. Si diè allora a far opera di riforma. Rimise in vigore la povertà e riordinò gli studi, promovendo principalmente quello delle Sacre Scritture e fin nel testo originale. Non mancarono i soliti smemorati bigotti di tacciare l' opera sua di novità, quasi non fosse « nuovo modo » invece, alla religione dei Mendicanti, « edificare palazzi con colonne di marmore e farsi stanze le quali sariano sufficienti a' signori » (1). Così il convento rifioriva e s' accreditava, sì

(1) Villari, I, appendice, doc. XV. Ammetteva del resto che la Chiesa tenesse beni temporali; negare ad essa questo diritto parevagli « eresia ». Altrimenti, come spiegare « che san Silvestro li avesse accettati e san Gregorio li avesse confermati? » Così parlò, anni dopo, nelle sue prediche *sopra Ezechiele*. Se non che, a chi gli domandava quale fosse meglio, possedere o non possedere, rispondeva che, « per fuggire il pericolo, la Chiesa staria meglio senza ricchezze, perchè vi sarebbe più unione con Dio ». Onde soleva dire ai suoi religiosi: « Tenete sempre salda la povertà, che quando vi entra le ricchezze in casa, vi entra la morte ». Cf. vol. II, al principio.

da non poter bastare alle domande di ammissioni che pervenivano da ogni parte della Toscana. Il Priore si rifece a predicare per l' avvento del 1493, e spiegò il salmo *Quam bonus.* Queste sue prediche riuscirono fra le sue migliori, nel senso proprio, teologico. Espose in esse le dottrine della fede, dell' elezione, della grazia, della giustificazione e delle opere, così da ricondurre il nostro pensiero all' esposizione di Claudio, o addirittura a quella di Sant' Agostino, salvo sul punto del libero arbitrio che Savonarola non lasciava manomettere. Avea avuto per motto, fin dal seminario: « Tanto sa ciascuno quanto opera ». Questo motto, che vale un programma, segna il suo indirizzo dommatico; se non che l' anima dell' operare, per lui, è l' amore, fonte e movente, sia all' azione come al retto pensare. Di qui poi lo zelo che si palesava in severissime censure contro i mondani prelati ed i predicatori mercenari.

« Predicano, diceva il frate, per piacere ai principi, per essere da loro laudati e magnificati.... E peggio ancora hanno fatto, perchè non solo hanno distrutta la Chiesa di Dio, ma ne hanno fatta una a lor modo. Questa è la Chiesa moderna, non edificata più di pietre vive, cioè di Cristiani stabiliti nella fede viva, formata di carità; ma è costrutta di legno.... Sai tu quel che io ti voglio dire? Nella primitiva Chiesa erano li calici di legno e li prelati d' oro; oggi la Chiesa ha li calici d' oro e li prelati di legno » (1).... Hanno introdotto fra noi le feste del diavolo. « Essi non credono a Dio e si fanno beffe dei misteri della nostra religione! Che fai tu, adunque, o Signore? Perchè dormi tu? Levati su e vieni a liberare la Chiesa tua dalle mani

(1) Così, per verità, avea già detto san Bernardo.

dei tiranni, dalle mani dei cattivi prelati.... Accelera almeno la pena ed il flagello, perchè presto ci sia dato ritornare a te. A noi oggi non resta sperare altro, se non che la spada del Signore s' avvicini presto alla terra » (1).

Savonarola non si stancava di predicare. Riassumendo la sua predicazione sulla Genesi, nella quale avea annunziata l' imminenza del castigo del Signore cagionata dalla perversità degli uomini, si dava ora a descrivere l' Arca ove doveano rifugiarsi coloro che non volevano perire nel nuovo diluvio. Eccoci arrivati al 21 di settembre. Il duomo non conteneva le genti accorse fin dalla mattina a sentirlo. Bisogna dire che una notizia, giunta allora, teneva gli animi in gran trepidazione. N' era commosso il predicatore non meno che gli uditori, e quando gridò: « Ecco, io addurrò le acque in sulla terra, » tutti furono presi da vero spavento; un brivido tale corse per l' uditorio, ch' era parso a Pico della Mirandola che i capelli gli si rizzassero in sulla fronte. I Francesi erano alle porte d' Italia, e la calata di Carlo VIII era tale avvenimento che parea dovesse mutare del tutto le cose d' Italia e perfino la condizione della Chiesa.

Chi avea invitato il re di Francia a scendere in Italia era stato Lodovico Sforza detto il Moro; ma chi l' avea deciso alla calata, era il cardinale Giuliano della Rovere, avverso ad Alessandro VI e più tardi suo primo successore col nome di Giulio II. Giunto a Oulx, presso Susa, Carlo vi fe' appiccare ad un albero un missionario di quelle alpine genti, forse un « barba » dei Valdesi, e s' avviò lentamente

(1) *Predica* 23ª. Del resto sono pensieri che ricorrono in altre prediche.

verso Firenze. Laido di corpo, come nell' anima frivola e bigotta, vano a segno da credersi il novello Ciro annunziato dal predicatore di San Marco, conduceva un esercito non meno forte che insolente, e ogni sua mossa incuteva terrore. Il popolo di Firenze erane in tanta agitazione, che senza la parola del suo frate, sarebbesi venuto a qualcosa di peggio che alla cacciata dei Medici, la quale seguì senza disordine, creando però alla città un nemico di più, ligio al monarca che s' avvicinava alle sue porte. Carlo VIII tentennò lungamente, sedotto com' era dalle grosse offerte che gli faceva Piero, il quale s' aggirava nelle vicinanze di Firenze come lupo intorno al gregge. Alfine i primi pericoli vennero scongiurati dal Savonarola che seppe incutergli un vivo timore. Entrato nella città, alloggiò nel palazzo dei Medici, oggi Riccardi, e le sue milizie, parte in città, parte fuori negli accampamenti. « Siamo venuti, dicevano i Francesi, col gesso in mano », per segnare le case ove volevano alloggiare, e « colla lancia sulla coscia », significando di essere in paese conquistato. Un giorno però, per un falso allarme, bastò qualche rintocco delle campane perchè la popolazione apparisse, come per incanto, parata alla resistenza. Presi da paura, gl' invasori « tremarono come femmine. » Fu allora che, per un fiero accenno di Piero Capponi al suono delle campane, si conclusero i negoziati. Onde il Machiavelli:

> Lo strepito dell' armi e dei cavalli
> non potè far che non fosse sentita
> la voce d' un Cappon fra cento Galli.

Alfine il re Carlo partì alla volta di Napoli, lasciando delle sue rapine e delle spavalderie de' suoi soldati tale ricordanza, da convincere poco gli stessi

credenti ch' egli fosse proprio il nuovo Ciro mandato dal Signore per la restaurazione di un Israele che era, del resto, alle viste per i soli visionari. Si limitò pertanto ad arrogarsi il titolo di « protettore della libertà fiorentina. » Questa libertà avea miglior difensore nel Savonarola; il quale, vedendo che il popolo si divideva, e chi voleva un governo a mo' di quello di Venezia, e chi s' adoperava a ridurlo in mano di pochi, gittò apertamente il suo voto nella bilancia in favore del governo popolare, ed esso fu decisivo. Così entrava risolutamente nella politica, ma conscio di esservi trascinato da suprema necessità, e Aggeo profeta gli servì a « portare l' autorità. » Siamo giunti a un momento di crisi nella carriera del nostro predicatore. Udiamolo:

« O popolo mio! tu sai ch' io non sono mai voluto entrare nelle cose di Stato. Credi tu che ci verrei al presente, se non vedessi che ciò è necessario alla salute delle anime? Tu non volevi credere; ma ora hai visto che le mie parole si sono tutte avverate, ch' esse non sono di mia volontà, ma vengono dal Signore. Prestate adunque le orecchie a chi non cerca altro che la vostra salute. Purificate il vostro animo, attendete al bene comune, dimenticate i privati interessi, e se con tale intendimento voi riformate la Città, essa sarà più gloriosa che non fu mai in passato. E tu, popolo di Firenze, incomincerai in questo modo la riforma di tutta Italia, e spanderai le tue ali nel mondo per portarvi la riforma di tutti i popoli. Rammentati che il Signore ha dato segni evidenti ch' esso vuole rinnovare ogni cosa, e che tu sei il popolo eletto a cominciare questa grande impresa, purchè tu segua i comandi di Lui che ti chiama e t' invita a tornare alla vita spirituale. Apri, o Signore, il cuore di questo po-

polo, acciocchè intenda quelle cose che sono in me e che tu m' hai rivelate e comandate » (1).

Insisteva pertanto il frate con ogni fervore onde i Fiorentini si capacitassero della necessità di « cercare innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia, » e così procedessero più sicuri al rimanente, su base ferma. E proponeva un principio che il domenicano Aquinate non gli suggeriva di certo, ma che la tradizione dei Comuni avvalorava e Marsilio da Padova avea inaugurato, cioè la sovranità popolare. Le genti che ascoltavano il gran predicatore stupivano di novello stupore, per la sua dottrina politica pari alla religiosa. E la loro intuizione non fallì, giacchè la vediamo confermata dalla riflessione dei più competenti pensatori di cui s' onori la Toscana, dal Machiavelli e dal Guicciardini in poi. Così la città di Firenze riconosceva più che mai nel Savonarola il suo padre, ed egli nel chiamarsi tale, non avea nulla da invidiare al regale « protettore della libertà fiorentina ».

Ora non lo seguiremo troppo da vicino, come sogliono gli storici, nell' opera sua politica. Lasciamo ch' egli attenda con assidua cooperazione alla formazione del governo, fino al suo compimento, e teniamo conto del suo ministero spirituale. Non lo smise punto d' altronde, e ne fan fede le sue stesse prediche ove è maggiore l' eco delle agitazioni politiche. Per quanto vi appaia fiducioso nella restaurazione degli ordini di governo e la ritenesse indispensabile, quasi novello Neemia che affrettava la costruzione delle mura della sua Gerusalemme, impressiona il vederlo invaso proprio allora da indicibile tristezza. Nè basta il ritenere che paventasse

(1) Villari, I, 276.

per la città il flagello ch' egli vedeva pur sempre venire. In fondo, la cagione ultima di quella sua tristezza era che invano edifica l' uomo, se Dio non provvede il verace fondamento. Lavorava alacremente a porlo, ma sentiva di essere ad un serio cimento qui, ove si trattava di porre la pietra angolare della fede pura e vivente, e di ottenere assai meno facilmente la promulgazione degli statuti che la conversione delle anime. Sentiva inoltre di essersi lasciato portare in un mare troppo immenso, e in cuor suo forse dubitò alcuna volta di essere il nocchiero predestinato a sfidare le tempeste. Poi si rasserenava, persuaso che, ad ogni modo, lo guidava Dio, e diceva: « Se così vuoi, o Signore, sia fatta la tua volontà! » Intanto, la vista interiore gli si acuiva in modo singolare. Preso da misteriosi presentimenti, cominciava ad annunziare la sua morte e un gran rivolgimento che dovea menare al trionfo del cristianesimo, e gli accenti suoi d' incrollabile certezza e ispirati all' orazione, erano di un testimone simile agli antichi profeti ch' egli veniva meditando con marcata predilezione. Se non che, nello stesso tempo, dava in strani segni di credulità visionaria, che lo riaccostavano ai suoi predecessori, domenicani e francescani, da noi ricordati. Strani segni, diciamo, per noi; per i suoi tempi erano ammessi. Se combatteva le divinazioni degli astrologhi, serbava intera la sua fede nelle divinazioni mistiche, per visione. Partecipava in ciò del delirio di quell' epoca di crisi che fa ripensare al primo urto della civiltà pagana e cristiana, e ai fenomeni che l' accompagnarono. Non si dimentichi che le menti positive parlavano sul serio della loro « esperienza degli spiriti aerei, » come fece ancora, per esempio, lo storico Guicciardini. Le visioni, in sè, non sorprendevano

dunque gli uditori, ma gli annunzi. Per l'ultima predica su Aggeo, il frate ne serbò uno che dovea destare la più viva impressione, anche per il modo onde fu dichiarato. È piaciuto al Signore dare a Firenze un nuovo capo, disse il nostro predicatore quel giorno colla consueta gravità, e così dicendo, si dilungava senza affrettarsi alla conclusione. La meraviglia era grande in tutti e ciascuno chiedeva a sè stesso dove avesse a parare il suo discorso, quand' egli uscì finalmente in queste parole: « Il nuovo capo, che vuole essere il vostro re, e vi farà felici, è Gesù Cristo. » Scongiurò Firenze di accoglierlo, perchè soggiungeva, « allora verrà la riforma di Roma, d' Italia e di tutti i paesi. »

Così finì l' avvento dell' anno 1494. Il frate si licenziò per riposare. Ma nel gennaio successivo era di nuovo in pulpito e predicava sopra i Salmi. Premevagli di prevenire le discordie che vedeva nascere, e di ripetere il racconto delle sue visioni e reiterare le sue predizioni, però con nuovi argomenti. Questa volta rammentò l' abate Gioacchino, per dire che « anch' egli avesse predetta la rinnovazione per questo tempo »; parlò della prossima venuta dell' Anticristo e concludeva, come sempre, con esortazioni alla penitenza, ma più che mai urgenti (1). Diciamo che vedeva nascere discordie, ed ecco perchè. Il gonfaloniere avea poco innanzi radunato in Palazzo un consiglio di chierici regolari e secolari, per accusarlo di ingerenza indebita nelle cose politiche. Un domenicano di S. Maria Novella avea acuita l' accusa con sottili ragionamenti, sonandogli all' orecchio una verità, al postutto, che « nemo militans Deo, implicat

(1) V. la 3ª predica, detta della *Rinnovazione*. Fu stampata a parte ed esiste presso la Guicciardiniana. Per quale tempo Gioacchino avesse predetta la rinnovazione, abbiamo veduto.

se negotiis secularibus ». Nondimeno diede risposta assai stringente. « In me, disse, si avvera ora il detto del Signore: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me.* Pure mi duole di vedere che il mio più fiero avversario vesta lo stesso abito di san Domenico. Quell' abito gli doveva rammentare che il nostro fondatore si è impicciato non poco nelle cose di questo mondo; che dal nostro Ordine è uscita una moltitudine di religiosi e di Santi che si sono occupati nelle faccende di Stato. Deve la Repubblica Fiorentina ricordarsi del cardinale Latino, di san Pietro Martire, di Santa Caterina da Siena, di sant' Antonino, che sono tutti usciti dall' Ordine di san Domenico. Non è l' occuparsi delle faccende di questo mondo, nel quale Iddio pure ci ha messi, ciò che in un religioso si deve condannare; ma l' occuparsene senza un fine più alto, senza mirare al bene della religione » (1). Così dicendo, sfidò i suoi avversari a citargli in contrario parole della Sacra Scrittura.

Che diremo noi a questo?

Checchè ribattesse con speciosa argomentazione il Savonarola, il suo indirizzo politico-religioso, se conciliavasi collo spirito dell' Antico Testamento, si urtava negli ammaestramenti positivi e nell' esempio di Cristo e degli Apostoli. E v' è più: non si conciliava colla stessa regola della povertà introdotta da lui, con ispirazione più francescana che domenicana, nel convento di San Marco. Quella regola vietava agli uomini di Chiesa di intromettersi nelle cose di Stato. Lì dunque il Savonarola si dibatteva in una inestricabile contraddizione, che gli era spinosa, quantunque non la volesse riconoscere, e gli era cagione di vero tormento. La sua maggiore uto-

---

(1) Villari, I, 348, ov' è l' indicazione delle fonti.

pia consisteva a sperare nientemeno che la conversione del mondo nella Chiesa ideale del suo cuore, e del papato borgiano nel papato angelico che fra Dolcino avea contemplato nelle sue folli visioni. Era una fatalità che gli Arrabbiati dovessero avere lor ragione, per la malvagità dei loro intenti. Intanto il fuoco della discordia era acceso, Savonarola se n' era bene accorto e non lo perdeva di vista.

Alessandro VI non gli era forse ancora nemico, ma cominciava a guatarlo. Dopo essersi lasciato strappare dagli Arrabbiati, avversi al nostro Priore, un ordine che lo mandava a predicare a Lucca, s' era acconciato a revocarlo dietro istanza dei Fiorentini bramosi di riudirlo alla nuova quaresima. Questa volta Savonarola prese a trattare del libro di Giobbe; dísse assai cose e le menava a ripicchiare questi due punti: la riforma dei costumi e l' unione dei cittadini. L' effetto n' era stato visibile. Lo era stato pur troppo per la salute del predicatore che cominciava a risentirsi dell' immane fatica; e lo era stato per l' uditorio che fu visto rompere sovente in pianto. Di fuori si accennava per davvero a far penitenza. La città pareva riformata. Invece di canti carnascialeschi si cantavano laudi religiose; gli artigiani, seduti a bottega, leggevano per ricrearsi la Bibbia e gli scritti del frate; si videro perfino dei banchieri restituire i denari male acquistati. Gli Arrabbiati però se ne facevano beffe, e li battezzavano tutti Piagnoni, ma erano per allora inetti a impedire il movimento. Il chiostro di San Marco non conteneva l' affluenza dei novizi, nè il duomo quella degli uditori che venivano per la quaresima fin da Bologna.

Intanto giungevano notizie. I Francesi scontentavano amici e nemici; una lega s' era formata per isti-

gazione di colui che li avea chiamati il primo in Italia, e si trattava di « cacciare i barbari ». La lega pattuita a Venezia il 31 di marzo 1495, era fra quella repubblica, l'imperatore, il papa e il re di Spagna. Carlo VIII, subito avvisato, si mosse per il ritorno, e il Priore di San Marco andò a incontrarlo a Poggibonsi, per richiamarlo all'osservanza dei patti a nome di Firenze, e alla virtù in nome di Dio. Produsse di nuovo nell'animo suo profonda impressione come nel suo ambasciatore Filippo di Commines. Del resto, quel re seguitò a rendersi esoso, e all'Italia non rimase di lui e delle sue genti altro ricordo che di avidità e mala fede. Firenze, per essersi legata a lui, si ebbe di fronte la lega, a cui faceva coda Piero de' Medici. Se non che per la discordia sorta fra i suoi nemici e la sua gagliarda difesa, fu salva, e guardò ancora a Savonarola come al suo più benemerito cittadino. Eppure si avvicinavano sinistre prospettive, e la situazione, già critica, veniva omai peggiorandosi rapidamente. N'era già impensierito il frate, che l'avea prevedute; per ragioni di salute risalì al pulpito a più rari intervalli, senza cessare di agire. Avea fatto votare, a tutela della sovranità popolare, la legge contro i parlamenti. Ma il malumore del papa lo persuadeva, a poco a poco, ad interrompere ogni cosa. Prevenuto dagli Arrabbiati e da Ludovico il Moro, Alessandro VI erasi volto contro Savonarola. Procedevano d'accordo, ma per diverse mire politiche, e le fila della congiura contro al frate predicatore erano affidate alle mani esperte del pontefice. Questi cominciò coll'invitarlo benignamente a recarsi a Roma, onde discorrere seco lui intorno le sue predizioni. Era un'insidia. Savonarola, licenziatosi dal popolo con un'ultima predica, rispose di essere impedito di recarsi a Roma per ragioni di salu-

te, lieto sicuramente nell' animo suo di potere accampare questo motivo, non come pretesto ma con verità. Questo avveniva negli ultimi giorni di luglio del 1495. Il Borgia finse gradire le scuse; ma di lì a pochi giorni giungeva ai frati di Santa Croce un altro Breve, per censurare aspramente la condotta del Savonarola e imporgli di riconoscere l' autorità del Vicario Generale della Congregazione lombarda e di astenersi del tutto dalla predicazione. Il nostro frate vedeva bene donde originasse il colpo ed a che accennasse. Scrivendo ad un amico: « Conosco, gli diceva, la radice di tutte queste insidie; so che procedono dai perversi cittadini, i quali vogliono ristabilire la tirannide in Firenze, e vanno d' accordo con alcuni potentati d' Italia. Tutti costoro mi vorrebbero uccidere; onde ora non posso più camminare senza la guardia di gente armata » (1). Poi, rivolto al papa, faceva le sue difese; protestava di essersi, in quanto alla dottrina, mai sempre sottomesso alla Chiesa; in quanto alla profezia, di non avere mai preteso assolutamente di essere profeta, « sebbene questa non sarebbe stata eresia »; protestava infine di non potere far atto di subordinazione al Vicario della Congregazione lombarda, quando eran notorie le discordie fra le due Congregazioni, nè accettare il giudizio di un nemico. Alessandro VI finse nuovamente di acquetarsi, salvo a ribadire il divieto di predicare, e il frate, per allora, tacque. Chi non si rassegnava a tacere, come lui, era il cardinale Giuliano della Rovere, che non mandava giù l' elezione scandalosa del Borgia, che l' avea escluso lui, e s' affannava a promuovere l' intervento del re di Francia per la convocazione di un Concilio, onde la Chiesa si libe-

(1) Villari, I, 404, n. 1.

rasse dal suo papa «simoniaco, marrano ed eretico». Per poco non riusciva ad ottenerla (1). Sapeva di potere, all' occorrenza, fare assegnamento sopra il Savonarola, benchè questi, nel pensarvi, fosse alieno dalle passioni politiche e partigiane che tenevano tutto assorto il futuro successore di Alessandro VI. Frattanto, che faceva il nostro frate? Non se ne stava inoperoso. Alle sue incipienti riforme, aggiunse quella dei fanciulli, ossia dei monelli. Questi erano soliti darsi in carnevale a rozzi giuochi; fermavano le genti per via per la limosina, accendevano fuochi in sulle piazze, vi danzavano attorno, cantando laide canzoni, e finivano col fare alle sassate. Invano s' era adoperata la polizia a cessare lo scandalo. Invece Savonarola vi riuscì, inducendo quei ragazzacci a rizzare altarini, cantar laudi e mendicare per i poveri. Intanto venivagli restituita, benchè non formalmente, la licenza di predicare, e per giunta gli era offerto, però a condizione che smettesse le sue proteste, nientemeno che il cappello cardinalizio! Ne fu male edificato, e significò che avrebbe risposto dal pulpito. Stava per salirvi, per la quaresima del 1496. Questa volta s' accinse a predicare sopra Amos e Zaccaria. Sorprende, però a sua lode, il vedere che riuscisse ad astenersi da ogni allusione diretta all' offerta che lo avea pur scandalizzato, e perfino alla simoniaca elezione del Borgia, abbastanza nota del resto, quando si trattò di protesta contro la cresciuta corruzione della Chiesa. Per essere più libero nella sua protesta, si chiamò assolutamente obbediente alle sue istituzioni; poi, risollevando il capo, altro è, disse, l' obbedire alla Chiesa, altro obbedire al papa:

---

(1) « En fut bien près, » dice il Commines, *Mémoires*, l. VIII, c. II.

« Il superiore non può comandarmi contro alla costituzione del mio Ordine; il Papa non può comandarmi contro alla carità o contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo; ma quando lo facesse, io gli direi: Tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa, tu erri. Anzi io dico: Ogni volta ch'ei si potesse vedere espressamente che i comandamenti de' superiori sono contrarii a quelli di Dio, e massime al precetto della carità, niuno debbe in questo caso obbedire, perch'egli è scritto: *Oportet obedire magis Deo quam hominibus* » (1).

Quindi venivano le terribili denunzie della corruzione generale. Roma è piena di « vacche grasse », ossia di meretrici, e n'è piena l'Italia. Epperò s'avvicina il flagello:

« Apparecchiati, dico, che la tua bastonata sarà grande, o Roma. Tu sarai cinta di ferro, tu andrai a spade, a fuoco e fiamme.... Povera Italia! come ti vedo tutta conquassata; poveri popoli! come vi vedo tutti oppressati... Italia, tu sei inferma d'una grave infermità... Roma, tu sei inferma d'una grave infermità *usque ad mortem.* Tu hai perduto la tua sanità, ed hai lasciato Iddio; tu sei inferma di peccati e di tribolazioni... Se tu vuoi guarire, lascia li tuoi cibi; lascia la tua superbia, la tua ambizione, le tue lussurie, la tua avarizia: questi sono i cibi che ti hanno infermata, questi sono quelli che ti conducono a morte... La Italia se ne ride, la Italia se ne fa beffe e non vuole la medicina; ma dice che il medico farnetica... O increduli, poichè non volete udire nè convertirvi, il Signore dice così: Giacchè la Italia è tutta

---

(1) Il Villari osserva che quelle idee non sono isolate, nè occorrono solo nelle prediche del 17 febbraio e dell'ottava di Pasqua, ma formano « come la base e il fondamento di tutto il quaresimale ». I, 424.

piena di giudicio di sangue...., piena d'iniquità, di meretrici, di ruffiani scellerati, io condurrò in essa la più pessima gente che si trovi, abbasserò i suoi principi e farò cessare la superbia di Roma. Questa gente possederanno li santuarii loro, deturperanno le chiese loro: da poi che l'hanno fatte stalle di meretrici, io le farò stalle di porci e di cavalli, perchè questo manco dispiace a Dio, che il farle stalle di meretrici. Quando verrà l'angustia, quando verrà la tribolazione, non avranno pace; vorranno convertirsi e non potranno; saranno conturbati e smarriti (1)... Fuggi dalla terra d'Aquilone, cioè, fuggitevi dalla terra d'Aquilone, cioè dai vizi, e tornate a Cristo... Fuggi o Sionne, che abiti presso la figlia di Babilonia; fuggite cioè da Roma, perchè Babilonia vuol dire confusione, e Roma ha confuso tutta la Scrittura, ha confuso insieme tutti i vizii, ha confuso ogni cosa. Fuggite dunque da Roma e tornate a penitenza » (2).

È da notarsi che, fin d'allora, il nostro predicatore si aspettava al martirio, non però imminente. « Sarò ancora un po' di tempo con voi », diceva e ripeteva, certo per intuizione davvero maravigliosa che la sua morte dovesse pur segnare un passo innanzi verso la vittoria. « Io ho detto al Signore, soggiungeva: Lascio a te il pensiero di quest'opera; io non sono che strumento nella tua mano. Ed egli: Lascia fare a me, risposemi; a costoro avverrà come ai Giudei, che si credettero spegnermi col mettermi in croce, ed invece dilatarono il nome mio in tutto il mondo » (3). Volle serbare la predica delle Palme per i fanciulli,

(1) Predica dell'ottava di Pasqua.
(2) Predica del mercoledì dopo la quinta domenica.
(3) Prediche varie. Villari, I, 432.

scorgendo in essi la speranza della sua riforma. Quindi, rivolto al popolo, col crocifisso in mano, esclamò: « Firenze, questo è il re dell' universo, questo vuole essere il tuo re. Lo vuoi tu? » E tutti, fra 'l giubilo e il pianto, gridarono: « Viva Cristo nostro Re! » Nell' ultima predica ribadì, con nuovi argomenti, tanto la sua professione di obbedienza alla Chiesa come la sua protesta contro il papa. Sarà dannato, disse, chiunque pensi a separarsi dalla Chiesa Romana, ch' è ferma in eterno; nè invano sta scritto « Tu sei Pietro », e sulla roccia è fondata l'autorità del papato; ma per questo, siamo noi tenuti d' obbedire a tutti i comandi? Non già. « Se essi contrastano evidentemente alla legge di carità che è nel Vangelo, si *deve* resistere come san Paolo resistette a san Pietro ». E qui, ripetendo le parole della prima predica, diceva: « Noi dobbiamo supporre che ciò non sia possibile; ma quando pur fosse, bisogna allora rispondere al superiore: tu erri, tu non sei Romana Chiesa, tu sei uomo e peccatore ». E aggiungeva citazioni ed esempi. « Se il mio superiore mi comanda d' abbandonare la povertà, io resisto; se il tuo confessore ti comanda cosa che è contro a Dio, tu devi resistergli e condannarlo. Quando la cosa è per sè evidente, non bisogna temer di nulla, ma seguire solo la via del bene ». Si osserva, e con ragione, che abbiamo ivi un « grido di guerra », e che, parlando così ardito, Savonarola mostravasi « convinto che la elezione del papa Alessandro era nulla » (1). Ad ogni modo è chiaro che vi si affaccia la libertà del giudizio individuale, che, più che il servo arbitrio di Lutero e la predestinazione di Calvino, è alla base del protestantismo, ed è singolare che questo fatto non

(1) Villari, I. 439.

sia riconosciuto da chi studiò più addentro la protesta del nostro frate. L'impressione nuova e grande che produssero queste prediche reca un appoggio alla nostra interpretazione. Il popolo fiorentino, amante di libertà, le acclamò più vivamente che mai. E come le visioni di Brescia aveano sparso il nome di Savonarola per tutta Italia, così ora la sua libera denunzia delle iniquità di Roma pervenne al di là delle Alpi. Avea dalla Francia, dalla Germania e dall' Inghilterra lettere di adesione e di eccitamento a continuare nella sua protesta. Se ne dilettava perfino il Sultano, che si faceva tradurre in turco le prediche del Priore di San Marco. Il pulpito di Firenze fa ripensare alla voce del coro in una grande tragedia dominata dal fato inesorabile; se n' ode l' eco nel vagito di un popolo nascente a libertà sotto l' oppressione della Chiesa docente; sì, è qui la tribuna della cristianità. Se non che la parola di Savonarola, cadendo attorno come semenza in un terreno pietroso, irto di spine, il rapido suo germogliare era illusorio. Il Frate non si nascondeva il timore di vederla tosto soffocata dallo spirito frivolo e mondano, che non riusciva a diradicare, e dalle passioni politiche che si affannava, ma invano, a subordinare alla fede.

Chi si avea fieramente a risentire era il papa. Ma venne innanzi con grande astuzia. Deferì l' esame della condotta del Savonarola ad un concistoro di teologi domenicani, e si mostrò imbroncito colla Signorìa di Firenze che non voleva entrare nella lega per la cacciata dei barbari. Nel frattempo Savonarola attendeva, ora a predicare, come fece a Prato su Gioele con immenso plauso, ora a scrivere il « Compendio delle Rivelazioni » e della « Semplicità del vivere cristiano », quasi a prevenire ogni sospetto di eresia ed a confermare ad ogni modo nei fedeli la

certezza delle sue visioni ed i principii della fede cattolica, ch' egli esponeva, nel secondo trattato, con brevità e chiarenza, senza scolasticherie. Nè tardò a risalire in pulpito, davanti al suo popolo, e fu nel mese di maggio, per predicare su Rut e Michea. La nota saliente di queste nuove prediche è la diffusione dello Spirito nella Chiesa. Si sente che il riformatore è compreso della vanità del lavoro di chi pianta e di chi inaffia, dello scrivere e del predicare, ove difetti la virtù da alto, per infondere la vita. Ne sono già indizio chiaro le parole finali della prima predica:

« Siatemi testimoni che io li ho chiamati già sei anni continui; anzi, Cristo li ha chiamati per mezzo mio, e non sono voluti venire, e hanno rinunziato ai loro diritti. Scalzali dunque, o Signore, dei beneficii loro, e togli loro ogni cosa. Spada, spada, tu porrai rimedio a tutto. Io ti avviso, o Italia; io ti avviso, o Roma, che niuna cosa ti può salvare se non Cristo. Ancora non è venuto il tempo di mandare lo Spirito Santo; ma verrà il tempo suo, e allora, o Signore, tu sarai lodato in eterno. »

A siffatti accenti, molti uditori davano in dirotto pianto. Codeste prediche fatte nel duomo finirono nel palazzo della Signoria con esortazioni ai magistrati per il retto governo. Raccomandò principalmente libertà al di dentro, ossia nelle discussioni, e rispetto alle leggi al di fuori, nella vita pubblica. A rendere più efficaci questi consigli, prevenne la Signoria riguardo ai sospetti seminati ad arte contro di lui, assicurandola di non volere in alcun modo immischiarsi nelle politiche faccende, tale non essendo il suo ministero, e che alieno da mire mondane respingeva da sè gli onori mondani, ed anche il cappello. « Io non voglio gloriarmi in altri che in te, Signor

mio. Io non voglio nè mitre, nè cappelli; io non voglio se non quello che tu hai dato ai Santi: la morte. Un cappello rosso, un cappello di sangue, questo io desidero » (1).

Gli avvenimenti s' intorbidavano. Molestati dalla carestia, i Fiorentini erano anche battuti dai Pisani e cadeva l' uomo forte ch' era stato il loro braccio, Piero Capponi. Il re di Francia, incerto sempre, pareva inclinare a calar di nuovo in Italia, ma Lodovico il Moro fu pronto a invitare, anche a nome della Lega, l' imperatore Massimiliano. Firenze, che non si svincolava dall' alleanza co' francesi, versava in critica condizione. Pur si fece animosa tanto da opporre, nella difesa di Livorno, segnalata resistenza. Il papa che la guatava sempre intento ad insidiarla, mandò un nuovo Breve diretto a levare al Priore di San Marco la sua indipendenza, ma col pretesto di voler promuovere una riforma delle congregazioni domenicane di Toscana e di Roma. Savonarola protestò con un' apologia della sua Congregazione, dimostrando in essa come una siffatta unione fosse sragionevole e dannosa, e nella sua protesta accampò di bel nuovo il diritto della giusta resistenza, e diceva: « Quando la coscienza ripugna al comando ricevuto dai superiori, bisogna prima resistere ed umilmente correggere, il che noi abbiamo già fatto; ma se ciò non basta, bisogna allora fare come san Paolo, *qui coram omnibus restitit in faciem Petri* » (2). Alternando poi, secondo l' usato, la predicazione collo scrivere, saliva al pergamo per spiegare Ezechiele, prima che finisse l' anno. Lasciò a divedere vie più chiaro come

(1) *Predica sopra Rut e Michea*, Firenze 1492. Cf. Villari, I, 470-471.

(2) Sono parole del suo *Apologeticum* ec. Villari, I, 494.

la riconciliazione col papa non fosse affatto sperabile. D'altra parte, dinanzi ai magistrati e al popolo riuniti, ardito, segnalò l'ingratitudine di Firenze, la quale, ricolma di ogni beneficio spirituale e temporale, restava inerte, in fondo, e guastava la sua cara libertà, pronta a udire e non già all'operare, ove si trattava di convertirsi di cuore al Signore. Quale desolazione spirano parole come queste!

« Predica a costoro quanto tu vuoi, essi hanno fatta una consuetudine di bene udire, e un'altra di male operare. Hanno fatto natura di queste consuetudini, e vanno in sul corso dell'udire senza operare. E così è difficile a voltare questo corso, come è difficile a voltare il corso delle acque. Tu hai fatto consuetudine di questo udire sempre: fate giustizia, fate giustizia. Tu diventerai cornacchia di campanile, la quale al primo suono della campana ch'ella sente, ha paura e spaventasi; ma poi, quando ella ha cominciato a far consuetudine, tu puoi sonare quanto tu vuoi, che sta in sulla campana, e non si muove » (1).

Talchè « questo povero fraticello è solo a combattere contro a tutto il mondo ». Eppure, era forse eretico più di altri domenicani? Non già. « Io vi annunzio, risponde egli stesso, che nella religione di san Domenico non vi è stato mai alcun eretico; ma bensì molti che hanno fatto grandi riforme in Italia » (2).

Per riposarsi, Savonarola si poneva quindi a correggere il suo maggior libro, il *Trionfo della Croce*, e ne scrivea altri di piccola mole, e aggiungeva poesie e laudi spirituali sul metro dei canti carna-

(1) Predica del 13 dicembre.
(2) Predica sesta sopra Ezechiele.

scialeschi, onde sostituirle del tutto a questi nell'uso popolare. Queste laudi si cantavano in ogni tempo, massime in carnevale, per il così detto « bruciamento delle vanità. » Ecco un'altra usanza dovuta al Priore di San Marco, e che fu malintesa, non solo dagli scrittori soliti levare a cielo tutto ciò che sa del Rinascimento, ma perfino da alcuni protestanti che non distinguono fra Rinascimento e Umanismo, e neppure i fatti come son narrati dai testimoni più fededegni. Di che si trattava? Dei fanciulli mandati a raccogliere, di casa in casa, le « vanità, » per farne una piramide l'ultimo giorno di carnevale, e bruciarla in processione in piazza della Signoria, al suono delle trombe e cantando canzoni religiose contro l'idolo della stagione. Chi volle scorgere in quelle vanità maraviglie artistiche, codici e documenti preziosi per le lettere, sbagliò. Esse consistevano in oggetti disonesti, che altri usava in quei baccanali che non avevano proprio nulla di civile, dadi, carte, laide pitture, e qualche libro osceno, come il Decamerone, che si leggeva allora perfino dalle suore nei monasteri (1). Sospettare a questo proposito il Savonarola di medievale oscurantismo iconoclasta, è ingiusto. Ma il modo offese il sentimento di molti, ed ecco farsi innanzi il nuovo partito degli Arrabbiati, insieme repubblicani e avversi al Savonarola. Il quale, se eccedette, ad ogni modo pregiava il bello, come il bene e il vero; n'avea un concetto spirituale, cristiano, e non vedeva perchè l'ammirazione della classica antichità lo avesse proprio a soffocare. « Tu non dirai, così predicava al popolo, che una donna

---

(1) V. Guicciardini, *Storia fiorentina*, ap. *Opere inedite*. III, 179. Cf. la testimonianza oculare del Benivieni, accennata dal Villari. I, 509. n. 1. Cf. col secondo bruciamento, *ibid.*. II. 95, n. 1. Cf. Geffroy. art. della *Revue des D. M.*. 15 maggio 1883.

sia bella per avere un bel naso e belle mani; ma quando vi sono tutte le proporzioni. Donde viene questa bellezza? Se vai investigando, vedrai che è dall' anima... Togli qua due donne di pari bellezza; l'una sia buona, costumata e pura, l' altra diventi meretrice: vedrai in quella buona rilucere una bellezza quasi angelica, ed in quell' altra, benchè sia formosa, non vi sarà comparazione con quella buona e costumata... Vedrai che quella santa sarà tanto più amata da ciascuno, e tutti gli occhi saranno volti a lei, anche degli uomini carnali » (1). Tali parole venivano accolte con plauso universale, e forse perfino dalle donne meno oneste, per quell' omaggio che il vizio suole rendere alla virtù e che ha nome ipocrisia. Non temeva di soggiungere: « Donne che vi gloriate dei vostri ornamenti, dei vostri capelli, delle vostre mani, io vi dico che siete tutte brutte! Voi mettete tutte le vanità nelle chiese; credete voi che la Vergine Maria andasse dipinta a questo modo, come voi la dipingete? Io vi dico che ella andava vestita come una poverella » (2). E come censurava i falsi ornamenti e le sguaiate pitture, detestava ogni sconcia scrittura, in poesia e in prosa. V' è, diceva egli, una falsa genia di pretesi poeti, i quali non sanno fare altro che correre dietro ai Greci ed ai Romani... Vi sono libri che discorrono di cose meretricie, e lodano i falsi Dei. Sono una vera peste (3). Se Platone, che tanto si leva a cielo, invocava leggi onde si scacciassero simili poeti, propagatori d' ignominiose libidini e depravatori de' costumi, che fanno dunque i nostri prin-

---

(1) Dalla predica 28ª *sopra Ezechiele*, 3ª *sopra Aggeo* e del venerdì dopo la terza domenica di quaresima *sopra Amos e Zaccaria*.

(2) Predica 28ª *sopra Ezechiele*, e quella del sabato dopo la seconda domenica di quaresima *sopra Amos e Zaccaria*.

(3) « Adolescentibus pestis est perniciosissima. »

cipi cristiani? E non sarà lecito ad un predicatore di Cristo il dire che sarebbe gran fortuna se tali scritture venissero distrutte, e vi rimanessero solo quelle che incitano a virtù? Del resto, non oltrepassava, almeno per l' età sua, i limiti di una ragionevole tolleranza. Vi sono pure fra gli antichi, soggiungeva il Savonarola, di coloro che sdegnarono le cose turpi, che esaltarono le azioni generose di uomini forti. Costoro bene usarono la poesia, ed io non posso nè debbo condannarli. Se non che, anche questi migliori poeti pagani vanno studiati dopo una sana e ferma educazione cristiana. Si sottraggano quindi dagli occhi dei giovanetti, sino a che questi non abbiano ricevuto il puro latte delle dottrine evangeliche. Riusciranno meno eloquenti? Può darsi, benchè non sia certo. Ad ogni modo, reputo che sia meglio avere cristiani ornati di buoni costumi, se anche dovessero rifulgere di minore eloquenza, che non dei cristiani che, per la loro eloquenza, si rendessero indegni del nome di Cristo (1). D' altronde, chi non sa che nelle Scritture sta riposto il vero fonte dell' eloquenza, che è lo spirito della verità? Il quale non trattiene gli animi nelle apparenze della forma; li riempie di spirito, li porta all' essenza del vero e li nutre di salutare sapienza. A che giova l' eloquenza se non consegue il fine del bene? Che vantaggio vi può essere nel dilettare le orecchie, nel ripetere con albagia le sentenze dei filosofi e nel ricantare i carmi dei poeti, per lasciare da parte l' Evangelo di Cristo? Questa è pure una gran vanità (2).

L' esempio migliore, che dovea persuadere meglio

---

(1) « Ego melio puto Christianos, moribus ornatos, minori fulgere eloquentia, quam propter eloquentiam Christi nomen perdere. »

(2) *Apologeticus de oratione poeticae artis, passim.* Cf. Villari, I, 522-525.

di ogni ragionamento, lo forniva il Savonarola stesso, senza ostentarlo. Non si dirà che avesse da invidiare, per viva e ideale eloquenza, nè Marsilio Ficino, nè Pico della Mirandola, nè alcuno dei predicatori della sua età. Quale predicatore! Si sente, ogni volta ch' egli parla, ch' è mosso da vero e grande amore delle anime, retto da virile e delicata coscienza e guidato da una sana mente, superiore a molti pregiudizi del tempo, se ne togli quello delle visioni. Il pensiero erompe dalla vena abbondante della meditazione biblica, e l' espressione n' è spontanea, impetuosa, familiare, colorita, accresciuta di efficacia dal vigore del gesto e dell' accento, così da scuotere, da commuovere e soggiogare i più, e da impressionare vivamente chi gli era alieno, perfino Lorenzo il Magnifico e il Machiavelli. Non s' era più udita, dai tempi di Arnaldo e di san Bernardo, una voce così elevata e popolare, così degna di essere ascoltata dalle generazioni. Il contrasto coi sofisti e istrioni di allora, la rendeva del tutto eccezionale, chè il suo maggior pregio era quello di una naturalezza incomparabile, di una semplicità veramente apostolica. « Introdusse, dicevano le cronache, quasi nuovo modo di pronunziare il verbo di Dio, cioè all' apostolesca, sanza dividere el sermone, non proponendo quistione, fugendo el cantare, gli ornamenti d' eloquentie: solo il suo fine era esporre qualcosa del Vecchio Testamento et introdurre la semplicità della primitiva Chiesa » (1). Singolare e, secondo noi, rincrescevole questa sua predilezione del Vecchio Testamento, intorno al quale, dopo il suo esor-

---

(1) Cerretani, *Storia di Firenze*. MS. originale della Bibl. Nazionale.

dire, s' aggirano quasi tutte le sue prediche (1). Vero è che fra la storia dell' antico Israele e l' età medievale corrono sorprendenti analogie, e che la profezia lo attirava, e l' interpretazione allegorica gli apriva svariatissime prospettive, dandogli modo di trovare tutto quello che cercava, se anche non vi era affatto. Però una meditazione più frequente del Nuovo Testamento gli avrebbe giovato, non solo a frenare la fantasia, ma a tesoreggiare più vitali ammaestramenti, assai bene adatti al rinascimento della Chiesa. Ma se pareva ai fiorentini di esser tornati ai secoli di Platone e di Cicerone, al nostro ferrarese sembrava di vivere all' epoca dei Giudici e dei Profeti, o forse più a quella di san Giovanni Battista, in mezzo ai Farisei ed ai Sadducei, e di dover far eco alla voce che gridò nel deserto: « Acconciate la via del Signore, addirizzate i suoi sentieri. » Ardiremo noi pretendere che non si apponesse? Fatto è che nessun predicatore riuscì mai più attuale. Francesco Guicciardini, che non era fanatico, era sì ammirato della sua eloquenza « naturale e non artificiosa, » da ritenerlo predicatore unico; lodava specialmente la sua profonda conoscenza delle Sacre Scritture e si maravigliava che, ove altri sosteneva a stento la prova di due quaresimali consecutivi, questo ferrarese crescesse d' anno in anno nell' estimazione popolare. E sì che il giudizio di un tanto storico ha da valere per chi sappia ch' egli ragionava così dopo avere riassunte le prediche in discorso di suo pugno (2). È saputo pari-

---

(1) Alle prediche pubbliche, menzionate già o da menzionare, aggiungi quelle familiari, nel chiostro, sopra la storia di Sansone. la Cantica, le Lamentazioni di Geremia, le profezie di Giona ec.

(2) *Storia fiorentina*, nelle *Opere inedite*. Cf. Villari, I. 151. 154, 440 e 515.

mente che, fra' più assidui uditori, fu Michelangelo Buonarroti; il quale, divenuto vecchio, leggeva stampate le prediche udite, e non si stancava di rileggerle, camminando cogli altri seguaci « per vie non calpestate e sole. » Ancora testè l'ultimo storico di Firenze rendeva al Savonarola un omaggio pieno di riverenza, riconoscendo che, « nella povertà nostra, egli sia il solo predicatore che noi possiamo ammirare anche oggi » (1). Ora si veda se poteva giungere a tanta altezza quando fosse stato un vandalo delle belle arti, come taluni si compiacquero rappresentarlo. Avea l'arte che riconduce alla natura. Se ne fanno fede le sue stesse prediche e gli artisti che vi cercarono le più sublimi aspirazioni, e non basta, allora varrà per le genti erudite e incartapecorite un fatto di per sè abbastanza rilevante, cioè la conservazione di quel tesoro, unico in Italia, che è la collezione medicea dei codici della Biblioteca Laurenziana, dovuta a lui ed alle cospicue oblazioni della sua Congregazione.

Eccoci alla quaresima dell'anno 1497. Il nostro frate la dedicò alla continuazione delle sue prediche sopra Ezechiele. Chi ha letto quel profeta si può figurare come la meditazione che ne faceva il gran predicatore di Firenze fosse adatta ad acuire la sua visione dei tempi. Sarebbesi detto ch'egli vedesse come lui, traverso le pareti delle case. Non ci stupisca se la sua denunzia dei vizi del clero e del laicato riesca ora viepiù tremenda, e più intenso che mai si appalesi il suo fervore per le riforme, un sacro furore ispirato manifestamente alla indegnazione di quel profeta. Modesto però, si pa-

---

(1) Gino Capponi. *Storia della Repubblica di Firenze*. I. 223.

ragona a fra Iacopone da Todi. Io farò, diceva egli un giorno, come fece Frate Iacopone in concistoro, il quale, essendogli detto che predicasse qualche cosa. si voltò attorno e ripetè tre volte: Io mi maraviglio come per li peccati vostri non si apra la terra e non vi assorba (1). Le genti accorrevano al Duomo anche da lontano. V' era, fra' più illustri, il suo buon amico Ercole d' Este, venuto da Ferrara. travestito, per udirlo. Udiamolo ancor noi:

« La terra è piena di sangue. Non curano nessuno — si tratta dei sacerdoti; anzi, col malo esemplo ammazzano ognuno nell' anima sua. Si sono allontanati da Dio, e il loro culto è di stare tutta notte colle meretrici, e tutto il dì a cicalare nei cori; e l' altare è fatto bottega del clero. Dicono che Dio non ha provvidenza del mondo, che tutto è a caso, e non credono che nel sacramento sia Cristo... Fatti in qua, ribalda Chiesa... Sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia, tu sei un mostro abominevole. Una volta ti vergognavi dei tuoi peccati, ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figliuoli; ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu hai fatto un luogo pubblico, e hai edificato un postribolo per tutto. Che fa la meretrice? Ella siede in sulla sedia di Salomone, e provoca ognuno. Chi ha danari passa e fa quel che vuole; chi cerca il bene è scacciato via. O Signore, Signore, non vogliono che si faccia il bene. E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo, e il tuo fetore è salito al cielo. Tu hai moltiplicato le tue fornicazioni in Italia, in Francia, in Ispagna, per tutto.

---

(1) Predica 17ª *sopra Ezechiele*. Il quaresimale comincia colla nona predica; le prime essendo state dette nell' Avvento.

Ecco che io stenderò le mie mani, dice il Signore; io ne vengo a te, ribalda, scellerata; la mia spada sarà sopra i tuoi figli, sopra il tuo postribolo, sopra le tue meretrici, sopra i tuoi palazzi, e sarà conosciuta la mia giustizia. Il cielo, la terra, gli angeli, i buoni, i cattivi, ti accuseranno, e non vi sarà persona per te; io ti darò in mano di chi ti odia... »

A questo punto la predica è interrotta; poi prosegue:

« O preti e frati, voi col malo esempio avete messo questo popolo nel sepolcro delle cerimonie. Io vi dico che bisogna rompere questo sepolcro, perchè Cristo vuole risuscitare la sua Chiesa in ispirito. Credete voi che san Francesco, san Domenico e gli altri sant abbiano dimenticato la loro religione, e non preghino per essa? Noi tutti dobbiamo pregare per questa rinnovazione. Scrivete in Francia, in Alemagna; scrivete per ogni dove: Quel frate dice che andiate tutti al Signore e facciate orazione, perchè il Signore vuole venire. Su, spacciate via cavallari. Credete forse che noi solamente siamo buoni? che non vi sia dei servi di Dio negli altri luoghi? Gesù Cristo ne ha molti, e ve ne sono assai in Alemagna, in Francia, nella Spagna, i quali ora stanno ascosi e piangono questa infermità. Ve n' è in tutte le città e castella, in tutte le ville e religioni, di quelli che hanno questo fuoco. Essi mi mandano a dire qualche cosa all' orecchio, ed io rispondo: State nascosti infino a che si dirà: *Lazare, veni foras*. Io sto qui, perchè il Signore mi ci ha messo, ed aspetto che mi chiami; allora manderò fuori una gran voce che sarà udita in tutta la cristianità e farà tremare il corpo della Chiesa, come la voce di Dio fece tremare quello di Lazzaro » (1).

---

(1) Predica 22ª.

Che si esaltasse qui, è evidente; ma avea doppio incentivo: da una parte la condizione della Chiesa, divenuta intollerabile; dall'altra, la speranza di uscirne. Pensava alcune volte uscirne col martirio, ma colla vittoria, come avea già detto. E questa vittoria dipendeva, non certo dal papa, ma da Firenze, perchè « ombelico d'Italia », o piuttosto dal concilio oramai alle viste. Se fu un' illusione, non ce ne meraviglieremo troppo dopo che i memorandi concilii di Pisa e di Costanza aveano agitato la quistione delle riforme di fronte a papi prevaricatori. Vero è che la teoria della supremazia del Concilio avea poi subìto uno scacco a quello di Basilea; ma Savonarola ne teneva poco conto. I tempi gli parevano maturi, quando l'Italia era sorda e la cristianità non si svegliava dal suo letargo, malgrado le guerre nate dopo la protesta di Giovanni Huss (1). Intanto Savonarola vedeva imminente il conflitto con un papa perfido, e in una città non bene sua, in mezzo ad una popolazione che lo ascoltava, ma per un fine diverso da quello ch'era in cima ad ogni sua aspirazione. La riforma sua, in Firenze, non avea seriamente attecchito; ad ogni modo non era ferma. Questo popolo sveglio da lui all'amore della libertà lo avea trascinato, si può dire, a stabilire la repubblica, ma non si lasciava convertire. Gli stessi proseliti erano tutti ripetitori e non

---

(1) Significante, pur troppo, era stata l'ammirazione che avea provata un erudito del Rinascimento, cioè il Poggi, per l'eroica morte di Girolamo da Praga. Lodandolo, lo chiamò perfin degno dell'immortalità; ma perchè? Non per il suo martirio propriamente detto, chè anzi, avea ritenuta giusta la condanna di chi era insorto contro l'autorità della Chiesa. Se l'avea ammirato, era perchè gli era parso che rivivessero in lui Muzio Scevola e Catone, e per « la voce chiara, dolce, sonora, il gesto dignitoso e bene adatto ad esprimere lo sdegno o a muovere la compassione »; infine, per « la eloquenza e la dottrina con cui vicino al rogo citava Socrate, Anassagora, Platone e i Santi Padri! » V. Poggi, *Opera*, ed. di Basilea, p. 304.

sempre calorosi; non uno che accennasse a schietta originalità di convinzione e di carattere. Per serbarsi fedeli, avevano bisogno di udire assiduamente la sua voce. Se taceva, tornavano quelli di prima. Erano sempre stati discordi con lui, in fondo, sul punto essenziale. « Savonarola voleva che la politica e la libertà servissero alla religione, ed i fiorentini invece facevano servire la religione alla libertà. Ogni volta che il Frate perdeva affatto di mira la politica, l'attenzione dell'uditorio lo abbandonava. Egli veniva quindi costretto a proclamare Gesù Cristo re di Firenze; a fare che la Vergine, per suo mezzo, consigliasse la nuova costituzione, e che il Signore comandasse l'abolizione dei parlamenti. In sostanza, il Savonarola che sembrava essere un uomo onnipotente sui fiorentini, aveva trovato un ostacolo insuperabile nel loro indifferentismo religioso, il quale era la sola parte dell'opera dei Medici che non gli riuscì mai di distruggere affatto. Questo popolo correva dal dubbio al fanatismo, e dal fanatismo ritornava al dubbio, senza che egli potesse mai renderlo veramente religioso, per quanto vi si fosse adoperato » (1).

Così essendo, s'intendeva che il Savonarola, preso da segreta diffidenza, si sentisse alcuna volta vacillare il suolo sotto i piedi e sperasse più nel suo martirio che nella fede dei fiorentini, salva l'illusione del concilio. Impaziente, sfidava la scomunica papale. « Per me ti prego, o Signore », diceva egli in altra predica, « che la venga presto ». E a chi gli domandava se non ne avesse paura, rispondeva dal pulpito: « Non io. Portatela in su la lancia questa scomunica, e apritele le porte » (2).

---

(1) Villari, I, 456-457.
(2) Predica 28 *sopra Ezechiele*.

Data una sì critica condizione, poco ci voleva a precipitare gli avvenimenti verso la soluzione violenta di questo dramma che si svolgeva al cospetto della cristianità. E se si pensi alla mobilità, non solo del popolo, ma delle sue istituzioni, e che il suo governo mutava ogni due mesi, si converrà che Savonarola apparisse come la statua di Nabucco da' piedi d'argilla, che una piccola pietra basta ad atterrare. Bisogna dire che i suoi sinistri presentimenti rispondessero a quelli di molti se Piero de' Medici, che menava a Roma una vita degna di quei tempi borgiani, potè credere venuta la sua ora per rientrare in Firenze. Lo tentò, ma invano. Troppo avea sperato dal suo partito, detto dei Bigi, ringalluzzito per le ultime elezioni. I Bigi caddero, e gli Arrabbiati, nemici tanto dei Medici come di Savonarola, giunsero al potere. L'ambiente si faceva propizio alle mene di papa Alessandro, che fra Mariano da Genazzano teneva edificato insieme coll'ambasciatore di Firenze divenuto ostile al nostro frate. Questi, chiuso in san Marco, si asteneva dal predicare. Quando risalì in pulpito, e fu il giorno dell'Ascensione, avvenne un gran tumulto cagionato da una banda di giovinastri rotti ad ogni disordine e nota sotto il nome di Compagnacci. Savonarola non fu percosso perchè lo difesero i suoi fidi; ma si vide in pericolo. Tornato alla sua cella, mandò fuori una lettera per dire che smetteva del tutto di predicare. D'altronde la peste serpeggiava nella città, necessitando ben altre cure. Nel frattempo si otteneva dal pontefice un nuovo Breve. Questa volta recava la scomunica, ma veniva diretto ai frati dell'Annunziata, di S. Maria Novella e di altre chiese, incaricati di pronunziarla. Il Priore di San Marco sapeva quanto versatile fosse il popolo di Firenze; però chi gli avesse detto che in poche settimane potessero

tornare i giorni di Lorenzo il Magnifico, l'avrebbe ancor sorpreso. Eppure, fu così. « In meno di un mese, ogni pensiero della patria e della libertà era dimenticato » (1).

Nondimeno Savonarola s'accinse alla lotta, e il 19 giugno 1497 usciva, dopo che avea scritto già una volta al papa, una prima epistola ai fedeli, colla quale dichiarava che la scomunica che lo colpiva non avea valore alcuno, nè innanzi a Dio nè davanti agli uomini, per le ragioni che già conosciamo (2). In altra lettera giustificò la sua protesta con parole del Gerson, le quali dicevano che il sottomettersi ad ogni sentenza è « asinina pazienza e codardia da coniglio » ; che il papa non ha, come Dio, potestà sopra il cielo e la terra ; doversi, quando è ingiusto, resistergli dapprima con mansuetudine, ma poi con « animosa libertà » (3). Quando la situazione era più tesa, ecco il governo fiorentino ridiventare, per nuova elezione, favorevole allo scomunicato. Indi insistenti premure onde persuadere il papa a revocare la scomunica. Ma il papa avea il pensiero ad altre cose. Il suo figlio Giovanni, duca di Candia, era stato assassinato e buttato nel Tevere. L'autore del delitto era l'altro figlio, Cesare duca di Valenza, e si diceva che fosse stato mosso per gelosia di amore osceno per la sorella Lucrezia, e per libidine di potere. Alessandro VI si chiuse nella solitudine, lasciando la causa del Savonarola in mano di una commissione eletta per le riforme. Questi si commosse al tristissimo caso ; ne scrisse al papa per esortarlo, benchè scomuni-

---

(1) Villari, II, 31.

(2) *Epistola contro la scomunica surrettizia, a tutti i Cristiani e diletti a Dio.*

(3) Questa lettera senza data fu pubblicata dal Quetif, ed è riassunta dal Villari, II, 32.

cato, a penitenza, come faceva ogni giorno a Firenze, ma con maggior frutto, con coloro che cadevano vittime della peste. Non avendo per allora altri guai, nè rassegnandosi al riposo che la sua scossa salute avrebbe pur richiesto, metteva alle stampe il suo *Trionfo della Croce,* ragionata e ortodossa esposizione, in quattro libri, della dottrina cattolica: ragionata, diciamo, perchè netta dalle solite scolasticherie e intesa a convincere con apologetico stile; ortodossa poi a prova di bomba, giacchè vi troviamo il *Tu es Petrus* interpretato alla romana, con questa aggiunta: « chi si parte dalla unità e dottrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo » (1). Degli opuscoli che accompagnarono la pubblicazione di questo suo libro principale, cioè delle sue lettere e trattatelli, non che dell'esposizione del profeta Abacuc, ove chiama presuntuosi coloro che reputano che Dio salvi gli uomini per sola misericordia, senza le opere, non faremo l'enumerazione (2). Ora, se non avea per valida la scomunica papale, che gli confermava il divieto di predicare, chi lo poteva costringere ad osservarlo? La Signorìa, se mai; ma questa gli era per allora favorevole. E allora, forse la pubblica opinione, della quale, per il suo timore di scandalizzar le anime, era ancora rispettoso, malgrado il silenzio di sei mesi che cominciava ad impazientirlo. Il suo amico Pico della Mirandola s'adoprò a illuminarla, dimostrando in un'apologia dedicata al duca Ercole di Ferrara, come l'innocenza del Savonarola risultasse dai fatti e dalla stessa sentenza di scomunica, e la dot-

(1) Lib. IV, c. 6. dell'edizione italiana. Quest'edizione è dovuta allo stesso autore. che avea prima scritta e pubblicata l'opera in latino. Fu ripubblicata dalla *Propaganda.*

(2) « Tanquam praesumptuosi, putant misericordiam Dei tam magnam. ut sine operibus salvet homines ». Ms. della Marciana, n. XLI, classe IX dei codici latini, col. 50.

trina sua fosse notariamente corretta, anzi, conforme a quella di Cristo; pertanto, essere il caso di ricordarsi che, se sta scritto che dobbiamo essere soggetti alle potestà superiori, resta fermo il precetto di obbedire più a Dio che agli uomini (1).

Eccoci al Rubicone. Lo passerà il Savonarola? Sì, e perciò precorre Lutero, e gli apre la via (2). Dopo avere celebrato la messa a Natale, salì in pulpito l' 11 di febbraio 1498, malgrado la proibizione del vicario dell' arcivescovo. S' intende che affluisse a sentirlo un uditorio straordinario e che la nota saliente di queste prediche fosse, non tanto la denunzia dei mali e delle iniquità che affliggevano la cristianità, come la sua propria giustificazione. Che cosa dirà che non abbia già detto? Udiamo.

« O Signore, tu mi hai messo in un mare, dove io non posso nè voglio tornare indietro. Ma io ti chiedo la grazia di non farmi dir nulla che sia contrario alla Sacra Scrittura ed alla Chiesa. Ora veniamo

---

(1) « Nihil docet praeter Christi verba ». Lo descriveva « Christi in omnibus aemulatorem egregium ». *Apologia* ecc. cf. San Pietro, Ep. 1ª, II. 13. e *Atti* IV, 19; V. 29.

(2) Il Ranke osserva che, per quanto cattolico fosse, nel fatto Savonarola distingueva fra la Chiesa e il Papato, e questa distinzione dovea servire ad un movimento di riforme alle viste. Quindi, « der Excommunication zu widerstehen, war eine Anbahnung der allgemeinen Reform mit der er umging ». *Hist. Biog. Studien*, 1878, p. 291. Il Villari fa le sue riserve col dire che Savonarola non assale il dogma, che riconosce l' autorità del pontefice necessaria all' unità della Chiesa, che insomma la riforma che ideava era diversa da quella di Lutero. Questo prova che Savonarola non era luterano. Sono pochi i precursori diretti, che anticipano sopra la dottrina dei loro successori. Neppure Giovanni Battista sarebbe precursore, secondo il criterio troppo rigido al quale ricorre il Villari, II, 85, n. 2. Anche il Tocco dice schietto che « quelli che vogliono fare del Savonarola un precursore della Protesta, s' ingannano di gran lunga. » Passando poi ogni limite, il De Leva, di solito tanto circospetto, osserva a questo punto: « Dei sacerdoti reputo indegno il non obbedire alla voce del supremo gerarca nelle cose di religione, quanto l' intromettersi nelle mondane: onde a lui, dacchè venne interdetto, era debito tacere. » E il Cantù applaude, s' intende.

alla scomunica. Sappiate adunque che Iddio governa il mondo per le cause seconde, ed il buon principe e il buono ecclesiastico non sono altro che uno strumento nella mano del Signore per governare il popolo. Quando però l'agente superiore si ritrae da lui, questi allora non è più strumento, è *ferro rotto.*

— Ma come, dirai tu, m'accorgerò io se manca o no l'agente principale?

— Guarda se le sue leggi e i suoi comandi sono contrarii a ciò che è il principio e la radice di tutta la sapienza, cioè a dire il ben vivere e la carità; e quando sono contrarii, tu puoi veramente esser sicuro che esso è *ferro rotto*, e non sei tenuto ad obbedire. Ora, dimmi un poco, che vogliono costoro che, colle false informazioni, hanno procurato la scomunica? Ognuno lo sa: levar via il ben vivere e il buon governo, aprire la porta ad ogni vizio. Onde, venuta la scomunica, subito s'è messo mano a taverne, a lascivie, ad ogni vizio, ed il ben vivere è andato per terra. Epperò io ti dico che, se siamo maledetti in terra, siamo benedetti in cielo.... Chi comanda contro alla carità, che è plenitudine della nostra legge, se pure lo dicesse un Angelo, se lo dicessero tutti i Santi e la Vergine Maria (il che certo non è possibile), se alcuna legge o canone o concilio lo dicesse, *anathema sit.* E se alcun papa ha mai detto contro a questo che ora io dico, sia scomunicato. Non dico già che vi sia stato; ma se vi fu, esso non era strumento del Signore, era *ferro rotto.* — Alcuni hanno paura che, sebbene questa scomunica non valga quanto a Dio, la valga quanto alla Chiesa. A me basta non essere legato da Cristo. O Signor mio, se io mi faccio assolvere da questa sco-

munica, mandami all' inferno: io me ne farei scrupolo di peccato mortale » (1).

Del resto, la scomunica non era ancora piena, diretta e solennne, come quella che Leon X mandò più tardi contro Lutero. « Non è venuta tutta », diceva il nostro predicatore. Ma si apparecchiava, e avea già annunziato che, quando venisse, « dava di volta alla chiavetta », cioè si sarebbe dichiarato più apertamente, appellandosi al concilio. Di lì a otto giorni tornava su questo medesimo punto, e diceva:

« Io presuppongo che non è uomo alcuno che non possa errare. Tu se' pazzo a dire che il Papa non possa errare. Quanti papi sono stati cattivi, che hanno errato!.... Se e' fossi vero che un papa non può mai errare, noi dovrem dunque fare quel che fanno essi, e saremmo salvi? Tu dirai: In quanto uomo, un papa può errare, ma non in quanto papa. E io ti rispondo che il Papa può errare anche in questi processi e sentenzie sue. Va', leggi quante costituzioni ha fatto un papa, che un altro le ha disfatte, e quante opinioni di papi sono contrarie a quelle di altri papi » (2).

Dichiarava poi che, contravenendo alla dottrina della carità, si cadeva in eresie, e lasciava intendere che fosse eretico il papa Alessandro VI; si lamentava de' predicatori che sono al soldo dei superiori ed « han paura di dire la verità e di contrastare a chi è sopra loro », soggiungendo: « Non seguiva così quando i sacerdoti avevano dentro il vero spirito cristiano. Allora san Paolo riprendeva san Pietro, *quia reprenhensibilis erat* » (3).

E ancora, in altra predica:

---

(1) *Sopra l' Esodo e sopra alcuni salmi*, predica 1ª.
(2) *Ibid.*, predica 2ª.
(3) *Ep. ai Galati*, II. 11.

« O Padre! ma se tutto il mondo ti venisse contro, che faresti tu? — Io starei saldo, perchè la mia dottrina è la dottrina del ben vivere, e quindi viene da Dio; questa scomunica contrasta al ben vivere, e perciò viene dal diavolo.... Se le sentenze ingiuste dovessero valere, un cattivo papa potria guastare tutta la Chiesa, e bisognerebbe sottomettersi. Per me ti dico che queste somuniche sono oggi a buona derrata; ed ognuno, per quattro lire, può scomunicare chi gli piace; onde esse non valgono nulla » (1).

Parlava per esperienza, se è vero che gli venisse già offerto da un cardinale di far revocare la prima censura papale contro una somma di cinque mila scudi, come difatti appare (2). Comunque sia, se anche non si trattava di dogma, la scissura era aperta. E il nostro frate era così convinto di essere nel vero, che gli ripugnava il pensare che la giustizia di Dio non dovesse intervenire anche con un miracolo.

Intanto la protesta di Savonarola destò eco, sia a Roma come fuori d'Italia: là nella confutazione commessa a fra Mariano da Genazzano, ma riuscita a suo scorno; qua nelle lettere che dall' Alemagna pervenivano al Priore di San Marco, di « nuovi seguaci » che vi andava acquistando la sua dottrina (3). Il papa, svegliatosi dal torpore del suo lutto per darsi più che mai in balia delle sue sfrenate passioni, fra un' orgia e l' altra minacciò l' interdetto alla città di Firenze; la quale, rinnovate le elezioni, si trovò avere ora a capo un governo avverso al Savonarola. Eppure la Signoria fiorentina rispose al pontefice più o meno come avrebbe fatto se compo-

---

(1) Predica della domenica della Quinquagesima.
(2) Villari, II, 36, n. 2.
(3) Stessa predica, *ibid.* II, 96.

sta di Piagnoni, ma ad arte, per irritare il Borgia e affrettare la catastrofe. Nel frattempo saliva il frate a predicare il suo ultimo quaresimale. Si trattava, non più solo di sostenere che il Papa possa errare, ma di definire come errasse effettivamente. Dire che il Papa, come tale, non possa errare, è come dire: il cristiano in quanto cristiano, il religioso in quanto religioso non possono errare; ma come uomini errano il cristiano, il religioso ed il Papa.... Questi, quando erra, non è papa. Se il Papa ti comandasse una cosa contraria alla carità, e tu la facessi, tu allora daresti al papa più che non a Dio.... Il Papa erra non solo per false informazioni, ma coll'avere in odio la carità, « come Bonifacio VIII, che fu un papa cattivo, al quale il demonio disse: Io voglio che tu guasti questo Ordine dei Frati Predicatori.... Entrò come volpe e morì come un cane. Ed il nostro Ordine spesso ha combattuto e resistito a papi che volevano il male » (1). Quindi si diè a ragionare del Concilio, ma per spiegare che cosa fosse, perchè, diceva, « non è più a memoria d'uomini che cosa sia ». Difatti, da quello di Basilea, che avea ribadita la condanna di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, non se n'erano più avuti, malgrado l'impegno asssunto dai papi di convocarli più di frequente. Spiegò altresì perchè non vi fosse modo di convocarlo. Già, chi dice concilio dice Chiesa. Ora, si domanda propriamente Chiesa dov'è la grazia dello Spirito Santo. E oggi dove si trova questa forma della Chiesa? Forse non si trova la grazia dello Spirito Santo se non in qualche buono omiciattolo, e per questa cagione tu potresti dire che non si possa

---

(1) *Sopra l'Esodo*, prediche 17ª, 11ª e 18ª. Cf. la lettera di Machiavelli *ad un amico* (8 marzo 1498), citata dal Villari, II, 107, n. 3.

fare Concilio. Nel Concilio s' hanno a fare riformatori che riformino le cose guaste: chi saranno questi riformatori? E nel Concilio si castigano li cattivi cherici, si depone il vescovo che è stato simoniaco o scismatico. Oh! quanti ne sarebber deposti! Forse non ne rimarrebbe nissuno » (1).

Ecco l' ostacolo vero. Era insuperabile? No, se Dio voleva esaudire le preghiere dei credenti. Epperò Savonarola li esortava a domandarglielo con fede.

Intanto giungevano alla Signoria nuovi Brevi deliranti di papale indegnazione. Alessandro VI rinfacciavale di avere tollerato che « cotesto vermiciattolo », ossia il Frate, offendesse impunemente il vicario di Dio; di avere prestato omaggio a lui come ad un « oracolo di Apolline », e di servire ad un « idolo mostruoso », e minacciava un interdetto imminente (2). Di che accusava il Savonarola, in sostanza? Non di eresia nè di mala vita, ma di violazione della disciplina, senza più. E qui, per un verso, non v' era da replicare. Il Frate avea disobbedito apertamente. nè si poteva transigere. Del resto, la soluzione era facile; bastava che venisse a Roma a far penitenza. E bastava davvero, « perchè Alessandro VI l' avrebbe chiuso e strangolato in Castel Sant' Angelo » (3). Ma la Signoria, per ragioni di dignità, preferiva riservare a sè il processo finale, e per ragioni mercantili non voleva guastarsi col papa.

La crisi era omai inevitabile, ed era il momento per un' alzata di scudi, in favore della libertà di coscienza così scelleratamente conculcata, se Firenze avesse

---

(1) Predica 13ª.
(2) « Isto vermiculo.. Isto (monstruoso) idolo ». Villari. II. 113-114.
(3) Villari, II. 116.

avuto veri sensi di fede religiosa e civile, e più sete d'idealità che di sangue. Sì, « la disputa avrebbe potuto assumere una vera importanza storica, quando nella coscienza del popolo fiorentino vi fosse stata la convinzione profonda che bisognava arrischiar tutto per difender la virtù, la giustizia, la libertà di coscienza, e resistere ad un papa coperto di delitti. Ma questo sentimento non v' era. Gli avversari del Savonarola facevano un semplice discorso di tornaconto mercantile: non conviene tirarci addosso il Papa e la Lega per le prediche di un frate. Quando anche questi abbia ragione, noi, obbedendo al Papa, mettiamo sempre al sicuro la nostra coscienza. A simili parole, se non risponde uno scoppio d' indegnazione, non v'è risposta possibile. Dall' altro lato i partigiani del Savonarola non difendevano in lui la sacra libertà di coscienza e il rinnovatore della fede, ma il messo di Dio, il profeta da cui s'aspettavano miracoli. Niuno di loro osò assalire il Papa, di cui tutti riconobbero l'autorità. Mancava quella forza che, ponendo gl'interessi morali al disopra dei mondani e materiali, produce in certi momenti l'eroismo dei popoli. Quando noi ci aspettiamo uno slancio irrefrenabile verso le regioni più elevate dell' idealismo morale e religioso, sentiamo invece che si calcola se l'interdetto danneggerà la vendita del vino e della lana. Quando noi ci aspettiamo un impeto irresistibile dello spirito evangelico, tanto predicato dal Savonarola, sentiamo che si citano Elena, i Troiani e i Cartaginesi. Quando noi speriamo che i delitti del Borgia sollevino una violenta reazione nella coscienza dei Fiorentini, sentiamo che essi osservano come, in fin dei conti, anche obbedendo a un tal papa, se ne acquista merito appo Dio nell'altro mondo. Il terreno adunque s'apre sotto i

piedi del Savonarola, che in sua difesa ha solo la virtù e la fede. Il dramma precipita ad una catastrofe inevitabile » (1).

La terza domenica di quaresima, ossia il 18 marzo 1498, Savonarola faceva la sua predica di commiato (2). Lasciamo, disse, fare al Signore. Egli adopra lo strumento al suo fine, e quando più non è utile, lo gitta via, come fece di Geremia che fu messo a morte. E sia pur così di noi. Terminando, raccomandava il suo popolo a Dio e accennava ancora alle sue promesse, dunque ad un' ultima speranza. In che? Nel Concilio. Sperando che il terreno fosse alquanto preparato, si rivolse « a Colui che elegge le cose deboli di questo mondo per confondere i forti leoni », e confidavasi nel suo aiuto per « sostenere in faccia al mondo la santità di quest' opera », per la quale, soggiungeva, « tanto patisco » (3). E senz' altro pensò a disporre delle sue *Lettere ai Principi*, già apparecchiate da qualche tempo. Vi scongiurava l' imperatore di Germania ed i re delle altre nazioni di por fine alla loro incuria delle cose di Dio e non più lasciare la Chiesa senza pastore. « Io vi testifico ora, diceva ivi, *in verbo Domini*, che questo Alessandro non è Papa, nè può esser ritenuto tale; imperocchè lasciando da parte il suo sceleratissimo peccato della simonia, con cui ha comperato la sedia papale ed ogni dì a chi più ne dà vende i benefizi ecclesiastici, e lasciando gli altri suoi manifesti vizi, io affermo ch' egli non è cri-

---

(1) Villari, II 121. Con queste generose parole il nostro scrittore accenna ai dibattimenti della Signoria, ch' egli avea riassunti.

(2) Avea dunque predicato nel Duomo per otto anni, cominciando da un' epistola di San Giovanni, per passare tosto ai libri dell' Antico Testamento. Erano usciti ogni anno tre grossi volumi di prediche raccolte da Lorenzo Violi.

(3) Codice della Riccardiana, n. 2053.

stiano e non crede esservi alcun Dio, il che trapassa il colmo d'ogni infedeltà ». Invocava quindi la sollecita convocazione del concilio in luogo « atto e libero ». E sperando specialmente nell'intervento del re d'Inghilterra e ancora un poco in quello di Francia, pregava Dio di volgere i cuori loro per il trionfo della verità.

Ahimè! che la speranza del nostro frate fu messa a dura prova. Avea disposto che alcuni amici prevenissero le corti della imminente spedizione delle lettere, ed ecco che il messaggiere per la Francia, caduto in mano di sicari, fu svaligiato, e la lettera diretta a quella corte giunse al papa, fornendogli un documento che, non solo rivelava il disegno di Savonarola, ma dava modo d'impedirne l'effettuazione. Così le lettere ai Principi non furono neppure spedite.

Rimane ora che accenniamo a tre fatti: la prova del fuoco, il processo e il supplizio.

Un minorita, predicando a Santa Croce, sfidò il Savonarola a entrare nel fuoco, onde provare la verità della sua dottrina. Fra Domenico da Pescia, principale discepolo del Priore di San Marco, accettò la sfida per conto del maestro, senza però consultarlo. Indi la selvaggia commedia ben nota, e per noi di poco conto, la quale andò a finire dinanzi ai roghi apparecchiati sulla piazza della Signoria, ove il domenicano si mostrò pronto a salire, mentre il minorita scelto a venire a paragone con lui nelle fiamme del giudizio di Dio, non ebbe l'ardire di mostrarsi. Quel giorno, 7 di aprile, non segnò certamente una data gloriosa ne' fasti fiorentini, sia per il governo che favorì tanta barbarie al solo fine d'insidiare la causa del Savonarola, sia per gli stessi Piagnoni che, dopo avere creduto che il loro profeta potesse fare il

miracolo, non capirono ch' egli rifuggisse, benchè inclinato pur egli a superstizione, dall' esporsi a siffatto cimento e darsi in pascolo alla plebea curiosità di genti avide di prodigi, anzi che di vera religione.

Più che mai infame seguì il processo, e fu doppio, con applicazione della tortura a fra Girolamo menato prigione, dopo l' assalto al chiostro di San Marco, insieme co' frati Domenico e Silvestro. Inteso ad estorcere qualche indizio aggravante di eresia, servì solo, malgrado l' iniquità dei giudici, a far rifulgere di maggior luce l' innocenza sua e dei compagni. Savonarola non aveva la fibra del martire, come ne avea il cuore; eppure non si lasciò strappare alcun segno di ritrattazione intorno la fede e la politica; ebbe solo vulnerabile, se mai, la sua ubbìa delle visioni. Fra Domenico sostenne la tortura da forte, e fra Silvestro troppo miseramente. Ma gareggiarono nel ben morire. Il maestro vi si apparecchiò pure con due salmi, l' uno che comincia *In te Domine sperari*, e l' altro detto del *Miserere*, intorno al quale scrisse parole soavi di speranza temprate dal dolore dell' agonia. Vi si sente come un eco della lotta di Cristo nel Getsemane, e anche della sua vittoria. Descritta la tristizia che l' assale cogli strali della morte, soggiunge:

« Ma io volgerommi al Cielo e la speranza verrà allora in mio aiuto.... Forse tu non vorrai, o Signore, esaudire la mia preghiera, di liberarmi dall' angustia temporale.... Io allora sarò temporalmente confuso dagli uomini; essi avranno contro di me forza e potestà; ma tu lo permetti acciò io non sia confuso in eterno. Spererò adunque nel Signore, e presto sarò liberato da ogni tribolazione. E per quali meriti? Pei miei, non già, ma per i tuoi, o Signore. Io non offerisco la mia giustizia, ma cerco la tua mise-

ricordia. I Farisei si gloriarono nella loro giustizia; onde non hanno quella di Dio, la quale si ha solo per grazia; e nessuno sarà mai giusto davanti a Dio, solo per aver fatto le opere della legge.... Hai tu fede, o no? Sì, la ho. Bene, sappi che questa è una grande grazia di Dio, perchè la fede è suo dono, e non per nostre opere, acciò nessuno si possa gloriare » (1).

Erano giunti a Firenze i commissari del papa, preceduti dall' indulgenza plenaria al popolo e da molti annunzi, uno de' quali diceva: « I due commissarii vengono con ordine di far morire il Savonarola, fosse pure un san Giovanni Battista » (2). Vollero che si torturasse ancora il Savonarola, onde udirlo sopratutto intorno al Concilio; ma con iscarso risultato, giacchè protestò di non avere inteso a dividere la Chiesa, e non v' era luogo a rivelare complici. Spinsero l' inverecondia fino a domandargli se avesse negata la divinità di Cristo; ma ebbero risposta categorica: « Queste sono cose da matti ». La sentenza fu ratificata e diceva che i tre frati avessero a venir sospesi al patibolo, poi arsi, « acciò le anime siano affatto separate dai loro corpi ». E fu eseguita in piazza della Signoria, alle 10 antimeridiane del 23 maggio 1498. Prima subirono la degradazione e altre ignominie, ma senza scomporsi. Al vescovo che, non bene in sè, sbagliando la consueta formola, disse a Savonarola: « Ti separo dalla Chiesa militante e trionfante », ei rispose: « Militante, non trionfante, che questo non ti appartiene ». Ad uno che accennava a confortarlo, disse: « Nell' ora estre-

---

(1) Lutero ripubblicò l' esposizione del Miserere, e vi premise una prefazione non punto stravagante, ma solo faceta dove dice che Cristo canonizza il Savonarola per suo mezzo. Nondimeno diè luogo ad una polemica interminabile e piena di sofismi.

(2) Così la *Vita latina* e il Burlamacchi, ap. Villari, II, 228.

ma solo Iddio può confortare. » Ad un altro, che voleva sapere come sostenesse l'agonia: « Il Signore ha sofferto tanto per me ». E baciato il Crocifisso, si mantenne muto fino all'ultimo respiro. Moriva in età di quarantacinque anni.

Lasciamo ora che i monelli di Firenze lancino sassi ai cadaveri; che le donne involino reliquie; che fra le ceneri buttate in Arno per sottrarle alla venerazione dei pii fedeli, Pico della Mirandola creda ripescare un pezzo autentico del cuore di Savonarola e sperimentarne la virtù miracolosa; lasciamo la Signoria intenta a perseguitare i seguaci e il carnefice andare a flagellare la campana di San Marco rimasta fedele dopo che quei frati aveano rinnegato il maestro; lasciamo che i commissari insultino a loro posta la memoria del martire scrivendo a Roma di aver trovato « l'iniquissimo omnipede pieno di ogni più nefanda scelleratezza », e domandiamo: Questa santa memoria, chi la custodì?

Pochi giorni appresso, all'alba, come già altre donne al sepolcro del Redentore, traevano in piazza della Signoria alcune pie seguaci. Giunte sul luogo del supplizio s'inginocchiarono a pregare. Poi, ogni anno, la notte del 23 di maggio, quel luogo si trovò cosperso di fiori, e l'usanza durò per più di due secoli. Molte biografie e poesie furono scritte a lode del Profeta e se ne rileggevano le prediche, aspettando l'adempimento delle sue predizioni, anche dopo il ristabilimento della signoria de' Medici. Si raccontò che, la vigilia del suo martirio, il Santo, chinata la testa nel seno di Jacopo Niccolini, gli avesse riconfermate le future calamità della patria, e poi aggiunto: « Tieni bene a mente che ciò avrà luogo quando vi sarà un papa chiamato Clemente ». Quando si vide Roma assediata, sotto 'l pontificato

di Clemente VII, e messa a sacco, poi cinta di nemici Firenze, parvero avverarsi le sue parole; saltarono fuori, come redivivi, i Piagnoni, e se n'avvidero bene i Medici, quando toccò loro fuggirsi di nuovo e lasciare che costoro proclamassero la Repubblica e rieleggessero Cristo re. Machiavelli, smesso il broncio arrabbiato, Michelangelo fedele nel suo silenzio, e Guicciardini, benchè mediceo, aveano omai consegnato il suo nome alla storia e alle lettere. Solo quando spirò il Ferruccio potè dirsi finita la storia di Savonarola colla libertà fiorentina (1).

Rimane che si domandi ora qual valore abbia la protesta del Savonarola, e chi abbia ragione di reclamarne l'eredità.

Sarebbe il caso di applicare le note parole: *Et diviserunt vestimenta mea.* A sentire Filippo Neri e Caterina de' Ricci che lo adorarono come Santo, e papa Benedetto XIV che lo giudicò tale, non che la Propaganda che ristampò uno de' suoi libri ed i Gesuiti che ne ripubblicarono un altro, sarebbe cattolico apostolico romano, ortodosso dunque. Allora perchè fu martire? A sentire Martin Lutero e lo stesso papa Paolo IV, sarebbe un precursore della dottrina protestante, e da Matteo Flacio al Rudelbach, molti lo registrarono fra' martiri anticipati della Riforma (2). Ma se lo fu perchè dunque non volle separarsi dalla Chiesa Romana? Secondo il Villari poi, che per una tal quale reazione contro le smo-

---

(1) Villari, II, 255. Cf. Guasti, prefazioni all' *Officio proprio per fra Girolamo Savonarola*, ecc., e alle *Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci*, Prato 1860-61, non che il saggio di Carducci, *Fra Girolamo Savonarola e S.ta Caterina dei Ricci*, ap. *Opere*, vol. II.

(2) « Fu veramenle precursore, profeta dell' avvenire ». Villari, prefaz. alla 2a ediz. p. XV e XVI. Cf la conclusione, II, 257-260.

date conclusioni di scrittori luterani è indotto a richiamare Savonarola in seno alla Chiesa Romana che gli fu matrigna, salvo a scorgere in lui « una anima assetata dell' ideale cristiano », egli sarebbe, relativamente all' età moderna, meno uomo del passato che dell' avvenire; sempre cattolico, ma in senso nuovo, in quanto che non voleva scindere la fede nè dall' unità nè dalla libertà, non più che dalla ragione e dal culto delle arti; talchè, se è stato precursore non lo è stato della Riforma protestante, bensì della Riforma che è « l' eterno desiderio degl' italiani », e non viene mai (1). Ora, che dire di tutto questo? Se si trattasse di mettere tutti d' accordo, diremmo che Savonarola è quel ch' egli stesso asserì di essere, in fin di vita, quando corresse il vescovo che lo separava dalla Chiesa militante e trionfante. Accettò di essere separato da quella, e crediamo che sia difficile arruolarlo nelle file della Chiesa militante, come si trasformò dopo lo scisma, sia di qua come di

---

(1) Davvero che il Villari pose cura grandissima nel rendere il Savonarola netto di ogni sospetto di eresia protestante. V. per es. I, 459 e 465 fine; II, 68, n. 1, 85 n. 2: 88 n. 1, 225, 227. Ma nelle sue considerazioni passa alquanto il segno, per es. nel comentare il suo Miserere, II, 225, ove dice « Qui è chiaro » ec. Nelle note *ibid.*, attribuisce ai protestanti dei sentimenti che li devono sorprendere, e d'altra parte a p. 227 chiama « esclusivamente cattolici » dei sentimenti che sono ad essi famigliari. Anche Lutero al principio della sua protesta non era protestante teologicamente parlando, e di lui, non meno che del Savonarola, si poteva dire allora: « Chiedere ad essi che cosa vogliono, dove vanno, è inutile » (II, 258). Se Lutero fosse morto quando arse la Bolla, sarebbe oggi un mistero chiuso. Ma il protestantismo, già l' abbiamo ricordato, non consiste innanzi tutto nella dottrina del servo arbitrio e della predestinazione, che è agostiniana, bensì nel principio del libero esame in obbedienza a Dio più che agli uomini: tant' è vero che oggidì lo vediamo sopravvivere a quelle dottrine omai antiquate. Chi negherà per esempio che sant' Agostino sia stato precursore della teologia riformata? Ma non se ne dedurrà che il vescovo d' Ippona inchinasse allo scisma. Senza fare di Savonarola un precursore della teologia protestante, diciamo che precorse i riformatori ed i pensatori moderni col fare atto di libertà di coscienza.

là delle Alpi. Appartiene di fatto, per chi crede, alla sola Chiesa trionfante, libera e una, ove Cristo è ogni cosa in tutti. Ma questa non è una soluzione storica. Per fare giudizio retto, non vanno perduti di vista i tempi di crisi in cui visse. Tanto vale farlo moderno come farlo antico; tanto è cattolico per la setta vaticana, come è protestante, o più veramente, non è ben l'uno, nè tutto l'altro. Era discepolo di san Domenico come frate predicatore; apparteneva alla tradizione domenicana per la moderata definizione del voto di povertà; ma avea di Gioacchino del Fiore e dei Francescani detti Spirituali il misticismo visionario. Se batteva le orme di Arnaldo da Brescia pareva che alle volte seguisse quelle di Marsilio da Padova. Fra i pagani del Rinascimento ed i zeloti della reazione cattolica, era umanista. Gli ripugnava l'intolleranza di Giovanni Dominici? È probabile. Ma detestava l'imitazione servile degli antichi, anche in Marsilio Ficino. Fra Aristotile e Platone non era diviso, perchè li tesoreggiava, subordinandoli a Cristo, unica sua speranza. Avviato verso la moderna civiltà come Cristoforo Colombo, il nostro nobile pellegrino non arrivò al bivio dello scisma, e chiedergli antecipatamente se piglierà la via a destra o a sinistra, è vano. Se le circostanze l'avessero costretto a scegliere fra la verità riconosciuta e l'unità che vanta la Chiesa di Roma anche dopo la scisma d'Oriente, ovvero soltanto fra l'autorità del libero Concilio e l'infallibilità papale, avrebbe forse sorpreso quanti invocano in oggi il suo nome sul loro campanile. Questo solo è certo, che di fronte alla questione religiosa, la libertà conquistata gli avrebbe servito a qualcosa di meglio che a lavarsene le mani, e che, se è difficile arruolarlo nelle odierne file militanti, più difficile sarebbe che sedesse sul banco degli

schernitori e degl' indifferenti, eterni spettatori di roghi e di ruine. « Egli fu in Italia », a dirla col Nencioni, « la più gran coscienza morale del secolo XV, come Dante lo era stato del XIV... La sua fede eccitava il suo entusiasmo, il suo entusiasmo faceva la sua forza. Nessuno è divenuto martire per una opinione: la fede sola fa i martiri.. Chiamatelo pure un fanatico. Era fanatico come Ezechiello, come Geremia, come Arnaldo, come Dante.. Era un malato? Forse. Ogni vera creazione produce uno spostamento, un disequilibrio. Se gli eroi, i martiri.. sono tutti malati, consoliamoci: non c'è mai stata tanta salute come oggi! » (1)

In quanto a noi, diremo: Onore al nome di Savonarola ed a chi, fra di noi, ne raccoglie con amore e ne medita la protesta, come fece colui che ci fu guida sicura in questa narrazione. E ora volendo chiudere, non sapremmo farlo meglio che con queste sue parole:

« Savonarola credette aver trovato la via per ridestare la fede e ricostituire l'unità religiosa del genere umano, ma col suo martirio dimostrò invece che, per arrivare a ciò, bisognava passare attraverso allo scisma ed a lotte sanguinose.... Squarciò il velo, spianò il cammino.... Lutero stesso non avrebbe con sì gran fortuna iniziata la sua Riforma, se il martirio del Savonarola non avesse, per l'ultima volta, messo in chiaro che allora era vano sperare di correggere Roma; che il tentativo di riformare la Chiesa senza, per un tempo almeno, spezzarne l'unità, non poteva riuscire » (2).

---

(1) E. Nencioni, *La lirica del Rinascimento*, ap. *La Vita Italiana nel Rinascimento*, II, 293-294.
(2) Villari, II, 258-260.

APPENDICE

APPENDICE

Daremo luogo qui ad alcune note che non potevano trovarlo nella nostra narrazione o che risultano da investigazioni posteriori. Si riferiscono agli scritti di tre dei nostri protestanti, cioè a Novaziano di Roma, a Claudio di Torino e a Marsilio da Padova.

1. *Novaziano* — Non sarebbe soltanto autore delle due lettere scritte a Cipriano a nome del clero di Roma, e del trattato *De Trinitate*, ma ancora del trattato *De idolorum vanitate*, e di altre tre lettere scritte a' proprii aderenti dall' esilio *De cibis judaicis*, *De spectaculis* e *De bono pudicitiae*. Se non che la discussione è ancora aperta, e prima che si chiuda, qualche dubbio sorgerà forse, e qualche altra scoperta si affaccerà ancora. V. l' art. di Joh. Haussleiter intitolato *Drei neue Schriften Novatian's*, ap. *Theol. Literaturblatt*, Lipsia, 12 ottobre 1894.

2. *Claudio* — Era pubblicato il nostro cenno su *Claudio di Torino ossia la Protesta di un Vescovo*, quando il Dott. E. Dümmler di Berlino venne fuori con un breve saggio intitolato *Ueber Leben und Lehre des Bischofs Claudius von Turin*, ap. *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 2 maggio 1895. Questo saggio è condotto in base al carteggio teologico di Claudio, che l' A. era incaricato d' inserire nella classica collezione dei *Monumenta Germaniae Historica*, e che troviamo nel tomo IV delle *Epistolae*, pp. 586-613. Prendiamo dunque prima notizia di questo carteggio, poi del saggio.

Il carteggio consta di 12 documenti, ai quali è premessa una sommaria introduzione alla vita e agli scritti di Claudio. Quei documenti, postillati coll' indicazione dei codici relativi, degli scrittori che li avevano pubblicati, delle varianti del testo e delle occasionali riferenze, ci eran noti, salvo in uno o due luoghi che diremo. Consistono in 10 lettere-prefazioni di Claudio, negli *excerpta* del suo *Apologeticum* e in una lettera di Teodomiro, e sono inseriti nell' ordine seguente:

1. Claudio presbitero all' ab. Drueteran intorno l' esposizione della Genesi.
2. Claudio presbitero all' ab. Giusto intorno all' esposizione di Matteo.
3. Claudio presbitero all' ab. Drueteran intorno l' esposizione dei Galati.
4. Claudio presbitero all' imperator Lodovico intorno l' esposizione degli Efesi e dei Filippesi.
5. Claudio vescovo di Torino elogia S. Agostino come interprete nella prefazione della sua esposizione dei Romani.

6. Claudio vescovo di Torino all' ab. Teodemiro nel mandargli la sua esposizione dei Corinti.

7. Claudio vescovo di Torino all' ab. Teodemiro per dedicargli l' esposizione del Levitico.

8. Teodemiro a Claudio per ringraziarlo del suo comento sull' Esodo e chiedergli schiarimenti sui libri dei Re.

9. Claudio vescovo di Torino all' ab. Teodemiro per rispondere circa gli schiarimenti relativi ai libri dei Re, e per aggiungere l' esposizione allegorica di Rut.

10. Claudio vescovo di Torino all' ab. Teodemiro intorno agli schiarimenti di cui è richiesto e per dolersi ch' egli denunziasse il suo comento sui Corinti.

11. Claudio vescovo di Torino intorno le persecuzioni degli uomini malvagi. e per informare che. interrompendo l' esposizione del Pentateuco condotta fino ai Numeri (inclusive). passerà ad esporre i libri di Giosue e dei Giudici. salvo ad intraprendere poi quella del Deuteronomio.

12. Frammenti dell' opera di Claudio intorno il culto delle immagini diretta a confutare un' epistola dell' ab. Teodemiro.

Col documento n. 9 viene chiarito che Claudio mandò a Teodemiro il suo comento allegorico di Rut. verso l' an. 824. E dal documento n. 11. che consta delle due prefazioni ai libri di Giosue e dei Giudici, nuove per noi. abbiamo qualche notizia più importante. La seconda prefazione è insignificante: ma la prima c' informa che Claudio espose almeno i primi quattro libri del Pentateuco. ed inoltre. ha un accenno alle sue vicende. Questo accenno, ove si pensa che cade l' an. 825-826. quando ferveva la sua lotta coll' ab. Teodomiro, merita essere riferito. tanto più ch' è brevissimo. La prefazione a Giosuè comincia dunque così: « Propter nimiam pressuram atque angustiam et diras infestationes perversorum hominum iniquorum, qui me nimis conturbant: quorum infestationem quantum nec umbram corporis mei valeo declinare, ideo inter ipsa mundi dispendia. in quo duramus potius quam vivimus. michi nec vivere libet. nec scripturas sanctas perscrutari licet. » E qui aggiunge che perciò da due anni tralasciò l' incominciata esposizione del Pentateuco; ma ora esporrà i libri di Giosue e dei Giudici. poi tornerà al Deuteronomio che contiene la seconda legge figurativa del Vangelo. ossia al libro che Gesù Cristo citò contro il tentatore (cf. Luca IV. 8 e seg.). I cinque libri del Pentateuco sono le cinque pietre di cui si munì Davide nella pugna contro Golia; ma quell' una bastò ad abbatterlo. — Si vede che Claudio non è stanco della lotta, e che i libri che attende ad esporre gli paiono opportuni.

Passiamo al saggio. per dire che se siamo assai lieti di vedere confermate in esso quasi tutte le nostre conclusioni, alcun che da rilevare però ci presenta. Notiamo innanzi tutto che le date assegnate dal Dott. Dümmler ai comenti claudiani combinano ne' più dei casi con quelle da noi indicate. Le differenze si riducono a queste: Genesi, an. 811; Levitico. an. 823, 9 marzo; Giosuè e Giudici. an. 825-826: Rut, an. 824; Romani, an. 816-820: (dicevamo 819): Galati. an. 815 (così nel saggio; ma nei Monumenta dice an. 814-816: e noi dicevamo 816): Efesi e Filippesi, an. 816 (ma nei Monumenta dice « etwa 817. » e noi dicevamo 817).

Inoltre. il Dümmler riferisce la voce (ut dicitur) che faceva

Claudio discepolo di Felice d' Urgella, ma dice che se fu discepolo, non fu seguace (sed non assecla). Ciò nella notizia introduttoria, Monumenta, p. 536. Nel saggio osserva che sappiamo da Claudio ch' egli soggiornò a Lione qualche tempo prima di entrare alla corte di Lodovico, e vi riverì maestro l' arcivescovo Leidrad, amico d' Alcuino. E aggiunge che forse Claudio fu a Lione al seguito di Felice, onde sarebbe nata la detta voce (cf. Alcuino, *Epistola*, ap. *Mon. Germ. Hist.* IV, 345-346). Nota ancora il Dümmler che Claudio scrisse sulla Genesi « in Cassinogilo palatio, natali Ludovici regis loco, » che quel comento esiste tuttavia, però mutilo (Mss. di Parigi n. 9575. Cf. Epist. di Claudio, IV, 590-593), che quello dell' Esodo è stato pubblicato dal Trombelli e quello di Rut si conserva manoscritto ec. Quei ragguagli sono da tesoreggiarsi. Del rimanente, quanto si riferisce ai casi della vita di Claudio, alla data dell' elezione sua a vescovo e della sua morte, al motivo della sua polemica con Teodemiro, all' indole de' suoi scritti ec., combina esattamente con quanto abbiamo esposto più minutamente e, crediamo, con non minore precisione.

Non dobbiamo omettere di notare che lo stesso volume IV delle *Epistolae* nei *M. G. H.* contiene pure quelle del Dungal, pp. 568-585, con una breve notizia preliminare.

3. *Marsilio* — Discorrendo del volgarizzamento del suo *Defensor Pacis*, rimandammo a questo luogo l' estratto che ne vogliamo pubblicare, a titolo di saggio. È tolto al codice laurenziano Plut. XLIV, n. 26. Essendo questo codice di lettura più che malagevole, s' intende che non se ne sia ancora pubblicato alcun frammento. Dobbiamo quelli che seguono alla mano esperta del paleografo Cav. Dott. Enrico Rostagno, al quale rendiamo vive grazie. Dicemmo pure che uno spoglio di quel codice trovasi alla Riccardiana, n. 2197. Lo esaminammo e ci parve di poca importanza (v. pp. 195-196), benchè sia dovuto ad una penna assai colta della seconda parte del secolo XVI, *forse* a Leonardo Salviati. Vi vediamo rilevato qualche gallicismo, del resto affatto eccezionale in quel fiorentino volgarizzamento e dovuto al fatto che si tratta di versione dal francese: per es. « i più *meccianti*, a lui *ottriata*, alla *procciana*, sanza *moiano*, *overtamente*, *mantenante*, *ciertano* » ecc. Chiudesi lo spoglio con questa nota: « Questo è un libro che credo che sia molto buono, e parmi molto corretto, e puro fiorentino, ma di tanto stravagante carattere che m' è bisognato piuttosto indovinare che leggere, e credo che sia originale e non copia. Scrive sempre col *z* et è secondo que' tempi di molto buona ortografia, e sempre raddoppia il *z* dove va raddoppiato, tanto l'aspro quanto il dolce. » Si riferiscono alla pretesa successione apostolica. Avvertiamo che, serbando quanto si può fedelmente l' ortografia del codice, si sono aggiunti i segni d' interpunzione necessari per il senso.

Or ecco i frammenti.

Dal codice Laurenziano Plut. XLIV, n.° 26 (del sec. XV°, prima metà), così intitolato:

Questo si chiama il libro del difenditore della pacie e tranquilita, trasslatato di francescho i n fio'rentino l ano mccclxiij.

Dal capitolo 16° della seconda *Dictio* o parte (capitolo che nel testo latino impresso (1) ha il titolo « Apostoli aequales inter se officio et dignitate; eorum successores quivis episcopi, qui similiter pares dignitate », il qual titolo *manca affatto* nel codice):

F. 151r: Dinmi dunque donde al uescouo de' romani è uenuto l' auttorità di tali cose distribuire per sua uolontà. o i lasci[ti] dellj uominj ne' testamenti a chause.......... (2), alli altrj tuttauia conmesse a guardare o distribuire, come a llui tutto solo douuto repietere. come nè a lluj tutto solo nè con altri lui si conuengha di diritto umano o diuino tali cose domandare. che alla fede e lla guardia dellj altrj per le leggi ragioneuoli come de testatori o altressi ordinate uolontà? [Manca « *commesse sono* »: il testo latino corrispondente è: « quae aliorum fidei custodiae per leges rationabiles commissa sunt, ut testantium aut sic ordinantium voluntate? »]. « Che dica il testatore del suo. cioè affare. e ssarà leggie » siccome nell' altre è scritto. Non micha cierto può l' uomo prendere ragione dalla Scrittura, fede facciendo, di questa possanza del uescouo di roma o d' altro che uescouo sia, ma ppiù dell' opposito. « Chè sse [si]fatti leuchi (3) son commessi alle chiese [=alla chiesa, à l'église] per distribuire ad alcuna diocisa determinata. a quellj appartiene uescouo [=vescovi]. che ecosi a determinato diocisa presidente sono. e al uescouo di roma nullamente » [nullement]. E di ciò la chausa è che 'l uescouo di roma sullj altri consiememente uescoui o consiememente preti nullo [=nulla] à de giesu christo sanza moiano [=sans moyen, immediate] nè ebbe possanza o auttorità. il che era uno de proposi[ti] del cominciamento di questo chapitolo: che ssiccome san piero questo noLn auesse sulli altri appostoli. cosi nè' succiessorj di san piero in seggia eppiscopale di roma su' succiessori delli altri appostoli. Chè ssan piero non ebbe punto possanza di sacierdoco [=sacerdocio, sacerdozio] nè l' apostolato o uescouado a lloro donare. però che tutto [=tutti, omnes] de giesu christo possanza e auttorità. questo sanza moiano [c. s., sans moyen: hanc immediate], non punto per lo ministero de san piero più ch' al contraro, prendono siccome della scrittura ouertamente prouato auemo di sopra. La qual cosa spressamente dicie santo agostino de quistioni *noui & ueteris testamenti questione* 84 ov' elli dicie così: « il medesimo dì, cioè di pentecosta, la legie fu data, (nella quale il

---

(1) Cfr. *Defensor pacis* siue adversus usurpatam Rom. Pontificis iurisdictionem *Marsilii Patavini* pro ... Rom. Imperatore Ludovico IV Bavarico... Apologia ec. — *Franciscus Gomarus* Brugensis recensuit.

Francofurti, excudebat Joannes Wechelus 1592. In-16°, di pp. XVI n. n. e 479.

(2) Il segno di lacuna è nel codice stesso. Il testo latino ha: « vel legata in hominum testamentis ad *pias* causas, aliis tamen commissa conservari etc. etc. »

(3) Così con *leuchi* è italianizzata la voce *legs* (già *lay, lais, leez* ecc.), « *legata*. » Cfr. il testo latino: « Quod si haec legata commissa fuerint ecclesiae distribuenda determinatae diœcesis, ad eos pertinebit episcopos, qui sic determinatae diœcesi praesunt, ad Romanum vero nequaquam. »

santo spirito sciese ne' disciepoli]. ch' abino preso auttorita e sappono predichare il diritto del euangnielo. » Ancora più, siccome San piero in attiocia [=antiochiae] licie l'uomo [sic! =on lit. legitur] essere stato elletto uescouo per la moltitudine de' fedeli, sanza che fosse bisongnio della confermazione delli altri appostoli, e altressi gli altri delli appostoli furono presidenti inn altre prouincie sanza la sscienza di San piero. instituzione o congregazione alcuna che furono per giesu christo signati soffis [soffiser! =suffisamment. sufficienter]. per che somilgliantemente fa' credere i succiessori di quelli appostoli nonn auere bisongnio d'alcuna confermazione de' succiessori di san piero: che ppiù [=quin immo] molto [=molti] de' succiessori delli altri appostoli furono elletti e instituiti ragioneuolmente. e lle loro provincie santamente governarono sanz' alchuna instituzione o confermazione de coloro fatta per li succiessori di piero. E ffu alsi [=ainsi. sic; aussi! ligittimamente guardato, questo secondo leggie, sino presso al tenpo dello 'mperadore costantino. ch' aicuna promouenza [=praeminentiam] e possanza diede a uescoui e alle chiese [=alla chiesa, à l'eglise, ecclesiae] de' romani su 'll altre chiese del mondo. uescoui e preti tutti. Questo cierto de san piero e delli altri appostoli equalita [=questa equalità de s. piero e delli altri appostoli] singnifieha l'appostolo ad Ghalatas 2 quand' elli dicie: « le destre diedono a mine [e] a barnaba de conpangnia jaccopo, piero e johanni, che nnoi nelle gientj, ed ellino in circuncisione » [cfr. ad Gal. c. II, 9]. Dextram de sozieté dunque ed equalità, siccome della chiosa secondo santo agostino assai è mostrato di sopra, come che in questo il detto dell' appostolo sia altressi [=così] aperto, che della chiosa non à bisongnio: il che altressi de sopra noi auemo indotto della pistola di Santo girolamo a Iuandro, diciendo « tutt' i uescouj o a rroma o altroue di medesimo sacierdoco e merito o pposanza de giesu christo sanza moiano data » [sans moyen, immediate. Cfr. il testo latino: « omnes episcopos sive Romae sive alibi eiusdem sacerdotii atque meriti seu potestatis a Christo collatae »].

' Potrebbe essere anche: « s' à [a] credere [=s' ha a credere] ».

Dallo stesso codice, f. 152.' (dello stesso cap. 16 « Omnes enim sub Christi potestate et auctoritate fuerunt, immediate ab ipso etc.).

Tuttj sotto sua possanza di giesu christo furono sanza moiano [=sans moyen, *immediate*]. de lui loro instituzione e sacierdose ed apostolato prenderono. non d intra lloro [non ab invicem] alsi, siccome in aperto grida tutta la scrittura e' santi seguendo quella, come che intra lloro san piero è stato il più onorato per le de su dette chagioni, non tuttauia per alcuna a llui de giesu christo sulli altri possanza data. ' Che quella a intra lloro medesimi elli loro difese [Hanc enim eis invicem interdixit], siccome de sopra noi auemo detto per matteo, 23, come dirittamente alla proposita mantenante [=nunc, maintenant] intenzione elli loro disse: « Non uolgliate punto essere chiamati rabi, cioe maestri: pero che uno è nostro maestro, e uoi tuttj siete fratellj ». Somilgliantemente altressi ne giuridizione coattiua giesu christo [grosso sbaglio: nel testo latino il soggetto è « Petrus »] ebbe sulli altri appostoli più che al' in-

incontro [plus quam e conuerso], ne per consequente de suo succiessori [=ad essi i succiessorj] intra lloro medesimi. Che questo giesu christo del tutto interdisse, questo difese [penitus interdixit], matto [matteo] 20 e llucha 22: andate proponete [*sic*] intenzioni dirittamente [ad propositas intentiones directe]: che quando fu fatto contenciosamento intra lloro [cum enim facta esset contentio inter eos], quale de loro fosse magiore, disse loro giesu christo cioè a ssap....... (1): « i re e prenzi de le gientj son singniori de loro, e chi magior sono essercitino [*exercent*] potenza in loro, e uoi non punto cosi. » No non potrebbe giesu christo piu cio apertamente neghare. Perche dunque credera alcuno de cio all umana tradizzione. sia de santi o de non santi. [più] ch alla molto aperta parola de nostro singnore giesu christo?

« quamvis inter eos beatus Petrus honoratior fuerit propter iam dictas causas. non tamen propter aliquam sibi a christo super reliquos traditam potestatem. »

Dallo stesso codice, f. 153ʳ (*dello stesso cap.* 15° « *Amplius propter manuum impositionem Romanus episcopus non est aut dici debet singulariter beati Petri successor etc.* »)

Ancora più per l' inposizione delle manj il uescouo di roma nonn è nè non de' essere detto singhulare de san piero succiessoro, pero che 'l uescouo di roma essere.......... (2) a cchui non inpose punto san piero le manj nè per moiano nè ssanza moiano [nec mediate nec immediate], nè da chapo per lo seggio o determinazione del luogo. Primieramente cierto che nniuno delli appostoli fu determinato per la leggie diuina de tutto [=omnino] ad alcuno popolo o lluogho: chè matteo ultimo fu detto [=nam Matthæi ultimo dictum est omnibus: euntes ergo docete omnes gentes]: « andate dunque, insengniate tutte le gientj. » Ancora più però che ssan piero fu primieramente a antioccia che a rroma; ancora però che sse rroma fosse fatta innabitabole, non per questo potrebbe departire la successione de san piero [=non propterea periret Petri successio]. Ancora più, però che della leggie diuina non può essere conuinto per giesu christo o alcuno delli apostoli o lloro collegio auere stato stabolito uescouo d' alcuna determinata prouincia diociese douere essere chiamato o essere di piero o d' altro appostolo singhulare succiessoro e delli altrj primaio; sia, quanto che lli appostoli d' autorità non potesse essere stato. [sic! Cfr. il testo latino corrispondente: « Adhuc quia neque lege divina. neque scriptura (quamquam de necessitate salutis ad sui credulitatem invitante) convinci potest, per Christum aut Apostolorum aliquem vel ipsorum collegium fuisse statutum, episcopum allicuius determinatae provinciae sive diœcesis debere vocari vel esse Petri aut alterius Apostoli singulariter successorem, ceterisque priorem: esto, quantumcunque Apostolos auctoritate impares extitisse »].

---

(1) È nel codice una cancellatura o macchia dopo « a ssap » [a ssapienti?].

(2) « quoniam Romanum episcopum esse conuenit, cui non imposuit manus beatus Petrus nec mediate nec immediate. » Nel codice a questo punto trovasi una parola difficilmente leggibile, che indichiamo con puntini. Il senso pare richieda un « si conviene. si ammette. »

Dal medesimo codice, f. 156ʳ (del cap. 17° intitolato « De auctoritate instituendi episcopos ac ceteros ecclesiae ministros certo populo et loco, ac bonorum ecclesiasticorum distributione et usu »).

Tuttavia dinanzi che lle cose proposite qui singhularmente noi perseguiamo, elli è spediente de raccontare la primaia manıera dell' instituzione e determinazione de' nescouj o preti intorno lo stato e 'l cominciamento delle chiese primitiue [=circa statum et initium ecclesiae primitivae]. donde l' altre cose di poi son diriuate. E di tutte queste cose il cominciamento s' à a pilglare da giesu christo, « ch' è chapo e lla pietra in sulla quale è ffondata la chiesa chattolica, » quarto quinto e primo secondo che ddicie l' appostolo a efesiesi o prima a corinte 10. il quale altressi dice la chiosa sopra quello matteo 16. cioè « sopra questa chiesa io editicherò la mia chiesa » [sic!» Horum autem omnium principium accipiendum est a christo qui caput est et petra, super quam fundata est ecclesia catholica, secundum quod dicit Apostolus ad Ephesios 4. & 5. & 1. ad Corinthios 10, quod etiam dicit glossa quaedam super illud Matthaei 16. super hanc petram aedificabo ecclesiam meam »]. Cierto questo chapo della chiesa, la pietra e ffondamento. giesu christo cioè, alli appostolj diede il sacierdotatiio [=sacerdotium] e ll' auttorità eppiscopare sopra tutte le gienti e popoli a chatuno a pparte, niuno a ciertano [un certain] popolo o lluogo determinante altressi, ch' altressi gli sia lodevole per tutto ou' elli uorrà predichare [neminem ad certum locum seu populum determinando sic, quin etiam sibi liceret ubilibet praedicare]: come che alcuni sieno più diputati nelle gienti, e lli altri nella circuncisione, di loro insieme o del santo spirito l' ordinanza [ipsorum invicem aut spiritus sancti ordinatione].

Non vogliamo molteplicare queste note supplementari, ma solo osservare, nel por fine ad esse, che intorno a Gioviniano potrebbesi ancor vedere l' accenno dell' Harnack (*Lehrbuch* ecc. III, 51-52 e 157), ove attribuisce la sua dottrina, non ad un movimento pauliniano, come altri vorrebbe, ma alla così detta » Laxheit, » dicendo che « nur die Laxheit » potesse averla cagionata. — Inoltre, laddove il prof. S. Berger di Parigi ventura l' ipotesi relativa alla origine della versione italiana da ascriversi ai Valdesi di Lombardia, col dire « comunque sia » abbiamo inteso di serbare la nostra adesione a quando vedremo questa conclusione risultare da un esame più esauriente e da un confronto vie più rigoroso dei manoscritti esistenti in Italia.

INDICE DELLE MATERIE